

V. Favarò Carriere in movimento: Francisco Ruiz de Castro e la Monarchia di Filippo III

M Archivio  
Mediterranea

Studi e Ricerche

Valentina Favarò  
Carriere in movimento  
Francisco Ruiz de Castro e la  
Monarchia di Filippo III



Valentina Favarò

Carriere in movimento  
Francisco Ruiz de Castro e la  
Monarchia di Filippo III

## INTRODUZIONE

Il dibattito storiografico sulla natura dei rapporti che, nella prima età moderna, intercorsero fra Madrid e i regni che rientravano nell'orbita della Monarchia spagnola ha da tempo permesso di reinterpretare le relazioni che legavano il centro alle periferie, e di restituire la giusta complessità a un quadro in continua evoluzione. In particolar modo, le ricerche condotte a partire dalla fine del secolo scorso hanno messo in evidenza come – nel complesso sistema delle *Polycentric Monarchies*<sup>1</sup> – realtà politiche ugualmente importanti acquisivano di volta in volta un ruolo differente in base alle mutevoli priorità della Corona in ambito internazionale: da avamposto a retroguardia, da «serbatoio» fiscale a base logistica.

Nella creazione di queste reti di relazioni, che si dipanavano in molteplici direzioni, spesso legando le realtà periferiche in un rapporto autonomo rispetto al centro, il filo rosso è costituito dalla circolazione di uomini: magistrati, togati, ufficiali, maestri di campo, viceré e governatori, che divenivano mediatori di interessi, competenze, saperi, conoscenze. La storia della monarchia degli Asburgo di Spagna è, di fatto, scandita dalla formazione di carriere transnazionali, spesso iniziate e concluse all'interno dei confini iberici, ma «vissute» fra i regni della penisola italiana, le Fiandre, e il Nuovo Mondo<sup>2</sup>. Come evidenzia John Elliott,

---

<sup>1</sup> Cfr. P. Cardim, T. Herzog, J.J. Ruíz Ibañez, G. Sabatini (a cura di), *Polycentric Monarchies. How did early modern Spain and Portugal achieve and maintain a global hegemony?*, Sussex University Press, Eastbourne, 2012.

<sup>2</sup> Sui profili «transnazionali» dell'aristocrazia spagnola e sulla creazione di reti di alleanze cfr. B. Yun Casalilla (a cura di), *Las redes del imperio. Élités sociales en la articulación de la Monarquía Hispánica*, Marcial Pons Historia, Universidad Pablo Olavide, Madrid, 2009.

Valentina Favarò <1977>

Carriere in movimento. Francisco Ruiz de Castro e la monarchia di Filippo III

Palermo: Associazione Mediterranea, 2013.

(Studi e ricerche – Mediterranea. Ricerche storiche)

ISBN PDF 978-88-96661-44-4

1. Francisco de Castro
2. Spagna
3. Italia
4. Filippo III

Edizione elettronica

Ricerca svolta all'interno del progetto FIRB 2012 "Frontiere marittime nel Mediterraneo: quale permeabilità? scambi, controllo, respingimenti (XVI-XXI secolo)"

2013 © Associazione no profit "Mediterranea" - Palermo

online sul sito [www.mediterranearicerchestoriche.it](http://www.mediterranearicerchestoriche.it)

le linee di influenza e le connessioni familiari andavano dalla penisola iberica a Lima e a Città del Messico, dove i viceré dispensavano favori ai loro protetti e a coloro che potevano permettersi di pagare. Don Luis de Velasco, un membro di un ramo secondario della potente dinastia dei Contestabile di Castiglia, arrivò in Nuova Spagna, diventandone il secondo viceré nel 1550 e detenne la carica per 14 anni. Suo figlio, che aveva il suo stesso nome, prima di tornare in Spagna per diventare presidente del Consiglio delle Indie, fu viceré dal 1590 al 1595 e nuovamente dal 1607 al 1611, dopo un periodo temporaneo in cui lo fu del Perù<sup>3</sup>.

È proprio questa circolazione che garantì, tanto nel XVI, quanto nel XVII secolo, la costruzione del sistema imperiale spagnolo<sup>4</sup>, all'interno del quale è senza dubbio possibile scorgere un'omogeneità nelle soluzioni individuate in ambito militare, amministrativo e finanziario, frutto della presenza di «funzionari itineranti»<sup>5</sup>.

Con l'ascesa al trono di Filippo III, ma soprattutto con l'affermazione del duca di Lerma, l'idea di individuare una cerchia ristretta di personaggi che potesse trasferire a livello periferico le dinamiche di corte si impose con ancora maggior vigore<sup>6</sup>. Gli studi condotti da Patrick Williams, Antonio Alvarez-Ossorio Alvariano, Antonio Feros, Franco Benigno ben evidenziano la linea di governo adottata dal *valido*, che prevedeva, in primo luogo, il coinvolgimento di uomini vicini alla sua persona<sup>7</sup>: l'assenza di un programma scritto o di un memoriale redatto dal Lerma è la chiara espressione della volontà di governare "a voce", in un cli-

<sup>3</sup> J.H. Elliott, *Imperi dell'Atlantico. America britannica e America spagnola, 1492-1830*, Einaudi, Torino, 2010, p. 238.

<sup>4</sup> Cfr. A. Musi (a cura di), *Nel sistema imperiale. L'Italia spagnola*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1994; Id., *L'Italia dei viceré. Integrazione e resistenza nel sistema imperiale spagnolo*, Avagliano editore, Cava de' Tirreni (Sa), 1999.

<sup>5</sup> Id., *L'impero dei viceré*, il Mulino, Bologna, 2013, p. 83.

<sup>6</sup> F. Benigno, *Aristocrazia e Stato in Sicilia nell'epoca di Filippo III*, in M.A. Visceglia (a cura di), *Signori, patrizi, cavalieri in Italia centro-meridionale nell'età moderna*, Laterza, Roma-Bari, 1992, p. 80.

<sup>7</sup> Cfr. A. Alvarez-Ossorio Alvariano, *La corte: un espacio abierto para la historia social*, in S. Castillo (a cura di), *La historia social en España. Actualidad y perspectivas*, Asociación de Historia Social, Madrid, 1991; F. Benigno, *L'ombra del re. Ministri e lotta politica nella Spagna del Seicento*, Marsilio, Venezia, 1992; P. Williams, *The great favourite: the duke of Lerma and the Court and Government of Philip III of Spain, 1598-1621*, Manchester University press, Manchester, 2006; A. Feros, *El duque de Lerma. Realeza y privanza en la España de Felipe III*, Marcial Pons, Madrid, 2009.

ma di assoluta fiducia e confidenza, risultato di rapporti basati sulla conoscenza e su legami (quasi sempre parentali) personali<sup>8</sup>.

Un ulteriore approfondimento delle peculiarità della Monarchia nel primo ventennio del Seicento è offerto dai volumi dedicati al regno di Filippo III, curati da José Martínez Millán e Maria Antonietta Visceglia, che costituiscono uno strumento imprescindibile per comprendere i punti di forza, ma indubbiamente anche le debolezze, del nuovo sistema di corte. L'analisi dei *reynos* della Monarchia, la descrizione degli uomini e delle cariche che ruotavano attorno alla realtà madrilenà, lo studio delle dinamiche che legavano il re, il *valido* e i ministri, non solo costituiscono la base per un'ampia riflessione sulla costruzione di un sistema politico che, al sorgere del XVII secolo, presentava una profonda rottura col passato, ma consentono anche di superare, o aggiornare, alcuni paradigmi storiografici. In primo luogo, ciò che emerge dagli studi relativi agli equilibri interni alla corte madrilenà è una maggiore complessità nella definizione delle fazioni: lungi dall'essere caratterizzata da una partita giocata esclusivamente da due fronti compatti contrapposti, la corte era espressione di mutevoli accordi e alleanze, di schieramenti formati e rapidamente dissolti, di strategie volte al ridimensionamento politico delle forze antagoniste<sup>9</sup>. La precarietà degli assetti costituiti rendeva necessario il consolidamento di una *fidelidad* – anche attraverso la pratica del dono, spesso sotto la forma della concessione di *merced* e privilegi – capace di garantire la sopravvivenza di uno schieramento a scapito degli altri. Il duca di Lerma, pertanto, creò attorno a sé un gruppo compatto, la cui fedeltà doveva avere origini ben più forti del legame politico: nell'intero periodo della *privanza*, infatti, furono essenzialmente quattro tipologie di persone investite di ruoli politici nei territori chiave della Monarchia: «sus parientes, tanto por sangre como por matrimonio, los servidores de su casa, sus amigos y los oportunistas que se le unieron con la esperanza de obtener ventajas»<sup>10</sup>. Un modello di articolazione politica che garantì la

<sup>8</sup> P. Williams, *El favorito del rey: Francisco Gómez de Sandoval y Royas, V marques de Denia y I duque de Lerma*, in J. Martínez Millán, M.A. Visceglia (a cura di), *La monarquía de Felipe III: La corte*, Fundación Mapfre, Madrid, 2008, vol. III, p. 210

<sup>9</sup> J. Martínez Millán (a cura di), *Instituciones y Élités de Poder en la Monarquía Hispánica durante el siglo XVI*, Ediciones de la Universidad Autónoma de Madrid, Madrid, 1992.

<sup>10</sup> P. Williams, *El favorito del rey: Francisco Gomez de Sandoval y Royas, V marques de Denia y I duque de Lerma* cit., p. 210.

creazione del consenso fra nobiltà e monarca, e che fece sì che nei territori spagnoli della penisola italiana fossero inviati quali viceré, governatori o ambasciatori una serie di grandi di Spagna membri di quella ristretta cerchia che cogestiva – magari conflittualmente, come sottolinea Franco Benigno – il potere a corte<sup>11</sup>.

La presenza di questi personaggi, le cui carriere sembrano spesso riproporre in maniera quasi identica un modello prestabilito di *cursus honorum*, ha indubbiamente contribuito a rivitalizzare il protagonismo viceregio: il viceré, all'interno della corte periferica, era chiamato a individuare quella via (politica, certamente, ma non solo) che potesse garantire la formazione di schieramenti pronti a supportare la sua azione e a far sì che il consenso verso il sovrano – e il suo *alter ego* – ne uscisse rafforzato. Non semplici esecutori di direttive provenienti da Madrid, i viceré assunsero il ruolo di mediatori fra le spinte centrifughe esercitate dalle forze politiche e aristocratiche locali, e il progetto reale di centralizzazione e omologazione amministrativa.

La definizione di un diverso e più complesso ruolo dei viceré durante l'età barocca ha rinnovato, negli ultimi anni, l'interesse degli storici: un interesse che nasce, come sottolinea Manuel Rivero Rodríguez, «por la actualidad del estudio de formas de gobierno fundadas sobre sistemas plurales», e che si declina nello studio della figura viceregia su tre livelli, del lignaggio, dell'azione politica e del mecenatismo<sup>12</sup>. Tale approccio consente di delineare con maggiore chiarezza le dinamiche che sono alla base della nomina – riflettendo anche sui legami della casata del ministro con il sovrano, e la partecipazione dei singoli membri alla vita di corte –, l'importanza della formazione che determina la linea di governo che il viceré terrà durante il mandato e, non ultimo, il ruolo delle corti periferiche quali ambiti di promozione artistica e culturale.

Fra i lignaggi che più e meglio di altri hanno contribuito, negli anni del duca di Lerma, alla realizzazione della nuova concezione della gestione del potere vi sono, indubbiamente, i Medinaceli, i Medina Sidonia, i Padilla, i Lemos: come sottolinea Elliott, lungi da essere un rapporto in cui la forza è esercitata esclusivamente dal *valído*, tra questi e i suoi "protetti" «la dipendenza è reciproca ed

è destinata a influire sulle dinamiche di sviluppo, sopravvivenza e crisi del sistema»<sup>13</sup>. La ricostruzione del *cursus honorum* dei membri di queste famiglie diviene, pertanto, un utile strumento per approfondire e meglio comprendere la dialettica interna alla corte, i processi decisionali e l'importanza della circolazione di uomini che rivestivano cariche differenti in diverse aree della Monarchia. In un momento di profonda difficoltà per la Monarchia – soprattutto a seguito della "crisi ministeriale" della Real Hacienda e della nuova dichiarazione di insolvibilità dei pagamenti, nel 1607 – era necessario nominare dei viceré che, oltre a risultare dei fedeli e leali servitori della Monarchia, fossero capaci di individuare congrue soluzioni operative, soprattutto in ambito finanziario.

È in tale frangente che i membri della famiglia Lemos si imposero con forza nell'esercizio del potere, sebbene avessero già da tempo condotto una politica volta al consolidamento della loro posizione a corte. Il *linaje* dei Lemos, che fonda le sue origini in area galiziana, era già nel medioevo uno dei più rappresentativi dell'aristocrazia iberica, ma soltanto attraverso una complessa serie di traversie (che condussero all'estinzione del ramo castigliano prima e di quello galiziano poi) un ramo bastardo dei Castro, legato ai Trastámara, riuscì a salvare il nome e l'eredità degli antichi Lemos<sup>14</sup>. I Castro crearono il proprio dominio intorno alle terre di

<sup>13</sup> J.H. Elliott, *Il miraggio dell'impero. Olivares e la Spagna dall'apogeo al declino*, Salerno Editrice, Roma, 1991, vol. I, pp. 46-47.

<sup>14</sup> Così Lucas de Linda ricostruisce la storia del lignaggio dei Lemos ne *Le relazioni et descrizioni universali et particolari del mondo*, Venezia, 1664: «Discendenza de conti di Lemos, della casa di Braganza. Ponemmo di sopra ne' duchi di Braganza Ferdinando II e di lui figlio Dionisio, che si disse di Portogallo, padre di Alfonso di Lancastro, di cui diremo spedita la discendenza di suo fratello primogenito. Ferdinando di Castro, di Lemos ebbe esso in moglie Teresia figlia, e herede di Ferdinando d'Andrada Conte di Villelva e d'Andrada, da questi nacquero Francesco di Castro e Zuniga, Isabella moglie di Ludovico Conte di Alcamira e Pietro Ferdinando di Castro conte di Lemos, c'ebbe due mogli, Leonora figlia di Bertrando della Cueva duca d'Albuquerque, la seconda fu Teresia figlia di Pietro Bobadiglia conte di Chinchon, da questa nacquero Giovanni arcivescovo d'Otranto, Antonio Abbate di S. Benedetto di Madrid, Iacomo di Castro, Andrea, Ludovico Cardinale creato nel 1583 e morto a 26 di ottobre 1600, arcivescovo di Siviglia e Pietro marito di Girolama figlia di Roderico di Cordova signor di Palma. Dalla prima ebbe Teresia, che fu moglie di Garcia Hurtado di Mendoza Marchese di Cagnite e viceré delle Indie, Isabella, Bertrando e Ferdinando Roderico conte di Lemos, viceré di napoli nel 1601, marito di Catherina di Zuniga figlia di Francesco Royas di Sandoval e marchese di Denia, da quali nacquero Pietro Ferdinando II, viceré di napoli nel 1610, che ebbe moglie Catherina figlia di Francesco di Sandoval, e Royas Duca di Lerma, Ferdinando di Castro marito di Leonora figlia di Giorgio di Portogallo conte di Gelves, e Francesco

<sup>11</sup> F. Benigno, *Aristocrazia e Stato in Sicilia nell'Epoca di Filippo III* cit., p. 80.

<sup>12</sup> M. Rivero Rodríguez, *La edad de oro de los virreyes en la Monarquía Hispánica durante los siglos XVI y XVII*, Akal, Madrid, 2011, pp. 19-20.

Monforte di Lemos e Sarrià – di cui ottennero rispettivamente i titoli di conti e di marchesi – e successivamente riuscirono a incorporare le terre di Andrade e Villalba, nell'area di Leon e, attraverso strategie matrimoniali, ad esercitare uno stretto controllo su Villafranca, la Cobrera e Ribera<sup>15</sup>.

Durante il XVI secolo, con Carlo V prima e con Filippo II poi, i Lemos si inserirono nell'*entourage* regio, attraverso l'attribuzione di cariche militari, la partecipazione alle imprese della Monarchia<sup>16</sup> – per il cui sostegno offrirono sussidi umani ed economici al monarca «desde el retiro en sus estados senoriales» – quali membri della fazione *ebolista* e, successivamente, come legati al conte di Chinchón. In particolare modo, il V e il VI conte di Lemos, rispettivamente Pedro e Fernando Ruiz de Castro, pur rimanendo vincolati alle terre poste a confine fra Galizia e Portogallo, consolidarono la loro presenza nei circoli vicini al sovrano: Pedro sposò in prime nozze Leonor de la Cueva y Girón, figlia del duca di Alburquerque,

di Castro Duca di Tauris viceré di Napoli e di Sicilia, ebbe in moglie Licretia Gatinaia Legnana, figlia unica di Alessandro Gatinaio conte di Castro in regno di Napoli; si fece religioso nel 1637, havendo havuto Chiaramaria monaca, Elisabetta, Maria, Catherina, Alessandro, Francesco e Francesco Ferdinando duca di Tauris conte di Castro e Lemos, ebbe in moglie Antonia di Pietro Giron duca di Ossuna Marchese di Pegnafel, dal qual nacque Pietro di Castro conte di Andrada. Et qui terminano tutte le case del sangue di Braganza» (p. 240). Cfr. anche J. Basadre, *El conde de Lemos y su tiempo. Bosquejo de una evocación y una interpretación del Perú a fines del siglo XVII*, Editorial Huascarán, Lima, 1948, pp. 19-25; E. Pardo de Guevara y Valdés, *Don Pedro Fernández de Castro, VII conde de Lemos, 1576-1622*, Estudio Histórico y Colección Documental, Xunta de Galicia, Santiago de Compostela, 1982.

<sup>15</sup> «La segunda raza de la casa condal de Lemos, título creado por Enrique IV por real carta datada en Sevilla el 26 de junio de 1456, uno de los cinco primeras familias de Castilla, según desde antiguo se le reputaba [...] tiene su origen inmediato en donna Beatriz de Castro y Osorio, tercera condesa de dicho título, señora de las villas de Sárria, Castro y Otero del Rey, hija del segundo conde d. Rodrigo de Castro Osorio, señor del castillo y villa de Monforte. Dicha dama, en su primer matrimonio, contraído en 1502, se unió con un hijo del tercer duque de Braganza, llamado don Dionís de Portugal, cuyo primogénito fué el cuarto conde de Lemos, a quien el Emperador Carlos V agregó con el Marquesado de su villa de Sárria (1 de mayo 1543). Preferió éste, al regio nombre de Portugal, el apellido materno y así llevó los de Ruiz de Castro, Portugal y Osorio, que conservaron y enaltecieron sus sucesores» (G. Lohmann Villena, *El conde de Lemos, virrey del Perú*, Madrid, 1946, p. 3. Cfr. anche M. Martínez García, *Pedro Fernández de Castro o Gran Conde de Lemos*, Xunta de Galicia, Santiago de Compostela, 2005).

<sup>16</sup> Cfr. M. Saavedra Vázquez, *La contribución de Galicia a la política militar de los Austrias y sus repercusiones políticas*, in A. Alvarez-Ossorio Alvariño, B.J. García García (a cura di), *La Monarquía de las Naciones. Patria, nación y naturaleza en la Monarquía de España*, Fundación Carlos Amberes, Madrid, 2004, pp. 679-700, in particolare pp. 686-687.

e in seconde nozze Teresa de la Cueva, figlia del II conte di Chinchón.



Mappa Galizia (1603) Bne, MR/33-41/289

Tuttavia, la svolta si ebbe soltanto alla fine del XVI secolo, quando Fernando Ruiz de Castro, VI conte di Lemos, ottenne la mano di Catalina de Zúñiga y Sandoval, sorella del duca di Lerma: è grazie a questa unione che Fernando otterrà importanti incarichi, la nomina a viceré di Napoli e la possibilità di ritagliare per sé e per i suoi figli (Pedro Fernandez, Francisco e Ferdinando) dei ruoli di fondamentale importanza nella determinazione degli equilibri interni alla corte. Posizione che sarà ulteriormente consolidata dal matrimonio del figlio Pedro Fernandez, VII conte, con Caterina Gómez de Sandoval y Royas, figlia del *valido*, un chiaro «enlace endogámico con claras intenciones políticas»<sup>17</sup>.

Le vicende e le carriere politiche di Fernando Ruiz de Castro e del figlio Pedro Fernandez sono state ricostruite attraverso ricerche

<sup>17</sup> I. Enciso Alonso Muñumer, *Filiación cortesana y muerte en Nápoles: la trayectoria política del VI conde de Lemos*, in E. Belenguer (a cura di), *Felipe II y el*

rigorose e puntuali, ma, di contro, manca uno studio omogeneo su Francisco de Castro, VIII conte di Lemos: spesso citato marginalmente in lavori dedicati al fratello e al padre, oggetto degli studi di Maria Antonietta Visceglia e Silvano Giordano sul ruolo degli ambasciatori spagnoli presso la Santa Sede e dei nunzi apostolici a Madrid<sup>18</sup>, è tuttavia assente un lavoro che ne ricostruisca l'evoluzione del *cursus honorum*. Indubbiamente la figura di Pedro Fernández de Castro ha suscitato un maggiore interesse nella storiografia per la sua propensione alle lettere, per il suo ruolo di mecenate di Cervantes e Lope de Vega e, soprattutto, per le riforme promosse durante il vicereame napoletano (1610-1616). Ciò nonostante, tanto all'interno della famiglia Lemos, quanto nel più ampio ambito della corte madrilena, la figura di Francisco de Castro è di pari importanza, espressione di quel nuovo sistema di governo basato sulla formazione e circolazione dei ministri del re, fortemente legati al *valido*.

Il presente lavoro, pertanto, intende ricostruirne la "vita politica" e, attraverso questa, ripercorrere le vicende internazionali della Monarchia durante il regno di Filippo III: un possibile specchio delle dinamiche di creazione di reti personali, gerarchie, carriere, e un osservatorio privilegiato per l'analisi degli scambi politici e delle contrattazioni fra il sovrano e i suoi rappresentanti.

Nato a Madrid nel 1579, Francisco de Castro ricevette un'educazione e una formazione gesuitica. Cresciuto come un "cortesano brillante", assunse il primo incarico appena ventenne e, nell'arco dei due decenni successivi, riuscì sapientemente a consolidare la presenza del clan Lemos all'interno dei domini italiani della Monarchia anche, se non soprattutto, attraverso il matrimonio, nel 1604, con Lucrezia Lignana Gattinara. Se i matrimoni contratti dal padre e dal fratello avevano consentito un avvicinamento al sovrano e al *valido*, quello di Francisco con Lucrezia garantiva il ruolo di ponte fra Madrid e i centri di potere – spagnoli e non – della penisola italiana, dove altri membri della famiglia avevano in precedenza rivestito importanti cariche. Infatti, già nel 1555, Fernando di Castro, IV di Lemos e marchese di Sarrià aveva ricevuto la nomina ad

*Mediterráneo*, Congreso Internacional, Barcelona, 1998, tomo III, 515-561.

<sup>18</sup> S. Giordano, *Tra Roma e Spagna all'inizio del XVII secolo: la nunziatura di Giovanni Garcia Millini (1605-1607)*, in J. Martínez Millán, M. Rivero Rodríguez (a cura di), *Centros de Poder Italianos en la Monarquía Hispánica*, Ediciones Polifemo, Madrid, 2010, vol. I, pp. 375-414; M.A. Visceglia, *Roma papale e Spagna. Diplomatici, nobili e religiosi tra le due corti*, Bulzoni, Milano, 2010.

ambasciatore a Roma, in un periodo in cui la monarchia spagnola, coinvolta in un conflitto che si sarebbe concluso di lì a breve con la Francia, doveva difendere i propri interessi in area mediterranea, anche al cospetto del papa Paolo IV e del cugino Carlo Carafa, fedele esponente della fazione filofrancesa a Roma. Dopo di lui sarà il VI conte di Lemos, come si è detto, a svolgere un importante incarico nella penisola. E proprio in occasione del suo trasferimento a Napoli, dove rivestì la carica vicereame, ebbe inizio la carriera di Francisco, sviluppatasi interamente sul territorio italiano.

Il suo *cursus honorum* segue un percorso comune a molti altri ministri del re: al primo periodo di formazione, speso tra la luogotenenza a Napoli e la carica di ambasciatore straordinario a Venezia in occasione dell'interdetto, fecero seguito la nomina ad ambasciatore presso la Santa Sede (1609) e a viceré di Sicilia (1616). Un *cursus* esemplare che il conte di Castro riuscì a compiere a dispetto delle tensioni sorte a causa di legami e amicizie considerate, in alcuni frangenti, scomode. Ciò emergerà chiaramente durante il suo soggiorno romano, quando le frizioni con il papa Paolo V divennero via via più aspre e palesi. Ma nonostante il pontefice, e per lui i nunzi apostolici a Madrid, avesse espresso a Filippo III il loro disappunto per come Francisco de Castro avesse svolto il suo incarico, la fiducia accordatagli dal re fu sempre assoluta. La nomina a viceré in un periodo di grande difficoltà per la Monarchia è sicuramente espressione della volontà del sovrano di affidare il governo di uno dei regni più importanti, quale era la Sicilia, a un uomo che attraverso le cariche precedenti aveva acquisito competenze in ambito fiscale e amministrativo. Furono certamente le doti politiche a consentire al conte di Castro di sopravvivere alla cosiddetta "purga olivariana" che prevede, al passaggio della Corona da Filippo III a Filippo IV, nel 1621, l'allontanamento dalla corte di tutti gli uomini vicini al Lerma e all'Uceda. Saranno, come diremo, le vicende private a determinare il suo ritiro dalla vita pubblica.

Da anni svolgo le mie ricerche sotto l'attenta guida del professore Orazio Cancila, al quale sono grata perché non ha mai smesso di essere prodigo di preziosi suggerimenti e di trasmettermi la passione per la storia. Stessa gratitudine nutro nei confronti di Rossella Cancila, Antonino Giuffrida e Gaetano Sabatini per l'interesse che hanno mostrato per la mia indagine e per gli utili consigli e incoraggiamenti. Indubbiamente, la possibilità di lavorare all'in-

terno di un gruppo affiatato e stimolante è un elemento di grande importanza per i confronti e le discussioni quotidiane; con Fabrizio D'Avenia, Daniele Palermo, Nicola Cusumano, Lavinia Pinzarrone, Fabio D'Angelo condivido da tanti anni i luoghi e i tempi della ricerca. Sono cresciuta con loro e con loro al mio fianco ho raggiunto i risultati più importanti. Infine, Paolo Calcagno, Andrea Caracausi, Michele Colucci, Luca Lo Basso: li ringrazio di cuore, perché mi hanno insegnato tanto, non ultimo a lavorare sorridendo.

Dedico questo lavoro al piccolo Gabriele.

## CARRIERE IN MOVIMENTO

FRANCISCO RUIZ DE CASTRO E LA MONARCHIA DI FILIPPO III

ABBREVIAZIONI:

Ada: Archivo del duca d'Alba;  
Ahn: Archivo Historico Nacional;  
Ags: Archivo General de Simancas;  
Estado: Consejo de Estado;  
Spn: Secretarias Provinciales, Napoles;  
Sps: Secretarias Provinciales, Sicilia;  
Ascp: Archivo Storico del Comune di Palermo;  
Asn: Archivo di Stato di Napoli  
Asp: Archivo di Stato di Palermo;  
TRP, num. provv. Trunale del Real Patrimonio, numerazione provvisoria  
Asv: Archivo Segreto Vaticano;  
Bav: Biblioteca Apostolica Vaticana;  
Barb. Lat: Barberiniani Latini;  
Urb. Lat: Urbinati Latini  
Bcp: Biblioteca comunale di Palermo;  
Bne: Biblioteca Nacional de España;  
Codoin: Coleccion de documentos ineditos para la historia de España;

leg.: legajo;  
n.f.: non fascicolato;  
n.n.: carte non numerate

MONETE:

1 onza = 30 tari  
1 tari = 20 grani  
1 grano = 6 piccoli o denari  
1 scudo = 12 tari  
1 onza = 2,5 scudi

## I NAPOLI E VENEZIA

Como del sol miramos procediendo la luz, el resplandor y el calor cuando nuestro corto compas le está midiendo Tal en vos, en Francisco, y en Fernando vemos del sol que el mar de Espana esconde tres vidas que le estan representando.

(Lope de Vega a Fernando Ruiz de Castro)

### 1. *Da Fernando a Francisco: gli inizi della carriera*

Nel 1599 Fernando Ruiz de Castro, VI conte di Lemos, giunse a Napoli con la moglie Catalina de Zuñiga e con il figlio minore Francisco, per ricoprire la carica viceregia quale successore di Enrico de Guzman, conte d'Olivares. Il passaggio alla guida del governo dall'Olivares al Lemos – oltre a mutare le dinamiche che, a livello locale, intercorrevano fra gli esponenti del potere e dell'aristocrazia da un lato, e il rappresentante del sovrano dall'altro – fu anche la chiara espressione di quel profondo rivolgimento che aveva investito la corte madrilena dopo l'ascesa al trono di Filippo III<sup>1</sup>. Il Lemos, infatti, trasferì a livello periferico il nuovo "stile di governo"

<sup>1</sup> F. Benigno, *Confitto politico e confitto sociale nell'Italia spagnola*, in A. Musi (a cura di), *Nel sistema imperiale. L'Italia spagnola cit.*, p. 128.

– affermatosi con il consolidamento della figura del *valido* – che prevedeva, in primo luogo, un atteggiamento filonobiliare e una linea politica di compromesso e mediazione. Ma se Fernando riuscì, in un primo momento, ad ottenere un significativo consenso da una parte dell'aristocrazia locale – in particolar modo di quegli esponenti che si erano opposti all'Olivares, quale, per esempio, il duca di Vietri – non mancarono, di contro, frizioni e conflitti, che avrebbero condizionato non soltanto la sua azione politica, ma anche quella del figlio Francisco.

Quando, nell'ottobre del 1601, il VI conte di Lemos morì, a poco più di un anno dall'inizio del mandato, si resero più chiari gli equilibri tra le diverse forze in gioco<sup>2</sup>. Infatti, in tale frangente – in cui si apriva un dibattito, tanto a livello centrale, quanto a livello periferico, circa il possibile successore – si delinearono, con estrema chiarezza, le relazioni di *disidencia/fidelidad* che legavano i Lemos all'élite napoletana. In primo luogo, si palesarono le ostilità nei confronti della famiglia da parte di alcuni membri del Collaterale, contrari alla nomina *tout court* di Francisco a viceré e favorevoli, di contro, all'assunzione temporanea del governo da parte del decano del Consiglio. Questa soluzione era particolarmente caldeggiata da Matteo di Capua, principe di Conca, già Ammiraglio del Regno e dal 1599 membro del Collaterale<sup>3</sup>, e da Alonso Sanchez, marchese di Grottola – «per anni influentissimo Tesoriere Generale del Regno e membro della congregazione dei Bianchi della Giustizia»<sup>4</sup> –, i quali volevano scongiurare la continuità dinastica (dei Lemos) nel Regno. Di contro, il passaggio del governo da Fernando al figlio – fortemente voluto dalla vedova Catalina de Zuñiga – fu sostenuto dalla famiglia d'Avalos, soprattutto dai fratelli Cesare e Carlo<sup>5</sup>, anch'essi membri del Collaterale, rispettivamente dal 1599 e dal 1591<sup>6</sup>.

<sup>2</sup> Ags, Estado, Napoli, leg. 1097, f. 185.

<sup>3</sup> Ags, Spn, libro 159, c. 90, 2 settembre 1599; Asn, mss. Serra, vol. II, c. 819. Migliori saranno invece i rapporti fra il principe di Conca e il futuro viceré, il conte di Benavente, che intercederà per lui per la concessione del Toson d'Oro (Ags, Estado, Napoli, leg. 1102, f. 9, *Concesión del Toisón de Oro al Príncipe de Conca, 1605*).

<sup>4</sup> G. Galasso, A. Valerio, *Donne e religione a Napoli: secoli XVI-XVIII*, Franco Angeli, Milano, 2001, p. 113.

<sup>5</sup> Bne, ms 2979, c. 277r.

<sup>6</sup> G. Intorcchia, *Magistrature del Regno di Napoli. Analisi prosopografica. Secoli XVI-XVII*, Jovene Editore, Napoli, 1987, p. 245.

Alla spaccatura all'interno del Collaterale – di cui anche Francisco era membro dal dicembre del 1600<sup>7</sup> – si aggiunse la riflessione, a Madrid, circa l'opportunità che la nomina ricadesse sul secondogenito del viceré defunto o, piuttosto, sul duca di Sessa o il conte di Benavente. La soluzione individuata da Filippo III fu, di fatto, un compromesso, che permise di rinviare la scelta di un anno e mezzo: Francisco ricevette la nomina a luogotenente e avrebbe quindi governato il Regno fino alla conclusione del triennio che sarebbe spettato al padre<sup>8</sup>. Qualora avesse svolto il suo incarico positivamente, il sovrano avrebbe valutato la possibilità di attribuirgli la carica viceregia, o qualunque altro incarico che gli permettesse di prolungare la permanenza nel Regno<sup>9</sup>.

Quest'ultima possibilità si sarebbe rivelata particolarmente importante per Francisco, soprattutto a seguito del suo legame – inizialmente contrastato anche dal sovrano – con Lucrezia Lignana Gattinara, che conobbe proprio durante i primi periodi del soggiorno napoletano. L'unione con Lucrezia, che sarà sancita dal matrimonio nel maggio del 1604 – secondo le disposizioni del sovrano che aveva ordinato che il matrimonio avvenisse dopo la conclusione del mandato di luogotenente – costituì un elemento fondamentale per il rafforzamento della famiglia Lemos in generale, ma soprattutto di Francisco de Castro, nella penisola<sup>10</sup>. Figlia unica di Vittoria Caracciolo e Alessandro Lignana Gattinara (V conte di Castro), contessa di Castro in terra d'Otranto, duchessa di Taurisano, Lucrezia era l'erede di una famiglia che aveva conseguito feudi e baronie in Italia grazie a concessioni regie e che, attraverso

<sup>7</sup> Ags, Spn, libro 161, c. 225, 29 dicembre 1600.

<sup>8</sup> «Un día despues de su muerte tomè la posesion deste cargo, en virtud de la carta de V.M. jurome i rescribiome esta ciudad con universal satisfacion de todos los que estan en ella, que como fidelissimos vassallos, huelgan de tener cada dia nuevas ocasiones de servir i obedescer sus reales ordenes de V.M. cuyos pies beso millares de vezes, con la mayor obligacion que jamas a conosciudo vassallo a su Rey, pues de tan poca capacidad i anos, como los mios, sin aversele servido a gustado de farme tan gran gobierno, i tiene me tan confuso questa merced que del todo me desaminara a servirla» (Ags, Estado, Napoli, leg. 1097, f. 187, Napoli, 25 ottobre 1601. Cfr. anche Bne, ms. 6722, c. 172).

<sup>9</sup> A.M. Vincenti al senato di Venezia, Napoli 25 dicembre 1601, in A. Barzani (a cura di), *Corrispondenze veneziane da Napoli. Dispacci*, vol. III (dal 27 maggio 1597 al 2 novembre 1604), Istituto Italiano per gli Studi Filosofici – Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma, 1991, p. 419.

<sup>10</sup> Cfr. Asv, Segreteria di Stato, Spagna, vol. 59, cc 165r-v; Ags, Estado, Napoli, leg. 1100, f. 72.

un'accorta politica matrimoniale, si era legata ai Colonna, agli Acquaviva e ai Caracciolo, creando così un'ampia rete familiare che includeva alcune delle più importanti casate romane e napoletane. Di conseguenza, tale unione divenne per Francisco lo strumento per consolidare un prestigio politico, sociale ed economico, che dalla corte madrilenas si sarebbe rapidamente esteso anche presso le corti vicereali e i centri di potere periferici italiani.

La posizione di Francisco si rafforzò anche grazie a una serie di legami che gli consentirono, tanto a Napoli, quanto nel prosieguo del suo *cursus honorum*, di contare su una fitta e duratura rete di alleanze transnazionali; in particolar modo, risultarono di grande importanza per il futuro incarico a Roma – come si avrà modo di precisare nelle pagine seguenti – le relazioni intavolate con gli Aldobrandini e il Cardinal Domenico Ginnasi (nunzio pontificio presso la corte madrilenas). Stretti rapporti ebbe il luogotenente anche con alcuni membri della Compagnia di Gesù, quali i fratelli Antonio e Vincenzo Cicala – invis all'ordine, tanto che ne saranno espulsi nel 1605, ma vicini al papa Clemente VIII – che lo seguiranno anche a Venezia nel 1606 e, infine, con padre Hernando Mendoza, confessore della famiglia Lemos e autore, su sollecitazione di Fernando, di tre trattati sul governo del Regno di Napoli<sup>11</sup>.

A corte era indubbiamente lo zio, il duca di Lerma, a garantire per Francisco, e negli anni futuri anche la madre, che – partita da Napoli nel 1603, dopo lunghe esitazioni – era stata insignita della carica di *Camerera Mayor* della regina Margherita<sup>12</sup>. La carica, ottenuta a seguito della morte della duchessa di Lerma, le consentì di ritagliarsi uno spazio di potere estremamente importante<sup>13</sup>, che

<sup>11</sup> Bne, ms. 2445, cc. 112 e sgg., *Tratados compuestos por el P. Hernando de Mendoza, de la Compañía de Jesus, para el conde de Lemos, virrey de Nápoles*.

<sup>12</sup> Ags, Estado, Napoli, leg. 1098, f. 1r., *Carta de Francisco de Castro al rey sobre la salida de la condesa de Lemos para España*, Napoli, 18 aprile, 1602.

<sup>13</sup> «La signora contessa [...] sta tuttavia molto dubiosa intorno all'andata sua in Spagna, poiché dall'un canto si mostra inclinata a trattarsi qui per la speranza che tiene di vedere nominato a questo governo il conte di Lemos, primo figliuolo di lei, e dall'altro è grandemente desiderato dal duca di Lerma che vi vadi, per avere in corte, e particolarmente presso la regina, persona che possa maggiormente coadiuvare li interessi suoi» (A.M. Vincenti al senato di Venezia, Napoli 22 gennaio 1602, in A. Barzani (a cura di), *Corrispondenze* cit., p. 428). La presenza della contessa di Lemos a corte, infatti, era funzionale al rafforzamento del partito del Lerma, che già poteva contare sul supporto del segretario Pedro Franqueza, del maggiordomo maggiore conte di Altamira (suo cognato) e del cavallerizzo maggiore Juan de Borja (suo zio) (cfr. I. Enciso Alonso Muñumer, *Política y cultura*

manterrà a lungo, e che userà con grande destrezza nella definizione delle strategie di corte per un ulteriore rafforzamento del peso politico dei suoi figli. Infatti, mentre Francisco rivestiva la carica di luogotenente, il fratello maggiore, Pedro – che aveva assunto alla morte di Fernando il titolo di VII conte di Lemos<sup>14</sup> – godeva della massima fiducia del *valido*, tanto da ricevere a soli ventotto anni la nomina a presidente de *Consejo de las Indias*<sup>15</sup>.

## 2. Una congiuntura complessa: gli echi della congiura

Francisco aveva avuto già modo di dimostrare le sue abilità politiche nel 1600, quando sostituì il padre al governo del Regno, in occasione del viaggio d'obbedienza al cospetto di papa Clemente VIII<sup>16</sup>. Nonostante la brevità dell'interinato svolse «con tanta *autoridad*» l'incarico che, giuntane notizia a Madrid, Filippo III si premurò di scrivere una lettera di suo pugno al padre Fernando, con la quale – oltre a ringraziarlo per la missione presso la corte pontificia – si rallegrava del *buen talento* di Francisco e assicurava il viceré che avrebbe tenuto «*cuenta empleándole en mi servicio*»<sup>17</sup>. E in effetti, come si è detto, a distanza di un anno giunse il nuovo in-

*en Nápoles*, in J. Martínez Millán, M.A. Visceglia, *La monarquía de Felipe III: Los Reinos* cit., pp. 466-518, p. 490).

<sup>14</sup> Per una biografia del VII conte di Lemos, cfr. I. Enciso Alonso Muñumer, *Nobleza, poder y mecenazgo en tiempo de Felipe III: Nápoles y el Conde de Lemos*, Actas, Madrid, 2007.

<sup>15</sup> Come evidenzia Giovanni Muto, «gli anni della sua presidenza sono caratterizzati da una serie di interventi rivolti a migliorare l'efficienza di questa struttura; in particolare dopo una estenuante negoziazione con la burocrazia consiliare, riuscirà ad eliminare la *Cámara de Indias* e a ripristinare nella sua pienezza il potere del *consejo*. [...] Per quanto egli fosse pienamente partecipe della necessità di non coinvolgere la monarchia spagnola su nuovi fronti bellici, proprio durante la sua presidenza il Consejo de Indias propose ed organizzò i piani per la conquista delle isole dell'arcipelago delle Molucche, un'impresa forse modesta sotto il profilo militare ma che egli sfruttò in termini d'immagine, commissionandone la celebrazione a Bartolomé Leonardo de Argensola, autore dell'omonimo testo *Conquista de las Indias Molucas* edito a Madrid nel 1609» (G. Muto, *Dal Lemos all'Osuna: strategie e stili di governo di due viceré*, in E. Sánchez García (diretto da), *Cultura della guerra e arti della pace. Il III Duca di Osuna in Sicilia e a Napoli (1611-1620)*, Tullio Pironti Editore, Napoli, 2011, pp. 169-195, p. 176).

<sup>16</sup> Bne, ms. 6150, ff. 81-96, *Jornada a Roma de Fernando Ruiz de Castro, VI conde de Lemos, y virrey de Nápoles*. Cfr. anche M.A. Visceglia, *Una cerimonia politica: l'ambasciata d'obbedienza al papa nel XVII secolo*, in *Studi in memoria di Cesare Mozzarelli*, I, Milano, 2008, pp. 673-697.

<sup>17</sup> Codoin, vol. 23, p. 281.

carico: un'eredità particolarmente difficile, dal momento che il Regno di Napoli oltre a rappresentare un «centro attivo della politica generale della monarchia», era investito da forti tensioni sociali<sup>18</sup>.

La complessità del Regno era stata descritta a Francisco de Castro da un estensore anonimo di una *relacion*, che con ogni probabilità costituisce una copia aggiornata e abbreviata della memoria redatta dal conte d'Olivares al VI conte di Lemos in occasione della successione alla carica viceregia<sup>19</sup>. Sul modello ampiamente consolidato delle memorie redatte per descrivere il funzionamento politico-amministrativo del territorio, il documento focalizza l'attenzione su alcuni argomenti ritenuti fondamentali, quali per esempio, le «materie di Stato» (politica «internazionale», ovvero i rapporti con gli altri stati italiani e con gli altri regni della Monarchia), le problematiche relative al governo e all'approvvigionamento della città di Napoli, la struttura della *Real Hacienda* e le materie di guerra.

Come accadrà anche in altri frangenti della lunga carriera, e in particolar modo durante il mandato in Sicilia, Francisco de Castro dovette individuare una linea politica che rispondesse a un duplice obiettivo: il primo, relativo al mantenimento degli equilibri – essenzialmente politici e finanziari – interni al Regno, nel rispetto di tradizioni e consuetudini locali; il secondo, relativo all'inserimento del Regno nel più ampio contesto della policentrica Monarchia spagnola. Sebbene fosse riconosciuta la «sagacità e destrezza [con la quale] attendeva al governo»<sup>20</sup>, è evidente che l'azione politica del luogotenente risenti, da un lato, della fase chiaramente transitoria e di rimodulazione della politica internazionale della Monarchia, e dall'altro, della brevità del mandato che non gli consentì una pianificazione politica di più ampio respiro. A ciò si aggiunsero una serie di elementi ostili, da collegare a due momenti particolarmente significativi della recente storia del Regno di Napoli: la rivolta popolare del 1585 e la congiura di Campanella del 1599.

Entrambi gli avvenimenti, seppur in maniera e con intensità differenti, avevano lasciato cicatrici ancora perfettamente visibili

nel tessuto sociale. Nei primi anni del Seicento la plebe napoletana, al pari delle élites dirigenti cittadine, manteneva vivo il ricordo della rivolta degli anni Ottanta del Cinquecento<sup>21</sup>, generata dalla carenza di pane e culminata nel linciaggio di uno dei maggiori esponenti dell'organismo municipale, l'*Eletto del Popolo* Giovan Vincenzo Starace, ritenuto responsabile di aver consentito l'esportazione del grano nonostante una drammatica carestia stesse affliggendo il Regno. Come vedremo, tra il 1601 e il 1602, dinamiche simili si riproporranno e costringeranno Francisco de Castro a intervenire per scongiurare il mancato approvvigionamento della città di Napoli e altri centri del Regno<sup>22</sup>.

Echi ancora più forti giungevano dalla congiura del 1599. Quando Campanella, nel 1598, fece rientro in Calabria dopo aver trascorso diversi anni tra Napoli e Padova, trovò la situazione sociale ed economica notevolmente peggiorata, carica di arretratezza culturale e civile: «oppressa dagli esosi «balzelli» del vicereame spagnolo e dall'abuso di potere delle alte sfere ecclesiastiche; divisa da fazioni e inimicizie cittadine; sottoposta a continue scorrerie dei Turchi»<sup>23</sup>. Il filosofo di Stilo cominciò così a vagheggiare un rinnovamento che avrebbe comportato la sollevazione contro la dominazione spagnola e una collaborazione con i turchi – in particolar modo con Sinan Bassà Cicala – al fine di istituire una «repubblica calabrese».

La congiura di Campanella era stato, di fatto, il primo grande problema politico affrontato dal VI conte di Lemos<sup>24</sup>, un problema

<sup>21</sup> G. Sabatini, *Alleati? Nemici? I portoghesi, i genovesi e il controllo del sistema di approvvigionamento e del mercato del credito a Napoli tra XVI e XVII secolo*, in A. Giuffrida, F. D'avenia, D. Palermo (a cura di), *Studi storici dedicati a Orazio Cancila*, Quaderni di Mediterranea, n. 16, Palermo, 2011, pp. 557-588, p. 561 (online sul sito [www.mediterranearicchestoriche.it](http://www.mediterranearicchestoriche.it)).

<sup>22</sup> Come evidenzia Sabatini, «fu soprattutto a partire da questo triste avvenimento che il governo spagnolo di Napoli dedicò la massima attenzione all'approvvigionamento della città: per evitare il ripetersi di siffatti episodi, che potevano assai facilmente trasformarsi in pericolose alterazioni dell'ordine pubblico, l'annona napoletana non esitò ad accettare frequentemente le onerose condizioni imposte dai mercanti, comprando il grano a prezzi esorbitanti per poi introdurlo nei mercati cittadini a un prezzo politico notevolmente ribassato» (Ibidem).

<sup>23</sup> D. Montuoro, *I Cigala, una famiglia feudale tra Genova, Sicilia, Turchia e Calabria*, «Mediterranea - ricerche storiche», n. 16, agosto 2009, p. 290 (online sul sito [www.mediterranearicchestoriche.it](http://www.mediterranearicchestoriche.it)).

<sup>24</sup> G. Galasso, *Storia del Regno di Napoli* cit., p. 869. «Nella congiura di Campanella, era la vita dolorosa delle campagne a riverberarsi, e delle campagne calabresi, poiché al di fuori di Napoli l'unica sua diretta, continua e bastante estesa esperien-

<sup>18</sup> G. Galasso, *Storia del Regno di Napoli*, Utet, Torino, 2006, vol. II, p. 909.

<sup>19</sup> Cfr. B.J. Garcia Garcia, *Una relazione vicereale sul governo del regno di Napoli agli inizi del Seicento*, Bibliopolis, Napoli, 1993, pp. 25-29.

<sup>20</sup> Bne, ms. 6722, c. 172v. Per un giudizio sul conte di Castro, cfr. anche P. Giannone, *Istoria civile del regno di Napoli*, Società Tipografica de' classici italiani, Milano, 1823, pp. 360-361.

che – lungi dal risolversi e concludersi con la repressione dell'insurrezione – rimase sullo sfondo negli anni di governo di Francisco de Castro. In particolar modo, il luogotenente si trovò sia a fronteggiare dei sudditi esasperati dall'inanellarsi di annate agricole negative e dall'aumento del prelievo fiscale, sia a sedare fermenti politico-culturali – nel 1601, per esempio, videro la luce i primi due volumi della *Historia* di Summonte, presto sequestrati e dati alle fiamme<sup>25</sup> – e il fenomeno del banditismo, fortemente ancorato alla realtà delle campagne calabresi.

Un interessante e vivo spaccato della situazione è fornito dal Capaccio nel 1634, nell'opera *Il Forastiero*: usando toni probabilmente a tratti esasperati, l'Autore delinea la figura dei calabresi quali delinquenti e sediziosi contro il sovrano spagnolo, e riferisce di una loro ribellione – supportata da alcuni gentiluomini di Catanzaro, quali Fabio Lauro o G.B. Binia – contro il potere vicereale proprio negli anni della luogotenenza del de Castro. La repressione fu condotta da Carlo Spinelli e da Gisolfo Pappacoda, marchese di Capurso, per «procurare, se non di estirparli affatto, almeno di oviare a tanti danni che vanno giornalmente inferendo»<sup>26</sup>.

Ai disordini nelle campagne si aggiungevano gli altrettanto complessi problemi dell'amministrazione cittadina. Già alla fine del Cinquecento, fra i membri più esperti dell'apparato amministrativo del Regno, era sorto un serrato dibattito circa le riforme da attuare al fine di alleviare «i mali» che affliggevano le università. In primo luogo – così come si evince dagli scritti del giurista Francesco de Ponte (1596)<sup>27</sup> – emergeva con forza la necessità tanto di un rioridino delle scritture contabili, soprattutto quelle relative al «libro

---

za della situazione economica-politica del Regno, delle magagne dell'amministrazione vicereale, delle calamità provocate dal fiscalismo, dalla corruzione, dall'impotenza militare, dal malgoverno è quella calabrese» (L. Firpo, *Tommaso Campanella e la sua Calabria*, in *Atti del 3° congresso storico calabrese* (19-26 maggio 1963), Fausto Fiorentino, Napoli, 1964, p. 11).

<sup>25</sup> Cfr. S. Di Franco, *Alla ricerca di un'identità politica. Giovanni Antonio Summonte e la patria napoletana*, Edizioni Universitarie di Lettere Economia Diritto, Napoli, 2012.

<sup>26</sup> A.M. Vincenti al senato di Venezia, Napoli, 13 agosto 1602, in A. Barzani (a cura di), *Corrispondenze* cit., p. 459.

<sup>27</sup> Cfr. S. Zotta, *G. Francesco de Ponte: il giurista politico*, Jovene Editore, Napoli, 1987; G. Sabatini, *Il controllo fiscale sul territorio nel Mezzogiorno spagnolo e il caso delle province abruzzesi*, Istituto italiano per gli studi filosofici, Napoli, 1997, pp. 55-58; G. Muto, *Saggi sul governo dell'economia nel Mezzogiorno spagnolo*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1992, pp. 95-97.

delle entrate e delle uscite» e del catasto, quanto di un più attento controllo delle stesse da parte di due presidenti *idioti* della Camera della Sommaria<sup>28</sup>. L'esigenza di effettuare delle verifiche, alle quali seguissero delle proposte per un risanamento dei conti delle città, sarà alla base dell'attività di riforma che nel primo ventennio del XVII secolo interesserà diverse aree della Monarchia: a Napoli sarà Pedro de Castro, fratello di Francisco, viceré dal 1610 al 1616, ad occuparsene; in Sicilia – come avremo modo di specificare – sarà lo stesso Francisco a emanare una serie di capitoli volti alla razionalizzazione dell'amministrazione della capitale.

In secondo luogo, fu la diffusione della venalità delle cariche pubbliche a determinare un progressivo svilimento dell'efficienza degli uffici: come in altre aree della Monarchia spagnola, anche nel Regno di Napoli, all'inizio del Seicento si registrò un'impennata della vendita di cariche pubbliche. Uffici più o meno importanti non furono più attribuiti per competenza ma al migliore offerente, che avrebbe anche potuto rivestire più cariche contemporaneamente e percepire, pertanto, più di uno stipendio<sup>29</sup>. La legittimità della pratica, strenuamente difesa dai burocrati napoletani, suscitò in diversi frangenti la decisa opposizione del sovrano e le ripetute denunce dei suoi rappresentanti nel Regno, così come fece Francisco de Castro nel marzo del 1603, che pose all'attenzione di Filippo III l'esistenza di un nutrito numero di persone che ricevevano «entrenimientos, juntamente con rentas», ad onta dell'ordine regio che «prohibe el tener dos sueldos»<sup>30</sup>.

---

<sup>28</sup> Come sottolinea Sabatini, «particolarmente acuta appare l'indicazione per questo ufficio di due presidenti *idioti* [cioè non addottorati in diritto] che, in quanto provenienti dalla carriera dei razionali della Camera della Sommaria, avevano una minore formazione giuridica rispetto a quanti avevano avuto accesso alla stessa carica attraverso studi di diritto, ma che avevano avuto accesso alla stessa carica attraverso studi di diritto, ma che avevano una superiore esperienza e competenza contabile, ciò che appunto era richiesto per rivedere i bilanci delle università» (G. Sabatini, *Il controllo fiscale sul territorio nel Mezzogiorno spagnolo e il caso delle province abruzzesi* cit., p. 54n).

<sup>29</sup> R. Mantelli, *Il pubblico impiego nell'economia del Regno di Napoli: retribuzioni e ricambio sociale nell'epoca spagnuola (secc. XVI-XVII)*, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, Napoli, 1986, p. 78. Anche quando rivestirà la carica vicereale in Sicilia, Francisco de Castro solleverà al sovrano il problema, chiedendo come debba intendere la disposizione regia «para que nadie lleve gaxes ni aprovechamientos doblados aunque tenga dos officios» (Ahn, leg. 2146, n.n., il conte di Castro al re, 14 gennaio 1619).

<sup>30</sup> Ahs, Estado, Napoli, leg. 1099, f. 31, 13 marzo 1603.

La decadenza degli uffici era già da tempo evidente nel Regno napoletano, dove si erano aperte riflessioni e dibattiti sulla pratica della venalità degli uffici, o in merito al mantenimento di più cariche contemporaneamente. In particolar modo, era la vendita degli uffici di giustizia – magistrature della Vicaria, i governatori di città, gli uditori delle Udienze provinciali, normalmente di nomina viceregia – a suscitare le maggiori perplessità. Il gesuita Hernando Mendoza aveva affrontato la questione in uno dei trattati commissionati dal VI conte di Lemos e dati alla stampa su richiesta di Francisco de Castro<sup>31</sup>, giungendo a conclusione che queste vendite rappresentavano un peccato mortale, ed erano esplicitamente vietate in prammatiche, lettere e ordinanze reali. Ciò nonostante, esse continuarono sotto il controllo della regia Camera della Sommara, alla quale «naturalmente sfuggiva il traffico di uffici legalmente invendibili»<sup>32</sup>.

Proprio la Camera della Sommara, negli anni della luogotenenza del de Castro, fu investita, assieme alla Scrivania di Razione e alla Tesoreria, da scandali legati a illeciti perpetrati dagli ufficiali. Quando, nel 1602, ne giunse notizia a Madrid, in seno al Consiglio d'Italia maturò la decisione di inviare Juan de Herrera – in veste di visitatore generale – per la revisione dei tre uffici<sup>33</sup>. L'arrivo del de Herrera a Napoli non fu però preceduto, o accompagnato, da una lettera ufficiale del sovrano, e tale mancanza costrinse il Visitatore ad attendere che la formale lettera d'incarico – stilata dal Consiglio d'Italia – giungesse nelle mani di Francisco de Castro e degli ufficiali del Collaterale<sup>34</sup>. Nel frattempo, fu proprio ad opera del Collaterale che si diede inizio a una revisione dell'operato di alcuni ministri della Scrivania di Razione e della Tesoreria, i quali avevano “commesso fraude” nelle polizze dei pagamenti ai soldati del battaglione inviati in Calabria, trattenendo e appropriandosi di 4.000 ducati. L'indagine del visitatore Herrera proseguirà an-

<sup>31</sup> Nella sua richiesta di *imprimatur* Francisco de Castro scriveva: «A Tarquinio Longo he mandado que imprima esos tres tratados que el padre Hernando de Mendoza compuso per orden de mi padre, que esta en el Cielo, y después de su muerte se hallaron en sus escritorios» (documento citato in R. Mantelli, *Il pubblico impiego nell'economia del Regno di Napoli* cit., p. 256n).

<sup>32</sup> Ivi, p. 258.

<sup>33</sup> A.M. Vincenti al senato di Venezia, Napoli, 14 settembre 1602, in A. Barzani (a cura di), *Corrispondenze* cit., p. 464.

<sup>34</sup> Ags, Estado, Napoli, leg. 1098, f. 148, *Carta de Francisco de Castro a Felipe III*, Napoli, 25 novembre 1602.

che dopo la conclusione del mandato di Francisco de Castro nel Regno, ma dai primi risultati, comunicati al sovrano nell'ottobre del 1603<sup>35</sup>, si evince una frode a danno della Regia Corte di circa un milione e quattrocentomila ducati, nel periodo 1580-1603. In particolare, gli illeciti erano stati perpetrati negli arrendamenti «de la adohana de las mercancias de la Apulla» (205.300 ducati), del nuovo imposto e gabella del vino (277.598 ducati), e della dogana del «ganado de Apulla» – che costituiva la maggiore rendita della Corona spagnola nel Regno – ben 500.000 ducati<sup>36</sup>.

Ma le frodi che Francisco de Castro si trovò a contrastare non riguardarono soltanto l'appropriazione indebita di risorse della Regia Corte da parte di ufficiali: in quegli stessi anni, si rese necessario adottare dei provvedimenti che eliminassero (o quantomeno limitassero) il contrabbando di monete d'argento. Le origini della questione possono essere in gran parte rintracciate nella nascita, nel corso del secolo precedente, di un doppio circuito monetario, «da un lato una moneta forte ancorata principalmente all'argento da usarsi per le grandi transazioni internazionali, dall'altro una moneta di bassa lega da usarsi negli scambi interni»<sup>37</sup>. Il fenomeno aveva pertanto generato la compresenza di una moneta “buona”, a maggior contenuto di fino, che difficilmente rimaneva all'interno dei confini del Regno, e di una “cattiva”, il cui valore reale era inferiore a quello nominale<sup>38</sup>. Per far fronte al fenomeno, e per incentivare i privati a consegnare i metalli monetabili alla zecca, così da assicurarne la permanenza nel Regno, Francisco de Castro dispose che

<sup>35</sup> Ags, Estado, Napoli, leg. 1099, f. 124, Napoli, 9 ottobre 1603.

<sup>36</sup> G. Muto, *Saggi sul governo dell'economia nel Mezzogiorno spagnolo* cit., p. 53. Juan de Herrera calcolava che per riacquistare tutte le entrate alienate occorressero 11.182.796 ducati (Ags, Estado, Napoli, leg. 1099, f. 70).

<sup>37</sup> G. Muto, *Saggi sul governo dell'economia nel Mezzogiorno spagnolo* cit., p. 163.

<sup>38</sup> La crisi monetaria fu oggetto di un importante dibattito fra gli “economisti” meridionali, sfociato nella stesura di diversi trattati. Fra questi, si segnalano i *Discorsi intorno a gli effetti che fa il cambio in Regno* di Marc'Antonio de Santis (1605); il *Breve trattato delle cause che possono far abbondare li Regni d'oro e d'argento* di Antonio Serra (1613); il *Discorso sopra l'aggiustamento delle monete e cambi del Regno di Napoli* di Fabrizio Biblia (1621); il *Discorso sopra le monete del regno di Napoli* di Giovanni Donato Turbolo (1629). Cfr. inoltre, L. De Rosa, *I cambi esteri del Regno di Napoli dal 1591 al 1707*, Banco di Napoli, Napoli, 1955; Id. (a cura di), *Il mezzogiorno agli inizi del '600*, Laterza, Roma-Bari, 1994; Id., *Economisti meridionali*, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, Napoli, 1995.

le monete grosse non venghino estratte dal Regno come si va facendo, per l'utile che ne ricevono, che la cecca debba dare 3% di utile a quelli li quali porteranno in essa le predette monete. Onde, coll'assicurarsi di questa maniera che abbino a restar nel Regno, vanno disegnando anco di cavar da questo maneggio 5% di guadagno, detratti li tre sopradetti, col convertire parte di esse monete in mezzi carlini, ne' quali non entra argento di così buona qualità ne' di tanta perfezione<sup>39</sup>.

Negli anni successivi, durante il vicereame del conte di Benavente, saranno numerose le disposizioni volte a regolamentare la circolazione monetaria, fino al raggiungimento di un primo, ma momentaneo, epilogo della crisi con l'emanazione, nel 1609, della prammatica VIII *De monetis*. Il viceré ordinava che «nella capitale non avessero più corso le monete “scarse di peso” ad eccezione dei mezzi carlini e delle cinquine; che nei pubblici banchi operasse un pesatore che controllasse le monete disponendo l'invio di quelle cattive presso la zecca, la revoca di ogni concessione o licenza di esportazione di numerario»<sup>40</sup>.

### 3. *Espedienti finanziari e debito pubblico*

La crisi finanziaria indusse Francisco de Castro a supplicare ripetutamente il re affinché «se sirva de no cargar sobre el mas ninguna renta, entretenimiento, ni cosas extraordinarias, por que en realidad de verdad no ay sobre que situarlo ni de que pagarlas»<sup>41</sup>. I soli impegni finanziari ordinari, infatti, erano difficilmente sostenibili, e il luogotenente dovette escogitare nuove forme di finanziamento che consentissero di aumentare la liquidità nelle casse del Regno. Indubbiamente, non fu intrapreso alcun provvedimento che non fosse in linea con la tradizione del Regno, o ancor di più che non rispondesse a una “politica fiscale” comune agli altri territori della Monarchia<sup>42</sup>. Ciò significa che le azioni del de Castro in ambito finanziario e fiscale trovarono, negli stessi anni, una corrispondenza nelle disposizioni emanate dai viceré di Sicilia e di Sardegna e dal governatore di Milano.

<sup>39</sup> G.C. Scaramelli al senato, Napoli, 24 dicembre 1602, in A. Barzani (a cura di), *Corrispondenze cit.*, p. 477.

<sup>40</sup> G. Muto, *Saggi sul governo dell'economia nel Mezzogiorno spagnolo cit.*, p. 165.

<sup>41</sup> Ags, Estado, Napoli, leg. 1097, f. 188.

<sup>42</sup> Cfr. A. Marcos Martín, *Finanze e fiscalità regia nella Castiglia di antico regime (secc. XVI-XVII)*, Edipan, Galatina (Le), 2010.

Le emergenze risultavano con chiarezza dalla lettura dei bilanci: nel 1600, la differenza fra introiti (3.253.000 ducati) ed esiti (3.866.000 ducati) ammontava a 613.000 ducati<sup>43</sup>. Gli introiti principali del Regno erano costituiti dalle imposte dirette (circa il 74%), indirette (proventi delle dogane, delle gabelle, dei fondaci e delle tratte) e dalla dogana di Foggia (13%). Fra le imposte dirette, i fiscali – gravanti su ogni nucleo familiare – erano le più significative: inizialmente calcolata in 1,51 ducati per fuoco, avrebbe subito, a partire dagli anni '40 del Cinquecento, diversi incrementi<sup>44</sup>. Nello stesso frangente, inoltre, la riscossione del donativo – considerato fino a quel momento un'imposizione diretta straordinaria – divenne più frequente e assunse via via un carattere “ordinario” (almeno per il periodo 1566-1642), garantendo alla Corona un introito biennale di 1.200.000 ducati<sup>45</sup>.

Nei primi anni del Seicento, invece, si condusse una chiara scelta – indubbiamente supportata dall'élite urbana – che sancì il passaggio dall'imposizione diretta a quella indiretta sulla produzione, distribuzione e consumo dei beni<sup>46</sup>. Così, l'inasprimento del prelievo fiscale promosso da Francisco de Castro si risolse essenzialmente nell'aumento delle imposte indirette già presenti, o nell'istituzione di nuove. Fra i provvedimenti di più facile e rapida applicazione furono presi in considerazione l'aumento della gravanza su pane e carne tale da garantire un introito di 140.000 ducati annui<sup>47</sup>, il mantenimento della gabella sull'olio, e la riscossione della tassa sulla produzione della seta, che avrebbe potuto garantire un introito di circa 40.000 ducati l'anno, anche perché non era

<sup>43</sup> G.C. Scaramelli al senato di Venezia, Napoli 19 giugno 1601, in A. Barzani (a cura di), *Corrispondenze cit.*, p. 385.

<sup>44</sup> Cfr. A. Calabria, *La finanza pubblica a Napoli nel primo Cinquecento*, in A. Musi (a cura di), *Nel sistema imperiale. L'Italia spagnola cit.*, pp. 225-234, p. 228; R. Mantelli, *Burocrazia e finanze pubbliche nel Regno di Napoli*, Lucio Pironti, Napoli, 1981; G. Muto, *Le finanze pubbliche napoletane tra riforme e restaurazione (1520-1634)*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1980; A. Bulgarelli Lukacs, *L'imposta diretta nel regno di Napoli in età moderna*, Franco Angeli, Milano, 1993, pp. 17-24.

<sup>45</sup> Dal 1611 l'introito aumenterà a 1.800.000. Cfr. G. Fencica, *Il regno di Napoli e la difesa del Mediterraneo nell'età di Filippo II (1556-1598). Organizzazione e finanziamento*, Cacucci Editore, Bari, 2003, p. 207.

<sup>46</sup> Cfr. G. Sabatini, *Entre hacienda real y poderes locales: los intentos de reformar las finanzas municipales del reino de Napoles en los siglos XVI y XVII*, «Studia Historica. Historia Moderna», Ediciones Universidad de Salamanca, n. 27, 2005, pp. 223-239.

<sup>47</sup> A.M. Vincenti al senato di Venezia, Napoli, 16 Luglio 1602, in A. Barzani (a cura di), *Corrispondenze cit.*, p. 454.

prevista alcuna franchigia per il clero<sup>48</sup>. Ma nel giro di breve tempo, a causa delle forti opposizioni, sia l'imposizione sulla produzione della seta, sia la proposta di applicare una tassazione sui cambi, furono abbandonate a vantaggio di altre soluzioni, come per esempio, nel 1605, l'istituzione di nuove gabelle: sul vino (un ducato per ogni botte) e sulla frutta (15 grani per tomolo).

L'inasprimento fiscale e le provvisorie risoluzioni che via via il luogotenente provò a proporre alimentarono, in un certo qual modo, l'annoso conflitto fra città e baronaggio. Diverse le cause che animavano gli scontri: essenzialmente, però, è possibile affermare che fossero generati da una diversa ripercussione sulle prime (le città) e sui secondi (i baroni) del carico fiscale, dal momento che i baroni riuscivano a scaricare l'aumento del prelievo fiscale sui propri vassalli, preservando così ricchezze e patrimoni (che avrebbero però, in quegli anni, altrimenti dilapidato)<sup>49</sup>. In più, le università erano costrette a destreggiarsi fra il progressivo aumento del fiscalismo regio da un lato, e la stessa feudalità dall'altro, pronta a ledere le autonomie dei comuni e a trarre vantaggi dalla crisi delle finanze locali<sup>50</sup>. Per far fronte al problema, le città avevano incrementato il ricorso al debito pubblico, in particolar modo Napoli, che in tal modo riproponeva le medesime dinamiche messe in moto dalla Regia Corte, anch'essa costretta a fronteggiare la cronica carenza di liquidità con l'anticipazione di denaro da parte di privati. E anche in questo caso, riscontriamo degli elementi che resero il Regno di Napoli pienamente partecipe alle dinamiche di "politica finanziaria" che da Madrid, seppur in contesti e con modalità diverse, giungevano nelle province della Monarchia<sup>51</sup>.

<sup>48</sup> In un recente lavoro, Massimo Giannini, analizza la costruzione dei meccanismi di esenzione degli ecclesiastici dalle gabelle della città di Napoli, fra Cinque e Seicento, cfr. M.C. Giannini, «Ad conservandam ecclesiasticam immunitatem? L'esenzione del clero della città di Napoli tra finanze cittadine e fiscalità papale», *Studia Historica. Historia moderna*, Ediciones Universidad de Salamanca, n. 34, 2012, pp. 181-214.

<sup>49</sup> R. Villari, *La rivolta antispannola a Napoli. Le origini (1585-1647)*, Editori Laterza, Bari, 1967, p. 161.

<sup>50</sup> G. Muto, *Saggi sul governo dell'economia nel Mezzogiorno spagnolo* cit., p. 58.

<sup>51</sup> G. Sabatini, *Nel sistema imperiale spagnolo: il debito pubblico napoletano nella prima età moderna*, in: G. De Luca, A. Moiola (a cura di), *Debito pubblico e mercati finanziari in Italia (Secoli XIII-XX)*, Franco Angeli, Milano, 2007, pp. 287-303. L'Autore sottolinea che «i caratteri, la dinamica e le forme di gestione del debito pubblico napoletano nella prima età moderna, così come le sue interazioni con il più ampio contesto socio-produttivo e con il quadro generale della finanza pubblica del Regno,

Il ricorso al debito pubblico si realizzava a Napoli attraverso la capitalizzazione e la cessione a privati di entrate tributarie o patrimoniali – spesso create espressamente a tal fine – a titolo vitalizio, in perpetuo o con vincolo di redimibilità, qualora si riservasse il diritto di incamerare in futuro il cespite, a seguito della restituzione del capitale ricevuto. Su questa linea si inserirono i primi provvedimenti adottati dal de Castro che, a pochi giorni dall'acquisizione della carica, stabilì che i contratti di prestito fossero stipulati prevedendo non più un interesse del 14% annuo «sopra una vita», bensì del 12% «sopra due vite con patto di retrovender»<sup>52</sup>. I principali operatori finanziari erano i mercanti stranieri, essenzialmente genovesi, pisani e portoghesi<sup>53</sup>, le cui anticipazioni erano spesso garantite da cespiti fiscali della Corona, in primo luogo le rate del donativo votato dal Parlamento, pratica fortemente radicalizzata anche in Sicilia. Ma i ritardi con cui la Regia Corte riusciva a restituire ai privati l'anticipazione in denaro rendevano, in quegli anni, particolarmente difficile individuare nuovi investitori disposti a «negoziare con la corte in simil materia de denari»<sup>54</sup>; non stupisce pertanto che nell'ottobre del 1601 il luogotenente chiedesse al Collaterale di sperimentare delle soluzioni che consentissero di coinvolgere un maggior numero di privati per l'anticipazione della quota del donativo corrispondente a 40.000 ducati («grani 4 a fuoco»), con un tasso d'interesse al 9%<sup>55</sup>.

Fra gli altri «espedienti finanziari» – ovvero quanto non rientrava nella tassazione diretta o indiretta, o nel ricorso al debito pubblico – adottati dal de Castro, infine, si annoverano le alienazioni del patrimonio regio, per esempio la città di Pozzuoli nel 1602<sup>56</sup>,

non possano essere compresi e interpretati con completezza se non alla luce dell'incorporazione del mezzogiorno continentale nel sistema spagnolo e alla circolazione di modelli di governo dell'economia tra la Castiglia e gli altri territori della monarchia. Il debito pubblico costituiva lo strumento principe per il reperimento delle risorse – finanziarie e non – da inviare oltre i confini del regno» (ivi, pp. 287-288).

<sup>52</sup> G.C. Scaramelli al senato di Venezia, Napoli, 30 ottobre 1601, in A. Barzazi (a cura di), *Corrispondenze* cit., p. 410.

<sup>53</sup> Fra i mercanti della repubblica ligure, ritroviamo per esempio il Saluzzi, col quale, nel dicembre del 1601 si stipulava un contratto di 120.000 ducati con un interesse annuo del 13%, vita natural durante, «con pensiero anco di procurarne fino alla summa di 300.000» (A.M. Vincenti al senato di Venezia, Napoli, 11 dicembre 1601, in A. Barzazi (a cura di), *Corrispondenze* cit., p. 419).

<sup>54</sup> A.M. Vincenti al senato di Venezia, Napoli, 12 febbraio 1602, ivi, p. 432.

<sup>55</sup> Asn, segreteria dei viceré, vol. 1, n.n., 5 ottobre 1601.

<sup>56</sup> A.M. Vincenti al senato di Venezia, Napoli, 29 gennaio 1602, in Barzazi (a

la vendita di titoli nobiliari e di cariche pubbliche. Per quanto riguarda queste ultime – i cui effetti negativi sono già stati evidenziati – nel febbraio del 1602, la Camera della Sommara registrava un introito di 16.700 ducati derivante dalla vendita di due uffici di giudici del tribunale della zecca (2.800 ducati) e di nove uffici di maestri razionali (13.900 ducati)<sup>57</sup>. Particolare valenza politica ebbe invece la vendita, nello stesso anno, dell'ufficio di doganiere della dogana delle pecore di Foggia<sup>58</sup>, che rafforzava una consuetudine inaugurata negli anni Ottanta del secolo precedente, e poi definitivamente sancita dal viceré conte di Miranda dal 1592<sup>59</sup>.

La vendita dei titoli nobiliari determinò, contestualmente, un mutamento degli equilibri in seno all'aristocrazia, a causa di una progressiva apertura delle maglie della nobiltà al ceto togato<sup>60</sup> e ai mercanti, ma anche – come recentemente sottolineato da Elisa Novi Chavarría – ai vescovi, monaci ed enti ecclesiastici in generale<sup>61</sup>. I rivolgimenti sociali che scaturirono dalla mutata composizione della feudalità portarono anche a una ridefinizione delle dinamiche nel Parlamento, all'interno del quale il baronaggio e i rappresentanti delle città continuavano a palesare posizioni for-

cura di), *Corrispondenze* cit., p. 429. Un mese più tardi, si ottennero circa 15.000 ducati per la nuova assegnazione degli arcivescovati di Bari e Capua (A.M. Vincenti al senato di Venezia, Napoli, 19 febbraio 1602, p. 433).

<sup>57</sup> Asn, Camera della Sommara, consulte, vol. 15, c. 201v.

<sup>58</sup> Ivi, c. 202v. Si veda anche, per quanto riguarda la nomina del doganiere, ivi, cc. 198v-199r.

<sup>59</sup> Sull'argomento, cfr. R. Colapietra, *La dogana di Foggia. Storia di un problema economico*, Edizioni del Centro Librario, Bari/Santo Spirito, 1972, pp. 20-21. In generale, sull'importanza della dogana delle pecore di Foggia per l'economia del Regno di Napoli, si veda J. Marino, *Pastoral economics in the Kingdom of Naples*, Baltimora-Londra, 1988, e il più recente R. Rossi, *La lana nel regno di Napoli nel XVII secolo. Produzione e commercio*, Giappichelli, Torino, 2007.

<sup>60</sup> V.I. Comparato, *Uffici e società a Napoli (1600-1647). Aspetti dell'ideologia del magistrato nell'età moderna*, Leo S. Olschki Editore, Firenze, 1974; P.L. Rovito, *Respubblica dei Togatati. Giuristi e società nella Napoli del Seicento*, Jovene Editore, Napoli, 1981; G. Galasso, *La nobiltà e la sua evoluzione in Spagna e Mezzogiorno d'Italia nell'età della transizione*, in L. De Rosa, L.M. Enciso Recio (a cura di), *Classi sociali e fermenti culturali (1650-1760)*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1997, vol. II; G. Muto, *Problemi di stratificazione nobiliare nell'Italia spagnola*, in A. Musi (a cura di), *Dimenticare Croce? Studi e orientamenti di storia del Mezzogiorno*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1991; Id., «I segni d'onore», *Rappresentazione delle dinamiche nobiliari a Napoli in età moderna*, in M.A. Visceglia (a cura di), *Signori, patrizi, cavalieri in Italia centro-meridionale nell'età moderna* cit.

<sup>61</sup> E. Novi Chavarría, *La feudalità ecclesiastica: fenomeno "residuale" o feudalesimo moderno? Una questione aperta*, in A. Giuffrida, F. D'Avenia, D. Palermo (a cura di), *Studi storici dedicati a Orazio Cancila* cit., pp. 623-638, p. 624.

temente contrastanti e grande conflittualità, come accadde, ad esempio, nel 1602 in occasione della votazione del donativo ordinario di 1.200.000 ducati. Come sottolineato da Guido D'Agostino nella seduta del Parlamento del 1602,

il ramo di parlamento costituito dai Baroni e Procuratori che si riuniva sotto la presidenza del Sindaco per votare l'entità e i modi del donativo, tentò più volte di allargare le proprie competenze, ai danni della Deputazione delle grazie e soprattutto dei deputati cittadini di essa, dato che minor ragione d'attrito si palesava tra i Baroni che votavano il donativo e i dodici loro rappresentanti in seno alla deputazione stessa, che dai primi erano stati eletti. Accadeva [...] che il Baronaggio in sede di votazione del donativo proponesse alcune grazie o, almeno, dichiarasse che le grazie da supplicare dovessero concernere il beneficio pubblico, sconfinando in tal modo nel campo delle attribuzioni tipiche della deputazione: presentazione, elaborazione, votazione delle grazie da inoltrare al Re e al Viceré<sup>62</sup>.

Nello specifico, il baronaggio, rappresentato dal principe di Conca – lo stesso che aveva contrastato la nomina del de Castro a luogotenente – si oppose alla richiesta che soltanto a Napoli, e non in tutte le città del Regno, fosse concessa la vendita al prezzo corrente del grano, affermando, altresì, che le grazie avanzate al re e al viceré dovessero riguardare l'interesse dell'intero Regno e non solo della capitale.

#### 4. Crisi agricola e approvvigionamento

La richiesta del principe di Conca si inseriva in un particolare contesto, che risentiva di fattori endogeni ed esogeni al Regno di Napoli. In primo luogo, il forte aumento dei prezzi, che si registrò negli anni a cavallo fra fine Cinquecento e inizio Seicento, non presentava un carattere di eccezionalità rispetto agli altri paesi europei, nei quali si registrarono movimenti analoghi.

Sebbene il trend demografico iniziasse a subire una leggera flessione, si era ancora in presenza di un ampio scollamento fra popolazione e risorse e, pertanto, di uno squilibrio nel rapporto fra domanda e offerta. Ciò significa che seppur si sia registrato in al-

<sup>62</sup> G. D'Agostino, *Parlamento e società nel regno di Napoli. Secoli XV-XVII*, Guida editori, Napoli, 1979, pp. 28-29.

cuni frangenti un aumento della produzione di generi di consumo, questo non fu sufficiente a soddisfare le richieste sempre maggiori provenienti dai centri urbani, divenuti meta ambita di contadini e vagabondi che lasciavano le campagne nella speranza di trovare una sorte migliore all'interno dei centri urbani. Per di più, le fasi di buona resa delle terre messa a coltura, furono intervallate da crisi cerealicole, che – negli anni della luogotenenza di Francisco de Castro – determinarono una dipendenza dall'estero in luogo della tradizionale autonomia<sup>63</sup>. Come evidenziato da Silvio Zotta,

col 1601, si aprì un altro triennio amaro. La primavera fu piovosa e le messi diedero più paglia che grano e, per di più, sporco con acini piccoli e scuri e poco buono da seminare. In autunno si seminò molto, ma a fine marzo del 1602 si facevano processioni per ottenere pioggia. La pioggia venne e la speranza di un buon raccolto accompagnò tutti fino alla metà di giugno. Poi freddi e piogge si alternarono a caldi improvvisi. Cadde la “manna” e fu la rovina. A Lacedonia fecero la loro parte anche i topi, che invasero numerosissimi le campagne. Quasi identico corso ebbe il 1603 ed arrivò un'altra “trista ricolta [...] contra l'aspettatione di tutti”<sup>64</sup>.

Una maggiore quota di produzione destinata al consumo interno ebbe, fra l'altro, come immediata conseguenza la diminuzione delle concessioni di esportazioni (tratte) – e in tal senso vanno lette le indicazioni di Filippo III a Francisco de Castro di limitare quelle a favore dei cardinali<sup>65</sup> – che determinò una significativa mancanza di introiti. Ad amplificare i disagi, inoltre, si aggiungeva la difficol-

<sup>63</sup> G. Galasso, *Alla periferia dell'impero. Il regno di Napoli nel periodo Spagnolo (secoli XVI-XVII)*, Einaudi, Torino, 1994, p. 224.

<sup>64</sup> S. Zotta, *Momenti e problemi di una crisi agraria in uno “stato” feudale napoletano (1585-1615)*, «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen-Age, Temps modernes», vol. 90, 1978, pp. 715-798, p. 782.

<sup>65</sup> A.M. Vincenti al senato di Venezia, Napoli, 18 dicembre 1601, in A. Barzazi (a cura di), *Corrispondenze cit.*, p. 422. Ancora nel 1611, il VII conte di Lemos comunicava al re la sua intenzione di non concedere tratte a i cardinali o in generale a ecclesiastici, fatta eccezione per i cardinali di Savoia, Soledo, Zapata, Nazaret, Lanfranco, Spinelli, l'arcivescovo di Aversa e di Napoli, perché «reconoci la real hazienda tan rendida y sobrepujada de sus cargas que me pareció necesario echar mano de quantos espicientes mayores y pequeños se ofrecían para sacar dinero y mantenerme sin vender juros, y este fue el motivo primero que tuve para negar las tratras a los cardenales que todavía a importado veinte mil ducados» (*Carta del conde de Lemos al Rey sobre ciertos cardenales, Nápoles, 8 de agosto de 1611*, A.G.S., Estado, Napoli, leg. 1106, f. 173).

tà dell'approvvigionamento di Napoli<sup>66</sup>: indubbiamente, ogni anno «l'intero raccolto granario, per le speciali condizioni determinate dalla politica annonaria dei viceré, era in funzione della città di Napoli, e tutte le variazioni occasionali e l'andamento generale della produzione venivano a ripercuotersi sui rifornimenti della città»<sup>67</sup>. Pertanto, in primo luogo, l'approvvigionamento cittadino era reso particolarmente difficile a causa “delle variazioni occasionali”, determinate, come si è detto, da cattive annate agricole. Ma non solo: a esasperare la situazione contribuì un'azione speculativa ad opera dei mercanti che, attraverso un controllato – e limitato – rifornimento di grani, miravano a mantenerne artificialmente alti i prezzi<sup>68</sup>. E proprio in tali operazioni speculative Francisco de Castro risultò implicato. Era noto il suo legame con Miguel Vaaz, membro di una famiglia di *crístãos novos* portoghesi, uno dei mercanti che si erano imposti quali protagonisti nella gestione di alcuni settori chiave dell'economia del Regno<sup>69</sup>, quale appunto l'approvvigionamento alimentare della capitale. Miguel Vaaz seppe abilmente co-

<sup>66</sup> Per uno studio sul dibattito dei contemporanei per la soluzione dei problemi scaturiti dal rifornimento delle città in età moderna, cfr. J. Dubouloz, G. Sabatini, *Tutto ciò confermando con autorità di leggi, dottrine et esempij. Teoria, prassi e riferimenti alla tradizione classica dell'approvvigionamento granario nel Trattato dell'abbondanza di Carlo Tapia*, in B. Marin, C. Virlovet (a cura di), *Nourrir les cités de Méditerranée. Antiquité – Temps modernes*, Maisonneuve & Larose, Maison Méditerranéenne des Sciences de l'homme, Universidad Nacional de Educación a Distancia, Parigi, 2003, pp. 539-572. In particolare, su Napoli, si veda, G. Sabatini, *Il pane di Cerbero. Aspetti di politica annonaria e demografica a Napoli nell'età di Filippo II*, in J. Martínez Millán (a cura di), *Felipe II (1527-1598). Europa y la Monarquía Católica*, Parteluz, Madrid, 1998, pp. 767-776; E. Alfano, *Il grano, il pane e la politica annonaria a Napoli nel Settecento*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1996; L. Mascilli Migliorini, *Il sistema delle arti: corporazioni annonarie e di mestiere a Napoli nel Settecento*, Guida, Napoli, 1992.

<sup>67</sup> G. Coniglio, *Annona e calmieri a Napoli durante la dominazione spagnuola. Osservazioni e rilievi*, «Archivio storico per le province napoletane», Real Deputazione di Storia Patria, nuova serie – anno XXVI, Napoli, 1940, p. 117.

<sup>68</sup> Per porre fine alla speculazione, nel 1602, il Collaterale ritenne opportuno concludere l'acquisto di una partita di 200.000 tumula di grano, a 15 carlino il tumulo; sebbene a un prezzo molto alto, l'acquisto serviva a «procurare con questi grani di far abbassare gli altri, cosa però che per ancora non sia come possa riuscire, se bene ne viene sperato buon effetto» (A.M. Vincenti al senato di Venezia, Napoli 13 agosto 1602, in A. Barzazi (a cura di), *Corrispondenze cit.*, p. 459).

<sup>69</sup> Sulla presenza dei genovesi a Napoli, si rimanda ai seguenti saggi e alla bibliografia in essi contenuta: R. Colapietra, *Dal Magnanimo a Masaniello*, vol. II, *I genovesi a Napoli durante il vicereame spagnolo*, Edizioni Beta, Salerno, 1973; G. Brancaccio, *Nazione genovese. Consoli e colonia nella Napoli moderna*, Guida, Napoli, 2001; G. Petti Balbi, G. Vitolo (a cura di), *Linguaggi e pratiche del potere. Genova e il regno di Napoli tra Medioevo ed Età moderna*, Laveglia, Napoli, 2007.

struire le sue fortune legandosi alla figura di Francisco de Castro, ricevendo da lui protezione e, spesso, sostegno diretto nell'armamento di navi corsare, così come denunciavano ripetutamente gli ambasciatori veneziani nei loro dispacci. Certamente la vicinanza del luogotenente a un uomo considerato usuraio e speculatore, un «affamatore del popolo, che per accrescere il proprio profitto non esitava a provocare la scarsezza del grano e l'alto prezzo del pane», non fu considerata positivamente<sup>70</sup>. A ciò si aggiunse l'accusa, rivolta al de Castro, di aver chiesto – e ottenuto – dal Collaterale, in un momento di forti limitazioni di licenze, la concessione di una tratta che avrebbe fruttato un utile di 7-8.000 ducati.

Alle difficoltà che sorsero a seguito dell'acuirsi delle crisi – finanziaria, economica, agricola – si aggiunse un ulteriore problema, relativo alla partecipazione del Regno, attraverso l'invio di risorse umane e materiali, alla politica internazionale della Monarchia.

##### 5. *La politica estera: quale impresa?*

Sebbene i primi anni del regno di Filippo III fossero scanditi da una serie di paci e tregue – che garantivano alla Spagna un parziale allentamento degli impegni militari – la politica mediterranea e le vicende legate agli equilibri interni alla penisola italiana, continuarono a canalizzare ingenti risorse. Come già anticipato, le difficoltà economiche e finanziarie che il Regno di Napoli si trovò a fronteggiare negli anni della luogotenenza di Francisco de Castro, dipesero fortemente dall'esigenza di destinare un'alta percentuale degli introiti al mantenimento di un apparato difensivo efficace lungo i confini del Regno, all'armamento delle galere e alla partecipazione alle spese che la Monarchia sosteneva anche in aree lontane dal Mezzogiorno d'Italia. Le richieste giungevano in primo luogo dal ducato di Milano. Nell'area settentrionale della penisola italiana, non era del tutto scongiurata la possibilità di scontri e disordini: sebbene fosse stata da poco firmata la pace fra Francia e il duca di Savoia, si temeva infatti che in quell'area potessero pericolosamente muoversi eserciti stranieri<sup>71</sup>.

<sup>70</sup> G. Sabatini, *Alleati? Nemici? I portoghesi, i genovesi e il controllo del sistema di approvvigionamento e del mercato del credito a Napoli tra XVI e XVII secolo* cit., p. 565.

<sup>71</sup> Il senato di Venezia a G.C. Scaramelli, Venezia 17 marzo 1601, in A. Barzani (a cura di), *Corrispondenze* cit., p. 364.

Inoltre, all'interno del Regno di Napoli la difesa delle coste, in particolare del versante adriatico, si rendeva fortemente necessaria a causa delle continue minacce provenienti dall'Impero Ottomano.

Già dalle prime lettere inviate dal luogotenente al sovrano emersero le difficoltà a rispondere positivamente alle richieste provenienti da Madrid: nel novembre del 1601 Francisco de Castro comunicava l'impossibilità di effettuare il pagamento annuo di 20.000 ducati alla Camera dello Stato di Milano, quale contributo ai 60.000 destinati al mantenimento dei presidi del duca di Savoia<sup>72</sup>. In più, alle spese di guerra "ordinarie" si aggiungevano periodicamente quelle "straordinarie", necessarie per sostenere le imprese che il sovrano intendeva condurre per riaffermare il ruolo di "guida" fra i potentati cattolici e a sancire da un punto di vista politico e simbolico la supremazia della Monarchia spagnola. Emblematica, in tal senso, l'impresa d'Algeri che, nel 1601, inaugurò il cosiddetto "interludio Mediterraneo" di Filippo III: un cambio di direzione, un mutamento dell'azione militare verso sud, scaturito dall'intenzione di difendere le coste della penisola iberica dalle continue razzie barbaresche attraverso il controllo (e la conquista) delle principali piazze nord-africane usate quali basi per le attività corsare. Qualora l'impresa fosse riuscita avrebbe assicurato a Filippo III il rafforzamento dell'immagine di "principe cristiano", costantemente impegnato nella lotta contro l'infedele. Come ben sottolinea Bunes Ibarra,

Argel, el simbolo del sultan otomano en el Occidente y la encarnacion de la guerra por mar entre la Cristianidad y el Islam, debia ser sometida, lo que convierte a este deseo empresa como una de las constantes de la politica exterir del reinado. Esta empresa encarna el valor cristiano del rey y es una accion que depara reputacion y fama a la figura que la promueve, como ocurriò a Carlos V cuando decidiò ocupar Tunez<sup>73</sup>.

Nei fatti, invece, l'impresa d'Algeri, ripetutamente pianificata ma mai effettuata, sarà la chiara manifestazione dell'incertezza della politica internazionale di Filippo III e del *valido*. In un primo

<sup>72</sup> Acs, Estado, Napoli, leg. 1097, f. 196, 8 novembre 1601.

<sup>73</sup> M.A. De Bunes Ibarra, *Felipe III y la defensa del Mediterraneo. La conquista de Argel*, in E. García Hernán, D. Maffi (a cura di), *Guerra y Sociedad en la Monarquía Hispánica. Política, estrategia y cultura en la Europa moderna (1500-1700)*, Ediciones Laberinto, Madrid, 2006, p. 923.

momento furono le notizie provenienti dalla città nord africana a suggerire il temporeggiamento: fidati informatori avevano riferito di una città munitissima di armi, dotata di un efficiente contingente di cavalleria e della presenza di 20.000 schiavi cristiani in catene, sorvegliati a vista. Fu dunque inevitabile riflettere sull'opportunità di condurre l'impresa, o piuttosto di canalizzare le risorse per arginare le minacce dei turchi nelle coste orientali dell'Italia meridionale<sup>74</sup>. L'incertezza rimase per l'intera estate, e se nei primi di agosto la flotta stazionava a Trapani in attesa dell'ordine di procedere alla volta di Algeri, a metà settembre le indicazioni provenienti da Madrid disponevano di ripiegare sulla città marocchina di Larache.

Tale incertezza aveva inevitabilmente forti echi nelle province della Monarchia e, pertanto, anche nel Regno di Napoli. Era chiaro che il luogotenente dovesse adoperare ogni sforzo per il mantenimento di una squadra di galere efficiente, ma per quale impresa? Contestualmente all'impresa di Algeri, infatti, come si è detto, anche l'Adriatico costituiva un fronte di intervento per le flotte della coalizione cattolica. Nello stesso luglio del 1601, il sovrano ordinava l'armamento delle galere del Regno affinché, assieme alle altre squadre della Monarchia, viaggiassero alla volta della Bosnia e lì si riunissero con le galere pontificie per chiudere ai turchi Sabac, situata sul corso della Sava<sup>75</sup>.

L'operazione – che rientrava nel progetto di Filippo III di sostenere la sollevazione della popolazione dell'area balcanica contro il dominio turco – non escludeva la pianificazione di altri obiettivi: Cipro (il Farnese ne avrebbe assunto la Corona, a patto che cedesse Parma e Piacenza allo Stato di Milano, mentre Gianfrancesco Aldobrandini sarebbe diventato re di Bosnia)<sup>76</sup> e, nuovamente, la costa barbaresca. Nel gennaio del 1602 Francisco de Castro esprimeva ancora le sue perplessità circa l'opportunità di «hazer alguna empresa» in Grecia o in Albania<sup>77</sup>. Sulla prima, il luogotenente

<sup>74</sup> G.C. Scaramelli al senato di Venezia, Napoli 24 luglio 1601, in A. Barzani (a cura di), *Corrispondenze* cit., p. 391.

<sup>75</sup> G.C. Scaramelli al senato di Venezia, Napoli 3 luglio 1601, *ivi*, p. 387. Si sperava anche nella presenza, al fianco delle galere spagnole e pontificie, delle forze navali veneziane, dal momento che la Repubblica aveva «dato parola al papa che combatterà contro il turco ovunque ve ne sarà occasione» (Scaramelli al senato di Venezia, Napoli 10 luglio 1601, *ivi*, p. 387).

<sup>76</sup> G.C. Scaramelli al senato di Venezia, Napoli, 24 luglio 1601, *ivi*, p. 391.

<sup>77</sup> Ags, Estado, Napoli, leg. 1098, f. 2, Francisco de Castro al re, Napoli, 14 gennaio 1602. Il de Castro chiedeva che si importassero da Barcellona, a tal fine,

continuava a ricevere le pressioni degli ambasciatori greci, che già dal settembre dell'anno precedente avevano sollecitato Filippo III a intervenire e a fornire un supporto armato alle province del Peloponneso affinché le forze di queste superassero «ogni altra maggiore et sarà scacciato il lupo per mezo delle pecorelle»<sup>78</sup>. La congiuntura era, fra l'altro, ritenuta particolarmente favorevole, poiché i turchi erano impegnati nella guerra di Ungheria e distratti quindi su altri fronti.<sup>79</sup>

Francisco de Castro, come il padre prima di lui, si interessò personalmente alle questioni balcaniche e ai tentativi di rivolta che progressivamente stavano sorgendo nell'area, soprattutto in Albania, dove i fermenti, secondo Buni (console a Napoli della Repubblica di Ragusa), erano più maturi<sup>80</sup>. Al fine di valutare la concreta possibilità di organizzare l'impresa, il luogotenente stilò una relazione con la quale forniva al sovrano un quadro dettagliato delle forze necessarie<sup>81</sup>: 15.000 soldati, dei quali 12.000 da utilizzare per lo sbarco a terra, e i restanti 3.000 sarebbero rimasti a bordo delle galere «para poderse oponer a qualquier enemigo que por la mar quisiese impedir esta empresa». Per la formazione del contingente si prevedeva la partecipazione dei diversi territori della Monarchia: il Regno di Napoli avrebbe fornito 5.000 uomini, 2.500 del *tercio* spagnolo e altrettanti del battaglione; la Sicilia 3.000, ugualmente divisi fra *tercio* e milizia; il ducato di Milano avrebbe partecipato con 2.000 spagnoli e 3.000 italiani. I rimanenti 2.000 dovevano essere reclutati – in ugual misura – dal *tercio general del mar* e dalle compagnie imbarcate sulle galere della squadra di Spagna. Si stimarono in 75 le galere necessarie: 12 della squadra di Spagna, 19 di Genova (di cui 4 «de la Senoria»), 20 di Napoli, 10 di Sicilia, 5 dello Stato Pontificio, 2 del duca di Savoia, 5 dell'ordine di San Giovanni di Malta, 4 del Gran duca di Toscana; il totale

6000 «muchillas y 6000 barrachas» più una buona quantità di «erramienta», e qualora nessuna delle due imprese fosse stata condotta, avrebbe destinato quanto richiesto a «los castillos del reyno que tienen mucha necesidad della».

<sup>78</sup> *Ivi*, f. 13, 27 settembre 1601, *Copia de una carta que escriven a S.M. algunas personas de la Grecia*.

<sup>79</sup> *Ivi*, f. 22, 2 febbraio 1602, e f. 40, 15 marzo 1602.

<sup>80</sup> Ags, Estado, Napoli, leg. 1097, ff. 57, 61, 62, 63, *Relación de Vincenzo de Bune de sus conversaciones con los barones de Servia, Bosnia, Ducado de Santo Sava y Albania que desean levantarse contra el turco*.

<sup>81</sup> *Ivi*, f. 211, *Advertimientos para si el rey nuestro signor fuesse servido de mandar hacer la empresa de Albania el ano proximo de 1602*.

ammontava in realtà a 77 imbarcazioni, ma «las dos que sobran podrian faltar en alguna parte de las apuntadas». La giornata era prevista per fine aprile, inizi di maggio, e le galere si sarebbero dovute radunare nel porto di Brindisi.

Al Regno di Napoli, quindi, erano richieste 20 galere, numero impossibile da armare, se, a detta del luogotenente, l'anno precedente non si era riusciti a metterne in mare più di 16, a causa della mancanza di remieri e delle risorse finanziarie necessarie all'acquisto di artiglieria e al pagamento del soldo di ufficiali e *chusma*<sup>82</sup>. Per sopperire alla carenza di remieri Francisco de Castro ordinò alla Vicaria e a tutti i tribunali del Regno di condannare i colpevoli di qualsiasi reato alla pena di galera<sup>83</sup>; difficilmente, infatti, si sarebbe potuto sperare nell'arruolamento dei *buonavoglia*, visto che «han estado tres y quatro anos sin pagarlos y ninguno quiere asentarse de nuevo»<sup>84</sup>. Maggiori difficoltà si riscontravano, invece, per il reperimento delle materie prime e delle risorse finanziarie necessarie alla costruzione delle galere<sup>85</sup>. In una relazione redatta all'inizio dell'anno sulle previsioni di spesa di guerra si annotava una somma di 612.719 ducati, ma la difficile congiuntura economica del Regno rendeva inapplicabili (se non andando incontro ad aspre e pericolose forme di dissenso da parte dei regnicoli) incrementi nel prelievo fiscale per ottenere il denaro da destinare alla sfera militare<sup>86</sup>.

<sup>82</sup> Francisco de Castro comunicava al sovrano che avrebbe fatto il possibile «para sacar este verano 20 galeras aunque no tendran mas que a 164 remeros, y si se ha de crescer este numero en ellas se avra de disminuir el de las galeras» (Ags, Estado, Napoli, leg. 1098, f. 31, Napoli, 12 aprile 1602).

<sup>83</sup> Ivi, f. 3, Francisco de Castro al re, 14 gennaio 1602.

<sup>84</sup> Ivi, f. 46, Don Pedro de Toledo al re, Napoli, 7 aprile 1602. Toledo comunicava che ulteriori difficoltà derivavano dalla concessione di un indulto «por el felicissimo reinado de V.M. e dall'haver concedido [...] libertad [a] lo mas y mejores remeros». Aggiungeva, infine, che «este ano se han recibido 838 [remeros], han muerto 128 y libradose 260, de manera que del ano pasado se queda con 450 de aumento con lo quales han crecido dos galeras mas» (ibidem).

<sup>85</sup> Nel mese di marzo non si era potuto procedere alla costruzione di galere per la mancanza di legname, e in ogni caso non si ritiene possibile realizzarne più di 4 (ivi, f. 36, 11 marzo 1602).

<sup>86</sup> Ivi, f. 32, *Relacion del dinero que an de costar las provisiones de guerra que S.M. manda hazer en el Reyno de Napoles este ano de 1602*. Nel dettaglio (in ducati), fanteria napoletana (primi tre mesi): 183.220; fanteria spagnola: 78430; galere: 52.843; approvvigionamento per 9.000 soldati per 5 mesi: 122.456; approvvigionamento per 20 galere per 5 mesi: 50.570; paga per gli imbarcati sulle navi: 67.200; munizioni «de respecto»: 33.000. Al totale si devono aggiungere 25.000 ducati per l'ambasciatore di Sua Maestà a Genova per le spese del principe di Piemonte e i suoi due fratelli.

Negli anni precedenti, il mantenimento di 16 galere era stato garantito dalla ripartizione della somma necessaria tra le diverse aree del Regno e in tre rate annuali: per ottenere i 160.000 scudi (a ragione di 10.000 scudi per galera) si riscuoteva a maggio un primo terzo, 533333.1.13.1/3 scudi, sulle entrate della dogana delle pecore di Foggia; ad agosto un secondo terzo sugli «arrendamenti del nuovo imposto di ogli et si levano tante intrate consegnate a pariculari per gratie di Sua Maestà quali si pagarono per la tesoreria et quello che mancasse si piglierà dalla consignatione dell'arrendamento di sali al qual si suplirà d'altri denari»; l'ultimo terzo era riscosso a Natale sulle entrate generate dall'affitto delle terre salde di Puglia – «lasciata la partita di scudi 25.000 del signor duca di Savoia» – e dall'arrendamento delle sete<sup>87</sup>. Ma la situazione precipitava nel momento in cui gli avvisi provenienti da Levante circa l'avanzata dell'armata turchesca richiedevano sforzi logistici straordinari<sup>88</sup>. Col giungere della stagione estiva, nel 1602, alcuni informatori presenti a Costantinopoli e Negroponte riferivano del procedere verso occidente di una flotta forte di 40 o 50 galere e, per contrastarla, il luogotenente ordinava la dislocazione delle compagnie di fanteria spagnola, della cavalleria ordinaria e della gente del battaglione nei luoghi ritenuti più esposti alla minaccia nemica<sup>89</sup>. Il rafforzamento dei presidi garantiti, nel settembre dello stesso anno, la difesa della città di Reggio dall'assalto ottomano, che si risolse con la morte di un centinaio di turchi e con la ritirata del Cicala – dopo che questi provò a sferzare un attacco contro Bianco (nelle terre del principe della Roccella) – contrastato dalla cavalleria e dagli abitanti del luogo<sup>90</sup>.

L'impegno in area mediterranea impedì però a Francisco de Castro di soddisfare l'insistente richiesta del conte di Fuentes, go-

<sup>87</sup> Ivi, f. 50.

<sup>88</sup> Ivi, f. 38. Ancora una volta Francisco de Castro deve fare i conti con la possibilità di mantenere e pagare la fanteria imbarcata sulle 18 galere che erano state predisposte; secondo le disposizioni emanate dal luogotenente la fanteria napoletana e il *tercio* di fanteria spagnola dovevano ricevere una paga anticipata di tre mesi. Per quanto riguarda «la gente de las galeras», invece, «los oficiales de V.M. que van en las dichas galeras llevan letras de cambio de 100.000 escudos de a diez reales que an de pagar en qualquier parte de Espana donde fueren necesarios los Pallavicinos, i Serras i otros» (ivi, f. 74, Napoli 14 maggio 1602).

<sup>89</sup> Cfr. Ags, Estado, Napoli, leg. 1098, ff. 105, 107, 113, 117.

<sup>90</sup> Qualche giorno prima, don Garcia de Toledo aveva avvisato del passaggio della flotta ottomana da Crotone, Ags, Estado, Napoli, leg. 1098, f. 120.

vernatore del ducato di Milano, di un arruolamento di compagnie di fanteria da destinare al milanesado<sup>91</sup>. Fino alla fine dell'anno, fu un susseguirsi di richieste che giungevano da più fronti; la mancata individuazione di una chiara linea di politica estera determinò infatti la necessità di muoversi su aree differenti. Quando, a conclusione dell'estate, Francisco de Castro provava ad arginare l'avanzata turca ed esprimeva le sue difficoltà ad inviare al conte di Fuentes il contingente armato richiesto, riprendeva vigore il progetto dell'impresa contro Algeri<sup>92</sup>, tentata l'anno precedente e poi accantonata per le congiunture poco favorevoli. E al principio del nuovo anno (1603) il quadro politico internazionale si complicò ulteriormente: a gennaio, infatti, giungeva notizia da Madrid della morte del principe di Piombino<sup>93</sup>, del colpo di mano del conte di Fuentes – che si era risolto a inviare a Finale otto compagnie al comando del capitano don Pedro de Toledo y Añaya e del conte Ruggero Marliani<sup>94</sup> – e della conseguente necessità di rafforzare il presidio nell'isola d'Elba, attraverso l'invio di soldati dagli altri territori della Monarchia. Ma a partire dal mese di marzo sarebbe stato il conte di Benavente a dover rispondere alle nuove richieste del sovrano.

### 6. La fine della luogotenenza e l'arrivo del conte di Benavente

La nomina di viceré a Juan Alfonso Pimentel de Herrera, conte di Benavente, avvenne già nell'aprile del 1602, ma questi non sa-

<sup>91</sup> A.M. Vincenti al senato di Venezia, Napoli, 12 febbraio 1602, in A. Barzani (a cura di), *Corrispondenze* cit., p. 432. La richiesta incontrò la ferma opposizione del luogotenente – che era riuscito a pagare il soldo alle compagnie «solo sospendendo in tesoreria ogni altro pagamento» – e dei membri del Collaterale, i quali decisero di vietare la leva dei soldati per Milano. Le aumentate richieste di uomini e denari da parte del ducato di Milano – e le tensioni che ne derivavano – erano dovute al timore che presto la pace firmata con la Francia sarebbe cessata, e dalla notizia che il “re cattolicissimo” stava adoperando ogni sforzo per tenere presso il porto di Marsiglia 20 galere pronte a salpare, e per riunire 16000 uomini, fra svizzeri, francesi e di altre nazionalità (A.M. Vincenti al senato di Venezia, Napoli, 25 giugno 1602, ivi, p. 451).

<sup>92</sup> A.M. Vincenti al senato di Venezia, Napoli, 17 settembre 1602, ivi, p. 463.

<sup>93</sup> A.M. Vincenti al senato di Venezia, Napoli, 17 settembre 1602, ivi, p. 463.

<sup>94</sup> Dal 1602, Finale divenne, di fatto, una pedina strategicamente importante del sistema imperiale asburgico, l'anello “ligure” della strada spagnola, che collegava la Catalogna ai teatri di guerra europei. Sulle vicende di Finale fra XVI e XVII secolo, cfr. P. Calcagno, *“La puerta a la mar”. Il Marchesato del Finale nel sistema imperiale spagnolo*, Viella, Roma, 2011.

rebbe arrivato a Napoli che un anno più tardi<sup>95</sup>. Durante l'intero periodo di attesa, furono formulate diverse ipotesi circa la nuova destinazione di Francisco de Castro. Indubbiamente – soprattutto in considerazione del fidanzamento con Lucrezia Lignana Gattinara – il luogotenente cercò ogni sostegno, a corte ma non solo, affinché la sua carriera politica continuasse in Italia. Non sempre però tale prospettiva incontrò il favore del re. Questi, infatti, nel luglio del 1602 aveva ipotizzato per lui la carica di viceré di Valencia o di primo cavallerizzo del re<sup>96</sup>, ipotesi che sarebbero però presto tramontate a vantaggio di altre. Certamente, il legame familiare con il Lerma garantiva a Francisco de Castro la possibilità di una intercessione presso il sovrano, e in più, le grandi doti politiche della madre contribuivano allo svolgimento di un *cursus honorum* di grande spessore, nonostante i pareri sul suo operato non siano sempre stati unanimi. Uomo dotato di grande sensibilità artistica, grande estimatore di pittori e letterati, amante delle feste, aveva di fatto prediletto una “graziosa maniera di governo” a scapito di un fermo e rigoroso esercizio del potere. Francisco de Castro fu, in questo suo inizio di carriera, chiara espressione di una politica che soffriva la mancanza di una progettualità e di chiare finalità. A ciò si aggiunsero, di certo, i contrasti che sin dalla sua nomina ebbe con alcuni esponenti dell'alta aristocrazia del Regno e gli Eletti della Città di Napoli. La crisi fece il resto. Così, quando il conte di Benavente giunse a Napoli, si percepì il forte desiderio della popolazione di assistere a un mutamento della gestione del Regno e di poter finalmente ricevere «sollevo a tante loro afflizioni»<sup>97</sup>. Come scrisse l'ambasciatore veneziano l'8 aprile del 1603, «si scopre una speranza universale di vedere le cose del Regno alquanto regolate e camminare nello avvenire con miglior forma di quello che è avvenuto fino al presente e il popolo in particolare ha dimostrato segni di

<sup>95</sup> Ada, c. 87.2 e 3, e A.M. Vincenti al senato di Venezia, Napoli, leg. 1099, f. 37 («El conde de Benavente llego a Puzol a 24 del pasado, entraxa a tomar la posesion de este cargo a seis de este, y yo me partire quando las galeras estan en orden», don Francisco de Castro, 4 aprile 1603). Le istruzioni per il nuovo viceré furono emanate il 17 settembre 1602, cfr. A.M. Vincenti al senato di Venezia, Napoli, leg. 1099, f. 37.

<sup>96</sup> A.M. Vincenti al senato di Venezia, Napoli, 2 luglio 1602, in A. Barzani (a cura di), *Corrispondenze* cit., p. 453. Ancora nel dicembre dello stesso anno, l'ambasciatore veneziano scriveva al senato che Francisco de Castro era destinato a Valencia e il duca di Monteleone a Barcellona.

<sup>97</sup> A.M. Vincenti al senato di Venezia, Napoli, 25 marzo 1603, in A. Barzani (a cura di), *Corrispondenze* cit., p. 494.

extraordinaria allegrezza e contento per la venuta dell'Eccellenza Sua»<sup>98</sup>. Ma anche il conte di Benavente dovette fare i conti – forse ancor più del luogotenente – con una terribile carestia; così sebbene il nuovo viceré avesse cercato di riaffermare l'autorità viceregia sui poteri economici locali, la crisi di approvvigionamento, che colpì la fase centrale del suo governo protraendosi fino al 1606, lo obbligò a scendere a patti con la grande finanza<sup>99</sup>.

Quale destinazione allora per Francisco de Castro? Tramontata la possibilità di una sua nomina a viceré di Valencia, nell'aprile del 1603, il luogotenente fece intanto rientro in Spagna<sup>100</sup>, scortato da sei galere della squadra di Napoli e con 30.000 scudi assegnatigli dal re a conclusione del mandato. Fra le ipotesi che gli avrebbero consentito un rapido rientro in Italia vi erano il conseguimento del Generalato delle galere Napoletane – qualora al marchese di Santa Cruz fosse stato affidato il comando della flotta di Spagna – o, in alternativa, il ruolo di ambasciatore a Roma<sup>101</sup>. Ma nessuna delle due previsioni si realizzò. Prima di ricevere ufficialmente una nuova carica Francisco de Castro fece diversi viaggi fra Spagna e Italia, soggiornando a lungo tra Roma e Gaeta, anche ad onta dei voleri della madre e del duca di Lerma che avrebbero auspicato il consolidamento della sua posizione a corte. Fra i progetti del *valido*, infatti, vi era l'attribuzione della carica di Maggiordomo della regina per il fratello maggiore, Pedro Fernandez, e per Francisco quella di suo Luogotenente, qualora avesse ottenuto il titolo di Generale delle Galere.

Il piano rientrava chiaramente nel più ampio progetto del Lerma di rafforzare a Madrid la fazione Lerma-Lemos – che avrebbe anche coinvolto il nunzio apostolico, Cardinal Ginnasi, al fine di rendere più saldi i rapporti con il papato – e di isolare il potere della regina, soprattutto a seguito di un ulteriore deterioramento dei rapporti. In una corte dove il consolidamento del potere del *valido* era di volta in volta ostacolato dalla creazione di fazioni avverse,

<sup>98</sup> A.M. Vincenti al senato di Venezia, Napoli, 8 aprile 1603, ivi, p. 496.

<sup>99</sup> G. Sabatini, *Alleati? Nemici? I portoghesi, i genovesi e il controllo del sistema di approvvigionamento e del mercato del credito a Napoli tra XVI e XVII secolo* cit., p. 570.

<sup>100</sup> Ags, Estado, Napoli, leg. 1099, f. 49, 6 Maggio 1603, Francisco de Castro al re.

<sup>101</sup> A.M. Vincenti al senato di Venezia, Napoli, 20 gennaio 1604, in A. Barzani (a cura di), *Corrispondenze* cit., p. 538.

Margherita d'Austria individuava in frate Diego de Mardones (confessore di Lerma prima e del re poi), Juan de Acuña (presidente del *Consejo de Hacienda*) e Francisco de Mendoza (Almirante d'Aragona) i fedeli sostenitori nella sua opposizione al duca di Lerma<sup>102</sup>. Ma se la contessa di Lemos e il figlio Pedro affiancarono con la loro presenza a Madrid il *valido* – come si è detto, l'uno come reggente del *Consejo de las Indias*, l'altra come *Camerera Major* –, Francisco fu fermo nella volontà di consolidare la sua posizione politica nella penisola italiana.

Il nuovo incarico giunse nel 1606, in un momento di acute tensioni all'interno della corte, generate soprattutto dalla «lucha contra la corrupción» condotta contro alcuni ministri – quali Alonso Ramirez de Prado e Pedro Franqueza, vicini al duca di Lerma, e pertanto invisibili alla regina – accusati di frode a danno della Real Hacienda<sup>103</sup>. Francisco non fu nominato ambasciatore presso la Santa Sede – così come egli continuò ad auspicare, soprattutto in occasione del suo soggiorno romano nel maggio dello stesso anno<sup>104</sup> – ma ambasciatore straordinario a Venezia.

<sup>102</sup> «Aqui existe casi una guerra civil. La reina no piensa en otra cosa que en abatir el duque de Lerma, pero se gobierna con mucha prudencia y está esperando la ocasión oportuna» (Il nunzio papale al cardinal Borghese, documento citato in C. Pérez Bustamante, *La España de Felipe III*, in R. Menéndez Pidal (a cura di), *Historia de España*, Espasa, Madrid, 1979, vol. XXIV, p. 125. Cfr. anche M.S. Sánchez, *The Empress, the Queen, and the Nun: Women and Power at the Court of Philip of Spain*, John Hopkins University press, Baltimora, 1998).

<sup>103</sup> Per un quadro esaustivo delle complesse vicende finanziarie fra il 1601 e il 1607, si veda il VII capitolo del volume J. Martínez Millán, M.A. Visceglia (a cura di), *La monarquía de Felipe III: La corte* cit., vol. III, curato da C.J. Morales, pp. 749-866.

<sup>104</sup> Roma, 29 maggio 1606, Asv, Segreteria di Stato, Spagna, vol. 333, cc. 191v-192r. Un resoconto dettagliato degli spostamenti del Conte di Castro negli anni che intercorsero fra la luogotenenza a Napoli e la carica di ambasciatore straordinario a Venezia, è fornito da Antonio Vannugli: «Lasciata Napoli all'inizio di aprile [1603], dopo un rapido passaggio per Roma egli giunse a corte a Valladolid il 13 giugno, e lì si trattenne fino alla fine di aprile 1604, quando ripartì alla volta di Napoli per sposare nel mese successivo Lucrezia Lignana. Dopo il matrimonio rimase in Italia e si stabilì a Gaeta, dove sembra gli siano morti infanti i primi due figli maschi Fernando e Alejandro: da lì il re lo incaricò nel maggio 1606 di recarsi a coadiuvare l'infermo ambasciatore Fernandez Pacheco duca di Escalona e marchese di Villena, onde soggiornò a Roma dal 27 maggio a tutto giugno. Tornato quindi a Gaeta, dovette ricevere colà la real cedola del 5 agosto con l'ordine di partire per Venezia» (A. Vannugli, *Il segretario Juan de Lezcano e la sua collezione di dipinti italiani*, in J. Martínez Millán, M. Rivero Rodríguez (a cura di), *Centros de Poder Italianos en la Monarquía Hispánica (siglos XV-XVIII)* cit., vol. III, pp. 1487-1542, p. 1515n).

### 7. Venezia negli anni dell'interdetto (1606-1607)

Ambasciatore straordinario a Venezia. Questa fu la decisione di Filippo III, dopo poco più di tre anni dalla fine del mandato a Napoli. Il nuovo incarico fu per il conte di Castro un banco di prova di notevole importanza, per diversi motivi: per il ruolo chiave rivestito dalla Serenissima negli equilibri di politica internazionale; per la natura della sede diplomatica, ritenuta difficile e ostile e, soprattutto perchè da alcuni mesi una profonda frattura contrapponeva il papato alla Repubblica, con conseguenze che andavano ben oltre i rapporti tra le due potenze<sup>105</sup>.

Le relazioni fra Spagna e Venezia celavano malamente alcune tensioni, divenute più profonde con l'ascesa al trono di Filippo III. Furono il risultato, fondamentalmente, di aspettative reciproche spesso deluse – come accadde in occasione dell'accordo di Lione (1601) – per un differente approccio alla politica italiana: “passatista e conservatrice” l'una (la Spagna, chiaramente coerente con l'impostazione data da Filippo III alla Monarchia) e “orgogliosa e referenziale” l'altra<sup>106</sup>. Differenze che, fra l'altro, generarono all'interno del Senato veneziano una riflessione circa l'opportunità di individuare nuovi interlocutori, maggiormente capaci di intercettare le nuove aspirazioni della Repubblica.

Le crepe fra Paolo V e la Serenissima, invece, si delinearono chiaramente nel 1605, quando il pontefice pianificò (senza però mai realizzarla) un'azione diretta contro gli infedeli: sarebbe dovuta essere una sorta di crociata, condotta da tutti i potentati cattolici della penisola italiana. Ma non da Venezia, che faceva un passo indietro, e dimostrava con il suo atteggiamento ambiguo nelle “questioni adriatiche” di non essere un fidato alleato. Ecco dunque un primo tassello che definisce la cornice delle relazioni veneto-

<sup>105</sup> Non si pretende, in questa sede, di poter ricostruire puntualmente i complessi passaggi politici, religiosi, giurisdizionali della vicenda. Per un quadro più esaustivo, cfr. G. Benzoni, *Venezia nell'età della controriforma*, Mursia, Milano, 1973; C. Botta, *Storia d'Italia continuata da quella di Francesco Guicciardini sino all'anno 1789 con ischiarimenti e note*, Milano, 1843, vol. III; W.J. Bouwsma, *Venezia e la difesa della libertà repubblicana. I valori del Rinascimento nell'età della Controriforma*, il Mulino, Bologna, 1977; G. Cozzi, *Venezia dal Rinascimento all'età barocca*, in G. Cozzi, P. Prodi (a cura di), *Storia di Venezia*, Istituto per l'enciclopedia italiana, Roma, 1994, vol. VI; F. Seneca, *La politica veneziana dopo l'interdetto*, Liviana, Padova, 1957.

<sup>106</sup> Ivi, p. 140.

pontificie, relazioni che alternavano momenti di tensioni giurisdizionali a fasi di avvicinamento per il controllo e «la gestione del fianco orientale nella mappa geopolitica europea», ma che avevano comunque come sfondo «un confronto statuale simbolico e reale di due medie potenze»<sup>107</sup>; confronto che non sempre celava i presupposti per uno scontro<sup>108</sup>.

Infine vi fu l'*interdetto*, le cui motivazioni sono ampiamente conosciute: all'intimazione di consegnare all'autorità pontificia due ecclesiastici, accusati di gravissimi reati e fatti arrestare dal Consiglio dei Dieci, la Repubblica aveva risposto con un deciso diniego. Inoltre, forte della propria autonomia e libertà giurisdizionale, Venezia si oppose – con altrettanta fermezza – alla richiesta avanzata dalla curia di abrogare tre leggi considerate “antiromane”, emanate fra il maggio del 1602 e il marzo del 1605<sup>109</sup>. La prima aboliva il diritto di prelazione degli ecclesiastici sui beni enfiteutici, mentre le due successive sancivano il divieto di costruire, senza autorizzazione, chiese, centri assistenziali e luoghi pii in tutto il territorio veneto di terraferma, divieto che fino a quel momento vigeva solo sulla città di Venezia e sul dogado costiero.

In questo contesto politico, religioso, giurisdizionale assai delicato si inseriva pertanto l'azione del conte di Castro, in un frangente in cui, all'interno delle alte sfere politiche madrilene, rimanevano irrisolte alcune perplessità. In linea di principio, infatti, già all'interno del *Consejo de Estado* erano state espresse resistenze

<sup>107</sup> S. Andretta, *L'arte della prudenza. Teorie e prassi della diplomazia nell'Italia del XVI e XVII secolo*, Binklink editori, Roma, 2006, p. 44.

<sup>108</sup> «Il pontefice Paolo V si trovò ad ereditare il compito di dover gestire un tassello decisivo, un'impronta vera e propria della politica papale verso i medi e piccoli potentati italiani le cui significative premesse erano state già poste, in verità dalla strategia clementina. La politica di Clemente VIII Aldobrandini aveva avuto la caratteristica di mantenere abilmente in equilibrio due aspetti: il primo fu l'impegno di lavorare per la concordia tra le potenze egemoni cattoliche, che aveva avuto il suo punto più alto nel riammettere la regalità francese tra le braccia della Chiesa cattolica, e nel profondere grandi energie nell'intermediazione delle paci di Vervins e di Lione: e ovviamente a questa volontà politica di respiro non mancarono gli ostacoli e una diffomità tra i desideri del papa e la conseguente realizzazione delle sue aspirazioni per ciò che riguardava sia le relazioni con la Francia sia, forse ancor più, le frizioni con la monarchia spagnola. Il secondo aspetto fu di reimpostare teoricamente e praticamente una rivisitazione dell'efficacia della giurisdizione papale, soprattutto in relazione al complesso del quadrante italiano» (ivi, p. 147).

<sup>109</sup> Cfr. L. Von Pastor, *Storia dei papi dalla fine del Medio Evo*, vol. XII, *Storia dei papi nel periodo della Restaurazione Cattolica e della Guerra dei Trent'anni. Leone XI e Paolo V*, Desclée & C. Editori Pontifici, Roma, 1962, pp. 90-92.

ad abbracciare *tout court* l'azione del pontefice, ritenendo poco opportuna l'ingerenza del papato nel governo laico, "pregiudiziale", fra l'altro, «a tutti i principi ed al loro re più che ad ogni altro, quale possessore dei maggiori stati e paesi»<sup>110</sup>. Ciò nonostante, le valutazioni del sovrano e del suo entourage portarono a maturare la scelta dell'intervento diplomatico, prima (e più) di quello armato: fra le principali motivazioni – oltre alla volontà di mantenere un assetto che consentisse in un futuro imminente di vedere Venezia e papato operare congiuntamente in un'impresa contro il turco – vi era l'intervento (o intromissione, a detta degli spagnoli) della Francia nella questione dell'*interdetto*<sup>111</sup>. Al conte di Castro si chiedeva, quindi, il raggiungimento di un duplice obiettivo: far sì che il sovrano di Spagna apparisse agli occhi del pontefice quale alleato più affidabile nella lotta contro le eresie – e tale obiettivo assumeva particolare valenza soprattutto a seguito della "riabilitazione" del re di Francia agli occhi del papa –, e scongiurare la messa in armi di un esercito veneziano, potenzialmente pericoloso per gli equilibri della penisola.

Nelle istruzioni indirizzate a Francisco de Castro, nell'agosto del 1606<sup>112</sup>, Filippo III dichiarava di aver

resuelto de embiar a don Francisco de Castro a Venecia para que trate de esto con aquella repubblica y no es la menor demostracion del bien que les desseo, aver hechado mano de tal persona, advertireis a don Francisco de Castro lo que sobre esto se os ofrescra, conforme al estado que tuviere las cosas quando esta llegare a vostras manos y le assistireis y acudireis en todo lo que conviniere para que se estuve su ida y se consiga lo que

<sup>110</sup> S. Andretta, *L'arte della prudenza* cit., p. 144.

<sup>111</sup> Cfr. W.J. Bouwsma, *Venezia e la difesa della libertà repubblicana. I valori del Rinascimento nell'età della Controriforma* cit. Secondo l'autore, «Venezia sperava soprattutto nell'appoggio della Francia, in parte perchè l'aiuto di una potenza cattolica non avrebbe compromesso la sua posizione tradizionale di repubblica devota, in parte perchè l'alleanza con la Spagna era ovviamente fuori causa. Era auspicabile anche un accordo con i Savoia; ma erano in corso pressioni su casa Savoia perchè si dichiarasse favorevole al pontefice e, senza un serio impegno da parte francese, essa era troppo debole per prendere iniziative e per abbandonare la neutralità» (ivi, p. 272).

<sup>112</sup> *Istruzione a Francisco de Castro, Conte de Castro, ambasciatore straordinario a Venezia*, Ags, Estado, leg. 3143, trascritta integralmente in S. Giordano (a cura di), *Istruzioni di Filippo III ai suoi ambasciatori a Roma (1598-1621)*, Pubblicazione degli Archivi di Stato. Fonti XLC, Ministero per i beni e le attività culturali, Roma, 2006, p. 141.

desseo, y lo que conviera a entrambas partes y al bien universal de la christianidad y de la paz de italia que es lo que me mueve a esto sin ningun otro fin. 4 agosto 1606<sup>113</sup>.

Nonostante avesse lasciato Gaeta già il 22 ottobre, il conte di Castro riuscì a raggiungere Venezia soltanto l'11 novembre, a causa de «las aguas y los malos pasos del camino»<sup>114</sup>, accompagnato da alcuni uomini di sua stretta fiducia, fra cui il segretario Juan Martinez Cabezealeal<sup>115</sup>. L'arrivo in città era stato preceduto da un incontro informale a Ferrara con l'ambasciatore ordinario a Venezia, Iñigo de Cardenas<sup>116</sup>, incaricato di fornire al conte di Castro tutte le informazioni necessarie allo svolgimento del nuovo incarico<sup>117</sup>. Se per Filippo III l'invio di un ambasciatore straordinario avrebbe fatto sì che tanto Venezia, quanto il mondo intero vedessero «el cuadal que hago deste negocio y de las partes interessadas, y que assí no he querido contentarme con los medios ordinarios, sino usar de uno tan grande, como es averos embiado a Vos a esto»<sup>118</sup>, per il Papa la presenza del conte di Castro a Venezia costituiva un ulteriore elemento di preoccupazione. Essenzialmente per due motivi: in primo luogo perchè temeva che i veneziani potessero interpretare l'intervento degli spagnoli quale espressione della volontà di condurre autonomamente una trattativa che non tenesse conto dell'assoluta obbedienza al papa<sup>119</sup>; secondariamente perchè, come riferito dal cardinale Scipione Borghese, «Sua Santità giudica assai habile la persona [di Francisco], ma dubita poi di tutto il resto». I termini della questione sono state ricostruite da Silvano Giordano<sup>120</sup>, che ha evidenziato quanto la perplessità di Paolo V fosse rivolta a una serie di personaggi che avevano accompagnato Francisco de Castro nella sua missione, verso i quali non solo non nutriva alcuna stima, ma riteneva anche ostili alle

<sup>113</sup> Ags, Estado, Venezia, leg. 1928, f. 205, il re al conte di Benavente, al duca di Feria, al conte de Fuentes, al conte di Oñate, a don Juan Vivas.

<sup>114</sup> Ags, Estado, Venezia, leg. 1351, f. 87.

<sup>115</sup> Ags, Estado, Roma, leg. 984, n.f., Roma, 23 ottobre 1606. Cabezealeal aveva già rivestito, dal 1603 al 1606, la carica di segretario del duca di Escalona, ambasciatore spagnolo a Roma.

<sup>116</sup> Ags, Estado, Venezia, leg. 1351, f. 88.

<sup>117</sup> Il conte di Castro al re, Venezia, 17 novembre 1606, ivi, f. 87.

<sup>118</sup> Ivi, f. 94.

<sup>119</sup> Ags, Estado, Roma, leg. 984, n. f.

<sup>120</sup> S. Giordano, *Tra Roma e Spagna all'inizio del XVII secolo: la nunziatura di Giovanni Garcia Millini (1605-1607)* cit., p. 402.

posizioni romane. Fra questi, ritroviamo il segretario Cabezaleal, il gesuita Antonio Cicala – i cui rapporti con il de Castro ebbero inizio, come si è detto, negli anni della luogotenenza – vicino sia al cardinale Pietro Aldobrandini, sia ai cardinali Antonio Sauli e Antonio Zapata, entrambi ostili alla famiglia del pontefice. La curia valutava come positivo solo il fatto che, inviando il proprio nipote, il duca di Lerma esponeva la propria reputazione.

Il Senato di Venezia, invece, aveva accolto di buon grado la notizia dell'arrivo del conte di Castro che poté fare «su entrada a la Republica con gran concurso de pueblo y gusto de la misma republica»<sup>121</sup>. Così Iñigo de Cardenas riferiva a Filippo III:

salio el dux de su lugar dos passos a recibille y abaxandose con gran contento le dio la bien venida y aviendo el conde de castro dado el recaudo de V.M. publico con mucha prudencia y mañana respundio a el con gran estimacion de la embaxada y refiriendo lo que ay en quien es el conde y su casa y apuntado cosas de los reynos de V.M. de Hespana y algunas palabras en sentimiento de los negocios con el Pontefice, se acavò la primer audiencia, y en ella en lo baxo de las gradas que haze el colegio, a mano izquierda en un banco cubierto con tapete y la pared colgada se dio asiento a los titulados que con sigo trae el Conde de Castro<sup>122</sup>.

Il doge concesse al conte di Castro la prima *audiencia particular* il 22 novembre, durante la quale Francisco espone la sua linea d'intervento: sebbene Iñigo de Cardenas fosse già intervenuto, in qualità di ambasciatore, esprimendo le volontà del sovrano, Francisco avrebbe mostrato alla Serenissima «el amor extraordinario que tiene a esta republica»<sup>123</sup> e il desiderio del sovrano di agire senza ledere gli interessi dei veneziani. Una chiara dimostrazione di ciò, secondo il Conte di Castro, era data dal fatto che «V.M. no me avea mandado ir a Roma, sino venir a Venecia a persuadir la republica lo que tambien le esta, movido de su mismo interes della, y de su conservacion»<sup>124</sup>. In primo luogo, il conte di Castro, senza entrare «en los meritos de la causa» o stabilire «si avia faltado racon a la republica», invitò il Senato a ritirare le leggi ritenute “antiromane”,

<sup>121</sup> Ags, Estado, Venezia, leg. 1351, ff. 87, 88.

<sup>122</sup> Ibidem.

<sup>123</sup> Ivi, f. 94, il conte di Castro al re, Venezia, 22 Novembre 1606.

<sup>124</sup> Ibidem.

ma la risposta negativa da parte del Consiglio l'obbligò a rimandare a ulteriori trattative<sup>125</sup>. Per la loro conduzione, l'ambasciatore straordinario riteneva necessario un colloquio con il pontefice, al fine di apprendere personalmente quali fossero le sue posizioni<sup>126</sup>. Diversa, evidentemente, l'opinione di Filippo III che non concesse, nonostante le insistenti richieste, l'autorizzazione a compiere il viaggio. Ma sebbene il confronto fra il conte di Castro e il pontefice non ebbe luogo, si resero presto palesi le loro divergenze che, inevitabilmente, si tradussero in tensioni: Paolo V desiderava che la Spagna si risolvesse a supportare un intervento armato – così come auspicava il governatore di Milano, Pedro Enriquez de Acevedo, conte di Fuentes – mentre il conte di Castro riteneva che lo scontro dovesse avvenire soltanto di fronte al fallimento dell'attività diplomatica, che sarebbe stato, di fatto, il suo fallimento. E questa era anche l'opinione di Filippo III: le sue vaghe promesse di aiuto militare in caso di guerra – «asseguré al papa que me tendría a su lado con mis armas y persona, se fuesse menester»<sup>127</sup> – si basavano, infatti, sulla forte convinzione che la guerra non sarebbe mai scoppiata<sup>128</sup>. Soltanto per un breve periodo, col giungere del nuovo anno e con le trattative in stallo, anche il sovrano di Spagna dovette, suo malgrado, cominciare a prendere in considerazione la possibilità di ricorrere all'esercito – cedendo così a quanto da tempo il conte di Fuentes e Iñigo de Cardenas suggerivano – e di relocare la fanteria a Milano «para reprimir y enfrenar las dottrinas perniciosas»<sup>129</sup>. A fine gennaio, pertanto, il conte di Castro riceveva una missiva da Madrid che lo informava de “la resolucion”, considerata una «deteminacion digna de la cristianidad, religion y

<sup>125</sup> Ivi, f. 95. Ancora il 24 dicembre il conte di Castro scriveva al re «que el senado no podria venir a la suspension de sus leyes que yo le avia propuesto, procurando siempre persuadirme que endereçase mis diligencias a Roma» (Ags, Estado, Venezia, leg. 1352, f. 126, il conte di Castro al re, Venezia, 24 dicembre 1606).

<sup>126</sup> Ags, Estado, Venezia, leg. 1351, f. 96, il conte di Castro al re, Venezia, 2 dicembre 1606.

<sup>127</sup> *Istruzione a Francisco de Castro, Conte de Castro, ambasciatore straordinario a Venezia*, in S. Giordano (a cura di), *Istruzioni di Filippo III ai suoi ambasciatori a Roma (1598-1621)* cit., cap. 9, p. 144.

<sup>128</sup> Nel giro di breve tempo, il cardinal Millini, nunzio apostolico a Madrid, espresse il sospetto che la presenza del conte di Castro a Venezia fosse un escamotage per temporeggiare e che – per motivazioni politiche, e ancor più economiche – non sarebbe mai partito da Madrid l'ordine di imbracciare le armi. Cfr. Asv, Fondo Borghese, serie II, vol. 368, c. 70r.

<sup>129</sup> Ags, Estado, Venezia, leg. 1352, f. 127.

grandeza de V.M., y que en Italia se ha recibido generalmente con grande alabanza y aprobacion»<sup>130</sup>.

Indubbiamente, tale mutamento di rotta era anche il risultato del fallito tentativo, condotto da Francisco de Castro, di orchestrare un'azione congiunta con l'ambasciatore francese, Canaye de Fresnes<sup>131</sup>. A partire dal gennaio del 1607, in un fitto carteggio con il sovrano, il conte descrisse dettagliatamente le difficoltà incontrate nell'intavolare una trattativa con l'ambasciatore francese e, soprattutto, denunciava la resistenza di questi a collaborare per il raggiungimento del comune obiettivo: «despues de averle dicho lo que la republica deseava», racconta l'ambasciatore straordinario, «le propuse que cadaqual por su parte, hiziese diligencias y ayudase en buena conformidad a la conclusion deste acuerdo»<sup>132</sup>. Il Canaye temporeggiò, rispondendo che «el no podria hazer tal union, aunque quisiese [sic!] porque su rey le tenia a todas las manos en esta parte», ma, contestualmente, invitava il conte di Castro ad attendere alcuni giorni, con la speranza che nel frattempo giungessero da Parigi disposizioni che consentissero tale «unione». Ma l'attesa non ebbe buoni frutti, dal momento che Canaye de Fresnes – sollecitato a fornire una risposta – confermò che Enrico IV non aveva lasciato adito a fraintendimenti, poiché gli diede «orden para no dar paso en este negocio»<sup>133</sup>. Che il sovrano francese volesse ritagliarsi un ruolo decisivo nella risoluzione della disputa risulta evidente dalla nomina, sempre nel gennaio del 1607, del cardinale François de Joyeuse quale suo mediatore personale, uomo sicuramente più fidato, dal momento che l'azione del Canaye era risultata in diverse occasioni ambigua, rispondente più a dei personali obiettivi che non a quelli del sovrano, e particolarmente incline alla creazione di tensioni con la Monarchia spagnola.

<sup>130</sup> Ibidem.

<sup>131</sup> «Canaye de Fresnes [era] personalmente favorevole alla Repubblica [e] appoggiò l'idea di una stretta alleanza franco-veneta. Egli era incline a considerare l'interdetto contro Venezia come una svolta fondamentale per l'evoluzione del cattolicesimo e per la posizione della Francia in Europa [...] ma mentre il Canaye personalmente sperava che la Francia cercasse di risolvere la questione secondo il punto di vista veneziano, altri statisti francesi operavano per fini ben diversi» (W.J. Bouwsma, *Venezia e la difesa della libertà repubblicana* cit., p. 272).

<sup>132</sup> Ags, Estado, Venezia, leg. 1352, f. 129, il conte di Castro al re, Venezia, 31 gennaio 1607.

<sup>133</sup> Ibidem.

Lo stesso conte di Castro non tardò a comprendere l'intenzione dell'ambasciatore francese di provocare uno scontro fra le due potenze, ed anche le motivazioni apparvero chiare: «para cargar por la parte de Flandes, quando V.M. ocupe este exercito en Italia»<sup>134</sup>. E rientrava probabilmente anche in questo progetto la minaccia della costituzione di una lega tra Francia, Venezia e Inghilterra, per attaccare i territori della Monarchia spagnola<sup>135</sup>; anche il duca di Savoia, fra l'altro, qualora fosse realmente scoppiato un conflitto, vi avrebbe preso parte. Ma nessuna lega fu costituita e nessun'arma fu imbracciata<sup>136</sup>. Sia Venezia, sia il papato si muovevano di concerto verso un compromesso, mostrando chiaramente di avere abbandonato una rigidità che ormai negli ultimi mesi aveva perso vigore<sup>137</sup>.

L'azione del Cardinal de Joyeuse apparve, in questo contesto, risolutiva, più aperta alle richieste di collaborazione avanzate dal conte di Castro<sup>138</sup> e, di fatto, investita di maggiori poteri: Paolo V si vide costretto a nominarlo suo legato e gli attribuì la facoltà di trattare con la Repubblica e concederle a suo nome l'assoluzione<sup>139</sup>.

Come dimostra la fitta corrispondenza fra Venezia e Madrid, nel mese di marzo si individuarono dei punti di incontro che potessero

<sup>134</sup> *ivi*, f. 133, il conte di Castro al re, Venezia, 3 marzo 1607.

<sup>135</sup> Del progetto dell'ambasciatore francese non era però a conoscenza Enrico IV: quando al senato veneziano giunse notizia della lega, scrisse al proprio ambasciatore a Parigi per avere conferma. Ma questi rispose che «la proposicion de la liga solo abia sido invencion del embaxador» (*ivi*, f. 134, il conte di Castro al re, Venezia, 7 marzo, 1607).

<sup>136</sup> I primi di marzo il conte di Castro assicurava il re che non vi era, neanche da parte dei veneziani, alcuna intenzione di provocare uno scontro armato: «no é dado cuenta a V.M. ni hago gran caso de las prevenciones de guerra y gente que haçen venecianos, porque en hecho de verdad las hacen para concluir el concierto con reputacion, hallandose con las armas en las manos, fuera de que no es maravilla que se prevengan, para en caso, que la rotura se siga: y a la verdad las provisiones, hasta ahora, mas tienen de aparentes que de sustanciales» (*ivi*, f. 136, il conte di Castro al re, Venezia, 7 marzo 1607).

<sup>137</sup> Come sottolinea Bouwsma, già nell'autunno-inverno del 1606-1607 il patriato veneziano cominciava a riflettere circa l'opportunità di una resa, soprattutto per il timore di uno scontro armato contro una coalizione che vedeva uniti la Spagna e il papato. La maggioranza del Collegio, pertanto, guidata da Donà, si dichiarò favorevole alla sospensione delle leggi che avevano provocato l'ira del papa. L'autore evidenzia quanto l'azione del Donà «risuonò ancor più simile alla raccomandazione di un politico rinascimentale. Si scusò per aver cambiato opinione, ma le sue idee erano cambiate, perchè le circostanze erano diverse» (W.J. Bouwsma, *Venezia e la difesa della libertà repubblicana* cit., p. 276).

<sup>138</sup> Asv, Fondo Borghese, serie III, n. 5A, c. 12, 24 febbraio 1607.

<sup>139</sup> S. Giordano, *Tra Roma e Spagna all'inizio del XVII secolo: la nunziatura di Giovanni Garcia Millini (1605-1607)* cit., p. 435.

soddisfare le richieste della Serenissima e della corte pontificia, e Iñigo de Cardenas non mancava di comunicare al sovrano la sua soddisfazione per l'operato di Francisco de Castro; riferì, infatti, che la sua «prudencia y cuydado [...] ha puesto en tan buen estado las diferencias que entre el papa y esta republica corrian, que se pueden tener por acordados a lo menos lo que baste para escusarse censuras y armas»<sup>140</sup>. In definitiva, se il papa avesse revocato la censura, il senato avrebbe cessato la protesta e consegnato i due ecclesiastici criminali alla Francia<sup>141</sup>. Rimaneva invece irrisolta la questione dei gesuiti, e le motivazioni furono comunicate al conte di Castro il 16 marzo:

Nemeno dovemo intorno al ponto dei gesuiti poter condescendere a cosa alcuna per le molte ragioni addotte, e perchè questo particolare non è giunto con la causa principale, ma totalmente separato, non essendo essi stati esclusi per la causa dell'interdetto, ma per altre cause, essendo anche due mesi dopo di esso interdetto stati da noi licenziati, e per essere difidentissimi della Repubblica nostra si che può Sua Santità restar sodisfata, che di questo particolare poi se ne traterà in Roma, con dargli conto di qualche cosa maggiore<sup>142</sup>.

La fine della questione fu resa pubblica il 21 aprile del 1607 mediante la proclamazione dei capitoli concordati fra le parti:

1. hasere dado satisfacion al Papa en la forma, que tengo escrito, de que la Republica no usara de las tres leyes, que estan en controversia, hasta que el negocio este totalmente acavado i concertado entre Su Beatitud y la Republica.

2. han consignado, y entregado libremente los dos presos eclesiasticos que tenian venecianos, a la persona que Su Santidad nombro para ello.

3. Todo lo que se avia hecho contra las personas eclesiasticas y sus bienes, se ha buuelto a poner en el antiguo estado, que primero tenia, levantando los sequestros.

<sup>140</sup> Ags, Estado, Venezia, leg. 1352, f. 54, Iñigo de Cardenas al re, Venezia, 30 marzo 1607.

<sup>141</sup> Ivi, f. 139, il Conte di Castro al re, Venezia, 17 marzo 1607.

<sup>142</sup> Ivi, f. 140, *Respuesta que dio el Senado de Venecia al conte di Castro sobre las diferencia con el papa, a 16 de marco 1607*.

4. Las Religiones y demas personas eclesiasticas, que por ocasion del entredicho y censuras, se hallan fuera de Venecia y su Dominio, sean restituído, y permitido que vuelvan, y de la tornada de jesuitas, se tratara con Su Santidad por el ambaxador de la Republica luogo que llegue a Roma.

5. Ha revocado el Senado el manifiesto que se publico contra las censuras y lo hecho en virtud suya: y ha declarado assimismo que las cartas, que corron por Italia con titulo de Ducales y muchos errores, no son suyas.

6. Han nombrado embaxador que luego vaya a dar gracias a Su Santidad del favor, que se ha servido hazer a la Republica el qual haga juntamente los actos de reverencia, y humildad que es razon.

7. Han tenido por bueno, y ya aprobado quanto el cardenal de Joyosa y el conte de Castro an tratado y puesto con el Papa y aviendo precedido lo que sea referido, el Cardenal usando de la comision que tenia de Su Santidad los obsolvio y levando las censuras diciendo misa en el Duomo, que es la Iglesia mayor, a que se hallaron presentes el Conde y don Inigo de Cardenas, aviendo primero estado el Colegio el parabien. Sabbado 21 de Abril 1607, y en este acto de la misa, no se hallo el ambaxador de Francia<sup>143</sup>.

Il conte di Castro lasciò Venezia il 4 maggio e, quale riconoscimento della sua attività, il Senato gli fece dono di due galere per raggiungere Ancona e di 3.000 scudi «de peso de plata labrada», più altri 300 per il segretario Cabezaleal<sup>144</sup>; il cardinale de Joyouse sarebbe partito il giorno dopo<sup>145</sup>. Se le autorità veneziane espressero la loro soddisfazione nei confronti di Francisco de Castro, lo stesso non può dirsi di Paolo V, che ritenne «inutilissima» la sua presenza a Venezia<sup>146</sup>. Tale giudizio sembra però entrare in contraddizione

<sup>143</sup> Ivi, f. 62.

<sup>144</sup> Ivi, f. 67.

<sup>145</sup> Il cardinale ricevette dal senato veneziano, come ricompensa, 1.000 scudi in più del conte di Castro, e per giustificare la somma differente, al fine di non suscitare malumori per la particolarità, si fece riferimento ai viaggi compiuti dal Joyouse a Roma per intercedere con il papa (ibidem).

<sup>146</sup> S. Giordano, *Tra Roma e Spagna all'inizio del XVII secolo: la nunziatura di Giovanni Garcia Millini (1605-1607)* cit., p. 405. L'autore sottolinea anche che il nunzio apostolico a Madrid, Garcia Millini, ebbe l'incarico di manifestare ai ministri

con l'atteggiamento mostrato successivamente dal papa nei suoi confronti: al suo rientro da Venezia, infatti, Francisco de Castro ricevette dal pontefice opere d'arte e indulgenze, e il cardinale Scipione Borghese si adoperò per organizzare un ricco banchetto al quale parteciparono, oltre all'ambasciatore straordinario, anche il duca di Feria, il marchese di Aytona e i cavalieri che affiancarono il conte di Castro durante l'intero periodo veneziano<sup>147</sup>.

Come si è avuto modo di sottolineare, molti dei personaggi di cui il conte di Castro si era circondato, tanto a Napoli, quanto a Venezia, erano invisibili al papa, e questo non poté far altro che renderlo sospetto agli occhi del pontefice. A ciò si aggiunga che la politica attendista e temporeggiatrice abbracciata dall'ambasciatore straordinario – ma che di fatto non era altro che lo specchio della volontà di Filippo III e del duca di Lerma – aveva suscitato il disappunto del papa, che ciò nonostante, non volle esprimere apertamente le sue critiche nei confronti di un personaggio tanto vicino al *valido* del re. Quel re che non mancò di elargire al conte di Castro riconoscimenti per la conclusione “pacifica” dell'*interdetto*, per aver scongiurato sia uno scontro armato tra il pontefice e la Repubblica – e le conseguenze che ne potevano sorgere nello scacchiere italiano – sia il pericolo di un'unione fra Venezia e le potenze eretiche inglesi e olandesi, o addirittura i Turchi.

In segno di riconoscimento, pertanto, Filippo III concesse al conte di Castro il titolo di duca di Taurisano e «assi mismo, avido respeto a los grandes gastos que se le han ofrecido en la dicha jornada, le he hecho gracia y merced segun que por las presentes se le hago de diez y seis mil ducados por una vez para su ayda e costa librados en este reyno [di Napoli]»<sup>148</sup>. Nel 1608 gli fu anche assegnata la commenda di Hornachos, dell'ordine di Santiago, che avrebbe fruttato una rendita di 6.000 ducati<sup>149</sup>.

di Filippo III il disappunto del papa, con l'avvertenza di non calcare troppo la mano sul conte, incolpando piuttosto il suo segretario Juan Martinez Cabezalear, ritenuto il maggior responsabile delle fallite trattative.

<sup>147</sup> Asv, Segreteria di Stato, Spagna, vol. 333, cc. 443v-444r, Roma, 1 giugno 1607.

<sup>148</sup> Ags, Spn, libro 168, c. 229v-230v, Madrid, 26 settembre 1607.

<sup>149</sup> S. Giordano (a cura di), *Istruzioni di Filippo III ai suoi ambasciatori a Roma (1598-1621)* cit., p. LXVIII.

## II LA CORTE DI ROMA (1609-1615)

### 1. Alla ricerca di un equilibrio: il conte di Castro a corte fra Aldobrandini e Borghese

L'esperienza veneziana consentì al conte di Castro di comprendere, con maggiore chiarezza, le relazioni che intercorrevano fra la corte madrilena e il papato, in un momento in cui tanto i rapporti fra le due potenze quanto l'intero quadro politico internazionale stavano mutando profondamente, anche a seguito dell'elezione di Paolo V. Il 3 marzo del 1605, infatti, papa Clemente VIII moriva e, dopo il breve pontificato di Leone XI – durato soltanto 27 giorni – Camillo Borghese fu eletto papa: «tan siguro como si fuera espanol»<sup>1</sup>. Nonostante il compiacimento di Filippo III, il passaggio del pontificato dagli Aldobrandini ai Borghese fu scandito da forti e duri scontri, che caratterizzarono l'intero periodo 1605-1614. Sorsero, di fatto, delle tensioni che non si esaurirono all'interno

<sup>1</sup> M.A. Visceglia, *Roma papale e Spagna. Diplomatici, nobili e religiosi tra le due corti* cit., p. 160. L'elezione di Paolo V ebbe quindi esiti diversi rispetto a quella di Leone XI. Quando questi fu eletto, la corte madrilena non riuscì a nascondere un senso di disorientamento. «L'ambasciatore spagnolo a Roma, Juan Fernández Pacheco, duca de Escalona e marchese de Villena, a proposito della elezione del pontefice informava sulla “parte que Francia, Venecia y Florencia avian tenido en ella, que obliga vivir con cuidado”. Il viceré di Napoli, Juan Alonso Pimentel de Herrera, conte di Benavente, che aveva ricevuto l'informazione e l'aveva girata a Madrid, auspicando una futura convergenza di vedute tra il pontefice “con Vuestra Majestad”, esortava a stare “con los ojos abiertos mirando con atencion de la manera que corren las cosas”. A fine aprile la cautela lasciava spazio a qualche elemento di rassicurazione “si el papa es bueno como emos de esperar”» (R. Sansa, *Il costo del privilegio. I Borghese principi di Sulmona nel sistema imperiale spagnolo (sec. XVII)*, in F. Dandolo, G. Sabatini (a cura di), *I Carafa di Maddaloni. La feudalità napoletana nel Mezzogiorno spagnolo*, Saletta dell'Uva, Caserta, 2013, p. 353).

delle due famiglie quale “intrigo cortigiano”, ma si estesero fino a coinvolgere l'intera corte madrilenana e quella romana, in un gioco in cui la contrapposizione fra l'asse Aldobrandini (ora rappresentato da Pietro, nipote di Clemente VIII)-Lerma-Lemos, e quello dei Borghese non fu mai netta e definitiva, ma torbida, dettata dalle regole del *do ut des* e da mutevoli convenienze ed equilibri<sup>2</sup>.

Indubbiamente il legame del conte di Castro con l'Aldobrandini non agevolò le sue relazioni con il pontefice. In realtà, come si è visto, Paolo V già in occasione dell'interdetto aveva mostrato qualche riserva nei confronti del conte di Castro, e ancora nel 1608, quando a Madrid si cominciava a prospettare la possibilità della sua nomina ad ambasciatore, il papa chiedeva al nunzio Decio Carafa di farsi portavoce del suo dissenso. E se a poco valse, sul fronte romano, il tentativo di Francisco di mostrare un avvicinamento alla famiglia Borghese, migliore fu invece il risultato a Madrid: la nomina arrivò, e la decisione di Filippo III fu indubbiamente estremamente significativa, espressione ancora una volta degli equilibri e delle partite giocate a corte. L'attribuzione al conte di Castro della carica di ambasciatore presso la Santa Sede era infatti complementare a quella del fratello Pedro a viceré di Napoli: «il conferimento delle cariche in questione ai due nipoti di Lerma è dunque rappresentato dagli stessi protagonisti come avanzamento coerente ad una organica politica nello scenario italiano, percepito come uno spazio non solo integrato, ma unitario»<sup>3</sup>.

Sulla nomina di Francisco de Castro si discusse durante il *Consejo de Estado* del 21 aprile 1609, convocato per designare il successore di Gastón de Moncada<sup>4</sup>, marchese di Aytona, destinato ora al vicereame di Valencia<sup>5</sup>. Fra i meritevoli, il *Consejo* individuò don Baldassar de Zuñiga (per l'esperienza maturata come amba-

<sup>2</sup> In un periodo successivo, le due famiglie condurranno una politica di ricongiunzione che sarà sancita, nel 1619, dal matrimonio di Paolo, figlio di Marcantonio II (nipote di Paolo V) con Olimpia, nipote del cardinal Pietro Aldobrandini, ma il riavvicinamento sembra ancora molto lontano nei primi anni del Seicento. Cfr. B. Forclaz, *Le relazioni complesse tra signore e vassalli. La famiglia Borghese e i suoi feudi nel Seicento*, in M.A. Visceglia (a cura di), *La nobiltà romana in età moderna. Profili istituzionali e pratiche sociali*, Carocci, Roma, 2001, pp. 165-201, p. 167.

<sup>3</sup> M.A. Visceglia, *Roma papale e Spagna. Diplomatici, nobili e religiosi tra le due corti cit.*, p. 113.

<sup>4</sup> Ags, Estado, Roma, leg. 1861, n.f.

<sup>5</sup> *Istruzioni a Francisco de Castro, conte di Castro, 27 aprile 1609*, in S. Giordano (a cura di), *Istruzioni di Filippo III ai suoi ambasciatori a Roma (1598-1621) cit.*, pp. 68-93.

sciatore di Francia e delle Fiandre, e in più ritenuto esperto degli equilibri della corte pontificia), l'Almirante d'Aragona – sebbene se ne conoscesse l'infermità e l'impossibilità quindi per lui di rivestire delle cariche al di fuori della Spagna –, il conte di Salinas, e, infine, il conte di Castro per «su calidad y buenas partes y la buena cuenta que a dado de lo que se le a encargado»<sup>6</sup>. Il re optò per quest'ultimo, nutrendo nei suoi confronti «la satisfacion que puedo, asi por [...] calidad, discrecion y prucencia»<sup>7</sup>, che aveva palesato durante gli incarichi precedenti. Pertanto, in calce alla consulta, il sovrano scrisse di suo pugno: «He olgado de ver que el consejo tenga la satisfacion que dice de don Francisco de Castro per la que yo he tenido siempre de su persona y assi le nombro para esta embajada»<sup>8</sup>. Fra le principali motivazioni alla nomina il re fece anche riferimento al «saver que don Francisco es aficionadissimo y devotissimo desta Santa Sede y en particular de su Beatitud»<sup>9</sup>. Il conte di Castro, pertanto, partiva alla volta di Roma, dove la carica di ambasciatore gli avrebbe garantito un introito annuo di 12.000 scudi d'oro, pagati dal viceré di Napoli e gravanti sulle finanze di quel Regno.

La notizia della presenza a Roma di Francisco de Castro fu positivamente accolta da alcuni esponenti del collegio cardinalizio: il cardinal Camerino – che lo aveva conosciuto in occasione della sua attività veneziana – mostrò apprezzamento per la sua «nobiltà e natural vivacità d'ingegno» che «congiuntavi la religione non si può sperare altro che fidelissimo servitio a V.M. e satisfattione a questa corte»<sup>10</sup>. Ugualmente espressero il loro compiacimento il cardinal Çapata («no abra entrado en esta corte embaxador mas bien recevido ni mas amado»)<sup>11</sup>, il cardinal Madrucio («nella deputatione fatta da V.M. dilla persona di don Francisco de Castro [...] ha mostrato la maestà vostra quella prudenza che è solita in tutte le altre sue reali ationi»)<sup>12</sup>, il cardinal Ginnasi («la elecion [...] ha sido tan acertada como necessaria, y confio en dios que con su valor prudencia y mucha esperiencia que tiene [...] serà v.m. meyor servido que no

<sup>6</sup> Ags, Estado, Roma, leg. 1861, n.f.

<sup>7</sup> *Istruzioni a Francisco de Castro, conte di Castro cit.*

<sup>8</sup> Ibidem.

<sup>9</sup> Ags, Estado, Roma, leg. 992, n.f.

<sup>10</sup> 24 giugno 1609, Ags, Estado, Roma, leg. 992, n.f.

<sup>11</sup> Roma, 29 maggio 1609, ivi.

<sup>12</sup> Trento, 5 luglio 1609, ivi.

ha sido muchos anos ha»<sup>13</sup>, il cardinal Montalto («soggetto tanto eminente e di così rare qualità») <sup>14</sup> e il cardinal Bandini («la venuta qua del signor don Francesco de Castro [...] ha apportato gran contento a tutti i devoti di cotesta corona poichè dalla prudenza et valor di esso si deve sperare che il real servizio di V.M. sia per caminare in questa corte felicissima») <sup>15</sup>.

Oltre ai cardinali che esprimevano il loro compiacimento per la nomina del conte di Castro, ve ne era un altro consistente gruppo che avrebbe garantito il proprio sostegno al nuovo ambasciatore e, seppur fosse noto il ruolo limitato del collegio cardinalizio nei processi decisionali – assolutamente accentrati nelle mani del pontefice <sup>16</sup> – il sovrano raccomandava al conte di Castro di adoperarsi per «tener muy acepto a mis cosas todo el colegio de los cardinales, atrayendo a mi devoçion a los que no lo estuvieren y conservando en ella a los afiçionados» <sup>17</sup>.

Allo stesso tempo, il conte di Castro doveva rispondere alla richiesta di Sua Maestà di risanare i rapporti fra Borghese e Aldobrandini <sup>18</sup>, e far sì che le relazioni della Spagna si mantenessero

<sup>13</sup> Roma, 25 giugno 1609, ivi.

<sup>14</sup> Roma, 20 luglio, 1609, ivi.

<sup>15</sup> Roma, 20 luglio, 1609, ivi.

<sup>16</sup> «No tiene el rey necesidad oy no de los cardenales, sino solo para el voto de la eleccion del papa» (*Discurso para el ambaxador conde de Castro, del modo como se a de gobernar en la embaxada a Roma de monsignor Gaspar Varela*, Bne, ms. 8755, cc. 93r-104, c. 94r).

<sup>17</sup> *Istruzioni a Francisco de Castro, conte di Castro* cit. Nel 1609, fra i «cardenales confidentes» erano inclusi: Odoardo Farnese, Giannettino Doria, Carlo Madruzzo, Flaminio Piatti, Antonio Sauli, Paolo Camilo Sfondrato, Pompeo Arrigoni, Domenico Toschi, Carlo Conti, Innocenzo del Bufalo, Orazio Spinola, Alessandro d'Este, Francesco Sforza di Santa Fiora, Michelangelo Tonti (Nazaret), Lorenzo Bianchetti, Franziskus Von Dietrichstein, Bonifacio Caetani, Giovanni Garzia Millini, Ludovico de Torres, Maffeo Barberini, Marcello Lante della Rovere, Bartolomeo Cesi, Andrea Giovanni Battista Deti, Carlo Emanuele Pio di Savoia, Girolamo Bernieri, Domenico Pinelli, Gregorio Petrochini di Montelparo, Francesco Forgach de Ghymes (Strigonia). Fra i «no tan confidentes» figuravano invece Jacques Davy du Perron, François de Joyeuse, Benedetto Giustiniani, Giovanni Delfino, Antonio Maria Galli, Pierre de Gondi, Ottavio Acquaviva, Anne d'Escars de Givry, Bonifacio Bevilacqua, Roberto Bellarmino, François d'Escobeaude de Sourdis, François de Rochefoucauld vescovo di Clermont (S. Giordano (a cura di), *Istruzioni di Filippo III ai suoi ambasciatori a Roma (1598-1621)* cit., p. LXXXIII).

<sup>18</sup> Un chiaro riferimento si trova nelle istruzioni al conte di Castro, al capitolo 64: «Y es bien que sepáis que entre el dicho cardenal, el papa y el cardenal Burguesio, su sobrino, haya mala correspondencia, naçida de malos oficios que se entiende han hecho enemigos de Aldobrandino, haziendo al papa y a su sobrino siniestras relaciones. Y porque conviene que, para todo lo que puede ofrçerse, es-

salde con entrambe le famiglie. Filippo III temeva, infatti, che il nipote del papa defunto potesse da un momento all'altro rientrare nell'orbita francese <sup>19</sup> e, di contro, questi mal celava il timore di aver perso – alla morte dello zio – prestigio al cospetto di Filippo III (oltre che all'interno dell'aristocrazia romana). Il tentativo di Pietro di incrementare il proprio peso politico ed economico ebbe eco anche nella pratica, certamente consolidata, della concessione ai membri della famiglia papale e dell'alta aristocrazia romana di feudi nel napoletano; se da un lato i Borghese si impegnarono nell'acquisto di Sulmona e del relativo titolo di principe <sup>20</sup>, Pietro Aldobrandini provò a intavolare una trattativa per l'acquisto di Bari e L'Aquila prima e, successivamente, nel 1612, di Salerno. Sebbene i Borghese ritenessero che le richieste del cardinale fossero state supportate dalla contessa di Lemos, e ne denunciassero il palese intervento,

tén muy conformes estos dos cardenales, mandé escrevir estos días al marqués de Aytona para que procurase ponerlos en razón y restituir a Aldobrandino en la gracia de Su Santidad, y se le enviaron cartas en esta conformidad para Su Beatitud, el cardenal, su sobrino, y para el cardenal de Nazaret, a quien, por ser confidente al papa, creatura suya y amico de entrambas partes, le pedí que acabase estas pazes. Sabréys lo que se huviere hecho y el estado que tiene del dicho marqués, y pasaréys adelante con la platica, que yo fio de vuestra discreçion y maña que le savréys dar el temperamento que convenga para efectuarse. Pero estaréys muy advertido de no causar zelos, ni sombras al papa y a su sobrino, sino que blanda y suavemente les déys a entender a entrambos que pos su bien deseo yo, que entre Aldobrandino y Burguesio haya firme unió y amistad, porque de esta manera ninguna cosa se podrá ofrecer del gusto di Su Santidad que no salga con ella; y a Aldobrandino le procuraréys persuadir también quanto le convenga estar aunado con Burguesio y el gusto que yo reçeviré de verlos a entrambos conformes, y de cada uno dellos os valdréys conforme a las ocasiones que se ofrecieren, haziendo mucha confiança del uno y del otro y contrapesando desta manera con mucha destreza y maña la potencia de entrambas façiones, para que no se aparten de mi servicio» (*Istruzioni a Francisco de Castro, conte di Castro* cit.).

<sup>19</sup> Secondo Von Pastor, la condotta dell'Aldobrandini, «oscillante, malfida ed egoistica negli ultimi conclavi portò al suo prestigio un colpo mortale [...] seppe adattarsi così poco alla situazione mutata, da cercare di far della grande politica per suo conto, trattando con i rappresentanti di Francia e Savoia per una lega antispagnola delle potenze italiane» (L. Von Pastor, *Storia dei papi* cit., p. 45).

<sup>20</sup> Il 1 marzo del 1610 il segretario Porfirio Feliciani comunicava al nunzio in Spagna la ricezione della lettera del conte di Benavente in riferimento alla vendita di Sulmona (Asv, Segreteria di Stato, Spagna, vol. 336, c. 91v, Roma, 1 marzo 1610). Alcuni mesi dopo giungeva notizia della «confirmazioni del contratto dilla vendita di Sulmona fatta al signor Principe, molto ben distesa, essendo stati inseriti in essa i biglietti del Signor Conte di Benevento, nel modo che ni fu comandato» (Asv, Segreteria di Stato, Spagna, vol. 60A, c. 272, l'arcivescovo di Damasco, Madrid 20 novembre 1610. Si veda anche Asv, Segreteria di Stato, Spagna, vol. 336, c. 215, Roma 4 gennaio 1611).

Filippo III – pur volendo compiacere Pietro Aldobrandini<sup>21</sup> – ritenne inopportuno proseguire nella formalizzazione della vendita e invitò il conte di Castro a distogliere il cardinale dall'acquisto, e di individuare delle alternative che incontrassero comunque il favore del cardinale e non indispettissero i Borghese.

La mediazione non risultò però facile all'ambasciatore, nonostante i numerosi tentativi adoperati al fine di individuare un equilibrio che avrebbe giovato anche alle relazioni fra la Corona spagnola e la corte pontificia:

Aunque se había intentado con anterioridad inducir a la unión de ambos cardenales, el Rey insistía, que prosigáis la plática de unión que el marqués de Aytona dexó entablada y hagáis las diligencias y oficios que más os pareciere convenir para que se consiga lo que se pretende, representándoles al Papa y a su sobrino, con las razones que vos también sabéis lo que les importa y conviene a todos para sus fines particulares y los de sus amigos que Burghesio y Aldobrandino estén muy unidos y conformes y lo que yo gustare dello tanto por lo que estimo a Su Santidad y a todas sus cosas como por lo que se holgarán los émulos de entrambas partes de verlos desavenidos gozando de la ocasión que les dan por mejorar su partido<sup>22</sup>.

Ma se da Madrid giungevano insistenti raccomandazioni affinché Francisco de Castro cercasse di porre fine alla disputa, non si

<sup>21</sup> Il desiderio nasce, come si diceva, dal timore di un avvicinamento dell'Aldobrandini al sovrano francese: «El cardenal Aldobrandino ha mostrado siempre afición a mi servicio y deseo de ponerse en mi protección y avasallarse en el reyno de Nápoles, haziendo alguna gruesa compra en él. Y aunque por algunas vias han avisado que por su natural inquietud, y las pláticas que traia en Francia y Saboya, se podía asegurar poco del, todavía, por no estar bien enterado de que esto sea así y desear su conservación en mi servicio, y que no se precipitase a Francia, le hice merced de un título de príncipe en el reyno de Nápoles, para uno de los lugares que en el comprase, y que se emplease 600.000 ducados, como aquí dixerón sus agentes que quería emplear, se le hiziese vaxa de 40.000 ducados del precio en que se concertase la venta, y se escreviò al conde de Venavente y al marqués de Aytona, para que se lo avisasen y correspondiesen con él, como lo han echo, si bien hasta agora no se ha efectuado nada por parte del dicho cardenal» (*Istruzioni a Francisco de Castro, conte di Castro* cit., cap. 63).

<sup>22</sup> Ada, Lemos, C. 90. 45. 3, c. 1r, *Carta de Felipe III a Francisco de Castro sobre la unión entre los cardenales Burghesio y Aldobrandino*, Segovia, 21 agosto 1609. Un anno più tardi Filippo III esprimeva il suo compiacimento per come il conte di Castro aveva gestito la questione de «la union de los cardenales Borghesio y Aldobrandino» (Ags, Estado, Roma, leg. 997, n.f., il re al conte di Castro, 10 aprile 1610).

riscontrava da parte dei Borghese alcuna intenzione di muovere verso una pacificazione e, inoltre, in più di un'occasione il papa avrebbe chiesto al conte di mutare il proprio atteggiamento nei confronti di Pietro Aldobrandini. Così scriveva al re il de Castro, ancora nel novembre del 1612:

quanto ha que entre a servir a V.M. En este cargo he oido decir que el papa y los suyos tomavan asperamente que yo mantoviese amistad con el cardinal aldobrandino por la enemistad que ellos mantenian entre si. Por lo qual desde los primeros pasos que die en la embajada comince a vivir con recato<sup>23</sup>.

L'ambasciatore esprimeva inoltre la convinzione che il papa sarebbe stato soddisfatto soltanto nel momento in cui egli avrebbe «de declararse por enemigo de Aldobrandino en obras y palabras»<sup>24</sup> e pertanto chiedeva al sovrano la condotta da tenere per poter svolgere serenamente il proprio incarico. L'appoggio e la solidarietà al conte non tardarono ad arrivare. Anche il *Consejo de Estado* fu chiamato ad esprimersi a riguardo, e ciò che ne emerse fu una piena fiducia nelle azioni del conte di Castro. Il duca dell'Infantado sosteneva che

seria cosa yndecente y de mala consecuencia abaldonar los sobrinos de los papas muertos por contemplacion de los que viven y daria mucho que discurrir tendria per lo mejor en este caso presente, que el conde de castro proceda como hasta aqui, sin dar pesadumbre al papa ni alzar la mano de la comunicacion que ha tenido con aldobrandino, templandolo todo con la prudencia y manera que el lo haze que es muy para alavar de manera que ni el papa se ofenda ni aldobrandino desconfie del favor y amparo de V.M.<sup>25</sup>.

Sulla stessa linea sia il marchese di Laguna, che considerava il conte di Castro «muy digno de gracias por la prudencia con que se gobierna en esta materia»<sup>26</sup>, sia don Augustin Messia, che sottolineava la *gran prudencia* con cui l'ambasciatore aveva fino a

<sup>23</sup> Ags, Estado, Roma, leg. 997, n.f., il conte di Castro al re, Roma, 9 novembre 1612.

<sup>24</sup> Ibidem.

<sup>25</sup> Ags, Estado, Roma, leg. 997, n.f.

<sup>26</sup> Ibidem.

quel momento esercitato il suo incarico, e in più ricordava che «en ninguna corte mas que en a quella conviene andar con el tiempo y la amistad que se suele tener con los sobrinos de los papas muertos»<sup>27</sup>.

Gli avvertimenti sulla complessità della corte romana non erano mancati all'ambasciatore: li ricevette in forma ufficiale attraverso le istruzioni e come "consigli" informali, come nel caso del "discurso" scritto da Gaspar Varela<sup>28</sup>. Le prime costituiscono una sorta di guida all'ambasciatore<sup>29</sup>, e attraverso la loro lettura è possibile comprendere gli interessi – politici, economici, giurisdizionali – per i quali il sovrano spagnolo avrebbe dovuto confrontarsi, attraverso la figura dell'ambasciatore, con il pontefice. Il discorso di Varela, invece, sebbene non tralasci di accennare alle questioni economiche e giurisdizionali, acquisisce colori vividi quando indugia sulla descrizione dei personaggi che popolano la corte: dagli *ytalianos naturales* considerati dal Varela di *mala educacion* e che *odian nuestra nacion*, ai *forasteros ytalianos*: i lombardi, «dociles, verdaderos, y de buenas costumbres»; i napoletani, «nobles arrogantes de honrrado y zeremonioso trato», i fiorentini «habladores de sutil ingenio» e dopo genovesi, veneziani, romagnoli, i siciliani, che «siguen pocos esta corte, vasta che son ynsulanos». Nel complesso, avverte il cardinale, la corte è «devil, variable y aparente, y que facilmente engaña al que no lo ha experimentado. Por tanto, es necesario conocerla vien y asegurarse que todo es apariencia y ninguna existencia, muchas palabras y pocas obras, caza poca y cazadores muchos»<sup>30</sup>.

<sup>27</sup> Ibidem.

<sup>28</sup> *Discurso para el ambaxador conde de Castro, del modo como se a de gobernar en la embaxada a Roma de monsignor Gaspar Varela* cit. La trascrizione di una copia del testo – collocata in Bne, ms. 1318, f. 37r-44v – è riportata in S. Giordano (a cura di), *Istruzioni di Filippo III ai suoi ambasciatori a Roma (1598-1621)* cit., pp. 191 e sgg.

<sup>29</sup> Per un approfondimento sulla complessità delle relazioni fra Spagna e Santa Sede alla luce della politica europea nel XVII secolo, cfr. Q. Aldea, *Iglesia y Estado en la España del siglo XVII*, Universidad Pontificia, Comillas (Santander), 1961; A. Domínguez Ortiz, *Regalismo y relaciones Iglesia-Estado en el siglo XVII*, in R. García-Villoslada (a cura di), *Historia de la Iglesia en España*, Biblioteca de autores cristianos, Madrid, 1979, vol. IV, pp. 73-121; G. Signorotto, *Dall'Europa cattolica alla crisi della coscienza europea*, in C. Ossola, M. Verga, M.A. Visceglia (a cura di), *Religione cultura e politica nell'Europa dell'età moderna. Studi offerti a Mario Rosa dagli amici*, L.S. Olschki, Firenze, 2003, pp. 231-249; M.A. Visceglia, *Convergencias y conflictos. La Monarquía Católica y la Santa Sede (siglos XV-XVIII)*, «Studia Histórica. Historia Moderna», 26, 2004, pp. 155-190.

<sup>30</sup> *Discurso para el ambaxador conde de Castro, del modo como se a de gober-*

La corte – espressione di una società rigidamente gerarchizzata, al cui vertice si collocava il pontefice, i suoi familiari e i cardinali, seguiti dagli ambasciatori – era il luogo in cui il conte di Castro doveva muoversi nel pieno rispetto di tempi e precedenze<sup>31</sup>, e individuare i confidenti (o persino spie, come sottolineato da Barrio Gozalo)<sup>32</sup>, capaci di supportarlo nel raggiungimento dei suoi principali obiettivi: «el primero, alcanzar diversas gracias para el rey o el reino, las ciudades, las corporaciones o las personas particulares; el segundo, tratar de averiguar las actitudes y acciones del Papa y demás príncipes de Italia en lo que interesa a la Monarquía; y tercero, conservar y aumentar la facción española en la corte romana»<sup>33</sup>.

Uomo di cultura e abile nell'instaurare relazioni politiche, Francisco de Castro riuscì a convogliare attorno a sé un gruppo di potere composto da laici e da ecclesiastici, italiani e spagno-

*nar en la embaxada a Roma de monsignor Gaspar Varela* cit.

<sup>31</sup> Per esempio, nel gennaio del 1612, si ebbe una rimostranza da parte di Filippo III perché l'ambasciatore del duca di Savoia a Roma aveva fatto visita prima all'ambasciatore di Francia e poi a Francisco de Castro (Ags, Estado, Roma, leg. 997, n.f., Madrid, 9 gennaio 1612). Sul cerimoniale alla corte di Roma, cfr. B. Casado Quintanilla, *La cuestión de la precedencia España-Francia en la tercera asamblea del Concilio de Trento*, «Hispania Sacra», 36, n. 73, 1984, pp. 195-214; M.J. Levin, *Agents of Empire Spanish Ambassador in Sixteenth Century*, Cornell University press, Ithaca-London, 2005; W.J. Roosen, *Early modern diplomatic ceremonial: a systems approach*, «Journal of Modern History», n. 52, 1982, pp. 452-476; M.A. Visceglia, *La cerimonialità spagnola a Roma nell'età di Filippo II*, «Annali di storia moderna e contemporanea», n. 6, 2000, pp. 24-26; Ead., *Il cerimoniale come linguaggio politico. Su alcuni conflitti di precedenza alla corte di Roma tra Cinquecento e Seicento*, in M.A. Visceglia, C. Brice (a cura di), *Ceremonial et Rituel à Rome (XVIIe-XIXe siècle)*, École française de Rome, Roma, 1997, pp. 117-126.

<sup>32</sup> «Una de las cosas que en esta corte puede ser de mucho provecho para el servicio de V.M. es tener algunas personas inteligentes i platicas de quien se puede hacer confianza por cuyo medio se entiendan i descubran negocios que se tratan secretamente por los cardinales i otros ministros del papa i sus desinios» (Ags, Estado, leg. 971, s.f.).

<sup>33</sup> «Mi avisaste de la resolucion que teniades de no pedir al papa en vuestro nombre ninguna gracia de beneficio ni otras cosas de las que son a provision suya, y que lo mismo haria la condesa vuestra mujer y yo lo alabe mucho por tenerlo por muy conveniente a mi servicio, y por serlo que los demas ministros mios que mi sirven en Italia lo observen y cumplan puntualmente y que solo de mi real mano esperen merced y gracia conforme a lo que me hubieren servido, para que asi con libertad y sin dependencia puedan en las ocasiones que se ofrecieren acudir a la obligacion de sus cargos, les embio a mandar que de ninguna manera por si ni por interpositas personas procuren ni acepten beneficios, ni otras semejantes gracias de Su Santidad» (Ags, Estado, Roma, leg. 996, n.f., 18 febbraio 1611).

li, «uniti dalla maggiore o minore coincidenza di interessi»<sup>34</sup>. La sua residenza fu frequentata da nobili e artisti, letterati e politici, con i quali intratteneva relazioni non esclusivamente formali<sup>35</sup>, e di particolare importanza, risulta, in questo contesto il legame con Saavedra Fajardo, presente a Roma prima in qualità di agente per conto del viceré di Napoli (in quegli anni il fratello Pedro Fernandez de Castro) e poi quale *Letrado de Camera* del cardinal Borgia. Il Fajardo lungi dall'essere «un oscuro segretario, un mero ejecutor de las órdenes que llegaban del virrey de Nápoles»<sup>36</sup>, era perfettamente integrato nella rete di relazioni, intellettuali ma non solo, intavolate dai Lemos tra Napoli e Roma, così come si evince, per esempio, dal suo coinvolgimento nell'organizzazione della cerimonia funebre celebrata a Roma in occasione della morte prematura di Margherita d'Austria: scrisse undici composizioni e gli epitaffi che ornavano il catafalco della regina. Come sottolinea Sabatini, «estas composiciones, posteriormente reunidas y publicadas, significaban una profunda adhesión al proyecto ideológico que se había elaborado, para las mismas celebraciones fúnebres que se realizarían en Nápoles, en la Academia de los ociosos, tertulia intelectual fundada en la capital del reino meridional por el conde de Lemos»<sup>37</sup>. Inoltre, il legame del Fajardo ai Lemos è testimoniato da altre composizioni dello stesso periodo, dedicate al conte di Castro, il cui contenuto è nei fatti un'apologia dell'attività politica e culturale dell'ambasciatore.

Così come il fratello, infatti, Francisco coltivò un grande interesse per ogni forma dell'arte e se ne fece promotore. È nota la

<sup>34</sup> S. Giordano (a cura di), *Istruzioni di Filippo III ai suoi ambasciatori a Roma (1598-1621)* cit., p. XXXVII.

<sup>35</sup> Ancora negli anni del de Castro mancava una residenza ufficiale stabile – della quale si cominciò a parlare proprio in quel periodo – così l'ambasciatore scelse quale residenza un palazzo in San Lorenzo in Lucina, e da lì avrebbe svolto la sua attività, accompagnato da altri *oficiales* e dalle loro famiglie di parenti e servitori. Per la futura sede dell'ambasciata di Spagna a Roma, cfr. A. Anselmi, *Il palazzo dell'ambasciata di Spagna presso la Santa Sede*, De Luca, Roma, 2011.

<sup>36</sup> G. Sabatini, *Roma, Nápoles, Venecia, Milán: la etapa italiana de Saavedra Fajardo en el gran teatro de la diplomacia barroca (1610-1633)*, in J.J. Ruiz Ibáñez (a cura di), *Pensar Europa en el siglo de hierro. El mundo en tiempos de Saavedra Fajardo*, Ediciones del Año Saavedra Fajardo, Murcia, 2008, pp. 41-74.

<sup>37</sup> I. Enciso Alonso Muñumer, *Nobleza, poder y mecenazgo en tiempo de Felipe III: Nápoles y el Conde de Lemos* cit., pp. 649-663. Della stessa autrice, cfr. *La fiesta en la «Italia Spagnola»*, in J.M. Diez Borque (a cura di), *Teatro y fiesta del Siglo de Oro en tierras europeas de los Austrias*, Seacex, Madrid, 2003, pp. 38-53.

sua passione per le rappresentazioni teatrali – di cui si trova testimonianza anche nelle spese dell'ambasciata: 100 scudi pagati alla compagnia di Pedro Perez per le commedie rappresentate tra agosto e settembre del 1612<sup>38</sup> – e per i balletti, che era solito organizzare presso la sua residenza; si racconta che durante il carnevale facesse a gara con l'ambasciatore francese, François Villeroy, duca di Neufville, «nell'organizzare splendidi trattenimenti»<sup>39</sup>. Ed è altresì conosciuta la sua attività di committente di opere d'arte, che condusse insieme con il segretario Lezcano. Gli studi di Marco Gallo raccontano il legame fra il conte di Castro e il pittore romano Orazio Borgianni e riferiscono delle committenze dell'ambasciatore, quale, per esempio, la pala di *San Carlo Borromeo che assiste gli appestati* per la chiesa romana di S. Adriano in Campo Vaccino<sup>40</sup>. Anche nelle relazioni delle spese effettuate durante il periodo romano troviamo traccia dei rapporti con pittori e artisti: oltre a Borgianni, si riporta il nome di Juan di Gers, al quale il conte di Castro aveva commissionato quattro ritratti, mentre a Costa, Polo e Sorvegans si richiedeva essenzialmente la realizzazione di quadri con soggetti religiosi, paesaggi e natura morta<sup>41</sup>.

<sup>38</sup> Ead., *Nobleza, poder y mecenazgo en tiempo de Felipe III: Nápoles y el Conde de Lemos* cit. p. 160.

<sup>39</sup> Bav, urb. lat., vol. 1083, c. 87v. Cfr. M.C. Terzaghi, *Caravaggio, Annibale Carracci, Guido Reni tra le ricevute del banco Herrera & Costa*, L'Erma di Bretshneider, Roma, 2007. La Terzaghi sottolinea quanto i festeggiamenti appaiano significativi sul piano delle alleanze mercantili – «banchieri fiorentini e liguri si trovavano infatti tutti quanti amichevolmente invitati allo stesso desco» – e riporta un interessante racconto della festa, svolta a casa del conte di Castro il 17 febbraio 1615, scritto dal Cerasoli negli *Avvisi*: «Domenica l'Ambasciatore di Spagna fece un invito generale di dame e principali signori di Roma in casa sua dove si fece un festino solenne con l'intervento di molti di questi illustrissimi et Ambasciatori di Francia, Venetia, Gran Duca e Bologna, et delli Ambasciatori di Francia et Toscana et vi si danzò alegramente avendoci ballato il Signor Ambasciatore di Spagna coll'Ambasciatore di Francia, et quello di Venetia con la figliola maggiore dell'Ambasciatore di Spagna. Vi intervennero anco li eccellentissimi signori Francesco Borghese, et Principe di Sulmona, et il ballo fu intramezzato dal rappresentare che fecero (veramente con grand'attitudine, et leggiadria) li doi figlioli piccoli dello signore Ambasciatore di Spagna con tutti li Paggi [...] Della prossima settimana nel salone grande del palazzo di San Marco si deve fare una festa dell'Ambasciatore di Francia, dove la nobiltà francese comparirà con grandi invenzioni di spesa, et de apparenza, et riuscirà degna di esser veduta facendo ciascuno di loro prova di segnalarsi più delli altri» (Ivi, pp. 30n-31n).

<sup>40</sup> M. Gallo, *Orazio Borgianni pittore romano (1574-1616) e Francisco de Castro conte di Castro* cit., p. 49-50.

<sup>41</sup> I. Enciso Alonso Muñumer, *Nobleza, poder y mecenazgo en tiempo de Felipe III: Nápoles y el Conde de Lemos* cit., p. 161.

I contatti del conte di Castro con il mondo artistico romano erano riconosciuti anche fuori della corte pontificia: nel settembre del 1612 la Deputazione del Tesoro di San Gennaro si era rivolta all'ambasciatore per un'indicazione degli artisti da impiegare per la decorazione della Cappella, dato che «in questa nostra città vi è molta scarsezza di persone che sappino fare opere di pittura». I membri della deputazione erano certi che il conte di Castro avrebbe individuato e procurato «i più eccellenti Maestri che sono in Roma», e in effetti, nella risposta fornita alla deputazione il mese successivo, l'ambasciatore prometteva di segnalare una rosa di «pintores que hagan la obra con la perfeccion que conviene»<sup>42</sup>.

Questi legami il conte di Castro li mantenne anche dopo la partenza dalla corte pontificia, quando la difficile esperienza romana – ricca dal punto di vista culturale ma vissuta «con recato», come ebbe a dire lo stesso ambasciatore al re – giunse al termine. Indubbiamente si era formato e rafforzato, e probabilmente aveva provato ad imparare quanto più volte gli era stato suggerito: l'arte della dissimulazione, «porque de otra manera ni aquistarà V.E. reputación, ni la conservará»<sup>43</sup>.

## 2. Obiettivi comuni: la lotta contro gli infedeli...

Come si evince dalla lettura dei 70 capitoli che costituiscono l'istruzione redatta per il conte di Castro nel 1609, all'ambasciatore era principalmente richiesto di mediare per una politica – italiana ed europea – comune a Roma e Madrid<sup>44</sup>. I molteplici interessi della Monarchia spagnola sulla penisola, così come la necessità di

<sup>42</sup> Cfr. M. Lafranconi, *Osservazioni su una congiuntura iberica nelle Vite di Giovanni Baglione*, in J.L. Colomer (a cura di), *Arte y diplomacia de la monarquía hispánica en el siglo XVII*, Casa de Velazquez, Madrid, 2003, pp. 443-456.

<sup>43</sup> *Discurso para el ambaxador conde de Castro, del modo como se a de gobernar en la embaxada a Roma de monsignor Gaspar Varela* cit.

<sup>44</sup> «Filippo III ripeteva agli ambasciatori che inviava a Roma che il loro compito era anche quello di far intendere agli interessati che egli era “el conservador y defensor [de la paz en Italia], sin consentir cosa en contrario” e di venire a conoscenza dei progetti che i pontefici coltivavano di leghe contro i turchi e per la difesa d'Italia, anche per evitare che i principi d'Italia facessero una “conspirazione [e ricevessero] forza e autorità dagli aiuti temporali e dall'autorità spirituale della S. Sede” sottovolutando “el bien y provecho que reciben de [suya] potencia” (A. Spagnoletti, *Note sui rapporti tra Roma e l'Italia nel XVI e nella prima metà del XVII secolo*, in A. Giuffrida, F. D'Avenia, D. Palermo (a cura di), *Studi storici dedicati a Orazio Cancila* cit., vol. II, pp. 413-444, p. 427).

ricorrere costantemente a Roma per questioni di natura religiosa – ma non solo – ponevano il de Castro al centro di una rete di contatti e relazioni che si diffondeva capillarmente in tutta Europa<sup>45</sup>.

Purtuttavia, non erano di minore importanza le questioni giurisdizionali ed economiche. In particolare, il conte di Castro avrebbe dovuto assicurarsi la conferma delle rendite ecclesiastiche destinate alle casse reali, quali, per esempio, il *subsidio* (imposta sulle rendite del clero), la *cruzada* (introiti provenienti dalla vendita della bolla della crociata), e l'*excusado* (imposta – concessa per la prima volta da Pio V a Filippo II per la soppressione dell'eresia nelle Fiandre – pagata dai più ricchi contribuenti delle parrocchie della Castiglia)<sup>46</sup>. I contributi ecclesiastici costituivano circa 1/5 degli introiti della Castiglia ed era di fondamentale importanza ricevere dal papa la proroga per l'esazione, specialmente in un periodo particolarmente complesso per le finanze spagnole: nel 1607 Filippo III era stato costretto a dichiarare l'insolubilità dei pagamenti<sup>47</sup>, e difficilmente si individuavano soluzioni per una ripresa economica e finanziaria. Vista la particolare contingenza, un sussidio alla Monarchia di 17 milioni e mezzo di reales fu votato dalle *cortes*

<sup>45</sup> M. Barrio Gozalo, *La embajada de España ante la corte de Roma en el siglo XVII. Ceremonial y práctica del buen gobierno*, «Studia historica. Historia Moderna», 31, 2009, pp. 237-275. «Rientrava tra le incombenze dell'ambasciatore fare da tramite tra la corte di Roma e i ministri del re cattolico in Italia e in Europa. Potevano rivolgersi a lui qualora lo ritenessero opportuno i viceré di Napoli e di Sicilia, il governatore di Milano, gli ambasciatori di Germania, Francia, Venezia, Savoia e Genova, ai quali nel 1609 furono aggiunti quelli in Inghilterra e nelle Fiandre. Il diplomatico doveva mantenere corrispondenza con tutti loro ed eseguire per loro conto incarichi che gli fossero richiesti presso la curia romana. A partire dal 1609 gli fu ingiunto di eseguire i loro ordini il più esattamente possibile, senza consultare, soprattutto in materia di giurisdizione, altri spagnoli residenti a Roma» (S. Giordano (a cura di), *Istruzioni di Filippo III ai suoi ambasciatori a Roma (1598-1621)* cit., p. LXXXVII).

<sup>46</sup> Clemente VIII aveva concesso una proroga per la riscossione della *cruzada* fino al 1619, del *subsidio* fino al 1618 e dell'*excusado* fino al 1617, ma Filippo III chiedeva al conte di Castro «que estéys advertido dello, por si huviere alguna buena ocasión en que, andando el tiempo, pidáys a Su Santidad nueva prorrogación» (*Istruzioni a Francisco de Castro, conte di Castro* cit.). Di certo non era considerata di minore importanza la gestione degli affari giurisdizionali, la ricerca di un giusto compromesso fra giurisdizione civile ed ecclesiastica, il mantenimento dei privilegi accordati alla Monarchia spagnola nei regni di Sardegna e Sicilia (dove, si ricordi, vigeva l'Apostolica Legazia), e la difesa degli interessi dell'inquisizione spagnola, la cui ingerenza si estendeva in Sicilia, Sardegna e nelle Indie.

<sup>47</sup> «En 6 de noviembre del año pasado de 1607 se suspendieron por mandado de S.M. las consignaciones y libranças que estavan dadas a los hombres de negocios» (Ags, Estado, Roma, leg. 1861, n.f.).

nel 1608, quando ancora non si era conclusa l'esazione del precedente contributo di 18 milioni, da ottenere attraverso un'imposta sulla vendita di vino, olio e carne. All'indomani dell'approvazione del nuovo pagamento, si pose però il problema della partecipazione degli ecclesiastici. E Francisco de Castro era chiamato a intermediare con il papa affinché questa volta – contrariamente a quanto era successo in occasione del precedente tributo – non si verificasse una ribellione del clero, che avrebbe provocato contestazioni e tentativi di frode da parte dei laici. La ribellione e il rifiuto da parte del clero potevano essere scongiurati, secondo Filippo III, soltanto qualora il conte di Castro fosse riuscito a convincere il papa a emettere un breve “motu proprio”, che non fosse cioè sollecitato da una formale richiesta da parte del sovrano<sup>48</sup>. Le questioni, o ancor meglio le (scarse) disponibilità finanziarie del papato e della Monarchia furono spesso alla base delle comuni scelte di politica internazionale, che erano volte, in primo luogo a contrastare l'avanzata ottomana e il dilagare dell'eresia protestante, soprattutto nell'Europa centro-settentrionale.

Filippo III aveva indubbiamente ereditato dal padre l'impegno nella lotta contro l'Impero Ottomano: ma è una lotta che – contrariamente a quanto avvenne nel secolo precedente – non rimase ancorata alla realtà mediterranea, ma estese il suo raggio di azione oltre l'Albania e la Grecia, dove già nei primissimi anni del Secolo, tanto Clemente VIII quanto Filippo III, avevano sostenuto le forme di ribellione contro l'ingerenza ottomana<sup>49</sup>. Il rinnovo della politica antiturca era per il sovrano di Spagna la base sulla quale costruire nuove leghe e nuove alleanze, ma soprattutto per rafforzare la “reputacion” della Monarchia spagnola, costantemente impegnata in una crociata contro l'infedele: «la busqueda de la reputacion y del prestigio exterior así como la necesidad de seguir las directrices que amanan de la Santa Sede, desencadenaron empresas de conquista, desembarcos, acciones corsarias y una política naval muy intensa»<sup>50</sup>.

<sup>48</sup> Istruzione a Francisco de Castro, conte di Castro cit.

<sup>49</sup> «L'obiettivo generale è chiaramente espresso dalle istruzioni ai nunzi e delegati pontifici: il papato non si accontenta di alleanze difensive, che respingano gli attacchi del Turco, ma mira ad assalirlo nel suo stesso territorio, a consumarne le risorse e a favorire la ribellione delle popolazioni cristiane soggette» (G. Brunelli, *Soldati del papa. Politica militare e nobiltà nello Stato della Chiesa (1560-1644)*, Carocci, Roma, 2003, p. 104).

<sup>50</sup> M.A. de Bunes Ibarra, *El control de la información del Mediterráneo desde Nápoles y Sicilia en la época de Felipe III: una época pacifista*, in J. Martínez Millán,

Il conte di Castro, già impegnato nel sostegno alle popolazioni albanesi negli anni della luogotenenza napoletana, nel luglio del 1611 comunicava a Filippo III la presenza a Roma, da circa due anni, del vescovo di Albania, e lo informava della sua richiesta di un supporto delle truppe spagnole per la sollevazione contro il turco, in un momento particolarmente favorevole, considerato l'impegno di Sinan Bascià contro i persiani<sup>51</sup>. Anche questi ultimi, attraverso il loro ambasciatore a Madrid avevano cercato di sensibilizzare il re cattolico e il pontefice a un intervento armato contro il comune nemico<sup>52</sup>. Ma indubbiamente, l'impresa che più di ogni altra avrebbe dovuto attribuire a Filippo III l'immagine di difensore della cristianità, fu la cacciata dei *moriscos* del 1609. Come sottolinea Manuel Lomas

desterrar a los moriscos poseía una carga ideológica difícil de igualar. La identificación de la expulsión con el verdadero final del proceso de reconquista era un influjo irresistible, que podía vincular el reinado de Felipe III con el mito fundacional de la propia Monarquía ...La expulsión haría de Felipe III un rey favorecido de Dios, un nuevo constantino, un david, monarca cuya santa religión y obediencia supeditare deliberaciones y empresas, por encima de otros intereses<sup>53</sup>.

Alla base della decisione del sovrano di riprendere in maniera più decisa un progetto che il padre aveva già elaborato nel 1569

M. Rivero Rodríguez (a cura di), *Centros de Poder Italianos en la Monarquía Hispánica (siglos XV-XVIII)* cit., p. 356.

<sup>51</sup> Il 12 luglio 1611 Filippo III scriveva al conte di Castro che l'arcivescovo Estefanensi di Albania chiedeva il supporto delle truppe spagnole per l'impresa che avrebbero voluto organizzare contro il turco, considerato che era congiuntura favorevole perché questi era impegnato con i persiani (Ags, Estado, Roma, leg. 996, n.f., il re al conte di Castro, 12 luglio 1611).

<sup>52</sup> Il nunzio apostolico a Madrid comunica di aver insistito affinché l'ambasciatore di Persia a Madrid non partisse da quella corte “mal soddisfatto”, anche perché aveva espresso l'intenzione di recarsi in Inghilterra per chiedere un sostegno a Giacomo I, cosa che «haverebbe prodotto mali effetti» (Asv, Segreteria di Stato, Spagna, vol. 60A, c. 126, 3 giugno 1610).

<sup>53</sup> M. Lomas, *Los moriscos, su expulsión y Roma: entre la negociación política y la emigración forzosa*, in corso di stampa su «Quaderni Storici», 2013. Ringrazio l'autore per aver messo a mia disposizione il testo dattiloscritto; cfr. anche Id., *La expulsión de los moriscos del reino de Aragón*, Inst. de estudios Turolenses, Teruel, 2008; M. Boeglin, *La expulsión de los moriscos de Andalucía y sus límites: el caso de Sevilla (1610-1613)*, «Cuadernos de historia moderna», n. 36, 2011, pp. 89-107; J. Casey, *Las causas económicas de la expulsión de los moriscos*, «Revista de historia moderna», Anales de la Universidad de Alicante, n. 27, 2009, pp. 135-150.

– limitandosi però alla sola dispersione all'interno della penisola delle comunità moresche – vi erano alcune motivazioni ideologiche ed altre squisitamente politiche: la consapevolezza dell'accresciuto potere del re Muley Cidan e, conseguentemente, il timore di un indebolimento della Monarchia spagnola; il fallimento della politica di conversione e l'irrigidimento della comunità moresca<sup>54</sup>; infine, l'idea di considerare l'espulsione come primo, fondamentale, traguardo da raggiungere per poter poi proseguire con maggior forza verso la definitiva vittoria contro il turco. E proprio quest'ultimo elemento avrebbe dovuto garantire alla Monarchia il sostegno internazionale, perché il re «va scacciando di suoi regni i mori che ci sono, perché corrispondevano e tenevano intelligentia e commercio con il turco. Che quando sua maestà si vedrà disintrigata d'essi, potrà senza sospetto e con maggior forza continuar di mandar la sua armata a danno del turco, come ha fatto tutti questi anni indietro»<sup>55</sup>.

La portata dell'espulsione fu enorme: in quasi cinque anni – dal settembre del 1609 al marzo del 1614 – più di 300.000 persone dovettero lasciare le proprie abitazioni per un destino incerto. Delle prime fasi, però, Filippo III parlò poco: perché il progetto non era ancora ben definito – maggiore chiarezza il sovrano la ebbe soltanto dopo la conclusione della tregua con le Fiandre – ma soprattutto perché doveva ben valutare l'opportunità circa il coinvolgimento di altre potenze cattoliche nell'impresa, soprattutto del papa, per i motivi che diremo. Il supporto logistico all'espulsione fu quindi fornito dai domini della Monarchia, essenzialmente quelli italiani: dalla Sicilia, da Napoli e da Milano. Dai due regni meridionali giunsero le galere che trasportarono i *moriscos* in Barberia, e da lì e dal ducato di Milano giunse parte della fanteria impiegata per sedare le rivolte di Laguar e la Muela de Cortes nell'autunno del 1609. Paolo V, invece, fu informato dell'espulsione dopo più di 40 giorni: il primo bando fu emanato a Valencia il 22 settembre del 1609 e le prime comunicazioni furono ricevute dal conte di Castro soltanto ai primi di novembre. Non fu casuale:

<sup>54</sup> «Ninguno se aya convertido sino antes crescido de dia en dia su obstinacion y el desseo y voluntad que siempre han tenido de maquinar contra estos reynos y aunque el peligros y yrreparables danos» (Ags, Estado, Roma, leg. 992, n.f., 3 ottobre 1609).

<sup>55</sup> Asv, Segreteria di Stato, Spagna, vol. 60A, c. 94, Andrea de Prada, Madrid, 3 marzo 1610.

concentrar todo el poder de decisión en la figura del monarca y ejecutar el proceso como una campaña militar parecía la mejor forma de evitar problemas –con ello se podría además perfilar mejor la idea de su gran victoria–, pero para ello primero era necesario alejar de la negociación del destierro a otros actores que hasta ese momento habian participado activamente en la toma de decisiones sobre la *cuestión morisca*. una orden de expulsión general basada en el castigo de la herejía y apostasía de los moriscos requeriría el apoyo de Roma, pero preocupaba una posible reacción contraria del pontifice, porque podía socavar la autoridad real que Felipe III buscaba precisamente reforzar<sup>56</sup>.

Pertanto, a Roma, si apprese della cacciata soltanto dopo che il processo era stato avviato, e in maniera irreversibile, ed anche in seguito – come testimoniano le scarse tracce che della vicenda si trovano negli archivi della Santa Sede – il sovrano tralasciò di elargire chiare e frequenti informazioni sia al papa sia al conte di Castro, al quale in questo momento non era richiesta un'intermediazione con il pontefice. Poco importava, infatti, se l'ambasciatore fosse riuscito a ottenere l'appoggio incondizionato di Paolo V: anche se questo fosse mancato, il progetto si sarebbe portato avanti ugualmente. Di contro, il papa stesso mostrò poco interesse, intervenendo in maniera diretta soltanto in merito alla disputa teologica sorta a riguardo dell'espulsione dei figli dei *moriscos*, e alla loro condizione di libertà o schiavitù. Solo in questo caso, infatti, il conte di Castro, sollecitato da Paolo V, dovette chiedere al sovrano di fornirgli degli elementi che ne potessero giustificare l'espulsione e convincessero pertanto il pontefice della fondatezza dell'azione: la Sede Apostolica si mostrava intransigente di fronte alla necessità di assicurarsi la salvezza di anime innocenti, anche a scapito dei legami familiari e delle questioni politiche<sup>57</sup>. Al papa fu riportata la posizione assunta da una giunta di teologi<sup>58</sup>, convocata dal patriar-

<sup>56</sup> R. Benitez Sánchez-Blanco, *El escamoteo del tercer papel del Patriarca Ribera a favor de la expulsión de los moriscos*, «Revista de historia moderna: Anales de la Universidad de Alicante», n. 27, 2009, pp. 179-192; Id., *La Monarquía Hispánica y el control de los moriscos expulsados (1609-1614)*, in C. Moatti, W. Kaiser, C. Pèbarthe (a cura di), *Le monde de l'itinérance en Méditerranée de l'antiquité à l'époque moderne. Procédures de contrôle et d'identification*, Ausonius, Bordeaux, 2009, pp. 497-514.

<sup>57</sup> M.A. Visceglia, *Roma papale e Spagna. Diplomatici, nobili e religiosi tra le due corti cit.*, p. 241.

<sup>58</sup> «Al fin reparo [Paolo V] en que se huviese mandado que los moriscos llevasen consigo a los hizuelos pequenos. Pues por ser batizados parecia que se les havian

ca de Ribera, che confermava la decisione del re di espellere tutti i bambini che avessero più di quattro anni, ad onta del rischio che, per la minore età, pagassero ingiustamente per il peccato dei loro padri<sup>59</sup>.

Sebbene il conte di Castro, in quest'occasione, non avesse dovuto intrattenere frequenti colloqui con il pontefice, ebbe tuttavia modo di mostrare il sostegno suo e dell'intero clan dei Lemos al provvedimento della cacciata, fortemente voluto dal Lerma. E lo fece attraverso la promozione, fra gli intellettuali romani, della *Relacion del destierro* del Fonseca: un'opera *prudente e verdadera* – composta a Valencia nel 1612 e dedicata alla moglie dell'ambasciatore – che secondo il de Castro avrebbe fatto sì che anche a Roma fossero noti gli avvenimenti relativi all'espulsione<sup>60</sup>.

Di tutt'altro tenore fu invece la collaborazione fra il papato e la Monarchia per contrastare l'avanzata della flotta ottomana nel mar Mediterraneo: ogni anno, per l'intero periodo dell'ambasciata del conte di Castro, giungevano notizie da Levante riguardanti l'organizzazione dell'armata turchesca e l'intenzione di approdare lungo le coste della penisola italiana e del sud di quella iberica. L'idea di Paolo V era di riuscire a coinvolgere tutti gli «altri suoi amici e confederati», ma né Francia, né Venezia, né tantomeno l'Inghilterra avrebbero investito risorse umane e materiali per unirsi al papato e alla Monarchia spagnola. In più di un'occasione dovettero quindi abbandonare la strategia offensiva e ripiegare sulla difensiva, soprattutto per l'impegno contemporaneo su altri fronti. Per esempio, nel marzo del 1610, la notizia di un'avanzata della flotta ottomana – il gran maestro di Malta riferiva della presenza nelle acque mediterranee di un'armata turchesca forte di 100 galere, 6 galeazze e altri vascelli<sup>61</sup> – e della minaccia di un'invasione sulle coste dei regni di Napoli e Sicilia, aveva convinto il duca di Lerma a desti-

de quitar, aque yo le respondi que haviendolo determinado V.M. con tan maduro consejo y haviendose tenido sobre el caso juntas de hombres religiosos y doctos no podia faltalle justificacion a lo hecho» (Ags, Estado, leg. 991, n.f., 12 novembre 1609).

<sup>59</sup> Asv, Segreteria di Stato, Spagna, vol. 60A, c. 248, 13 febbraio 1610. La decisione fu approvata da Paolo V, che fece anche «instancia para que ordinase lo mismo donde le tocasse» (Ags, Estado, Roma, leg. 993, n.f., Il conte di Castro al re, 15 luglio 1610). Cfr. R. Benítez Sánchez-Blanco, *El escamoteo del tercer papel del Patriarca Ribera a favor de la expulsión de los moriscos* cit.

<sup>60</sup> M.A. Visceglia, *Roma papale e Spagna. Diplomatici, nobili e religiosi tra le due corti* cit., pp. 238-239.

<sup>61</sup> Ags, Estado, Roma, leg. 993, n.f., il conte di Castro al re, 24 marzo 1610.

nare parte delle galere impegnate nell'espulsione dei *moriscos* in Aragona alla difesa delle coste meridionali della penisola italiana<sup>62</sup>.

Trascorsa l'estate senza che la flotta ottomana fosse stata avvistata, sembrava comunque possibile che ciò si verificasse nei mesi a seguire: il VII conte di Lemos, viceré di Napoli, comunicava a Filippo III che le galere turche erano pericolosamente sotto costa; il papa aveva già concesso di fornire le sue che – assieme a quelle del granduca di Toscana – avrebbero concorso alla difesa del Regno di Napoli<sup>63</sup>. Pur senza mai concludere un'impresa che realmente mettesse in pericolo l'integrità dei regni della Monarchia, tanto in Spagna, quanto in Italia, l'Impero Ottomano continuava però a preoccupare le forze cattoliche con l'organizzazione di armate sempre più forti e numerose. Paolo V cominciò quindi a riflettere sull'opportunità di costituire una lega, e per portare a buon fine il suo intento cercò il supporto del conte di Castro, affinché perorasse la sua causa al sovrano<sup>64</sup>. Lo stesso ambasciatore non era però convinto della proposta, e avrebbe in primo luogo auspicato che anche la Francia ne prendesse parte, cosa che invece «no avia agora hazer caso»<sup>65</sup>. Provò pertanto a temporeggiare, proponendo al pontefice di attendere che si risolvessero le agitazioni che in quel periodo investivano la penisola, per poi concentrare le forze in un'azione congiunta.

Nel frattempo, proprio nel tentativo di poter meglio contrastare il nemico, Filippo III si risolse a nominare il principe Emanuele Filiberto di Savoia capitano generale del mare, «por la mucha satisfacion que tengo del y ser tan conjunto a mi en sangre y las de mas buenas partes que en el concurren y el singular amor y zelo que siempre ha mostrado a mi servicio»<sup>66</sup>. Alla nomina, seguì presto una nuova organizzazione che coinvolse tutte le forze cattoliche, questa volta compresa Venezia<sup>67</sup>. Così, quando nel maggio del 1614 Antonio Caetani, nunzio apostolico a Madrid, riferiva della

<sup>62</sup> Asv, Segreteria di Stato, Spagna, vol. 60A, c. 94, Andrea de Prada, Madrid, 3 marzo 1610.

<sup>63</sup> Ags, Estado, Roma, leg. 994, n.f., il re al conte di Lemos, 30 novembre 1610.

<sup>64</sup> Asv, Segreteria di Stato, Spagna, vol. 336, c. 203, 10 dicembre 1611.

<sup>65</sup> Ags, Estado, leg. 995, n.f., il conte di Castro al re, 19 gennaio 1611.

<sup>66</sup> Ags, Estado, Roma, leg. 998, n.f., il re al conte di Castro, Madrid, 1 gennaio 1612. Il conte di Castro conferma la ricezione della notizia il 20 giugno (Ags, Estado, Roma, leg. 997, n.f.).

<sup>67</sup> Asv, Segreteria di Stato, Spagna, vol. 60, cc. 64 e 75, 27 marzo e 24 aprile 1613.

possibilità di un attacco per mare dell'impero ottomano<sup>68</sup>, fu presto pianificata la costituzione di una flotta che nel giro di pochi mesi si sarebbe riunita in uno dei porti italiani e, con a capo il generale del mare delle galere di Spagna, avrebbe dovuto «se non vincere, almeno resistere all'armata turchesca»<sup>69</sup>. Ancora un anno più tardi, il papato e la Spagna rinnovarono il loro impegno – anche a sostegno del gran maestro di Malta – non solo attraverso la disponibilità delle rispettive squadre di galere, ma anche con 400 fanti reclutati all'interno dello stato pontificio<sup>70</sup>.

### 3. ... e contro gli eretici

Non erano solo gli infedeli a legare Madrid e Roma in un progetto comune: sul fronte opposto, a occidente, era il ruolo dell'Inghilterra – quale guida di alleanze fra potenze protestanti – a focalizzare l'attenzione del sovrano e del pontefice. Sebbene l'ascesa al trono di Giacomo VI di Scozia – dopo la morte nel marzo del 1603 della regina Elisabetta – avesse fatto ben sperare circa un miglioramento delle condizioni dei cattolici inglesi, e il Trattato di Londra del 1604 avesse allentato le tensioni fra Inghilterra e Spagna, la via verso una reale pacificazione appariva lunga e tortuosa. Inoltre, i rapporti fra le due monarchie si giocavano su terreni ben più ampi, che includevano i Paesi Bassi, l'Impero e la lotta contro l'eresia protestante.

Nel 1609, motivazioni economiche, più che strategiche, avevano convinto il sovrano di Spagna a firmare, dopo una lunga insistenza dell'arciduca Alberto e di Ambrogio Spinola, una tregua con i Paesi Bassi<sup>71</sup>. «Se vostra maestà può assicurare il regolare invio, per un tempo determinato, di 300.000 ducati al mese, potremmo

<sup>68</sup> Asv, Segreteria di Stato, Spagna, vol. 60B, c. 110, Madrid, 6 maggio 1614.

<sup>69</sup> Ivi, c. 367, 24 agosto 1614. Come si dirà più avanti, in quegli anni le vicende in Italia avevano tenuto impegnate le forze spagnole e pontificie, e «per l'incertezza dell'essito» tenevano ancora «gli animi sospesi».

<sup>70</sup> Asv, Segreteria di Stato, Spagna, vol. 60C, c. 236, Madrid, 6 giugno 1615.

<sup>71</sup> Ags, Estado, Roma, leg. 1872, n.f., *Capitulos de la tregua de doze anos acordada entre los deputados de Su Magestad y de su altezas da una parte y los estados de las provincias unidas del pays baxo de otra. 9 abril 1609*. Il conte di Castro ne riceve notizia il 21 agosto del 1609 (Ags, Estado, Roma, leg. 992, n.f.), e il duca di Mantova, l'11 giugno, scriveva a Filippo III per l'allegrezza che ha provato nell'apprendere la notizia «della felici conclusioni dilla tregua di fiandra» (Ags, Estado, leg. 992, n.f., 11 giugno 1609, Il duca di Mantova al re).

continuare le operazioni con qualche speranza di umiliare i ribelli. Ma un simile sforzo oltrepassa le risorse della Spagna. Perciò non resta che una via: concludere questa lunga e dispendiosa guerra»: con queste parole Spinola riuscì a distogliere Filippo III dalla conduzione di uno scontro che ormai da decenni canalizzava denaro senza lasciar intravedere la conclusione<sup>72</sup>. I termini della pace con le Fiandre ebbero risonanza a Roma: la tregua non sembrava particolarmente vantaggiosa per la Monarchia, e Filippo III ammetteva le difficoltà incontrate per includere nei capitoli del trattato condizioni più favorevoli per la difesa e il rafforzamento della fede cattolica. Il sovrano di Spagna si preoccupava, pertanto, che a Roma si potesse «discurrir sobre ella como quien no save lo que verdaderamente ha pasado en la negociación y otros con malicia y mala intención se alargasen a decir más de lo cierto glosándolo diferentemente»<sup>73</sup>. Perciò ritenne opportuno inviare al conte di Castro una relazione sommaria nella quale fossero esposti i punti principali della pace e fossero messi in luce gli ostacoli che si frapposero alla Monarchia nel soffocare una rivolta che era stata sostenuta dalla Francia, da Inghilterra, Danimarca, e dai principi eretici dell'Impero<sup>74</sup>. E proprio per limitare il progressivo rafforzamento di questi ultimi, dopo aver firmato la tregua con i Paesi Bassi, Filippo III decise di incrementare il suo impegno per sostenere gli Asburgo del ramo d'Austria nella lotta ai protestanti; il conte di Castro avrebbe provato a coinvolgere il papa nel progetto<sup>75</sup>.

Già nel 1608, l'elettore palatino aveva riunito in alleanza i principi tedeschi protestanti nell'Unione per la difesa della religione evangelica (detta anche Unione protestante) – con il supporto militare del principe Cristiano I di Anhalt-Bernburg e con la speranza del sostegno di Enrico IV – e, l'anno dopo, l'elettore di Baviera con l'aiuto dell'ambasciatore spagnolo Baltasar de Zuñiga, costitui

<sup>72</sup> Ambrogio Spinola a Filippo III, in H. Trevor-Roper, *La Spagna e l'Europa, 1598-1621*, in J.P. Cooper (edito da), *Storia del mondo moderno*, Cambridge University Press, Cambridge, vol. IV, 1988, p. 307.

<sup>73</sup> Ada, *Correspondencia del duque de Taurisano*, Lemos, C. 90. 4. 3, c. 1, *Carta del Rey a don Francisco de Castro en que trata de las treguas de Flandes y de la diligencia que se ha de hazer con el Papa, Segovia, 21 de agosto de 1609*.

<sup>74</sup> Ibidem.

<sup>75</sup> Nel sesto capitolo delle istruzioni si raccomandava al conte di Castro di stare «muy advertido de entender si los hereges de Alemana, Inglaterra y Francia traen algunas platicas y inteligencias o entre si, que sean en deservicio de Nuestro Senor» (*Istruzioni a Francisco de Castro, conte di Castro cit.*).

la lega cattolica, una confederazione dei tre elettori ecclesiastici i cui possedimenti si estendevano lungo il Reno o in sua prossimità<sup>76</sup>. L'appoggio di Filippo III alla lega cattolica – subordinato però all'adesione di tutti i principi di casa d'Austria – si sarebbe realizzato con un contributo finanziario (250.000 ducati)<sup>77</sup>, al quale si sperava di poter aggiungere quello concesso dal papa. Paolo V aveva infatti previsto di contribuire al sostegno della lega con 200.000 ducati<sup>78</sup>, ma l'intenzione del re di Spagna era di riuscire, con la mediazione di Francisco de Castro, a convincere il papa a incrementare la somma<sup>79</sup>, così da poter riunire «fuerças bastantes para reprimir y humillar a los hereges» che «no contentandose con conservar lo que tienen procuran meter la mano en los estados catolicos del imperio»<sup>80</sup>.

In quest'occasione la fiducia ma soprattutto i poteri accordati al conte di Castro furono assoluti:

Doy y concedo en virtud de la presente a don Francisco de Castro conde de Castro duque de Taurisano de mi cosejo y mi ambaxador en Roma poder y facultad tan bastante y cumplido como en tal caso se requiere para que por mi y en mi nombre pueda capitular tratar y asentar con Su Santidad y con los dichos principes o sus comisarios y que tuvieren su poder bastante todo lo que come queda dicho conviniere en razon de la dicha liga defensiva y los efetos della, en la forma y manera que mejor le paresciere y con las condiciones que mas convenientes fueren esperando que saran tales que se consiga el servicio de nostro senor y bien universal de la christianidad, y declaro y doy mi fe y palabra real que todo lo que fuere hecho, tratado y concentrado por el dicho don Francisco de Castro desde agora lo ratifico consiento y aprevo y lo terne por firme ...

<sup>76</sup> H. Trevor-Roper, *La Spagna e l'Europa, 1598-1621* cit., pp. 336-337.

<sup>77</sup> «Esperando que el papa como tan interesado y como a quien toca procurar el remedio destos danos crecera tambien su socorro al mismo respecto para autorizar a quella liga. 4 settembre 1610» (Ags, Estado, Roma, leg. 993, n.f. e 994, n.f.). Filippo III ai 250.000 ducati consegnati a don Baldassar de Zuñiga per la lega (ibidem, 13 maggio 1610), ne aggiunse altri 100.000 (Ags, Estado, Roma, leg. 994, n.f., 4 settembre 1610).

<sup>78</sup> Grazie alle «diligenze del duca di Baviera», la lega, dopo un periodo di «sospensione», avrebbe agito «assai felicemente [...] per la necessità che hanno i cattolici di stare uniti» (Asv, Segreteria di Stato, Spagna, vol. 336, c. 184, 12 ottobre 1610).

<sup>79</sup> Paolo V nega anche al re di Polonia un *socorro* monetario, sostenendo di non aver più la possibilità di fornire aiuti a causa della carenza di rendite (Ags, Estado, Roma, leg. 993, n.f.).

<sup>80</sup> Ags, Estado, Roma, leg. 994, n.f., 4 settembre 1610.

y me obligo a estar y pasar por ello como por cosa hecha en mi nombre y con mi autoridad y lo cumplire puntualmente sin falta ni dilacion alguna y si fuere necesario lo ratificare y aprovare enel special forma con los requisitos que en semejantes cosas se acostumbran hazer, de manera que todo sea firme y valedero<sup>81</sup>.

L'ambasciatore non avrebbe però ottenuto molto. Mentre il duca di Lerma sosteneva con convinzione la necessità «che non si levino le contributioni ma si mittino in diposito [...] per atterrire li heretici, et servirsene largamente nelle occasioni»<sup>82</sup>, il Carafa esprimeva tutte le perplessità di Paolo V a concedere nuovi finanziamenti e il gabinetto francese, fra l'altro, adoperava ogni sforzo per distogliere il pontefice dall'intenzione di appoggiare la lega cattolica. In effetti il papa non fece ulteriori concessioni, per le «indebolite» disponibilità economiche, certamente, ma anche perchè «si ha esperienza che colà si sij speso in varie occasioni molto denaro con poco frutto»<sup>83</sup>, soprattutto per una politica poco oculata dell'imperatore Rodolfo II. Molte erano infatti le preoccupazioni che la sua debolezza destava: afflitto ormai da anni da «frequenti allucinazioni e lunghe crisi di abbattimento», si disinteressava di quanto accadesse nei suoi territori e ponderava poco le sue decisioni. Gli avvisi che giungevano a Roma riferivano di una situazione che andava rapidamente degenerando: gli eretici «ottenevano ogni loro voglia»<sup>84</sup> e la dieta di Praga aveva valutato la possibilità che le cause degli ecclesiastici fossero giudicate da magistrati laici. Scellerata risultò anche la politica religiosa adottata in Ungheria, la cui immediata conseguenza fu la ribellione dei magiari, supportati dai contingenti turchi e tartari presenti nel territorio, e la loro avanzata fin sotto le mura di Vienna. Questa fu l'occasione per accelerare una spartizione del potere fra Rodolfo II e il fratello Mattia, che avrebbe governato l'Austria, la Boemia e l'Ungheria. Tale divisione determinò però un'ulteriore debolezza del fronte cattolico all'interno dell'impero: nei tre regni controllati da Mattia, ma soprattutto in Boemia, il potere era di fatto passato ai nobili che «erano in stretti rapporti con i principi protestanti dell'impero, spettatori interessa-

<sup>81</sup> Ags, Estado, Roma, leg. 992, n.f., *Sobre la liga defensiva que han hecho algunos principes catholicos de Alemania*.

<sup>82</sup> Asv, Segreteria di Stato, Spagna, 60A, c. 303, 19 dicembre 1610.

<sup>83</sup> Ivi, c. 178, Madrid, 5 ottobre, 1610.

<sup>84</sup> Asv, Segreteria di Stato, Spagna, vol. 336, c. 55v, 27 dicembre 1609.

ti e speranzosi della lotta fratricida»<sup>85</sup>. Le difficoltà erano ben state colte da Filippo III, il quale temeva che tale spaccatura decretasse il crollo della principale Monarchia cattolica dell'impero; in più, alle tensioni interne, si aggiungeva un intreccio di interessi esterni che costituivano una minaccia ancor più grave: l'Inghilterra e le Province Unite aderivano all'unione protestante<sup>86</sup>, e il matrimonio dell'elettore palatino Federico V, con Elisabetta, figlia di Giacomo I, consolidò, alla fine del 1612, gli interessi britannici in Germania.

Nel frattempo però, nel gennaio 1612 era morto Rodolfo II, ed era necessario, tanto per la Spagna, quanto per il papato, assicurarsi che la nuova «elecion se haga como conviene»<sup>87</sup>; in particolar modo, il papa, temeva che «con su falta [di Rodolfo] se aumenten los peligros y defensiones que se procuraban atajar con la eleccion el rey de romanos»<sup>88</sup>. Confidava comunque nell'azione del sovrano di Spagna e nell'attenzione che questi avrebbe dedicato all'elezione del nuovo imperatore «por lo mucho que esto importa para la defensa y conservacion de la religion catholica»<sup>89</sup>. In effetti, il papa non volle intervenire personalmente, e non accolse la proposta avanzata da don Baltasar de Zuñiga – e caldeggiata dal conte di Castro – di inviare un suo legato in Alemannia. Alla fine, Paolo V confidava che «las cosas caminaran con quietud»<sup>90</sup>. Il 13 giugno 1612 Mattia fu eletto imperatore<sup>91</sup>.

La notizia della successione al trono imperiale di Mattia fu accolta favorevolmente a Roma: come riferì il conte di Castro, si svolsero in città le ordinarie manifestazioni di festa, che se «reduzen a celebrar Su Santidad una capilla extraordinaria y poner

luminarias por la ciudad, con fuegos y artilleria»<sup>92</sup>. L'elezione di un membro di casa d'Austria aveva scongiurato la possibilità di vedere il trono imperiale nelle mani di un esponente dell'unione protestante, ma Paolo V invitava a mantenere *gran cuydado* anche a «la elecion de rey de romanos que era por ventura no menos necesaria que la del emperador»<sup>93</sup> in un momento in cui vi era grande incertezza a riguardo, e si temeva che la decisione potesse richiedere ancora tempi lunghi<sup>94</sup>.

Rimaneva da risolvere il problema relativo all'avanzata turca lungo il confine orientale dell'impero, che preoccupava non solo Mattia, ma tutte le potenze cattoliche. Nel marzo del 1613 all'imperatore era giunta notizia della presenza di un numeroso esercito turco nella provincia della Transilvania, che – forte della pace recentemente firmata con la Persia – poteva concentrare i suoi contingenti nello scontro con l'imperatore al fine di conquistare l'Ungheria prima, e tutto il territorio tedesco poi. Il timore che l'occasione potesse indurre gli eretici dell'impero a cercare alleanze con gli infedeli, indusse Filippo III a concedere a Mattia un *socorro* di 20.000 scudi al mese per l'intera durata della guerra e, contemporaneamente, a cercare – sempre attraverso il conte di Castro – un attivo sostegno da parte del papa, «siendo esta causa tan comun y tocandole a Su Santidad mas que a nadie por el lugar que ocupa»<sup>95</sup>. In definitiva, il sovrano di Spagna pensava che tenere impegnato il turco sul fronte imperiale (sostenendo l'esercito di Mattia con un soccorso monetario), potesse scongiurare un attacco ai suoi regni – in particolare a quelli della penisola italiana – e pertanto, risultava fondamentale un'azione congiunta con Paolo V<sup>96</sup>.

<sup>85</sup> H. Trevor-Roper, *La Spagna e l'Europa, 1598-1621*, cit., p. 331.

<sup>86</sup> «Se debe bien mirar que los principes protestantes tienen en pié un buen exercito y que los olandeses los ayudaran con 12000 infantes y 1500 caballeros [...] y de Inglaterra 4000 infantes (17 giugno 1610, Ags, Estado, Roma, leg. 993, n.f.). Il 20 novembre però già si registravano i primi effetti della lega: «In Alemagna la lega fatta havia assoltata genti ad ogni buon fine e particolarmente per cominciare a diminuir l'ardir agli heretici» (Asv, Segreteria di Stato, Spagna, vol. 60A, c. 280).

<sup>87</sup> Ags, Estado, Roma, leg. 997, n.f., il conte di Castro al re, 28 febbraio 1612.

<sup>88</sup> Ivi, Sua Santità al re, Roma, 4 febbraio 1612. Si veda anche: Il cardinal Borghese al re, 10 febbraio 1612, ibidem.

<sup>89</sup> Ibidem.

<sup>90</sup> Ibidem.

<sup>91</sup> Asv, Segreteria di Stato, Spagna, vol. 337, cc. 204v-205r, Roma 22 giugno 1616. Il pontefice inviò un breve «congratulatorio» al sovrano di Spagna per l'elezione di Mattia, e ribadiva l'importanza di «parlare dello stato della religione cattolica in Germania, et del bisogno grandi che ha di esser raccomandata».

<sup>92</sup> Ags, Estado, Roma, leg. 997, n.f., il conte di Castro al re, Roma, 26 giugno 1612.

<sup>93</sup> Ibidem. L'importanza dell'elezione del «re dei romani» sarà ribadita anche nel 1615 dal nunzio apostolico a Madrid: «L'elezione da farsi del re dei Romani è negotio che merita il rulantissimo pensiero che ne tiene Nostro Signore, ne io ho lasciato mai di ricordarlo, e passarne dove e con chi ho giudicato poter essere di profitto ogni efficace officio, né lascerò di far l'istesso anche nell'avvenire. Per il che se don Baldassar de Zuniga accetterà, come si spera, cotesta ambascieria, pretendendosi qua, che debba passar a quella di Alemagna il conte di Ognate, non mancarò di trattarne pur efficacemente con esto conte, et intruirlo il meglio che saprò di questa et altre materie spettanti al servizio pubblico» (Asv, Segreteria di Stato, Spagna, vol. 60C, c. 362, Madrid 22 agosto 1615).

<sup>94</sup> Asv, Segreteria di Stato, Spagna, vol. 337, c. 88.

<sup>95</sup> Ags, Estado, Roma, leg. 999, n.f., il re a Francisco de Castro, Madrid, 25 marzo 1613.

<sup>96</sup> «Y por que de parte del emperador se havra acudido tambien al papa a pe-

Lo stesso Mattia, inoltre, aveva inviato a Roma un ambasciatore straordinario, il conte Ramboldo di Collalto<sup>97</sup>, per sostenere le richieste dell'imperatore al cospetto del pontefice, ma questi – che come si è detto, aveva già dichiarato nel maggio del 1610 di voler sostenere le azioni della lega o dell'imperatore con un contributo di 200.000 ducati da pagarsi in tre anni – non era disposto a concedere altri aiuti, soprattutto perchè in tale frangente «no le permitia su posibilidad pagar deste socorro»<sup>98</sup>. La presenza del Conte di Collalto a Roma creò delle tensioni fra il conte di Castro – che lo aveva anche ospitato presso la sua abitazione privata – e il pontefice. Questi infatti accusava l'ambasciatore spagnolo di aver «issagerato molti li pericoli di rottura che prevede siano da seguire fra la santità sua e l'imperatore», paventando anche che – a causa della mancata concessione di un ulteriore sostegno da parte del pontefice – «caleranno gli heretici in Italia». La rottura, a detta del conte di Castro, sarebbe stata anche acuita dalla questione di Comacchio, ma tale ipotesi sembrò del tutto priva di fondamento e usata «ad arte» soltanto per ottenere da Paolo V quanto era stato richiesto dal sovrano, per dare prova della sua abilità diplomatica, «per satisfare all'imperatore come anco perchè non gli dispiaci che la sede apostolica spenda»<sup>99</sup>. Estremamente duri i giudizi del nunzio sull'operato dell'ambasciatore:

Si è di poi considerato che l'ufficio fatto con tanta energia et lacrime dal conte di Castro sia stato fatto per mover s.s. a dar aiuti di presenti all'imperatore intorno a che si è mostrato molto appassionato per essere alloggiato il conte di Collalto in casa sua et ha mosso omnem lapidem perche il medesimo conte piange et lacrima quanto vuole et subito se ne ride come si è veduto altre volte vantandosi con lacrime d'haver ottenuto

dir que le ayude siendo esta causa tan comun y tocandole a su santidad as que a nadie por el lugar que ocupa os encargo y mando le hableys luego que recibays esta exortandole de mi parte (sin declarar la resolucion que yo he tomado) aque assista y ayde al emperador con lo mas que fuere posible diziendo lo que importara a la paz y quietud de italia el tener ocupado al turco para aquellas provincias y que yo espero aque su Beatitud se declare con lo que podra socorrer al emperador para hazer lo mesmo, y procurareys disponerle a esto por todos los medios que mejor os pareciere y de la respuesta que os diere me avisareis luego correspondiendo os tambien con don Baldassar de Zuniga para que sepa lo que el papa determinar» (Ibidem).

<sup>97</sup> Asv, Segreteria di Stato, Spagna, vol. 60, c. 233, 7 novembre 1613.

<sup>98</sup> Ags, Estado, Roma, leg. 999, n.f., *Risposta del conte di Castro sobre el socorro de Alemania, 4 giugno 1613*.

<sup>99</sup> Asv, Segreteria di Stato, Spagna, vol. 60, c. 250.

l'intento suo. [...] Di più si è considerato che il conte di Castro di questo negotio ne scriverà gagliardamente a S.M. e farà secondo il solito ogni mal officio, però si ricorda a V.S. di trattarne con il re e con chi lei giudicherà opportuno [...] ne si lascerà di dire a V.S. che si crede che il conte di Castro farà usar con V.S. termini di qualche minaccia per le cose di Comacchio per indurre la Santità Sua a dar aiuti all'imperatore<sup>100</sup>.

Maggiore attenzione dovette pertanto porre, il conte di Castro, nella gestione dei suoi rapporti con i rappresentanti di altri stati o monarchie, come, per esempio, con il conte di Tyrone, costretto alla fuga dall'Irlanda nel 1607 per sottrarsi al carcere perpetuo. Anche in questo caso l'intervento dell'ambasciatore era volto al sostegno dei cattolici in un'area fortemente minacciata dal dilagare del protestantesimo. Nel maggio del 1610 Filippo III aveva già avvertito il conte di Castro della necessità di intervenire per la difesa dei *buenos catholicos*, e dell'opportunità che il pontefice patrocinasse l'azione<sup>101</sup>, in maniera tale che si impedisse l'approvazione, anche in Irlanda, delle leggi e dei decreti già emanati in Inghilterra contro la confessione cattolica e a sostegno della dottrina luterana e calvinista<sup>102</sup>. Infatti, nel luglio del 1605, Giacomo I aveva già provato sia ad estendere a tutta la popolazione irlandese l'obbligo di assistere al culto anglicano, sia a espellere tutti i sacerdoti cattolici presenti nel regno.

<sup>100</sup> Ibidem.

<sup>101</sup> Ags, Estado, Roma, leg. 994, n.f., il re a Francisco de Castro, 8 maggio 1610.

<sup>102</sup> Ags, Estado, Roma, leg. 999, n.f., *Breve relacion del estado en que se hallan los catholicos del reyno de Irlanda, i de lo que suplican a Su Santidad y Magestad Catholica para su remedio*. I cattolici irlandesi richiedevano:

«Que Su Santidad solamente en secreto en una bulla particular suya declare el dicho rey de Inglaterra ser herege y que todos sus subditos y vassallos sean absueltos de su obediencia y que puedan unirse y tomar armas contra el para librarse de su yuego i tirrania y para plantar y establecer la religion catholica en aquel reyno. Item mas que puedan los catholicos quitar de los hereges todos los monasterios y tierras de las iglesias que han ocupado y los diezmas provençiones y otros provechos y entradas del reyno y aprovecharse dellas por aviso de los prelados alla, para mantener el exercito Catholico que se hiziere contra los hereges.

Item que Su Santidad sea servido de nombrar algun lugarteniente o gobernador de aquel reyno quien los catholicos han de arrimarse y por cuyo consejo han de proceder en aquesta sancta e necessaria empresa.

Item para dar calor aeste negocio en el principio piden que su sanctidad los ayude con algun socorro de dineros y que sea intercessor para que su magestad Catholica haga lo mismo no siendo conveniente que este negocio passe por muchas manos hasta que sea publicado por todo y prometen que en caso que los de la tierra no quieran o no puedan iuntarse en esta ocasion tan importante que bolveran los dichas dineros y la bulla sinque ninguno lo sepa».

Il conte di Tyrone aveva descritto a Francisco de Castro una situazione abbastanza favorevole per un intervento armato: le fortificazioni erano presidiate da non più di 100 soldati – «y entre ellos ay muchos yrlandeses cattolicos que facilmente se bolverian contra ellos»<sup>103</sup> – e i governatori delle città più importanti erano quasi tutti cattolici irlandesi<sup>104</sup>. Pertanto,

si su magestad como lo deseán lo hiziesse reuniendolos en su real protection tiene por facil la empresa sin derramar mucha sangre, y offrezze el conde su persona para ella y que le siguiran todos de su partido y advierte que aviendo Su Magestad de tratar de la dicha empresa se ha de cominzar por el reyno de inglaterra porque ay mucho nobles cattolicos y nemicos de los escoceses<sup>105</sup>.

Se da un lato, quindi, a Roma e Madrid si valutava la possibilità di intervenire contro una monarchia protestante, dall'altro, il sovrano di quest'ultima provava a condurre una politica matrimoniale internazionale volta a garantire un legame fra i propri figli ed esponenti di altre famiglie regnanti europee, al fine di apparire come il «gran mediatore di pace che avviasse una conciliazione tra popoli cattolici e protestanti»<sup>106</sup>. In realtà Giacomo I non fece altro che incrementare il timore – tanto del papa, quanto di Filippo III – che la confessione protestante trovasse la via per penetrare nel territorio italiano. Timore che si concretizzò di fronte all'ipotesi del matrimonio fra la figlia del sovrano inglese e il principe di Piemonte<sup>107</sup>, e che indusse Paolo V a intrattenere una fitta corrispondenza con il sovrano di Spagna, al fine di valutare quali possibilità ci fossero che l'infanta di Inghilterra potesse, seppur segretamente, convertirsi alla «santa fee»<sup>108</sup>. L'occasione per esprimere ancora una volta il dissenso ad unioni che potessero causare l'infiltrazione di principi protestanti nella penisola, si offrì a Paolo V alla notizia dell'unione fra Caterina, cugina di don Giovanni de' Medici,

<sup>103</sup> Ags, Estado, Roma, leg. 997, n.f., *Papel que dio el conde de Tiron al conde de Castro*.

<sup>104</sup> O. Recio Morales, *Ireland and the Spanish Empire, 1600-1825*, Four Courts Press, Dublino, 2010; I. Pérez Tostado, *Irish Influence at the Court of Spain in the Seventeenth Century*, Four Courts Press, Dublino, 2008.

<sup>105</sup> *Papel que dio el conde de Tiron al conde de Castro* cit.

<sup>106</sup> L. Von Pastor, *Storia dei papi* cit. p. 463.

<sup>107</sup> Asv, Segreteria di Stato, Spagna, vol. 336, c. 295v, 20 luglio 1611.

<sup>108</sup> Ags, Estado, leg. 995, n.f., Paolo V al re, 3 febbraio 1611.

ed Enrique, principe di Galles<sup>109</sup>, e fra il principe inglese e la sorella maggiore del granduca di Toscana: in questo caso, Paolo V, attraverso monsignor Vulpio, arcivescovo di Civita di Chieti, comunicò al granduca che se avesse portato avanti il progetto del matrimonio, sarebbe stato privato dell'investitura di Siena<sup>110</sup>.

Stessi timori erano sorti a Roma quando fu resa nota la trattativa che l'ambasciatore di Inghilterra stava conducendo per concludere il matrimonio fra il figlio di Giacomo I e l'infanta di Spagna: Paolo V faticò a credere che «il re cattolico sia mai per maritare sua figlia con un principe eretico»<sup>111</sup>. Le insistenze di Giacomo I per assicurare al figlio l'unione con un'infanta spagnola – nel 1615 ancora si discuteva se dovesse essere Margherita o Maria – allettavano Filippo III, per la prospettiva di un avvicinamento dell'Inghilterra alla fede cattolica, garantita sia dalla clausola presente nei capitoli matrimoniali che «tutta la prole che nascerà siano cattolici»<sup>112</sup>, sia dall'accordo che i cattolici inglesi ottenessero la libertà di coscienza. Ma le assicurazioni apparvero a Paolo V insufficienti a fugare il pericolo che la futura regina fosse trascinata nell'eresia, mentre d'altra parte Giacomo I cominciava a riflettere sull'opportunità di legarsi alla Francia, piuttosto che alla Spagna.

Infatti, dietro suggerimento del duca di Bouillon, Giacomo I aveva deciso di proporre a Maria de' Medici l'unione fra il principe ereditario inglese, Enrico, e la figlia di lei, Cristina, di soli 6 anni. Unione anche in questo caso da scongiurare – come scriveva il conte di Castro al re – per il «grandissimo dano para la vostra fee catholica y para los estados de V.M. De no mucho servicio [...] no solo por la vezindad pero por la estrecha correspondencia que los hereges de Francia tienen con los de inglaterra y con los de Olanda y Zelanda»<sup>113</sup>.

<sup>109</sup> Ags, Estado, Roma, leg. 997, n.f., il conte di Castro al re, 12 settembre 1612. Cfr. F. Angiolini, *Il lungo Seicento (1609-1637): declino o stabilità?*, in E. Fasano Guarini (a cura di), *Storia della civiltà toscana: il principato mediceo*, Cassa di Risparmio di Firenze-Le Monnier, Firenze, 2003, vol. III, pp. 41-76.

<sup>110</sup> Ags, Estado, Roma, leg. 997, n.f., Il conte di Castro al re, 18 luglio 1612.

<sup>111</sup> Asv, Segreteria di Stato, Spagna, vol. 336, c. 297v, 20 luglio 1611.

<sup>112</sup> Bav, urb. lat., vol. 1083, c. 168, 4 aprile 1615.

<sup>113</sup> Ags, Estado, Roma, 999, n.f., Il conte di Castro al re, 4 dicembre 1613. Dello stesso parere Francisco de Quesada, che reputa l'unione delle due corone ancor peggiore del possibile matrimonio fra il principe di Inghilterra con la figlia del duca di Firenze (Ags, Estado, leg. 999, n.f., Francisco de Quesada, Roma, 4 dicembre 1613).

Ma né Francia né Spagna furono, almeno in questo frangente, disposte ad accettare le proposte del sovrano inglese e ad agire senza il consenso del papa.

#### 4. I rapporti con la Francia e le questioni d'Italia

I rapporti tra Francia e Spagna continuarono, per tutto il primo decennio del XVII secolo, a essere intervallati da tensioni e sospetti, più o meno palesi. Sebbene il trattato di Vervins e l'accordo di Lione, rispettivamente del 1598 e del 1601, avessero sancito la riappacificazione fra le due Monarchie, bisognerà attendere almeno un decennio per un reale avvicinamento. E fino al 1610 furono proprio le relazioni fra Filippo III ed Enrico IV a condizionare le partite sullo scacchiere italiano e, soprattutto, i rapporti fra Spagna e Santa Sede: la pacificazione fra i due sovrani si era realizzata, infatti, grazie all'intermediazione del papato<sup>114</sup>, mosso dalla volontà di far cessare delle lacerazioni che costituivano un forte ostacolo al contenimento delle eresie<sup>115</sup>. Clemente VIII, e quale suo legato Pietro Aldobrandini furono i fautori del riavvicinamento fra Parigi e Madrid. L'azione mediatrice di Roma, inoltre, proseguì ben oltre la firma della pace, attraverso l'attività diplomatica del nunzio apostolico, volta soprattutto a stemperare i sospetti di Filippo III che il sovrano di Francia volesse sostenere – con uomini e risorse finanziarie – i ribelli olandesi<sup>116</sup>. Se l'accordo del 1598 aveva posto fine

<sup>114</sup> «L'azione diplomatica pontificale che sfociò nella pace di Vervins ci appare infatti come una trama complessa in cui insistevano diversi elementi. Si intrecciavano infatti la questione del riposizionamento di una politica equidistante tra le potenze cattoliche in un periodo di crisi della monarchia filippina al suo mesto tramonto, il riavvicinamento con Enrico IV, la necessità di una legittimazione, o per lo meno di una conduzione non traumatica della devoluzione di Ferrara alla potestà papale, e l'organizzazione delle campagne militari in Ungheria per supplire, sostenere e promuovere con una politica di fiancheggiamento, se non di sostituzione, alle necessità di un imperatore peraltro in crisi di autorità» (S. Andretta, *La monarchia spagnola e la mediazione pontificia nella pace di Vervins*, in C.J. Hernando Sánchez (a cura di), *Roma y España. Un crisol de la cultura europea en la Edad Moderna*, Sociedad Estatal para la Acción Cultural Exterior, Madrid, 2007, pp. 435-445, p. 437).

<sup>115</sup> Ivi, p. 444.

<sup>116</sup> Tale preoccupazione era presente nelle istruzioni al conte di Castro per la carica di ambasciatore a Roma. Al capitolo 11 si legge: «si bien por mi parte se ha guardado y guardará siempre con sinceridad y llaneça, mientras no se me diere justa causa para romperla, por la suya [del re di Francia] se me corresponde tan mal, que no solamente falta a la observancia y juramento de la paz, teniendo ynteligencias secretas y insidiando mi grandeza y tratando de entrepresas en mi fronteras

a vecchie rivalità e tensioni, non mancarono di sorgere di nuove, determinate, anche, dal ritorno della diplomazia francese alla corte di Roma, in piena concorrenza a quella spagnola:

La svolta rappresentata dall'assoluzione di Enrico di Navarra muta profondamente la rappresentazione della Spagna a Roma; tra le due potenze, in un'Europa che i contemporanei percepiscono come bipolare la centralità/neutralità del papa acquista una dimensione che appare intollerabile alla corona di Spagna e Roma diviene teatro di una competizione simbolica e cerimoniale, un luogo del discorso pubblico delle due monarchie e anche della loro reciproca interazione culturale che si modulò con la ricchezza e la creatività dei linguaggi del barocco. Nell'ultima fase del papato di Clemente VIII le posizioni dei francesi in curia e nel collegio si erano notevolmente consolidate<sup>117</sup>.

La situazione però iniziò a degenerare proprio all'inizio dell'ambasciata del conte di Castro, quando Enrico IV decise di intraprendere una politica antispagnola, mostrando così la veridicità dei sospetti di Filippo III. All'appoggio al fronte olandese, si aggiunse la decisione di unirsi alle sorti del ducato di Savoia. Carlo Emanuele,

de España, sino que públicamente trae pláticas con mis rebeldes de Olanda y Gelandia, y los ha socorrido con gruesas sumas de dineros» (*Istruzione a Francisco de Castro, conte di Castro cit.*, p. 73).

<sup>117</sup> M.A. Visceglia, *Roma papale e Spagna. Diplomatici, nobili e religiosi tra le due corti cit.*, p. 38. Secondo Galasso, «proprio la legittimazione pontificia della conversione di Enrico IV offre la possibilità di connotare in modo più pregnante il rapporto fra Roma e Madrid. Se obbligata era, infatti la posizione di Roma verso Madrid, non meno obbligata era la posizione romana verso Parigi. Pur non rappresentando più la maggiore Corte della Cristianità, quale era stata prima che la potenza di Carlo V, fra gli anni '30 e gli anni '50 del secolo XVI raggiungesse il culmine o, al più tardi, prima di Cateau Cambresis, Parigi continuò, infatti, a costituire un centro di grandissima attrazione, un punto inevitabile di richiamo e di riferimento della grande politica europea. Fuorviante è perciò pensare, come ancora accade troppo spesso per il peso di una lunga tradizione storiografica, che, data la crisi profonda delle "guerre di religione", solo negli anni del "grande disegno" di Enrico IV e poi dall'inizio del governo del Richelieu sia ripresa la presenza europea di Parigi. Di conseguenza, l'attenzione di Roma a Parigi, che più volte sconcertò o irritò i sovrani spagnoli, non fu mai determinata solo dalla preoccupazione che il trono di Francia passasse a un sovrano protestante, bensì anche dalla costante esperienza del richiamo e del riferimento europeo che Parigi continuò a costituire anche nel momento dei suoi maggiori travagli interni quale elemento, insostituibile in quel contesto storico, sia dell'equilibrio europeo che di quello nel mondo cattolico e fra le potenze cattoliche» (G. Galasso, *Roma papale e monarchia cattolica nei secoli XVI-XVII*, in C.J. Hernando Sánchez (a cura di) *Roma y España. Un crisol de la cultura europea en la Edad Moderna cit.*, pp. 45-48, p. 47).

infatti, sebbene fosse di tradizione filospagnola, aveva dato inizio a un lento processo di avvicinamento a Parigi e, di contro, a un progressivo allontanamento dall'orbita madrilena, che fu accelerato dal doppio matrimonio celebrato nel 1608 tra Margherita e Isabella di Savoia e gli eredi dei ducati di Mantova e Modena. Nel 1610 Carlo Emanuele ed Enrico IV firmarono il trattato del Brosolo, che prevedeva sia l'unione matrimoniale fra la figlia del re cristianissimo, Isabella, e l'erede di casa Savoia, Vittorio Amedeo, sia una coalizione franco-sabauda per l'invasione del ducato di Milano e la sua annessione al territorio piemontese<sup>118</sup>. Sul versante francese si nutrì la speranza – rivelatasi vana nel giro di breve tempo – che la coalizione potesse essere allargata anche a Venezia e al papato, allettato dalla promessa di un principato alla famiglia Borghese<sup>119</sup>. Sul versante sabauda, invece, l'azione rientrava in un progetto politico più ampio di Carlo Emanuele di Savoia, che – sebbene avesse sposato la figlia di Filippo II – negli ultimi anni aveva dato inizio alla promozione di una indipendenza della penisola italiana e aveva abbracciato una politica filofrancese.

Filippo III fu pertanto costretto a organizzare lo stato di difesa nel milanese, in un periodo – come si è detto – in cui parte delle sue forze erano già canalizzate nella cacciata dei *moriscos*, nella lotta contro il turco e nel sostegno alla lega cattolica del Sacro Romano Impero. Paolo V, invece, provò – attraverso l'invio di due nunzi straordinari a Parigi e a Madrid, rispettivamente Domenico Rivarola, arcivescovo di Nazaret, e Ulpiano Volpi, arcivescovo di Chieti – a dissuadere i due sovrani dall'apertura del conflitto. Ma una pugnalata mutò improvvisamente il corso degli eventi: il 14 maggio del 1610 il re di Francia fu assassinato alla porte di Parigi e Carlo Emanuele fu costretto a inviare il proprio figlio alla corte di Madrid per presentare le sue scuse e pronunciare nuove dichiarazioni di fedeltà<sup>120</sup>. Scuse che furono accettate da Filippo III, seppur senza grande convinzione, sia per il desiderio di mantenere la pace in Italia, sia per porre fine a una questione imbarazzante: un parente-vassallo aveva tradito e non si riteneva opportuno giunge-

<sup>118</sup> Cfr. C. Rosso, *España y Saboya: Felipe III y Carlos Manuel I*, in J. Martínez Millán, M.A. Visceglia (a cura di), *La monarquía de Felipe III: los Reinos* cit., pp. 1092-1100.

<sup>119</sup> L. Von Pastor, *Storia dei Papi* cit., p. 284.

<sup>120</sup> Ags, Estado, Roma, leg. 994, n.f. Filippo III concederà il perdono al duca di Savoia il 20 novembre 1610, per mantenere la pace sulla penisola italiana.

re a una rottura aperta. Nel novembre del 1610 si provvedeva alla deposizione delle armi<sup>121</sup>.

La morte di Enrico IV segnò indubbiamente un cambio di rotta nella politica internazionale. La debolezza interna della Francia – Enrico IV lasciava il regno nelle mani della moglie Maria de' Medici e di un successore ancora in tenera età – favorì un rafforzamento sul piano internazionale della Spagna, definendo una nuova realtà che, sebbene fosse stata accolta a Bruxelles e Madrid come la liberazione di un grave peso, a Roma – come il conte di Castro riferiva al suo re – destava serie preoccupazioni:

porque temen todos que muerto el rey de Francia y quedando las cosas de aquel reyno a mejor librar en manos de una muger y de un nino vienien a quedar sin fuerca para contrapesar por agora la grandeza de los espanoles, que este contrapeso es la mira principal de esta corte toda<sup>122</sup>.

Di fatto, la Spagna di Filippo III e del duca di Lerma, grazie a una serie di capitolazioni restò, nonostante tutto, l'unica e incontrastata trionfatrice in Europa. Non erano però più i tempi per condurre una politica di potenza, e la congiuntura suggerì al sovrano e al suo *valido* di individuare una strategia che garantisse "la quietud pubblica": di comune accordo, Spagna e Francia evitarono che reciproche tensioni potessero avvantaggiare gli ugonotti e turbare il già precario equilibrio fra gli stati della penisola italiana<sup>123</sup>. Maria de' Medici abbandonò quindi i progetti antispannoli che il marito aveva condotto negli ultimi anni, e il re di Spagna si adoperò attraverso i suoi ambasciatori a Parigi affinché la reggente fosse a conoscenza delle sue buone intenzioni. Tanto Yñigo de Cardenas, quanto il duca di Feria furono incaricati di presentarsi al cospetto della regina per esprimerle la soddisfazione per la sua nomina a reggente e del delfino quale successore. Contestualmente, il conte

<sup>121</sup> Asv, Segreteria di Stato, Spagna, vol. 60A, c. 285, Madrid, 20 novembre 1610. Sebbene «aunque Su Magestad tiene tan iustas causas como es notorio de iusta indignacion contra el Signor Duque de Saboya para tomar satisfacion de sus desacatos, todavia estimando en mas el bien publico que su proprio particular, y queriendo mostrar a Su Beatitud el singular amor y respecto que le tiene y lo que ama al Signor Principe Philiberto su sobrino que vino a echarse a sus reales pies en nombre del duque su padre, sea resuelto de alcar la mano de las resoluciones que tenia» (ivi, c. 287).

<sup>122</sup> Ags, Estado, Roma, leg. 993, n.f., Francisco de Castro al re, 17 giugno 1610.

<sup>123</sup> Ibidem.

di Castro a Roma assicurava il pontefice che Filippo III desiderava «encamine lo que mas convenga al bien universal de la christianidad y al particular de aquel reyno»<sup>124</sup>. Si stavano ancora una volta ridefinendo le relazioni fra Madrid, Parigi e Roma, e Roma voleva essere certa che le due Corone individuassero una via per il mantenimento della *quietud*<sup>125</sup>.

La via fu a breve trovata: il progetto di un matrimonio che unisse Francia e Spagna sembrava risolvere una serie di questioni aperte, sia in area europea (Paesi Bassi e Impero), sia all'interno dello scacchiere politico italiano, tranquillizzando in tal modo anche la corte pontificia. Già nell'agosto del 1610 Maria de' Medici aveva manifestato l'interesse che l'infanta di Spagna doña Ana, primogenita, andasse in sposa al figlio Luigi, o qualora non fosse possibile, avrebbe anche gradito la secondogenita, doña Maria<sup>126</sup>. Il primo matrimonio avrebbe dovuto aprire la strada a un secondo, per l'unione fra Isabella di Borbone, figlia maggiore di Enrico IV, e il principe di Asturias, erede della corona iberica e futuro Filippo IV. A Roma vi era la massima soddisfazione: «se succedesse anco questo secondo casamento potrebbe la Santità Sua stare sicura non solo di vedere benissimo stabilita la pace e quiete pubblica, ma anco sperare che giontamente si potessero voltare le armi di queste due Corone in qualche luogo a propagatione della fede cattolica»<sup>127</sup>. In effetti, all'accordo matrimoniale fece anche seguito la stipula di una lega difensiva fra le due potenze della durata di dieci anni, volta all'«incremento e conservazione della religione cattolica» e diretta a «tutti i nemici, esterni ed interni»<sup>128</sup>.

Nel febbraio del 1612, pertanto, Filippo III invitava il conte di Castro a riferire al papa che era già stata resa pubblica all'interno della corte la notizia dei matrimoni e che ugualmente era stato fatto a Parigi: i due sovrani avevano di comune accordo stabilito che

«la cerimonia principal de la publicacion» sarebbe stata il giorno di Nostra Signora dell'Annunciazione (25 marzo) e che vi avrebbero preso parte i nunzi pontifici presenti a Parigi<sup>129</sup>. Il 6 novembre, il conte di Castro comunicava la ricezione dei capitoli matrimoniali fra la «serenissima infanta doña Ana con el rey christianissimo di Francia»<sup>130</sup>:

ha rallegrata tutta la cristiana repubblica la conclusione delli sponsali tra li serenissimi principe e l'infante figlia di V.M. Cattolica e la maestà del re cristianissimo e madama sua sorella per la speranza ...di pubblica quiete e tranquillità. Ma io come dell'ordine ecclesiastico oltre alla parte che ho nella comune allegrezza ne partecipo d'una particolare considerando che da questa unione puo risultare ...gran beneficio alla religione catholica onde per questo et per altri rispetti ogni giorno sia per prenderne l'una e l'altra parte soddisfazione maggiore<sup>131</sup>.

I matrimoni furono celebrati nel 1615, per rispettare la volontà di Filippo III di attendere il raggiungimento dei 12 anni della figlia Ana: con questi accordi la reggente dovette rinunciare al suo, seppur blando, peso politico, ma di contro si era assicurata un sostegno senza condizioni della Monarchia spagnola.

Tra il 1612 e il 1615 – periodo che intercorse fra la pubblicazione dei capitoli matrimoniali e le celebrazioni – non mancarono però di verificarsi alcune tensioni nell'area di confine delle due monarchie. Nell'alta e bassa Navarra alcuni spagnoli furono accusati di avere provocato dei tumulti, fomentati da ugonotti che avevano tutto l'interesse affinché si verificassero tensioni nella zona<sup>132</sup>. I contrasti, vista l'esiguità delle notizie a riguardo, non dovettero avere gravi conseguenze: già a novembre la questione sembrava essere sulla via della risoluzione<sup>133</sup>, e notizie di altri scontri giunge-

<sup>124</sup> Ags, Estado, Roma, leg. 994, n.f., il re al conte di Castro, 1 giugno e 8 agosto 1610.

<sup>125</sup> «In queste matine è entrata Sua Beatitudine con don Francisco per desiderio che li due re si controvino in pace et perchè egli stesso istilli consigli a ciò accomodati et gli istessi offitij se bene con diverse ragioni si fanno ancora in Francia. Don Francisco ha promisso di scriverne officialmente mostrandosi persuaso che il suo re vorrà sempre la quiete, quando vada con la dignità sua. A questo V.S. doverà cooperare in quanto conoscerà di potere che così è desiderio» (Asv, Segreteria di Stato, Spagna, vol. 336, c. 102v, Roma, 20 marzo 1610).

<sup>126</sup> Asv, Segreteria di Stato, Spagna, vol. 60A, c. 149, 14 agosto 1610.

<sup>127</sup> Ibidem.

<sup>128</sup> L. Von Pastor, *Storia dei papi* cit., p. 304.

<sup>129</sup> Ags, Estado, Roma, leg. 998, n.f., Il re a Francisco de Castro, Madrid, 4 febbraio 1612.

<sup>130</sup> Ags, Estado, Roma, leg. 997, n.f., il conte di Castro al re, Roma, 6 novembre 1612.

<sup>131</sup> Ivi, Il cardinal Barberino, Bologna 31 marzo 1612. Rallegramenti per il matrimonio giunsero anche dal cardinal Borghese (1 febbraio), cardinal Farnesio (16 giugno), cardinal Sauli (27 febbraio) cardinal Ginnasio (29 febbraio), tutti in Ags, Estado, Roma, leg. 997, n.f.

<sup>132</sup> Asv, Segreteria di Stato, Spagna, vol. 337, c. 225v, il vescovo di Montepulciano, 15 agosto, 1612.

<sup>133</sup> Ivi, c. 274v, Roma, 8 novembre 1612.

vano a Roma soltanto sei mesi più tardi, nel giugno del 1613<sup>134</sup>; a distanza di un anno, infine, il papa veniva informato della definitiva conclusione del contrasto, che fugava «una occasione pericolosissima di rottura»<sup>135</sup>.

In Italia, invece, fu ancora il duca di Savoia a determinare forti tensioni, a causa della contrapposizione con Fernando Gonzaga che, nel dicembre del 1612, alla morte del fratello Francesco IV, duca di Mantova, aveva ereditato il Monferrato. Carlo Emanuele avanzava pretese sul ducato in quanto suocero del duca defunto – privo di eredi maschi diretti – e nonno dell'unica erede, Maria, di soli tre anni<sup>136</sup>. Le pretese di Carlo Emanuele riguardavano però un territorio particolarmente importante per la Monarchia spagnola: il Monferrato era considerato «como eje del corredor espanol hacia Flandes y como encrucijada de ejercitos y mercancias»<sup>137</sup>. Costituita, altresì, una zona chiave per gli equilibri italiani ed europei; dominio difficile, oneroso, ma indubbiamente prestigioso per i Gonzaga, attirava le mire – e i contrasti – fra gli stati limitrofi, in primo luogo il ducato di Milano e, per l'appunto, il ducato di Savoia<sup>138</sup>.

Fallito il tentativo di sorprendere il Gonzaga nella terra di Trino, frontiera del Monferrato verso Vercelli, Carlo Emanuele continuava a mantenere nella zona 5.000 fanti e 500 cavalli. La vicenda, denunciata in primo luogo da Juan de Mendoza, marchese di Hinojosa, governatore di Milano, colto di sorpresa per non aver ricevuto alcuna notizia dell'impresa da parte del duca di Savoia, preoccupava sia il re di Spagna sia il papa, timorosi che gli scontri fossero un'occasione di riempirla di heretici et barbari<sup>139</sup>, e che determinassero un indebolimento di tutta l'area settentrionale della penisola. La questione del Monferrato in effetti determinò una ridefinizione degli equilibri: Cosimo II, granduca di Toscana – nonostante l'opinione contraria del governatore di Milano – aveva dichiarato la sua alleanza al duca di Mantova, garantendogli un supporto di 2.000 fanti e un buon numero di cavalli<sup>140</sup>; ugualmen-

te fece Venezia, che aveva comunicato al papa, attraverso il suo ambasciatore, di «voler somministrar denari al duca di Mantova da poter assoldare 3.000 fanti et certo numero di cavalli»<sup>141</sup>.

Sebbene Filippo III avesse chiesto al conte di Castro di intrattenere una continua comunicazione con il governatore di Milano e di assicurarsi una mediazione col pontefice per il raggiungimento della pace, non appariva chiara, a Paolo V e ad altri principi della penisola, la posizione della Spagna:

Tutta Italia sta insospettita perchè vede che sibene il governatore di Milano ha fatte molte dichiarazioni in favore del duca di Mantova, non di meno non ha fatto altro sin qui che parole et sapendo che è congiunto in stretta amicizia col duca di Savoia, non si può levar di sospetto la genti che non vi sia sotto qualche machina. Ne anco i francisi si muovono con la venuta dei quali si potribbono farsi rimediari le cose. Per questo sua santità incarica molto strettamente a v.s. di procurare che senza interposizione di tempo dia ordine chiaro e preciso per la restituzione di quelle piazze. Et per farci anco la Santità sua la sua parte ha spedito a Milano in Piemonte et Mantova nuntio straordinario monsignor di Massimi eletto di Bertinoro<sup>142</sup>.

Fu soprattutto l'indecisione del governatore di Milano, a far sospettare un possibile appoggio al duca di Savoia, ma nel giro di breve tempo anche Hinojosa si risolse a mettere in piedi un esercito a supporto dei Gonzaga, visto che, nel frattempo, il duca di Savoia era riuscito a impossessarsi di tutto il Monferrato, ad eccezione della città di Casale. La guerra si presentava adesso come inevitabile; a Madrid si ragionava sulla possibile strategia offensiva: attaccare il duca di Savoia da Nizza e Villafranca con le galere di Napoli e Sicilia, penetrare con le truppe alemanne in Savoia, attraverso la Franca Contea e da Milano inviare le truppe riunite dal governatore. Ma il progetto non ebbe luogo per la contemporanea avanzata del duca di Savoia nel milanesado, seppur senza risultati. Soltanto nel mese di luglio, questi si risolse – pur senza disarmarsi – a restituire al duca di Mantova le piazze occupate<sup>143</sup>.

<sup>134</sup> Ivi, c. 130, 3 giugno 1613.

<sup>135</sup> Asv, Segreteria di Stato, Spagna, vol. 60B, c. 459, Madrid, 29 settembre 1614.

<sup>136</sup> L. Von Pastor, *Storia dei Papi* cit., p. 306.

<sup>137</sup> B.A. Raviola, *Il Monferrato gonzaghesco. Istituzioni ed élites di un micro-stato (1536-1708)*, L.S. Olschki, Firenze, 2003, p. 237.

<sup>138</sup> D. Frigo, *Mantua: Política y diplomacia*, in J. Martínez Millán, M.A. Visceglia (a cura di), *La monarquía de Felipe III: los Reinos* cit., p. 1188.

<sup>139</sup> Asv, Segreteria di Stato, Spagna, vol. 60, c. 93, 4 maggio 1613.

<sup>140</sup> P. Volpini, *Toscana y España*, in J. Martínez Millán, M.A. Visceglia (a cura

di), *La monarquía de Felipe III: los Reinos* cit., p. 1144.

<sup>141</sup> Asv, Segreteria di Stato, Spagna, vol. 60, c. 100, 6 maggio 1613.

<sup>142</sup> Ibidem.

<sup>143</sup> Ivi, c. 156 e c. 166, rispettivamente 29 maggio e 17 luglio 1613.

Il conflitto si trascinò per quattro anni ancora, concludendosi nel 1617 con la conferma per i Gonzaga del Monferrato<sup>144</sup>, ma i capitoli della pace stabilita fra Filippo III e il duca di Savoia furono dati alla stampa già il 21 giugno del 1615: una pace assolutamente vantaggiosa per Carlo Emanuele. In merito all'esecuzione "logistica" della pace, era stato stabilito che si agisse nella seguente maniera:

Il signor Marchese di Rambovillet pregherà sua altezza di far uscir fuori della città d'Aste mille fanti, e nell'istesso tempo, che questo si effettuerà scriverà al Signor Governatore di Milano, pregandolo, e facendoli discostare l'armata del Re catholico, da i posti ove si trova, e ritirarla fin alla croce bianca, e Quarto, il che fatto, esso Signor Marchese tornerà a pregar di nuovo sua Altezza di ritirare tutto il rimanente della soldatesca, ritenendo quel numero che basti per la sicurezza, e difesa come sopra, e nell'istesso giorno, e nell'istesso giorno, che s'effettuerà il medesimo signor Marchese pregherà, e farà che il detto Signor Governatore di Milano se n'anderà, con tutta l'armata del re<sup>145</sup>.

La guerra del Monferrato sancì, oltre alla perdita della "reputazione" della Monarchia spagnola a seguito della pace di Asti – per usare un'efficace espressione di Angelantonio Spagnoletti –, anche il fallimento della politica del duca di Lerma e dei suoi "uomini", coinvolti – direttamente o indirettamente – nella gestione del conflitto. La politica italiana del *valido* non aveva funzionato e da Ma-

<sup>144</sup> Ags, Estado, Roma, leg. 1872, n.f. *Copia del papel hecho en francia sobre lo de la paz en Italia. Parigi 6 settembre 1617*, Articolo relativo a Savoia e Mantova:

«Quantos a las diferencias entre los señores duques de Savoya y Mantova se dixo al dicho ambaxador de Venecia que s.m. Vendra en que se cumpla lo capitulado en Asti. [...]

Y aunque el dicho señor ambaxador pidio en quanto al punto dil disarmar que fuesse alternativamente empecando el duque de savoya a despedir dos o tres mil hombres y luego el señor governador de Milan otros tantos se le respondio que su magestad no admitira esta demanda y que pues de su parte no se pide nada hallandose con las armas que se sabe para hazerse obedecer menos deve pretinder el duque de Savoya que se altire el tratado en su favor.

Tambien se quedo de acuerdo en que se haya de restituir todo lo que se ocupo despues del tratado de Asti como lo ocupado antes.

Tambien pidio dicho segnor Ambaxador que se declarasse que antes que el señor duque de Savoya empiece el desarmamiento se retiren las armas de Su Magestad catolica de Piemonte se estuvieren dentro y tambien del estado de monfirrat a lo qual se replico el ignor embaxador de francia que Su Magestad cattolica cumplirá el tratado de Aste como lo tiene ofrecido a su santidad y al rey cristianissimo».

<sup>145</sup> Ivi, Savoia, 21 giugno 1615.

drid si richiese con forza un cambiamento, che prevede la nomina in due territori chiave (Napoli e Milano) di esponenti di quella nuova fazione "interventista" che si stava imponendo a corte; il conte di Lemos lasciò Napoli al duca de Osuna (precedentemente viceré di Sicilia), e a Milano la carica di governatore passò dal marchese di Hinojosa al marchese di Villafranca.

Alla conclusione della questione del Monferrato, il conte di Castro non sarebbe più stato a Roma, e Paolo V ne sarebbe stato sollevato: Francisco non riuscì, nel corso del suo lungo mandato, ad acquisire credibilità al cospetto del pontefice, e non solo per i suoi legami con gli Aldobrandini, evidentemente. Se, come abbiamo detto, nei primi anni Paolo V provava ad esprimere il suo disappunto in maniera sommessa, col passare del tempo, le critiche divennero sempre più aspre e palesi. «Artificiosissimo e tutto preso in inventar cose false, a suggerire bugie non avendo quasi mai la verità in bocca» e «ben contento di usare in tutto quello che può le sue arti celatamente per apportari disgusto e pregiuditi a nostro signore et a questa casa»<sup>146</sup>: questi i giudizi del nunzio e del pontefice, che nel 1613 giunse ad auspicare apertamente l'allontanamento del conte di Castro dalla corte<sup>147</sup>. Al desiderio di assistere alla sua partenza si univa però il timore che questi, insieme con la madre, estremamente impegnata nella sua difesa<sup>148</sup>, potessero intervenire per inviare a Roma un ambasciatore ancor più in viso al pontefice:

del suo malo animo siamo stati nuovamente avvertiti et in spetie che procuri col mezzo della madre di far venir qua per suo successore o qualche ... stravagante onde meno odiosa resti la memoria delle stravaganze sue, o pure che ci vengha qualche suo confidenti che succeda et perseveri nilli humori di esso conte et avisa in S.S. disgusti et male sodisfationi. Convien però che v.s. ci stia attenta, e dia opera che succeda tutto il contrario di quel che egli va machinando. Già non si dimanda alcun soggetto particolare, ma solo che si mandi in questo carico persona bene intenzionata, prudente e discreta<sup>149</sup>.

<sup>146</sup> Asv, Segreteria di Stato, Spagna, vol. 60, c. 243.

<sup>147</sup> Anche a Madrid cominciava a raccogliersi qualche critica nei suoi confronti: il nunzio Decio Carafa scriveva al cardinal Borghese che «i suoi pochi amici lo biasimano molto e dicono che non serve a sua maestà» (Bav, barb. lat., vol. 8274, f. 108r, 24 settembre 1611).

<sup>148</sup> Asv, Segreteria di Stato, Spagna, vol. 60, c. 13.

<sup>149</sup> Ivi, c. 226.

Il papa, pertanto, cominciava ad adoperarsi – soprattutto attraverso il nunzio alla corte madrilenza – affinché il conte di Castro fosse sostituito da Balthasar de Zuñiga, gradito ai Borghese, e a Madrid si discuteva sulla possibile successiva carica dell'ambasciatore, quale, per esempio, quella di viceré a Valencia, o Saragozza. Grande preoccupazione destava invece a Roma l'ipotesi della carica di viceré a Napoli<sup>150</sup>, sia perché ciò avrebbe costretto Paolo V a mantenere rapporti con il conte di Castro, «per il continuo commercio che bisogna haveri col viceré»<sup>151</sup>, sia per i legami che intercorrevano tra l'ambasciatore e la nobiltà napoletana, a causa del suo matrimonio con Lucrezia Lignana Gattinara e, conseguentemente, dei titoli nobiliari (conte di Castro e duca di Taurisano) su feudi napoletani. Ma la possibilità – auspicata soprattutto dalla madre, nel momento in cui il figlio maggiore Pedro ricevette la nomina a presidente del Consiglio di Italia<sup>152</sup> – fu fugata nell'arco di breve tempo, con grande soddisfazione della corte pontificia. Francisco de Castro lasciò Roma nel 1615, e la carica di ambasciatore fu assunta *ad interim* dal cardinal Borja y Velasco, che la mantenne fino alla nomina di Francisco de la Cueva, duque de Alburquerque, nell'agosto del 1619<sup>153</sup>.

La notizia dell'attribuzione del titolo di viceré di Sicilia giunse al conte di Castro dall'arcivescovo di Santiago il 4 luglio del 1615, per poi essere formalizzata nel dicembre dello stesso anno.

### III IL VICEREGNO IN SICILIA (1616-1622)

Ma se mirasse vostra luce viva, Qual  
rimirò Partenope, e poi Roma, Et hor Sicilia  
in tante pompe ammira.

E Spagna in breve la Cesarea Chioma  
Riverirà, chi sia tra lor, che scriva?  
Del grand'Eroe, che tanto, e tanto aspira.

(Girolamo Pinello al conte di Castro,  
1620)<sup>1</sup>

#### 1. Da Osuna al conte di Castro: una difficile eredità

Trascorsero otto mesi tra la nomina del conte di Castro a viceré di Sicilia e il suo arrivo nell'isola, nell'agosto del 1616. Otto mesi in cui, come si è detto nel precedente capitolo, i vertici amministrativi dei domini spagnoli nella penisola italiana mutarono in maniera significativa, in risposta alle nuove dinamiche che si erano imposte all'interno della corte madrilenza e all'affermazione di nuovi gruppi politici avversi al duca di Lerma.

<sup>1</sup> *Clio presaga delle glorie di don Francesco di Castro, duca di Taurisano, viceré, luogotenente e capitano generale per sua maestà cattolica in questo regno di Sicilia. Corona terza, del dottor Girolamo Pinnello acad. Informe l'Aggittato, Messina 1620*, in Biblioteca Regionale di Palermo, fondo manoscritti antichi, Antiqua III.2575b

<sup>150</sup> 22 aprile 1613. Ivi, c. 169. Pare che il conte di Castro non abbia accolto di buon grado la possibilità di un trasferimento a Valencia, «se ben mostra nell'apparenza il contrario» (ivi, c. 121).

<sup>151</sup> Ivi, c. 44, 15 febbraio 1613. Il 4 maggio, fugata la possibilità del passaggio di Francisco a Napoli, si scriveva da Roma che «è stato di molto gusto quello che V.S. avvisa che non vi sia fondamento che il Conte di Castro si appresta a viceré di Napoli comi ni anco che il conte di Salinas sia per veniri ambasciatori in questa corti» (ivi, c. 98, 4 maggio 1613).

<sup>152</sup> Ivi, c. 42.

<sup>153</sup> Il cardinale Borgia a Filippo III, Roma, 19 marzo 1616, Ags, Estado leg. 1101 e 26 agosto 1619, leg. 1892, f. 41.

Francisco di Castro sostituiva al governo della Sicilia Pedro Téllez Girón, duca de Osuna<sup>2</sup>, che contestualmente otteneva l'incarico di viceré di Napoli, sostituendo a sua volta Pedro de Castro, VII conte di Lemos<sup>3</sup>. In questi anni, dunque, i due regni meridionali della penisola italiana furono governati da esponenti di due lignaggi fortemente contrapposti<sup>4</sup>, che partecipano «alla gestione degli obiettivi della politica della Corona ma, allo stesso tempo, incalzano il circolo di potere raccolto attorno al *valido* [...]. Sono del tutto organici al modello del *valimiento*, ne condividono la filosofia politica e la trama organizzativa fatta di gerarchie, mediazioni, benefici»<sup>5</sup>.

La nomina di Osuna a Napoli era stata infatti fortemente so-

<sup>2</sup> «Era nato nel 1574 ed aveva dimostrato sin da giovane un temperamento focoso, turbolento e ribelle, che lo aveva portato a dissidi con il padre e ad entrare ed uscire più volte dalle patrie galere per risse, duelli, frodi. Come avveniva di consueto nei confronti di componenti della nobiltà che s'erano macchiati di delitti o colpe di vario tipo, il giovane don Pedro ebbe promesso il perdono regio a patto che si recasse a combattere per le armi spagnole contro i ribelli fiamminghi, cosa che nel 1602 egli puntualmente fece. Fu combattente valoroso, capitano generoso e finanziò egli stesso paghe e armi dei suoi soldati, acquisendo meriti presso il *valido* duca di Lerma, con la cui famiglia finì con l'imparentarsi. Ottenne così il prestigioso incarico di viceré di Sicilia. Fu uomo di grandi e fantasiosi progetti politici, ma anche statista pratico e capace di ottenere risultati nella sua azione di governo e nella guerra contro i turchi. In Sicilia si legò ad ambienti della grande aristocrazia ed instaurò uno stile pubblico paternalisticamente provvido e incline a gesti clamorosi di stupefacente generosità e di opportunità festaiole» (D. Ligresti, *Sicilia aperta (secoli XVI-XVII). Mobilità di uomini e idee*, Quaderni di Mediterraneo, n. 3, Palermo 2006, p. 46, online sul sito [www.mediterraneanresearcher.it](http://www.mediterraneanresearcher.it)).

<sup>3</sup> È nota l'attività politica svolta dal VII conte di Lemos a Napoli, in particolar modo l'impegno profuso nell'individuazione di riforme che potessero rendere più razionale l'amministrazione e limitare gli esborsi finanziari (G. Galasso, *Le riforme del conte di Lemos e le finanze napoletane nella prima metà del Seicento*, in Id., *Alla periferia dell'impero* cit., pp. 157-184). Pedro, ma come lui anche Francisco, facevano parte di quella schiera di viceré, che a partire dai primi anni del Seicento furono scelti dal sovrano anche per la "limpieza de mano", ovvero per una particolare sensibilità nella gestione delle questioni finanziarie, dote estremamente importante in un frangente in cui la Monarchia era ripetutamente in affanno e alla ricerca di nuovi espedienti che le consentissero di limitare le spese e aumentare gli introiti. È pur vero che non sempre l'attività riformistica del VII conte di Lemos a Napoli incontrò il favore degli esponenti del potere politico locale, e su tale disappunto fece leva Osuna, provando a farne giungere forti echi a Madrid, così da mostrare a corte quanto l'indebolimento politico del Lerma stesse avendo ripercussioni anche sul suo più stretto alleato.

<sup>4</sup> Le sorti delle due famiglie, Osuna e Lemos, si incrociarono sul piano privato nel 1629, quando Antonia, figlia di don Pedro Téllez Girón, sposerà Francisco Fernández de Castro, figlio di Francisco de Castro.

<sup>5</sup> G. Muto, *Dal Lemos all'Osuna: strategie e stili di governo di due viceré* cit., p. 170.

stenuta da Cristobal de Sandoval, duca de Uceda, figlio del *valido*, ma al padre contrapposto nella partita politica giocata a Madrid, e dall'Aliaga, confessore del sovrano, ad onta delle opposizioni del Consiglio d'Italia e dello stesso Filippo III, che lamentava l'eccessiva intraprendenza e insubordinazione dell'Osuna<sup>6</sup>. Questi aveva governato la Sicilia con tratti di superficialità e individualismo sicché la differenza con il suo successore risulterà palese:

Il carattere del conte di Castro era affatto diverso da quello del suo antecessore il duca di Ossuna. Questi era pieno di fuoco, il conte era di un umore pacato; il duca amava le grandi, e malagevoli imprese, ed era spinto da un marziale ardore, il conte all'incontro era portato per la pace, e odiava la guerra, né gustava punto le novità. Iscorgeasi nel duca tutto il brio di un francese, ammiravasi nel conte la serietà di uno spagnuolo. Amava quegli la compagnia, e il divertimento nelle ore, in cui la carica, che gli era addossata, gli permetteva un poco d'ozio, questi impiegava le ore, che gli sopravvanzavano, nel silenzio, e nelle opere di pietà<sup>7</sup>.

Sebbene non si possa affermare che il governo dell'Osuna fosse stato del tutto negativo, è senza dubbio possibile sottolineare una sua particolare predilezione per la conduzione di una politica militare a scapito di tutti gli altri compiti che riguardavano l'autorità vicereale. Così, il regno che Francisco de Castro si trovò a governare presentava già in nuce, nel 1616, tensioni politico-sociali e difficoltà economiche che si sarebbero presto amplificate, ma le cui origini vanno individuate nella votazione del grande donativo del

<sup>6</sup> Secondo Benigno l'atteggiamento dell'Osuna era la chiara espressione di quei «fenomeni di scollamento manifestatisi in politica estera nel secondo decennio del Seicento: e cioè sulle frequenti contraddizioni apertesi tra le prudenti posizioni ufficiali e l'atteggiamento di viceré decisi a portare avanti una linea di restaurazione in punta di spada della *reputacion* spagnola. La storiografia ha evidenziato l'incapacità dell'autorità centrale di controllare appieno i complessi risvolti della situazione italiana e la sostanziale incomprensione delle obiettive esigenze finanziarie e militari di cui si facevano portavoce viceré come Villafranca. Ma furono anche gli anni di più acuta difficoltà della pranza di Lerma e di più acceso conflitto al vertice della monarchia. In questo senso i margini di autonomia che consentirono in quel periodo ad uomini come Osuna [...] di sviluppare una politica estera per certi versi alternativa a quella ufficiale, più che effetto di spinte centrifughe sorrette da iniziative individuali erano il prodotto di una determinata fase della lotta politica» (F. Benigno, *L'ombra del re. Ministri e lotta politica nella Spagna del Seicento* cit., pp. 43-44).

<sup>7</sup> G.E. Di Blasi, *Storia cronologica dei viceré, luogotenenti e presidenti del regno di Sicilia*, Stamperia Oreste, Palermo, 1842, p. 293.

1612. L'approvazione del contributo di 300.000 scudi annui, per nove anni, da destinare al pagamento degli interessi dei contratti di soggiogazione, aveva nel giro di breve tempo acuito tanto le difficoltà contributive del Regno<sup>8</sup>, quanto la contrapposizione fra Palermo e Messina, dettata da motivazioni di carattere politico – per la disputa sull'attribuzione del ruolo di “capitale” – ed economico<sup>9</sup>. E proprio nel tentativo di adottare una linea “conciliatrice” che smorzasse le opposizioni del coeso fronte messinese al viceré spagnolo, il conte di Castro trascorse i primi mesi del suo mandato – da agosto a novembre – nella città dello stretto: in qualche modo, come sottolinea Benigno, nella contrapposizione fra le due città poteva anche leggersi quella fra Osuna e i Lemos, il primo chiaramente sostenitore degli interessi della capitale e i secondi scelti quali referenti dell'élite messinese<sup>10</sup>. In tal senso vanno interpretate le scelte politiche del conte di Castro, palesemente vicino allo stratigoto (principe di Castiglione) e risoluto nell'adottare provvedimenti

<sup>8</sup> «Non pare comunque che Osuna abbia avuto piena consapevolezza degli effetti prodotti dalle misure di riordino fiscale che gli fu dato pilotare; e, a parte il legame di dipendenza politica e personale che taluni nobili (primo fra tutti Ottavio d'Aragona) instaurano con lui, i gruppi dirigenti siciliani non sembrano coinvolti negli aspetti più avventurosi della sua “utopia” politica. La garanzia che essi hanno ottenuto di gestire direttamente o indirettamente attraverso la Deputazione del Regno l'intera massa del debito pubblico, quello fiscale e quello locale (e quello “pubblicizzato” degli stati feudali in deputazione), costituisce un rientro del blocco di potere dominante (baronaggio vecchio e nuovo, più titolari degli uffici) nel ruolo “nazionale”, di cui Colonna prima e Olivares poi avevano cercato di spogliarlo» (G. Giarrizzo, *La Sicilia dal vicereame al regno*, in R. Romeo (edito da), *Storia della Sicilia*, Società editrice Storia di Napoli e della Sicilia, Napoli, 1978, p. 95). Particolarmente interessante l'analisi della contrapposizione fra Palermo e Messina offerta da Maurice Aymard, che mette in evidenza i tratti peculiari dei due centri dell'isola: «Palermo capitale del grano, Messina capitale della seta: l'opposizione va ben aldilà di una semplice divisione dei compiti, e delle loro zone d'influenza nell'isola. A queste due specializzazioni per l'esportazione – quasi due monoculture, almeno in termini commerciali – corrispondono infatti due economie e due società molto diverse, e quasi contrapposte. Il latifondo cerealicolo, coltivato in modo estensivo a grano e erba, è alla base del potere dei baroni e della Chiesa [...] È la Sicilia del feudo, dei grossi borghi [...] Il nord-est dell'isola è [invece] contraddistinto da una rete più fitta di borghi più piccoli, dove il peso economico e sociale del feudatario è molto meno forte» (M. Aymard, *Palermo e Messina*, in M. Ganci, R. Romano (a cura di), *Governare il mondo. L'impero spagnolo dal XV al XIX secolo*, Palermo, 1991, pp. 143-164, p. 149).

<sup>9</sup> Cfr. F. Benigno, *Messina e il duca de Osuna: un conflitto politico nella Sicilia del Seicento*, in D. Ligresti (a cura di), *Il governo della città. Patriziati e politica nella Sicilia moderna*, C.U.E.C.M., Catania, 1990, pp. 173-207; Id., *La questione della capitale: lotta politica e rappresentanza degli interessi nella Sicilia del Seicento*, «Società e Storia», n. 47, 1990, pp. 27-63.

<sup>10</sup> F. Benigno, *L'ombra del re. Ministri e lotta politica nella Spagna del Seicento* cit., pp. 46-49.

in ambito fiscale che non ledessero le “franchezze” di cui godeva la città di Messina.

Furono, comunque, le prime azioni del de Castro a Palermo a fare emergere un chiaro “cambio de signo” rispetto al passato, anche a seguito delle continue sollecitazioni che giungevano da Madrid affinché verificasse la correttezza e la liceità di alcuni provvedimenti amministrativi dell'Osuna. Durante il suo governo, infatti, il granduca era deliberatamente intervenuto per attribuire incarichi o revocarli, senza attendere alcun parere del sovrano o del Consiglio d'Italia, né tanto meno apportando motivazioni. È il caso di don Cataldo Fimia, Mario la Muta e Mario Burgio, sospesi e privati dell'ufficio di giudici del Tribunale della Regia Gran Corte, per essere sostituiti da Ottavio Marotta, procuratore fiscale dello stesso tribunale, Alonzo Zopeta, «yerno de otro juez» della stessa Gran Corte e Juan Francisco del Castillo, auditor della gente di guerra del tercio di fanteria. Filippo III sospettò che Osuna avesse agito *motu proprio*, mosso da interessi personali e clientelari e, pertanto, il conte di Castro era chiamato sia a verificare se la sollevazione dall'incarico fosse avvenuta a seguito di un regolare processo, sia a reintegrare Fimia e la Muta nei loro uffici e, al posto di Burgio – nel frattempo deceduto – un giudice *ad interim*, in attesa di una nuova nomina<sup>11</sup>. Ugualmente, il conte di Castro dovette provvedere al reintegro di don Sebastiano Natoli nell'ufficio di Mastro Portulano, perché sospeso ingiustamente<sup>12</sup>, e alla sollevazione di Rocco Gambino – già *solicitador fiscal* del Tribunale della Gran Corte – dall'incarico di procuratore fiscale supernumerario dello stesso tribunale, attribuitogli dall'Osuna contro la volontà del sovrano<sup>13</sup>.

Ancora più complessi gli interventi del conte di Castro per sanare gli illeciti in ambito economico perpetrati dall'Osuna a scapito della Regia Corte; nel 1616 Filippo III ordinava al viceré di predisporre il sequestro delle rendite e dei beni che il duca de Osuna vantava nel Regno di Sicilia, quale risarcimento delle somme che

<sup>11</sup> Ags, Sps, libro 810, c. 175r, 25 ottobre 1616.

<sup>12</sup> Ivi, c. 130v.

<sup>13</sup> Ivi, c. 203, 19 agosto 1617. Il re scrive che «no aviendo muy precissa necesidad desto officio le quieteis luego y si la huviesse del aviseis della con intervencion de la gran corte y porque assi mismo se ha tenido aqui una relacion cuya copia se os embiara con esta de algunos delictos de que el dicho Roque Gambino ha sido indiciado y presso si os pareciere que no puede perseverar en el exercio del dicho officio sin scrupulo de conscencia le removereis del y porneis otro en su lugar» (ibidem).

aveva indebitamente percepito<sup>14</sup>. Un anno più tardi gli accertamenti condotti dal conte di Castro dimostrarono che l'Osuna aveva destinato 310.959 scudi, provenienti dalla *Real Hacienda*, alla costruzione e all'armamento della sua flotta corsara e 165.285 scudi all'acquisto e mantenimento di «marineria, tropa y municiones»<sup>15</sup>. Sebbene Osuna non fosse stato l'unico viceré a promuovere l'attività corsara – prima di lui lo fecero Maqueda, Feria e Villena – si distinse per aver sostenuto la sua flotta con risorse della Regia Corte, apportando quale giustificazione per la distorsione del denaro l'uso “pubblico” delle sue imbarcazioni, impegnate non solo nell'attività di corsa ma anche nella difesa delle coste; in effetti la flotta di Osuna era molto efficiente, composta da 18 vascelli, 579 cannoni e 1600 marinai, ma – appunto – gran parte della ciurma imbarcata e delle munizioni erano di pertinenza del Regno di Sicilia, che Osuna non ebbe scrupoli a trattenerne anche quando lasciò i confini dell'isola per Napoli. Si consideri che ancora nel 1619, il conte di Castro denunciava al sovrano la presenza sulle galere di Napoli di numerosi forzati naturali di Sicilia, che per ordine del duca di Osuna lo seguirono nel Regno partenopeo, senza che questi tenesse conto della fine della pena e senza emettere sentenza giuridica<sup>16</sup>. Un anno più tardi, invece, la richiesta inoltrata al sovrano dal conte di Castro riguardava la restituzione dell'artiglieria sottratta dalle città, fortezze e castelli del Regno, la cui consistenza

<sup>14</sup> Ivi, cc. 166r-v, 17 settembre 1616. La vicenda è ricostruita da Vittorio Sciuti Russi: in un memoriale inviato il 13 settembre 1612, il duca esponeva a Filippo III le sue iniziative e i suoi meriti nel governo della Sicilia, per i quali richiedeva un adeguato aiuto di costa e una rendita vitalizia. L'istanza, patrocinata dai ceti dirigenti isolani, fu accolta dal re – nonostante l'opposizione dei reggenti del Consiglio d'Italia –, che gli concesse una pensione vitalizia di 6.000 ducati («da imputare sui proventi del donativo straordinario») e un aiuto di costa di 40.000 scudi, da ottenere attraverso la vendita delle mastrodattie. Prima che il viceré lasciasse l'isola per il Regno di Napoli, pretese di riscuotere la *merced*, «e poiché la vendita degli uffici non aveva corrisposto alle previsioni della Deputazione del Regno, nel marzo 1616 ordinò al tribunale del Real Patrimonio di soddisfarlo con qualunque somma disponibile in tesoreria. Alle legittime resistenze espresse dai maestri razionali, egli replicò confermando l'ordine, ottenendone l'esecuzione, ed autorizzando l'invio a Corte di una memoria, che fu di fatto inoltrata dal tribunale il 26 maggio. Di fronte al grave ed imbarazzante episodio i reggenti del Consiglio d'Italia – ad eccezione di Carlo Tapia – proposero con risolutezza di recuperare le somme indebitamente percepite mediante il sequestro delle rendite e dei beni posseduti da Osuna in Sicilia» (V. Sciuti Russi, *Il parlamento del 1612. Atti e documenti*, Quaderni del dipartimento di Scienze Storiche Antropologiche Geografiche, Palermo, 1984, pp. 195-196).

<sup>15</sup> Codoin, vol. 47, pp. 483 e sgg.

<sup>16</sup> Ags, Estado, leg. 3478, f. 2, 18 ottobre 1619.

era stata minuziosamente annotata in una relazione inviata a Madrid già nel 1617<sup>17</sup>, ma senza che se ne fosse ottenuto il reintegro<sup>18</sup>.

Come risulta evidente dai casi riportati, Francisco de Castro provò, dall'inizio del suo mandato, a marcare una forte cesura fra le azioni condotte dall'Osuna e la sua linea di governo. Tale contrapposizione emerse, evidentemente, nella gestione delle nomine per le cariche pubbliche, nel rispetto delle direttive provenienti tanto dal sovrano, quanto dal Consiglio d'Italia, non soltanto per le questioni relative all'amministrazione del Regno, ma anche come vedremo, per la partecipazione agli impegni internazionali della Monarchia. Sarà proprio su questo terreno che l'Osuna mostrerà, durante il suo vicereame napoletano un profondo scollamento nei confronti della corte, promuovendo delle azioni volte esclusivamente al rafforzamento della propria posizione politica e all'acquisizione di maggiore prestigio.

## 2. La politica vicereame tra teoria e pratica

Il conte di Castro fu il quarto – e l'ultimo – viceré di Sicilia nominato da Filippo III: Lorenzo Suarez Figueroa duca di Feria (amico personale del Lerma) e Juan Fernández Pacheco marchese di Villena<sup>19</sup> governarono il Regno nella prima decade del secolo, quando la situazione economica non presentava ancora tratti del tutto

<sup>17</sup> Ivi, f. 5. La stessa richiesta verrà nuovamente inoltrata dal conte di Castro al re il 25 aprile del 1621, Ags, Estado, leg. 1893, f. 10.

<sup>18</sup> «Del municionero de las galeras: 11 cannoni, 15 mezzi sacri, 2 piecas. Dal castello a mare di Palermo: due mezze colubrine, 2 sacri, un mezzo sacro. Dal castello di Trapani: 3 mezze colubrine, 1 sacro. Dal castello del Salvador di Messina: 2 pezzi d'artiglieria da 35 quintali. In totale 41. Dal municionero delle galere: 2 smerigli di bronzo grandi, 1 falconetto di servizio di galere, tre moyane di bronzo “con sus colas y horquillas” di ferro, 26 pittardes di bronzo, 16 maschi di bronzo. Dalla città di Palermo: 3 cannoni, 1 mezzo cannone, 2 mezze colubrine, 5 mezzi sacri, 3 sacri. Dalla città di Messina: 3 sacri, 7 mezzi cannoni, 4 mezze colubrine. Dalla dogana di Messina: 3 piecas di ferro colato (in più “della misma aduana que eran de particulares 28 piecas di ferro colato. Palle di ferro: Delle munizioni del castello di Palermo num. 651, quint. 32.55. Di Trapani num. 1630 quint. 58.68. Di Messina 2139, quint. 171.12. Di Siracusa 68. Di Milazzo 30 quint. 2.94. Totale 4518. Dalle Università: dalla città di Palermo 3450, q. 345. Di Messina 400, q. 55.19» (ivi, f. 7, *Notamento de la artilleria sacada de los baluartes y municiones de S.M. y de algunas ciudades del Reyno por los galeones del SS. Duque de Ossuna segun va puesto en la relacion de 6 de setiembre embiada a S.M.*).

<sup>19</sup> Per un profilo sui viceré di Sicilia nominati da Filippo III, cfr. D. Ligresti, *Sicilia Aperta (secoli XVI-XVII). Mobilità di uomini e idee*, Quaderni di Mediterranea n. 3, Palermo, 2006, pp. 43-49.

negativi. La situazione però degenerò rapidamente, e nel giro di pochi anni Francisco de Castro dovette individuare delle soluzioni che potessero sollevare un Regno piegato da una pressione fiscale insostenibile, da un netto crollo dei profitti derivanti dalle esportazioni di materie prime (essenzialmente cerealicole), e da quella stessa decadenza dell'antico ceto nobiliare che il conte aveva avuto modo di osservare durante gli anni della luogotenenza napoletana.

Le istruzioni emanate nel 1616, in occasione della nomina del conte di Castro a viceré di Sicilia, offrono un interessante spunto per una riflessione sia sulla "teoria" del governo – così come si era andata sviluppando nei primi anni del XVII secolo – sia sul ruolo del viceré e sui poteri che a questi erano conferiti, in una pratica ormai da tempo consolidata. Il viceré, alter ego del sovrano, riproponeva nella corte periferica le medesime dinamiche di quella madrilenà, e agiva quale «medium che canalizza le energie che percorrono la Monarchia in una duplice direzione: dal centro verso le province e dalle province verso il centro»<sup>20</sup>. Strumento per la costruzione e il rafforzamento di quella *fidelidad* che legava i sudditi al sovrano, i viceré degli anni di Filippo III furono quasi sempre uomini dell'entourage del Lerma, capaci di riproporre a livello periferico gli assetti madrileni, e di utilizzare l'arma della diplomazia per la creazione di stretti e duraturi vincoli con gli esponenti dell'aristocrazia locale. Il viceré, nell'assunzione del suo incarico «è perfettamente consapevole del fatto che il centro da cui proviene e la periferia dove giunge non sono realtà monolitiche, latrici di una volontà coerente, né tantomeno sono realtà rigidamente contrapposte, dicotomiche in quanto a modi, obiettivi e pratiche politiche»<sup>21</sup>.

Le istruzioni, seppur nei limiti che presentano – per essere talvolta redatte seguendo uno schema che ripropone la ripetizione puntuale ed acritica di formulari di cancelleria<sup>22</sup> – erano lo stru-

<sup>20</sup> N. Bazzano, *Introduzione*, in *L'istituzione viceregia, modelli politici e pratiche di governo*, «Trimestre», XXXV/1, 2002, p. 10.

<sup>21</sup> *Ibidem*.

<sup>22</sup> Cfr. G. Coniglio, *Declino del vicereame di Napoli (1599-1689)*, Giannini, Napoli, 1990-91, vol. I, pp. 22-23. «La forma de elaborar y redactar relaciones e instrucciones, sus normas y procedimientos, plenamente asentados en torno a 1600, eran exactamente iguales para los embajadores, los comandantes de los ejércitos o los virreyes. Toda instrucción a un ministro se construía a partir de la relación que redactaba su antecesor en el puesto. Esta transmisión de experiencia de un virrey a su sucesor ... asimismo relaciones e instrucciones implican una reflexión práctica sobre el propio cometido, un balance personal de lo realizado y lo que quedaba por

mento necessario per far sì che il viceré ricevesse le notizie fondamentali sull'ordinamento politico, economico, giuridico e militare del regno che avrebbe dovuto governare; inoltre, nella lunga articolazione in capitoli, le istruzioni palesano il tentativo da parte del sovrano di dettare una linea di azione che risulti omogenea e coerente anche al passaggio della carica da un viceré al successivo<sup>23</sup>.

Sebbene le istruzioni non avessero la stessa valenza giuridica delle prammatiche o delle *ordenanzas*, il viceré aveva comunque l'obbligo morale di agire seguendo le indicazioni che in esse erano esplicitate<sup>24</sup>, ed è a mio parere particolarmente interessante la raccomandazione che il sovrano rivolge al conte di Castro, affinché «algunas vezes la leais a lo menos cada mes una vez, porque assi la podais mejor guardar y cumplir»<sup>25</sup>. Certamente, come sottolinea Giardina,

---

realizar y, sobre todo, una idea de gobierno. Relaciones e instrucciones constituían ya a la altura de 1600 un método enraizado de adquisición de conocimiento, escuela del arte de gobernar y de fijación normativa de la función viceregal» (M. Rivero Rodríguez, *La edad de oro de los virreyes en la Monarquía Hispánica durante los siglos XVI y XVII* cit., p. 212).

<sup>23</sup> Tentativo che si rivela fallimentare nel momento in cui emerge il bagaglio, culturale e politico, del viceré e si delinea la strategia che quest'ultimo intende adottare per creare legami clientelari con i rappresentanti del potere politico locale, al fine di poter svolgere il proprio mandato con maggiore facilità. L'istituzione della figura del *consultore*, giurista spagnolo, rientrava nell'obiettivo di garantire una continuità amministrativa e giurisdizionale. Come sottolinea Aurelio Musi, «è presidente nei consigli; in caso di assenza o morte di uno dei presidenti, il consultore ne prende il posto, quantunque non abbia potere di firma. Dipendono dal consultore i sei segretari referendari del Regno, che non possono riferire al viceré senza il suo intervento. Essi hanno il compito di trasmettere i memoriali di parte, scrivere i decreti e registrarli [...]. In Sicilia il consultore è parte di un sistema di governo fondato sul rapporto stretto tra viceré, Gran Corte, Patrimonio e Concistoro» (A. Musi, *L'impero dei viceré* cit., p. 182). Cfr. anche V. Sciuti Russi, *Il governo della Sicilia in due relazioni del primo Seicento*, Jovene, Napoli, 1984, pp. 43-44.

<sup>24</sup> «Por lo general, tanto en Nápoles como en Sicilia (pero también en el conjunto de los territorios donde existían asambleas de estados aunque los datos son más fragmentarios), los virreyes recibían dos juegos de instrucciones, las "públicas" que respondían a una especie de discurso de la corona en el que el soberano daba a conocer a sus subditos a su alter ego informándoles de lo que esperaba de él y las "secretas", de ámbito reservado, solo para el virrey, en la que se le enumeraban sus funciones, los problemas existentes y recomendaciones sobre como resolverlos o como obrar ante determinadas cuestiones, determinando que, en última instancia, era el monarca quien tomaba las decisiones» (M. Rivero Rodríguez, *La edad de oro de los virreyes en la Monarquía Hispánica durante los siglos XVI y XVII* cit., p. 213).

<sup>25</sup> Ags, Sps, libro 810, cc. 96v-126v, cap. 118, *La instrucción que Vuestra Majestad manda dar al Duque de Taurisano de como se ha de gobernar en el ejercicio del cargo de Virrey, Lugarteniente y Capitan general en el Reyno de Sicilia, de que Vuestra Majestad ha sido servido de proveerle*, cfr. Appendice, pp. 181-219.

le norme dettate dalle istruzioni segrete non potevano, com'è chiaro, essere applicate rigidamente alla pratica governativa, né prevedere e regolare tutti i casi e tutte le situazioni, che sorgevano ogni giorno, ma di necessità dovevano limitarsi a dare ai viceré gli avvertimenti e le direttive essenziali, e a restringerne l'autorità stabilita nella cedola di nomina. Per ovviare a queste deficienze inevitabili la corte si teneva collegata al regno mediante periodici ordini e numerosi corrieri, e i viceré dovevano richiedere ed attendere quasi per ogni minima cosa il consenso e l'approvazione del sovrano<sup>26</sup>.

In Sicilia, la "pratica" del governo si scontrava quotidianamente con elementi che avrebbero potuto limitare il potere viceregio: «la natura dei regnicoli, la forza del parlamento, l'immunità di Messina, il procedere de Signori, l'artificio degli ufficiali, il maneggio della Monarchia [la giurisdizione del Santo Offitio], la forma di trattar la Giustizia, gli interessi dei creati, et la sindacatione richiesta dal regno»<sup>27</sup>. A tali elementi, che costituivano la peculiarità del Regno di Sicilia – tanto nel XVI, quanto nel XVII secolo – si aggiunsero, negli anni del viceré de Castro, delle difficoltà contingenti che investirono il Regno in egual misura di altri domini della Monarchia: riapertura dei conflitti internazionali della Corona; crisi economica e finanziaria; rivolgimenti politici e sociali. Una delle espressioni di tale congiuntura fu l'acuirsi del banditismo, segno evidente di crisi sociale da un lato, e della difficoltà della gestione dell'ordine pubblico e dell'esercizio della giustizia dall'altro. Il fenomeno si era particolarmente diffuso nel secondo decennio del secolo – si auspicò persino la divisione del Regno in due parti indipendenti, ognuna governata da un viceré, con tribunali autonomi e rispettive capitali, così da rendere il controllo più agevole<sup>28</sup> – ed era ormai opinione comune che la repressione dovesse prevedere la conduzione di vere e proprie azioni militari, rapide, che presupponevano un'efficiente organizzazione logistica e la creazione di sicuri canali d'informazione<sup>29</sup>.

<sup>26</sup> C. Giardina, *L'Istituto del Viceré di Sicilia (1415-1798)*, «Archivio Storico Siciliano», a. 51, 1931, pp. 189-294, p. 268.

<sup>27</sup> N. Bazzano, *Gli avvertimenti di don Scipio di Castro a Marco Antonio Colonna quando andò viceré di Sicilia. Un'ipotesi interpretativa*, in Ead., *L'istituzione viceregia, modelli politici e pratiche di governo* cit., p. 46.

<sup>28</sup> R. Cancila, *Autorità sovrana e potere feudale nella Sicilia moderna*, Quaderni di Mediterranea, n. 24, Palermo, 2013, p. 60 (online sul sito [www.mediterraneaircerchestoriche.it](http://www.mediterraneaircerchestoriche.it)).

<sup>29</sup> In generale, sul fenomeno del banditismo nelle prime decadi del Seicento,

Il banditismo, lungi dall'essere espressione *tout court* della crisi economica, divenne presto un ambito in cui si scontrò il tentativo condotto dal sovrano e dai viceré di centralizzare il controllo del territorio, e la volontà delle élites nobiliari di mantenere un ruolo attivo nell'esercizio della giustizia.

In questo contesto vanno inserite le prime disposizioni emanate dal conte di Castro, di cui un congruo numero riguardavano la pianificazione di provvedimenti volti a «tener limpia la campana de delinquentes». Fra i più significativi, indubbiamente – oltre a una più ampia concessione di licenze d'armi e all'approvazione della formazione di milizie armate gestite da notabili, la cui sicurezza era minacciata dai banditi<sup>30</sup> – vi è la nomina di un Capitan d'Armi straordinario de «las furias de Messina», che provvedesse a contrastare il banditismo, anche attraverso il controllo delle aree di confine, nel tentativo di limitare il passaggio di banditi dal Regno di Napoli (assai frequente per la vicinanza) alle campagne messinesi, dove stazionavano per nascondersi<sup>31</sup>. Le disposizioni del conte di Castro prevedevano che il capitano agisse supportato da una compagnia di 30 soldati, la cui paga – in considerazione della povertà che affliggeva il Regno – sarebbe stata a totale carico della corte e non, come di regola, suddivisa tra questa (30 scudi) e le terre (25 scudi)<sup>32</sup>.

I provvedimenti del viceré rientravano in un filone di riforme – programmate ma non tutte attuate – che già da qualche anno le terre e le città del Regno avevano caldeggiato e sottoposto al viceré e al sovrano stesso. Nel 1614, per esempio, il senato messinese –

cfr. B. Pomara, *Bandolerismo, violencia y justicia en la Sicilia barroca*, Fundación Española de Historia Moderna, Madrid, 2011.

<sup>30</sup> Ivi, p. 86.

<sup>31</sup> Ags, Estado, Sicilia, leg. 1891, f. 33, 12 gennaio 1618.

<sup>32</sup> Ags, Sps, libro 810, c. 233. Si stabilisce che la paga del capitano d'armi sia diminuita da 55 a 50 scudi (equiparata a quella dei capitani dei valli) e che la carica sia annuale. In totale, per il capitano e i 30 soldati si pagavano 170 scudi al mese. Alla figura del capitano d'armi ordinario, si aggiunse, con nomina "straordinaria" Gaspare Lantieri, che ottenne la carica a seguito della cattura di tre famosi ladroni (uno ucciso, e gli altri due feriti gravemente). Il soldo percepito ammontava a 25 scudi al mese, e per gli 8 compagni a 8 scudi ciascuno (Ags, Estado, Sicilia, leg. 1891, f. 109). Tale nomina non incontrò il favore di Pedro de Chavarria, *veedor* generale, perché ciò comportava una spesa annua aggiuntiva per la *Real Hazienda* di 2.068 scudi annui, e riteneva che sarebbe stato di maggior vantaggio ricompensare il Lantieri con un "tallon" e non con l'attribuzione della nuova carica. La proposta del *veedor* è di decurtare la somma dagli stipendi dei capitani delle tre valli, che avrebbero dovuto provvedere alla cattura dei banditi (ivi, f. 156).

per contrastare la pericolosità di banditi e ladri che infestavano il contado – chiedeva di poter istituire un corpo di polizia rurale, formato da 24 guardie salariate e due caporali<sup>33</sup>. Fu a seguito di queste richieste che il conte di Castro, riconoscendo l'insufficienza delle forze a disposizione, abrogò le norme restrittive riguardanti le licenze del porto d'armi, e autorizzò i maggiori centri dell'isola a nominare dei *provisionati*, che avrebbero dovuto svolgere delle funzioni paramilitari<sup>34</sup>: «40 ne può tenere don Giuseppe Fardella, capitano di Palermo, e possono andare di giorno e di notte tanto in centri abitati quanto disabitati; a Messina 20 può nominarne il capitano d'armi ordinario delle furie e 30 l'Archimandrita per la guardia dei suoi feudi e boschi. Provvedimenti che, oltre a rivelarsi inutili, provocavano ulteriori situazioni di pericolosità sociale»<sup>35</sup>.

L'inasprirsi della crisi sociale progrediva di pari passo con quella economica, risultato di quell'accanimento finanziario che aveva colpito il Regno all'inizio del secondo decennio del secolo. Come si è detto, il donativo del 1612 aveva messo in moto un complesso meccanismo di riscossione di nuovi tributi, e i cespiti per il prelievo erano stati inizialmente identificati nei diritti di esportazione dei formaggi, “tonnine”, vini e zuccheri; ma si istituirono anche nuove gabelle sulla seta (un tari per ogni libbra di seta cruda “al manganello”) e sul cuoio,

<sup>33</sup> Asp, Real Segreteria, Incartamenti, vol. 1640, f. 62, Messina, 9 gennaio 1615.

<sup>34</sup> In età moderna, erano numerose le autorità che a vario titolo potevano dotarsi di forze di parapolizia, o addirittura autorizzare fasce o gruppi particolari della popolazione civile a intervenire per ripristinare l'ordine o per combattere la criminalità. Cfr. L. Antonielli, C. Donati (a cura di), *Corpi armati e ordine pubblico in Italia (XVI-XIX sec.)*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003.

<sup>35</sup> «Seguendosi da ciascun di noi nilla sua settimana di rondare personalmente la notte per la città, presimo l'altra sera alcuni ladri che con armi proibite andavano rubando di notte, quali havemo tortorato e tuttavia contro di loro si va procedendo con quel rigore che si conviene così per il servizio de la giustizia como anco per timor degli altri, non mancandosi da noi con ogni straordinaria diligenza e zelo procurare che non succedano delitti se bene la quantità delle persone fidate che portano scopette parate per la città suole esser cagione di questi e molti altri disordini et inconvenienti poiche per la commodità che tengono di poter portar l'arme tutta la notte vanno attorno a loro negotij et gusti particolari senza paura d'esser riconosciuti nè carcerati da li che nasce ardire a quelli che vogliono far male, et di questi tali fidati molti ne fa il Secreto, molti l'arrendatarij della doana, altri il mastro notaro dilla corte straticotiale, altri li fiscali, altri il portolano, altri il capitano dilla foria, altri alcuni consoli di nationi et altri che tengono tale potistà da V.E. alli quali sebene il santo intento di V.E. gli habbia concesso tale licenza per maggior servizio della giustizia pure questa grazia la vanno abusando servendosi di portar l'arme per disegni particolari, havemo per ciò voluto di tutto darne conto a V.E.» (Asp, Real Segreteria, dispacci, vol. 1640, c. 757, Messina 10 febbraio 1616).

quest'ultima da esigersi sperimentalmente per un anno. Le somme eventualmente mancanti al raggiungimento dei 300.000 scudi offerti sarebbero state ripartite tra le città dalla Deputazione del Regno<sup>36</sup>. Fu, per usare le parole di Pietro Corsetto, come togliere «toda la sangre de una vez de un corpo»: il Regno doveva versare nelle casse della Monarchia delle cifre che ben superavano le proprie capacità economiche e produttive<sup>37</sup>. Infatti, il carico fiscale era raddoppiato rispetto ai primi anni del secolo: questo era anche il risultato della partecipazione della Sicilia alla politica internazionale della Monarchia, impegnata – come si tornerà a dire nelle prossime pagine – in una serie di conflitti che dall'area settentrionale della penisola italiana si estenderanno rapidamente verso l'area imperiale e i Paesi Bassi<sup>38</sup>.

Una serie di motivazioni esogene ed endogene – non sempre analizzabili separatamente perchè in alcuni casi strutturalmente legate le une alle altre – determinarono pertanto un repentino deterioramento delle condizioni economiche del Regno. In tale contesto, il viceré oltre ad individuare delle soluzioni che potessero garantire sufficienti introiti finanziari, dovette rispondere alla richiesta – presente già nelle istruzioni ma successivamente reiterata sia dal sovrano, sia dal Consiglio d'Italia – di un riordinamento e una razionalizzazione dell'amministrazione finanziaria del Regno: la confusione amministrativa che fino a quel momento aveva caratterizzato i sistemi di riscossione, ma anche di previsione di introiti e di spesa, rendeva assai complessa l'applicazione di riforme che potessero in un certo qual modo risanare le casse della Tesoreria. Pertanto, Filippo III, poiché desiderava «entender como se cumple y de que manera se trata lo de la hazienda» chiedeva al conte di Castro di inviare

<sup>36</sup> Cfr. V. Sciuti Russi, *Il governo della Sicilia in due relazioni del primo Seicento* cit., pp. LXVI-LXVIII.

<sup>37</sup> Ibidem.

<sup>38</sup> Secondo Ligresti, negli anni che intercorrono fra il 1612 e il 1620, la Spagna avrebbe potuto avviare un risanamento economico-finanziario. In realtà, però, «lo sviluppo del sistema produttivo rimase impigliato nelle maglie di una rete in cui si intrecciarono decremento demografico, elevato costo del lavoro, aristocratizzazione del sistema politico, calo delle importazioni americane di metalli preziosi, crescita dell'autosufficienza delle colonie e contrazione dei traffici oltremare, crisi del sistema economico europeo, ripresa e indefinito prolungarsi della guerra. Si trattò di un *mix* di situazioni oggettive e di scelte soggettive letali per qualsiasi rinnovato impegno produttivo «nazionale» in quanto determinò una contrazione del mercato interno e del commercio internazionale e un aumento indiscriminato e insopportabile della pressione fiscale su qualsiasi tipo di attività produttiva» (D. Ligresti, *I bilanci seicenteschi del Regno di Sicilia*, «Rivista Storica Italiana», a. CIX, fasc. III, 1997, p. 907).

al principio de cada un año, sin falta ni dilacion alguna, vilanzo della del año antecedente, haziendo que se haga como se acostumbra por el Tribunal de aquel mi Real Patrimonio, expressando en el las quantidades que effectivamente huvieren entrado en Thesoreria tanto de las rentas, Donativos, Gabelas y otras cosas fixas, como de tratras, del principal, de las subjugaciones, de los censos que se huvieren vendido, declarando por menor las subjugaciones que se huvieren hecho, a que personas y en que tiempos y tambien en el exito y gasto no lo que verisimilmente se puede gastar, si no lo que en efecto se huviere gastado y tambien en la infanteria y galeras por las pagas ordinarias y por las ventajas que vuestros antecessores en esse cargo y vos huvieredes dado y a quien es lo que se huviere pagado a los que tienen assignaciones y rentas de por vida y entretenimientos mios en Correos, en comissarios y otros gastos, de manera que tanto el exito como el introito se haga por verdad y no por verisimil, al modo que vino el vilanzo del año 15<sup>a</sup> indicion 1601 hasta el de 1602, pues será facil heziendo el dicho vilanzo un año atrasado, como queda dicho y adelante se podra seguir la misma orden<sup>39</sup>.

L'invito a una maggiore attenzione alla stesura delle scritture contabili sarà rivolto al viceré ancora nel 1619, e in particolar modo riguardava la riscrittura dei bilanci degli anni 1612-1618<sup>40</sup>, nel rispetto delle ultime prammatiche promulgate a riguardo<sup>41</sup>. Se fino a quel momento il maestro razionale compilava le sue annuali relazioni in linee molto generali, in base ai dati dei libri contabili, adesso il Consiglio d'Italia pretendeva che a Madrid giungessero dei bilanci che riportassero la reale consistenza sia delle entrate dell'erario, sia delle spese che su queste avrebbero gravato. Inoltre, si ordinava al viceré la redazione di un elenco dettagliato di quanto realmente avessero reso i tributi del Regno, di quanto materialmente fosse stato depositato in Tesoreria e delle spese affrontate.

Negli stessi anni, il viceré di Castro, oltre a rispondere alle ri-

<sup>39</sup> *La instrucción que Vuestra Majestad manda dar al Duque de Taurisano de como se ha de gobernar en el exercicio del cargo de Virrey, Lugarteniente y Capitan general en el Reyno de Sicilia, de que Vuestra Majestad ha sido servido de proveerle cit.*, cap. 79.

<sup>40</sup> Ags, Sps, libro 811, c. 29, 8 maggio 1619. La richiesta sarà reiterata un mese più tardi (c. 32).

<sup>41</sup> Il 21 febbraio 1620 il re riceveva dai ministri pecuniari una relazione *de las quantas* degli anni 1617 e 1618, ma chiedeva al viceré che fosse riscritta perché non conforme alla prammatica promulgata a riguardo (Ags, Sps, libro 811, c. 128, 3 ottobre 1620).

chiede di un ordinamento dei bilanci del Regno, promosse una riforma amministrativa della città di Palermo, volta alla precisazione e stabilizzazione dei meccanismi di governo, che sarà sancita, nel 1622, dall'emanazione di 246 capitoli. Le norme emanate dal viceré rientravano in un processo di riforme e di riorganizzazione degli uffici che tra la fine del XVI secolo e l'inizio del XVII aveva investito i diversi regni della Monarchia dove, di fatto, si rendevano operativi dei modelli già sperimentati nella *Real Hacienda* spagnola. Già nei primi anni del Seicento, durante la luogotenenza napoletana, Francisco de Castro si era confrontato con la necessità – come si è detto – di riordinare le carte contabili della capitale, e di prevedere un più efficace controllo delle stesse. In Sicilia il conte promosse una riforma che mirava a una diminuzione delle spese affrontate dalla città, la razionalizzazione del sistema di approvvigionamento e della riscossione delle gabelle<sup>42</sup>, e la ridefinizione delle mansioni svolte dagli ufficiali. I provvedimenti non mancavano, infine, di prevedere delle nuove forme di controlli incrociati per l'attività di questi ultimi, soprattutto per coloro i quali si occupassero del "maggio pecuniario"<sup>43</sup>.

Le disposizioni del viceré si svilupparono in due momenti differenti, il primo nel 1619, e il secondo alla fine del mandato. Nel 1619, il senato cittadino – che registrava annualmente un deficit di 40.000 scudi – deliberò

di voler intendere dalli pretore, e giurati, e da persone d'esperienza alcun giusto espediente, ed opportuno rimedio: ognuno dava arbitrio d'imporre altre gabelle; alla qual cosa per nissun modo ci parve d'acconsentire; così per essere di molto peso le già imposte; come anco perchè quasi non resta oggi cosa in piede, sopra la quale si potesse fare nuova imposizione<sup>44</sup>.

<sup>42</sup> Le principali gabelle che si pagavano a Palermo nei primi decenni del XVII secolo erano quelle di 9 tari su ogni salma di farina, di 32 tari su ogni botte di vino e di 24 tari su ogni *carrozzata* d'uva (555 kg circa) che entravano in città; le imposte sulla carne (arrendate insieme): grani due per rotolo, *cascia* e *maldenaro*, grani due per rotolo di carne macellata e tari due "per genco"; l'imposta sull'erbaggio di Monte Pellegrino e, infine, la gabella sul molaggio, imposta sui vascelli che approdavano nel porto cittadino.

<sup>43</sup> Cfr. G. Macri, *I conti della città: le carte dei razionali dell'università di Palermo (secoli XVI-XIX)*, Quaderni di Mediterranea, Palermo, n. 6, 2007 (online sul sito [www.mediterraneanaricerchestoriche.it](http://www.mediterraneanaricerchestoriche.it)).

<sup>44</sup> Consiglio dell'anno 1619, in *Capitoli ed ordinazioni della Felice e fidelissima città di Palermo*, stampati nell'anno 1745 da Pietro La Placa Cancelliere della città, e ristampati l'anno corrente 1760, p. 78.

Per arginare il grave disavanzo dell'amministrazione, il consiglio civico approvò alcuni provvedimenti:

avendone date piene informazioni all'Eccel. Signor D. Francesco di Castro Conte di Castro Duca di Taurisano Viceré, e Capitan generale per su Maestà in questo Regno, il quale spinto dal zelo del servizio di Dio nostro Signore, di Sua Maestà, e beneficio universale, e particolarmente di pura pietà verso la povera gente di questa città, ci ha comandato espressamente, che appartandoci da nuova imposizione di nuove gabelle, che da più persone le sono anteposte, alle quali per nessuna causa ha voluto acconsentire, trovassimo alcun altro, e miglior arbitrio, col quale potessimo soddisfare tutti li decorsi, e debiti passati, e stabilire l'assegnazione del pagamento corrente; oltre di dar forma con la quale dopo si potessero disgravare le gabelle imposte; affinché questi popoli, o almeno i nostri posterì possano godere della vera felicità di questa Città di Palermo, che sta oscurata dalle grandissime gabelle, che fin'oggi sono state imposte. Li quali espedienti sono l'infrascritti, cioè l'unione di tutti Ofizj, Diputazioni e conti di Città, e del Molo, il quale si incorporerà con le preserve, che infra si diranno, e di tutte le gabelle, rendite, proventi, e qualsivoglia introiti, ch'erano divisi, ridurli in un conto solo, e scalare, ed estinguere molti salarj, che il Patrimonio della città non può comportare, con riformare molti scasciati, che sono stati per abuso introdotti, e restringere le spese, che per il passato sono state fatte<sup>45</sup>.

I 246 capitoli, invece – sulla scia delle *ordinazioni* dei viceré Marco Antonio Colonna (1582) ed Enrico de Guzman, conte d'Olivares (1593) – definirono le modalità per un più stretto controllo sulla contabilità, che prevede l'obbligo per gli ufficiali competenti di confrontare le proprie scritture con quelle dei libri del rationale e del maestro rationale. Inoltre, secondo le nuove disposizioni, il tesoriere era privato di ogni competenza sui pagamenti e si riunivano in un unico conto della città le soggiogazioni accese sull'amministrazione di vettovaglie, le gabelle, i censi e gli introiti pertinenti alle diverse deputazioni cittadine<sup>46</sup>.

<sup>45</sup> Ibidem.

<sup>46</sup> G. Macri, *I conti della città: le carte dei razionali dell'università di Palermo (secoli XVI-XIX)* cit., p. 22.

### 3. Il bilancio del 1619: proposte per il risanamento delle finanze

Il bilancio stilato nel 1620, secondo le nuove indicazioni del Consiglio d'Italia, e riferito all'anno precedente, costituisce un utile strumento per evidenziare le difficoltà economiche del Regno e per riflettere sulle conseguenze della votazione del grande donativo del 1612, a sette anni dalla sua istituzione: su un introito di circa 980.727 scudi, si registrava un esito 1.112.900 scudi – con un disavanzo, pertanto di 132.173 scudi – e se da un lato il debito pubblico si stabilizzò (3.815.938 scudi nel 1620 rispetto ai 3.773.014 nel 1610) e furono garantiti i pagamenti degli interessi, dall'altro non si giunse a procedere alla prevista azione di riscatto, e il peso dei debiti pendenti aumentò del 16% (1.904.526 scudi rispetto a 1.635.348)<sup>47</sup>.

Fra le voci di entrata più significative vi erano quelle derivanti da dogane o sequestrazioni (147.127 scudi), dalle tratte (89.126 scudi), dalle tonnare di Favignana e Marettimo (6.570 scudi), da spogli e sedi vacanti (21.020 scudi) – ma «el introito de los espolios de las iglesias sede vacantes [...] los distribuye V.M. en limosnas y assi no constituyen renta»<sup>48</sup> – e dalla crociata, la cui somma (76.460 scudi) però non rimaneva dentro i confini del Regno, ma era inviata in Spagna. Fra le voci di spesa, erano quelle destinate alla sfera militare ad assorbire la percentuale più alta (46,6%), seguite dal debito pubblico (23%), dalle spese amministrative (20,3%), e da quelle *de representacion y de patronage* (6,8%). Ma come riferiva il conte di Castro al sovrano, fra gli esiti non erano annotate le spese relative a mercedi, pensioni, assegnazioni a vedove, pupilli, monasteri, le quali, annualmente, assorbivano circa 200.000 scudi.

<sup>47</sup> D. Ligresti, *Sicilia*, in J. Martínez Millán, M.A. Visceglia (a cura di), *La monarquía de Felipe III: Los Reinos* cit., pp. 564-592, p. 587.

<sup>48</sup> Aqs, Sps, libro 720, c. 211.

*Relacion del Introito, y exito de la Real Hazienda de S.M. Del Reyno de Sicilia sacada del Bilanco del año de 1619<sup>49</sup>*

<b>Introito</b>	<b>Scudi</b>	<b>Esito</b>	<b>scudi</b>
Aduanas	147127	Subjugaciones que en Castilla son juros sobre la rentas reales	2272198.7.7.4
Dezima y tarin	11800	El tercio de espanoles	243901.2
Fiscalias	3900	Castillos del reyno	44812.6.18
Sello de Maestro Justiciero	10109.4	Galeras ay nueve	148929
Sello de Cancellor	581.4	General de las galeras de Genova, y pagador dellas	5003.4
Gabela de Naypes	2225	Salarios de Ministros	95519.7.10
Gabela del ancoraje, falangaje esquivaje y carbon de Mecina	412.6	Sargentos mayores	1872
Salina de Trapana	202.6	Camara de Milan para el duque de Saboya	23333.4
Gabela del oficio del Maestro magazenero de Terranova	887.6	Asignaciones y rentas	44398.2.19.3

<sup>49</sup> Ags, Sps, libro 996, n.n., Madrid, 27 marzo 1621.

<b>Introito</b>	<b>Scudi</b>	<b>Esito</b>	<b>scudi</b>
Officio de Contestable de Mecina	126.4	Franquezas	3500
Gabela del quartucho de Melazo	186	Fortificaciones	13924.5.17
Censo de la corte de Mecina	108.6	Fabrica de Palacios	6618.11.3
Parejada de Mielo	130	Correos	8000
Gabela de los hierros, gazero de Mecina	1106.3	Jornada de delegados y comisarios	2000
Censo de Mistreta	2282.6	Gastos secretos	9792
Diputacion del muelle de Palermo	3000	Gastos de espolios	21020
Mas la dicha para pagar las casas de Infanteria Espanola	1750	Gastos de polbara	5000
Venta de oficios	9812	Fletes de navios y seguros	7000
Zeca de Mecina	273.4	Gasto de caxas y ruedas de Artilleria	3000
Furtivos y contravandos	1593	Gastos de libros papel y otras cosas	1000
Cresos de los cargadores de Jaca, Girgento e Licata	6000	Gastos diferentes	8000
Atunaras	22582	Casas para la infanteria espanola	1750

Introito	Scudi	Esito	scudi
Islas de Faviana y Maretimo	6570	Santa Cruzada que se remite a Espana	76460
Gabela de comisarios	1078	Reparo y adreco de puentes	6731.3.7
Donativos de la Corte y deputacion del reyno	560278.2.1	Torres y reparo dellas	6619.7.10
Introito de tratras de trigo	89126	Cavalleria ligera	39715.4
Introito de espolios	21202	Casas de regentes, y otros consejeros en Espana	2278.7.17
Introito de la Sancta Cruzada	76460	Mercedes	10322.8
		Derechos del sello que se han de remitir a Espana	200
Totale	980727.9.1		1112900.11.12.1

L'insufficienza degli introiti fiscali continuava a richiedere un massiccio ricorso al capitale privato, anticipato alla Corona principalmente da banchieri genovesi, la cui presenza continuerà ad essere particolarmente significativa almeno fino alla metà del secolo. È interessante sottolineare che, sempre nel 1619, il sovrano chiese al conte di Castro la stesura di un elenco dei mercanti della repubblica ligure detentori di rendite nel Regno; richiesta che, probabilmente, rientra nel medesimo obiettivo, precedentemente descritto, di definizione del quadro economico del Regno: la richiesta del *socorro* da inviare in area imperiale all'indomani della guerra dei Trent'anni fu preceduta tanto in Sicilia, quanto a Napoli e a Milano da dettagliate analisi per meglio definire la capacità con-

tributiva di ogni singolo territorio. Inoltre, nell'isola a partire dagli anni Venti si cominciò a ipotizzare una rimodulazione del tasso di interessi applicato ai contratti di cambio stipulati per ottenere la somma richiesta dal sovrano, che si concretizzerà – dopo un'attenta analisi del prospetto delle rendite alienate – nella cosiddetta “bassa del 5%” (1623)<sup>50</sup>.

Dalla relazione redatta dal conte di Castro, in risposta alla richiesta del sovrano, si evince, per esempio, la presenza di Giovanni Garibaldo che, in società con Orazio Spinola e Tommaso De Negro, deteneva 70 onze di rendita all'anno per un capitale di 933 onze; Giovanni Nicolao e Bartolomeo Garibaldo 1163 onze per un capitale di 16623 onze; Giovanni Francesco Biviano, figlio di Geronimo Francesco Centurione e Biviano 150 onze di capitale<sup>51</sup>. Più dettagliato, invece, il resoconto che il conte di Castro inviava al sovrano sui genovesi che possedevano rendite sulla contea di Modica, dal quale emerge la presenza di esponenti della famiglia Serra (Paolo, Battista e Geronimo), che aveva costruito le sue fortune attraverso legami transnazionali che avevano garantito l'estensione dei loro affari da Genova a Napoli, alla Sicilia, alla Sardegna fin al cuore della Monarchia.

Titolare della rendita	Rendita (onze)	Capitale (onze)	Data contratto	Data contratto
Geronimo de Negro	280	4000	5 gennaio 1590	7%
Paolo e Battista Serra	321.20	4825.10	16 marzo 1599	6,5%
Bartolomeo Adorno	833.10	9259.15	27 aprile 1599	9%
Geronimo Serra	277.19.10	3085	16 agosto 1599	9%

<sup>50</sup> Il provvedimento era già stato adottato nel 1564, e sarà riproposto nel 1650 (Cfr. G. Marrone, *L'economia siciliana e le finanze spagnole nel Seicento*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 1976, p. 49).

<sup>51</sup> Ags, Estado, Sicilia, leg. 1892, f. 7, 6 febbraio 1619.

Titolare della rendita	Rendita (onze)	Capitale (onze)	Data contratto	Data contratto
Giovan Francesco Del Giudice	157.15	2250	24 novembre 1599	7%
Camillo Pallavicino	310.27	4086.18	23 gennaio 1610	-
Eredi delli quondam Vincenzo Giustiniano e Angelo Giorfino <sup>a</sup>	380	7600	9 agosto 1616	5%
Filippo Castagnola	100	2000	1616	5%
Filippo Castagnola <sup>b</sup>	387.15	5000	27 gennaio 1617	7 ¾ %
Totale	3048.16.10	42106.13		

<sup>a</sup> I titolari sono creditori di onze 30493.25.5, “resto di onze 35827.5.5, si pagano in onze 2666.20 l’anno con più 5% per lo retardato pagamento finché si sconta la partita”.

<sup>b</sup> Creditore di onze 1843.26.4, “resto di onze 2510.16.4, si pagano in onze 333.10 l’anno con più 5%”.

Tali resoconti, ricevuti e discussi in seno al Consiglio d’Italia, erano alla base delle osservazioni e delle indicazioni che da Madrid giungevano al viceré, a volte come vere e proprie direttive da seguire per risanare le casse del Regno. Anche da Filippo III giunsero disposizioni a riguardo: ne è un esempio il dispaccio del febbraio del 1620<sup>52</sup>, con il quale il sovrano ordinava al conte di Castro che

<sup>52</sup> Ags, Sps, libro 811, cc. 75 e sgg., *Al virrey de Sicilia avisandole las cosas que V.M. Es servido prohibirle a el y a los demas virreyes que alli huviere, que se ha de*

né lui, né coloro i quali gli fossero succeduti nella carica di viceré nel Regno di Sicilia, «podais vender, enagenar ni ampliar ninguna renta real ni tomar a censo ni subjugacion dinero en poca ni en mucha cantidad sin particular licencia y permission mia»<sup>53</sup>; il viceré, inoltre, non avrebbe dovuto concedere *ayudas de costa* nuovi, elargire nuovi salari o incrementare quelli già in vigore, «assi en cosas militares como en otras quales quiera»<sup>54</sup>.

Le disposizioni di Filippo III miravano essenzialmente al controllo delle voci di spesa: a tal fine, disponeva che si limitassero gli interventi nel regio palazzo, e che non si stanziassero fondi eccedenti a quelli previsti nei bilanci preventivi per l’avvio di fabbriche e cantieri all’interno del circuito urbano; qualora il viceré avesse ritenuto impellente e necessario un intervento, avrebbe comunque dovuto interpellare preliminarmente il sovrano. Il *placet regio* sarebbe stato concesso soltanto dopo un’attenta valutazione delle relazioni – corredate anche dal dettaglio delle spese da affrontare – stilate dagli ingegneri regi. Stessa finalità, ma ben più articolato, il *papel* inviato al conte di Castro dal Consiglio d’Italia, contenente dei rimedi per «acortar effectivamente los gastos y ajustarlos con las resoluciones antiguas»<sup>55</sup>.

In primo luogo, il Consiglio propose di limitare le spese relative alla sfera militare: dalla consultazione degli ultimi bilanci del Regno era emerso un aumento superiore al 50% delle spese sostenute per il mantenimento della fanteria e della squadra di galere. Per sostenere tali esborsi era stato necessario sia «tomar a cambio partidas muy gruesas» con interessi estremamente elevati, sia alienare il patrimonio regio, «que lo mismo es cargarle con subjugaciones que nunca se han de redimir, y aunque por entonces parece que se remedian o a lo menos que se disimulan las necesidades a la fin no es remediar sino consumir»<sup>56</sup>. Per ottenere un ridimensionamento della spesa si sollecitava la riduzione del numero delle compagnie del *tercio* alle 15 previste dalle ultime prammatiche, ovvero due di archibugeri e 13

*hazer de la gente de guerra y galeras y las ordines que se han de guardar para alivio del Real Patrimonio de aquel reyno. Madrid XVII febbraio 1620.*

<sup>53</sup> Ibidem.

<sup>54</sup> Ibidem.

<sup>55</sup> Ags, Sps, libro 720, cc. 63v-69v, *Papel cerca de la reformacion de gastos del reyno de Sicilia que se ha de juntar con la consulta general que se haze por via de Napoles.*

<sup>56</sup> Ivi, c. 66r.

di picchieri, «que quando las ordenes se guardavan puntualmente tenian dos mil soldados»<sup>57</sup>, numero ritenuto sufficiente sia per armare le galere in occasione di imprese o giornate, sia per la difesa del Regno, ma aumentato negli ultimi anni – così come diremo nel prossimo capitolo – con una maggiore spesa di 42.600 ducati.

In merito alla composizione della flotta, invece, il Consiglio ricordava che il Regno non aveva mai armato più di dieci galere, per una spesa di 120.000 ducati, e con la Capitana e la Patrona che costavano il doppio delle ordinarie; il viceré avrebbe dovuto valutare la possibilità di ridurre il numero a otto, considerando che «en estos anos passados con que las cosas de mar se han tratado lucidamente nunca han servido mas de seis, pero esta partida en los bilancos ultimos llega a excessiva cantidad»<sup>58</sup>. Per contrarre le spese, oltre a diminuire il numero delle imbarcazioni, risultava necessario modificare la modalità di amministrazione, e prevedere che – ad eccezione della Patrona e della Capitana – le altre galere fossero gestite a *partido*. Tale soluzione era già stata proposta da Andrea Doria durante il vicereame del duca di Feria, e dopo una lunga riflessione si era giunti alla conclusione che, in Sicilia, amministrare le galere a *partido* – con 220 remieri ordinari, e 50 unità di *gente de cabo* – «es lo que mas conviene», perché implicava una spesa di 10.000 ducati a fronte dei circa 20.000 richiesti dall'amministrazione diretta<sup>59</sup>.

Una seconda proposta del Consiglio d'Italia riguardava gli *arbitrios* da poter applicare per incrementare le rendite reali, soprattutto per fronteggiare la contrazione degli introiti di una del-

<sup>57</sup> Ivi, cc. 66r-v.

<sup>58</sup> Ibidem.

<sup>59</sup> La questione relativa all'amministrazione delle galere, diretta o in *asiento*, era annosa. Sin dai tempi di Filippo II, il Consiglio di Guerra fu ripetutamente chiamato a esprimere il proprio parere circa la convenienza di propendere per una o l'altra, ma alla fine, la decisione del Sovrano non risultò mai definitiva. L'amministrazione diretta tutelava maggiormente la Corona circa possibili frodi e inefficienze ma risultava eccessivamente dispendiosa; di contro, la stipula con privati del contratto d'*asiento* avrebbe garantito un risparmio per le casse regie – sempre in affanno – ma avrebbe reso quanto mai incerta la messa in mare delle galere, vuoi per ritardi negli approvvigionamenti, vuoi per carenza di remieri. In realtà, nei primi anni del Seicento, Pietro Celestre aveva individuato una possibile soluzione: piuttosto che affidarsi a privati che puntualmente non rispettavano le clausole del contratto, sarebbe stato più opportuno consentire ai maestri razionali di cappa e spada, che curavano gli affari delle galere, di provvedere all'approvvigionamento nei tempi stabiliti, così da ottenere i prezzi più bassi e garantire l'efficienza della flotta.

le voci più significative per il Regno, l'«abundancia y extraccion frumentaria»<sup>60</sup>: fino ai primissimi anni del XVII secolo le tratte (licenze d'esportazione) garantirono a Filippo III 300.000 ducati, ma nel periodo immediatamente successivo cominciò a registrarsi una forte flessione, per una serie di concause, quali l'abbassamento dei livelli produttivi, il maggiore consumo interno e l'arrivo del grano nordico nel Mediterraneo. La rendita diminuì dei 2/3, attestandosi pertanto fino al 1610 sui 100.000 ducati annui, per poi garantire, nella seconda decade del secolo, soltanto 50.000 ducati, soprattutto a causa dell'eccessiva concessione di tratte a un prezzo notevolmente inferiore: se nel 1615 la singola tratta era ordinariamente venduta a 4 scudi (ma poteva anche raggiungere i 6 scudi), adesso si cedevano per uno o due scudi.

Il conte di Castro, quindi, doveva valutare con estrema attenzione quale politica adottare circa la concessione delle tratte per arginare un danno che il consiglio riteneva «el mas grave y perjudicial que en las rentas reales de aquel reyno puede suceder»<sup>61</sup>, e che determinava anche la possibilità per il Regno di continuare a corrispondere le tande del donativo votato nel 1612. Per questo motivo

para que aya extraccion son menester dos cosas, la primera que aya tanto trigo que sobre y se pueda extraer porque si no ay extraccion los labradores se pierden con la abundancia. La segunda que aya mucha requesta y muchos compradores y si fuesse possible que v.m. Vendiesse solo o a lo menos que los que venden fuessen pocos y que no vendiesen con necesidad. [...] El remedio es muy dificultoso pero no es imposible, y siempre

<sup>60</sup> La diminuzione dell'esportazione del grano fu solo in parte rimpiazzata da quella della seta. Come sottolinea Maurice Aymard, «il grano trova in effetti sul mercato interno una controparte al calo delle esportazioni, che l'aumento della popolazione spiega almeno in parte, sia per le quantità disponibili, che diminuiscono, sia per i prezzi, che aumentano e non sono più competitivi sul mercato internazionale [...] La seta viene destinata all'80 o 90% al mercato estero, e il progresso delle sue esportazioni durante la prima metà del '600 non deve far dimenticare sia l'evoluzione negativa dei suoi termini di scambio col grano, sia la perdita lenta della sua posizione concorrenziale di fronte alla produzione di nuove zone, e prima di tutto dell'Italia centro-settentrionale (M. Aymard, *Palermo e Messina* cit., p. 158).

<sup>61</sup> «De algunos anos a esta parte (como se ha visto) se ha disminuydo y va disminuyendo tanto el aprovechamiento que se cava de las extracciones de trigo que se hazian deste reyno para otras provincias y partes que por ser cantidad considerable y yrse sintiendo mucho esta falta cada dia obliga aprocurar su remedio ... se hagan juntas particulares buscando modo por todos los medios que se tuvieren por mejores y mas a proposito para que las tratadas de trigo se restituyan y buelvan al servicio que antes tenian» (Ags, Sps, libro 811, c. 78, 17 febbraio 1620).

ha de ser necessario bolver a el porque con los otros donativos que los vassallos hazen a V.M. menguan sus fuerças<sup>62</sup>.

Come dicevamo, però, il Consiglio sollecitava il viceré affinché individuasse degli espedienti alternativi che consentissero di soddisfare le richieste di contributi da parte della Corona. Fu massiccio il ricorso all'alienazione del patrimonio reale<sup>63</sup>: secrezie (amministrazioni dei redditi fondiari e fiscali della corona nelle città demaniali), tonnare, diritti d'acqua, città e casali; gabelle sulla seta, olio, frumenti, porto d'armi; mero e misto impero ed uffici. A poco, infatti, valsero in questi frangenti di profonda difficoltà economica le raccomandazioni rivolte al conte di Castro attraverso le istruzioni, di limitare il ricorso all'alienazione del patrimonio reale e alla vendita di cariche pubbliche. Così infatti si legge nel capitolo 75:

Por las necesidades passadas han sido por mi Regia Corte vendidas y empeñadas no solo muchas de mis rentas Reales, pero muchos officios calificados, principales y que requieren industria de personas y confianca, informaros eis dello muy particularmente y procurarais en virtud del pacto de retrovendendo que en todo caso se busque forma como se rediman, comencando por los officios que fueren de mas importancia.

La politica fiscale del conte di Castro fu indubbiamente caratterizzata dal ricorso a particolari *arbitrios*, piuttosto che all'incremento della tassazione, ed è interessante soffermarsi su quell'ampio dibattito che coinvolse non solo il viceré e l'amministrazione madrilena, ma anche intellettuali e togati siciliani circa i provvedimenti da prendere, nel rispetto di norme e consuetudini consolidate nel tempo. La possibilità di ricorrere alla venalità degli uffici, per esempio, fu oggetto di pareri contrastanti<sup>64</sup>, e in tale contesto

<sup>62</sup> *Papel cerca de la reformation de gastos del reyno de Sicilia que se ha de juntar con la consulta general que se haze por via de Napoles* cit.

<sup>63</sup> V. Sciuti Russi, *Il governo della Sicilia in due relazioni del primo Seicento* cit., p. LXXX.

<sup>64</sup> Se negli anni Sessanta si era deciso di vietarne la vendita al fine di utilizzare gli uffici quale strumento di gratificazione per i fedeli *criados*, già nel decennio successivo, il sovrano avrebbe invitato l'allora Presidente del Regno, il duca di Terranova, a vendere "rinuncie" ed "ampliazioni" e, inoltre, nel 1580-81, si ragionò sulla possibilità di utilizzare i profitti ottenuti dalla vendita degli uffici per riscattare gli effetti patrimoniali alienati, che implicò un serrato dibattito circa le cariche da

si evidenzia il contributo fornito dal giurista Garcia Mastrillo, con la pubblicazione, nel 1616, dell'opera *De Magistratibus*, dedicata al ministero togato siciliano. Il parere positivo espresso dal Mastrillo circa la vendita degli uffici si fondava, secondo Sciuti Russi,

sulla solida e razionale giustificazione di impronta assolutistica e patrimonialistica: il re è "dominus officiorum"; gli uffici rientrano "inter bona et patrimonio regis"; sono suscettibili di valutazione economica, in quanto beni temporali, "nec est intrinsece malum vendere [...] quod appetibile est". La tesi del Mastrillo era riferita non tanto agli uffici esecutivi dell'apparato burocratico quanto piuttosto a quelli che erano investiti di *jurisdictio*, rispetto ai quali la monarchia spagnola sembrava essere restia alla vendita<sup>65</sup>.

Nei primi anni del governo del conte di Castro in Sicilia, però, non si riscontra un massiccio ricorso alla vendita di cariche pubbliche, in linea con quanto accadeva in Castiglia; come sottolinea Marcos Martin, l'inizio del regno di Filippo III sancì la fine del fenomeno della venalità degli uffici pubblici: la sospensione avvenne in gran parte a seguito di alcune condizioni poste dalle *cortes* per l'approvazione dei milioni, e in più alcune pratiche venali erano ritenute pericolose da entrambe le parti contro «el bien universal de estos reinos»<sup>66</sup>. In Sicilia l'espedito tornerà ad essere riproposto per l'ottenimento del milione da inviare in Alemannia, seppur con la certezza di un introito poco rilevante. Si alienarono invece gli introiti garantiti dalle gabelle e si vendettero tonnare; nel 1620 si cedevano a Gregorio Castelli «onze 2485 dovute ogni anno sopra li frutti et introiti della gabella della seta delli membri della secrezia

venalizzare; come sottolinea Sciuti Russi, «il successo delle vendite negli ultimi due decenni del secolo fu così ampio da consentire, in effetti, il rimborso di parte del debito pubblico consolidato; ma il cespite ovviamente non era inesauribile, e nel 1600 il Supremo consiglio d'Italia dovette constatare come non fossero più disponibili uffici da porre in vendita» (ivi, p. XXXVIII). Cfr. la *Relación de los officios seculares del reino de Sicilia de ministro y sus oficiales, con nota de los que son provisión del rey y los que no. Los vendibles los enajenados y los perpetuos de por vida y tiempo*, in Ahn, libro 528, n.n.

<sup>65</sup> V. Sciuti Russi, *Aspetti della venalità degli uffici in Sicilia (secoli XVII-XVIII)*, in S. Di Bella (a cura di), *La rivolta di Messina (1674-1678) e il mondo mediterraneo nella seconda metà del '600*, Pellegrini Editore, Cosenza, 2001, pp. 137-150, p. 138.

<sup>66</sup> A. Marcos Martin, *Finanze e fiscalità regia nella Castiglia di antico regime (secc. XVI-XVII)* cit., p. 249. Si trova traccia della vendita dell'ufficio di mastro portulano a don Francisco Lucchesi, a seguito della morte di don Sebastiano Natoli, per 18.000 scudi, 27 maggio 1619, Ags, Sps, libro 811, c. 68.

di Palermo», per un totale di onze 27764.9, e «onze 3000 dovute ogni anno sopra la gabella del tari del nuovo importo della fabrica del molo di Palermo con l'obligazione della medesima città» per un totale di onze 35294.2<sup>67</sup>. L'anno successivo, invece, fu venduta a don Vincenzo Geraci la tonnara «nominata li magazenelli», con *patto redimendi*, per 12000 onze<sup>68</sup>.

Indubbiamente, negli anni di governo del viceré de Castro, la Sicilia registrò un significativo incremento di concessioni di *licentiae populandi* e titoli nobiliari, fenomeni che comportarono un mutamento degli equilibri interni al braccio baronale del parlamento, col quale il viceré era costantemente chiamato a confrontarsi per la determinazione della linea politica da tenere nel Regno.

#### 4. Il baronaggio siciliano

All'interno del parlamento, afferma Benigno, «si rivela con chiarezza la differenza che vi è tra la rappresentazione (il viceré come rappresentante del re e le élites radunate nell'assise come rappresentanti del regno) e la realtà (il viceré come capo di una casata aristocratica che ha i suoi alleati, i propri sostenitori, le sue reti clientelari e le élites come gruppi di potere che intendono utilizzare l'occasione per mutare a proprio favore gli equilibri politici)»<sup>69</sup>. Questa doppia veste rende il ruolo del viceré estremamente complesso: chiamato a rappresentare nella sua integrità il potere monarchico, è tuttavia espressione degli interessi della casata a cui appartiene e, da nobile, dovrà con altri nobili confrontarsi in un gioco di equilibri e di interessi.

La duplice veste del viceré emerse chiaramente anche nella definizione dei rapporti del conte di Castro con il baronaggio siciliano: sebbene fossero essenzialmente costruiti sul piano politico, in alcuni frangenti si giocarono sulla sfera privata, quando il de Castro fu protagonista di dispute feudali – coinvolto dalla moglie Lucrezia Lignana Gattinara – che si risolveranno proprio

durante gli anni del suo mandato. Lucrezia, oltre a possedere i titoli di contessa di Castro e duchessa di Taurisano – come si è già detto – vantava il titolo di baronessa di Motta Sant'Agata. Le origini di quest'ultimo titolo vanno rintracciate nel 1520, quando la rivolta filofrancese di alcuni esponenti dell'aristocrazia isolana aveva causato la confisca di feudi e baronie da parte di Carlo V, e la loro redistribuzione a nobili e consiglieri che avevano dimostrato fedeltà al sovrano<sup>70</sup>. Fu infatti in questo contesto che Mercurino Gattinara ottenne, nel 1524, la baronia di Cefalà e alcuni feudi di Cammarata, precedentemente appartenuti a Federico Abbatellis, conte di Cammarata. Successivamente, l'intenzione del Gattinara di creare un possedimento che legasse terreni limitrofi si tradusse nella permuta della baronia di Cefalà con i feudi di Pietra d'Amico e altri feudi dello stato di Cammarata.

Alla morte di Mercurino l'eredità passò ad Elisa, unica figlia, che a sua volta nominò quali eredi i figli Antonio – ai quali spettavano i beni del Regno di Sicilia, la baronia di Pietra d'Amico e Motta Sant'Agata e il titolo di Gran Cancelliere di Napoli – e Mercurino. Pare, però che – ad onta delle disposizioni testamentarie, secondo le quali i beni trasmessi non potevano essere né divisi né alienati – Antonio non abbia avuto scrupoli, nel 1542, a concedere a censo perpetuo per 1.359 scudi, la baronia della Motta di Sant'Agata con i suoi feudi a Francesco Bologna, barone di Cefalà, e il feudo di Pietra d'Amico a Nicolò Barresi. Al Bologna, nel 1597, Lucrezia Lignana Gattinara intenterà causa per riottenere quanto riteneva fosse di sua legittima pertinenza<sup>71</sup>, e a questa, che si protrarrà per diversi anni, se ne aggiunse un'altra, mossa contro i Branciforte, duchi di San Giovanni, che avevano a loro volta ricevuto da Francesco Bologna, a censo perpetuo per 875 scudi, alcuni degli undici feudi reclamati da Lucrezia, ovvero Vultano, Buonanotte, Pietranegra, Garunfre e Pioppo. Una prima sentenza, del 1608, stabiliva la condanna del Bologna alla restituzione dei feudi «con sus frutos»;

<sup>67</sup> Ahn, Estado, leg. 1401, c. 61.

<sup>68</sup> Ivi, c. 45, 5 giugno 1621. Nel 1629 si ricorrerà anche alla vendita dell'esenzione «di milizia di cavallo e di piedi e alloggiamenti di soldati di piedi e a cavallo» all'università di Caltagirone, *in perpetuum*, per 57000 onze.

<sup>69</sup> F. Benigno, *I parlamenti nei regni italiani soggetti alla monarchia spagnola: nuove prospettive di ricerca*, in J. Martínez Millán, M. Rivero Rodríguez (a cura di), *Centros de poder italianos en la monarquía hispánica (siglos XV-XVIII)* cit., p. 66.

<sup>70</sup> Cfr. C. Trasselli, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V. L'esperienza siciliana 1475-1525*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1982; R. Cancila, *Congiure e rivolte nella Sicilia del Cinquecento*, «Mediterranea - ricerche storiche», n. 9, anno IV, 2007, pp. 47-62 (online sul sito [www.mediterranearicerchestoriche.it](http://www.mediterranearicerchestoriche.it)).

<sup>71</sup> Cfr. L. Pinzarrone, *La formazione di un patrimonio feudale: gli "Stati" del marchese di Marone nel XVI secolo*, in A. Musi, M.A. Noto (a cura di), *Feudalità laica, feudalità ecclesiastica*, Quaderni di Mediterranea, n. 19, Palermo, 2011, 429-443 (online sul sito [www.mediterranearicerchestoriche.it](http://www.mediterranearicerchestoriche.it)).

con una seconda, del 1610, si concludeva la disputa con i conti di Cammarata, e si riconosceva a Lucrezia Gattinara l'investitura della baronia di Motta Sant'Agata, con i feudi di pertinenza.

Quando Francisco de Castro giunse in Sicilia, rimaneva ancora aperta la causa, da lui stesso mossa nel 1610, contro Carlo Barresi per la restituzione del feudo di Pietra d'Amico, acquistata – come si è detto – da Nicolò Barresi senza riserve. Sebbene nel 1615 il Consiglio d'Italia avesse riconosciuto i diritti di Carlo, il conte di Castro, rafforzato dal ruolo di viceré, intensificò l'azione legale, per poi giungere, nel 1620 ad un accordo con Elisabetta Barresi: ella si impegnò ad assegnare, per una cessione di diritti, quattro feudi di Pietra d'Amico (Ciniè, Moavero, Petraro e Scillonato), che avrebbe dovuto riscattare per 20250 onze entro diciotto anni<sup>72</sup>.

In quegli anni i Barresi non erano più al vertice della piramide della nobiltà del Regno: il ramo principale si era estinto ed «erano precipitati con un ramo cadetto a metà scala, in attesa di estinguersi definitivamente per cause naturali»<sup>73</sup>. La parabola attraversata dai Barresi era, in un certo qual modo, emblematica di un processo che tra la fine del XVI secolo e l'inizio del XVII aveva interessato un consistente numero di famiglie aristocratiche siciliane<sup>74</sup>. Rivolgimenti sociali e difficoltà economiche determinarono – soprattutto negli anni del mandato del conte di Castro – signifi-

<sup>72</sup> «Don Francisco de Castro y dona Lucrezia Gatinara y Lignani, conde y condesa de Castro refieren que han echo transacion con Dona Isabel Barresi baronessa de la piedra en el reyno de Sicilia cerca de la accion y razon competentes y tocantes a la dicha dona lucrezia sobre la dicha baronia como llamada y substitudta en el testamento del cardinal Mercurino Gatinara difunto, cerca del que se havia compilado processo y votado por la regia gran corte de aquel reyno y estava para remitirse a este consejo via reconoscendi. El qual acordio se hizo por 20250 onzas y que para la satisfacion della se assignaron a los supplicantes quatro fegos de la dicha baronia de la Piedra y sus miembros y pertenencias nombrados Moavaro, Cime, Petraro, et Xillionato con iurisdicion y obligacion de poderse los rescatar dentro de diez y ocho anos con una o mas pagas como mas particularmente dizen se contiene en el contrato del dicho acordio hecho a 14 de abril proximo pasado. Que por esta transacion pertenecen a la regia corte de V.M. en a quel reyno 2025 onzas por razon del derecho que llaman de la decima, de la qual cantidad toca a los suplicanten el pagar la mitad que son 1012 onzas y 15 tarines. Supplican a V.M. en consideracion de los servicios del dicho conde de Castro sea V.M. servido hazer la gracia de la dicha su parte y mitad de la dicha decima en la suma de las dichas 1.012 onzas y 15 tarines» (Ags, Sps, leg. 995, n.f.).

<sup>73</sup> O. Cancila, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano*, Palumbo Editore, Palermo, 1983, p. 117.

<sup>74</sup> D. Ligresti, *Feudatari e patrizi nella Sicilia moderna (secoli XVI-XVII)*, C.U.E.C.M., Catania, 1992, p. 97.

cativi mutamenti, principalmente a seguito dell'affermarsi di una feudalità “nuova” accanto alla “vecchia”<sup>75</sup>. La concessione di *ius luendi e populandi* e di titoli nobiliari ridefinì gli equilibri interni al braccio militare del parlamento, così come importanti risvolti si ebbero a seguito della massiccia vendita del mero e misto imperio, supportata dalla disposizione regia del 13 settembre 1610<sup>76</sup>. È ancora una volta il Mastrilli a offrire una riflessione sull'arbitrio adottato per sostenere gli impegni militari della Monarchia: se nel passato – e soprattutto nel periodo aragonese – la concessione del mero e misto imperio non si acquisiva *de facili*, «hodie tamen in Regno passim barones omnes et civitates demaniales habent maerum et mixtum imperium, vel ex privilegio vel ex venditione»<sup>77</sup>. Sebbene fosse lo stesso Filippo III a invitare alla prudenza e a sollecitare il conte di Castro affinché lo avvertisse «de la conveniencia o inconvenientes que os parecieres que se pueden seguir de vender el mero y mixto imperio a ciudades de demanio o a otras particulares»<sup>78</sup>, e controllasse che i baroni non abusassero della

<sup>75</sup> Tra le famiglie che alla fine degli anni Trenta del Seicento disponevano di un reddito compreso fra le 10.000 e le 50.000 onze vi erano i Tagliavia e i Gioeni del baronaggio antico, i Lanza di Trabia e i Del Bosco; i Colonna, membri della grande aristocrazia italiana e i Castelli, «affaristi e finanzieri genovesi che accumulavano feudi e baronie nel Regno di Napoli ed in Sicilia. Queste ultime due famiglie costituivano l'espressione più alta della feudalità nuova» (ibidem).

<sup>76</sup> Cfr. R. Cancila, *Merum et mixtum imperium nella Sicilia feudale*, «Mediterranea - ricerche storiche», n. 14, dicembre 2008, anno V, pp. 469-504 (online sul sito [www.mediterranearicerchestoriche.it](http://www.mediterranearicerchestoriche.it)).

<sup>77</sup> «Il Mastrillo recupera comunque la trattativa tradizionale relativamente all'investitura feudale e alla concessione del mero e misto imperio, che rimane sempre legata a una esplicita attribuzione del sovrano, ma se ne discosta sensibilmente quando ne fissa il contenuto, inserendovi per l'appunto competenze che la precedente trattativa aveva tralasciato, perché regalie di pertinenza regia, e che riguardano prevalentemente la potestà normativa e la nomina di giudici e ufficiali. In particolare, il giurista riconosceva che tutti i baroni e feudatari «ex concessione iurisdictione, maxime meri et mixti imperii, sibi a principe facta, possunt leges et aedicta condere», purché queste non vadano contro il diritto comune o le leggi superiori, siano giuste e orientate alla retta amministrazione della giustizia, e al mantenimento della pace tra i sudditi. In caso contrario i vassalli potevano ricorrere al sovrano, mentre i baroni rischiavano di perdere la giurisdizione e il feudo. Naturalmente, tale potestà legislativa era soggetta a parecchie limitazioni, ma risulta chiaramente affermata. E questo rappresenta una novità rispetto alla tradizione, che invece evidenziava soprattutto gli aspetti di carattere giurisdizionale, riservando alla sfera della sovranità le facoltà normative» (R. Cancila, *Autorità sovrana e potere feudale nella Sicilia moderna*, cit., p. 45).

<sup>78</sup> Ags, Sps, libro 810, c. 197v, il re al conte di Castro, Madrid, 21 marzo 1617.

concessione<sup>79</sup>, furono le difficoltà finanziarie – determinate dallo scoppio della guerra dei Trent'anni e dalla ripresa del conflitto con l'Olanda – a rendere necessario, nel 1621, reiterare la disposizione del 1610:

convenendo al servizio di S.M. cumulare et ammassare quella maggior somma di denaro che si può dal suo real patrimonio, per soccorrere et subvenire alle urgentissime necessità che soprastano, ed alla conservazione delli stati e domini di Sua Maestà e sua real Corona... ha deliberato vendere et alienare cossi a tutti passati, come per termino ad redimendum ogni iurisdictione di mero e misto imperio, alta e bassa, cum gladii potestate, a tutte quelle città et università e terre del Regno che la vorranno comprare; necnon vendersi a tutti e qualsivoglia signori, baroni di vassalli, feudatarii, e pezzi di territorii e burgensatici, etiam che dette baronie, feudi, territorii e burgensatici fossero posti e siti dentro o fora di territorii e giurisdictione di università; pretende S.E. vendere a tutti passati tutte quelle giurisdictioni meri et misti imperii, venditi et alienati certa [recte: carta] gratia redimendi, a tutti passati absque spe redimendi; e questo per quella maggior somma e prezzo che potrà convenire, cossi de contanti, come ad tempus<sup>80</sup>.

Tra il 1618 e 1648, la vendita complessiva di *licentiae populandi* e *merum et mixtum imperium* garantì un introito di circa 150.000 scudi<sup>81</sup>. Per i soli anni 1619-1621, così come si evince da una relazione *de la venta y piñoracion de la hacienda del real patrimonio del reino de Sicilia*, si registrarono le seguenti vendite: il 16 ottobre 1619 *mero e misto imperio* sopra il feudo la Guardiola a Giuseppe Di

<sup>79</sup> Per esempio, al capitolo 17 delle istruzioni viceregie si legge: «Porque me dizen que algunos Barones de aquel Reyno que tienen y exercitan mero y mixto imperio sobre sus Vassallos condenan muchas vezes delinquentes a otras Galeras y no a la mias, de que se siguen muy grandes inconvenientes y no quiero que se de lugar a esto, prohibireis so graves penas (como por la presente yo prohibo y mando) a los dichos Barones que en ninguna manera condenen delincente ninguno a Galeras de particulares sino a las mias propias, teniendo cuydado que assi se haga y cumpla inviolablemente» (cfr. Appendice, pp. 186-187). E al capitolo 49: «Porque el usar mal los Barones del Reyno de los meros y mixtos imperios que tienen causa no poco impedimento y disturbo a la buena administracion de la justicia, será bien (y assi os lo encargo) procedais con devidos terminos contra lo que han abusado dello, castigando a los que hallaredes culpados, para que con este exemplo cessen semejantes des ordenes» (cfr. Appendice, p. 197).

<sup>80</sup> Documento citato in R. Cancila, *Autorità sovrana e potere feudale nella Sicilia moderna*, cit., pp. 48-49.

<sup>81</sup> Ahn, Estado, leg. 1401, 1618-1648, cc. 3-10.

Napoli per onze 250 con *patto redimendi*; il 7 maggio 1620 vendita del *mero e misto imperio* sopra il territorio della Milicia con *patto redimendi* per onze 250 a Francesco Maria di Bologna<sup>82</sup>; il 21 giugno 1621 vendita dello *jus luendi* e del *mero e misto imperio* sopra la terra di San Lorenzo a don Placido Fardella, principe di Paceco per onze 750; il 28 giugno 1621 vendita del *mero e misto imperio* sopra la baronia di Fiumesalato a don Vincenzo Di Galletti *a tutti passati* [senza *patto redimendi*] *et potestà di poter popolare* per onze 1.500; il 14 luglio 1621 sopra il feudo di Ravanusa con potestà di poter fabbricare, *venduto a tutti passati* a don Giovanni Bonanno e Colonna per onze 15.000<sup>83</sup>.

Anche don Lorenzo Gioeni e Cardona, principe di Castiglione e marchese di Giuliana aveva avanzato, nel 1617, la richiesta di *licentia populandi* per il feudo “dello Vacarizo”: situato vicino alla baronia di Calatamauro – sulla quale il principe esercitava la giurisdizione civile e criminale *cum gladij potestate* –, «per essere un sito fertile et abbondante d'acque di buon aria e di tutte cose necessarie al vitto, desidera esso principe con la buona gratia di V.M. in quello fabricare una terra et habitatione di genti tanto più per essere detta baronia formentaria e bisognosa di quelli per poter fare detto arbitrio e per più servitio di V.M. e beneficio di quello regno»<sup>84</sup>.

Al conte di Castro fu richiesto di accertarsi della veridicità delle dichiarazioni del principe di Castiglione, che comunque godeva agli occhi del viceré della massima stima, come emerge chiaramente in occasione del conferimento al principe del Toson d'oro. Nel 1617, il conte di Castro scriveva al re che

presupponiendo que V.M. tiene bastante noticia de la calidad renta y servicios y otras buenas partes del Marques de Juliana Principe di castellon que ahora exerce el officio de straticò de Mecina, no hago a V.M. relacion distinta de todo però no dexare de dizir que assi en linage como en lo demas se le aventajan y aun higualan pocos en este reyno, tiene fuera esto muy buen talento y gran zelo del servicio de V.M. de cuya real mano pretende en consideracion de lo dicho ser honrado con el toson<sup>85</sup>.

<sup>82</sup> Ivi, c. 3; cfr. anche Asp, Trp, Num. Provv., vol. 296, cc. 6-7.

<sup>83</sup> Ahn, Estado, leg. 1401, cc. 3 e sgg.

<sup>84</sup> Sps, libro 874, c. 28, Madrid, 8 luglio 1617.

<sup>85</sup> Ags, Estado, Sicilia, leg. 1890, f. 16, il conte di Castro al re, Palermo 27 maggio 1617. Ancora nel 1618 il viceré espresse la sua soddisfazione per l'operato

Donna Laura Ventimiglia, invece, nel 1619 chiedeva l'infeudazione – e il *merum et mixtum imperium* – di Imbriaca e Galardello, «doi territorii molto frumentarii et fertili» nelle vicinanze di Corleone<sup>86</sup>.

Fenomeno parallelo e spesso fortemente connesso alle concessioni di terre e licenze di edificazione di nuovi centri abitati era la concessione di titoli nobiliari: una vera e propria proliferazione di titoli «di principe, di conte e di marchese, de' quali è piena la corte e tutta la Spagna»<sup>87</sup>, che accelerò, negli anni in questione, «il processo di ispanizzazione dell'aristocrazia isolana, totalmente assimilata nei comportamenti, nei costumi e nello stile di vita all'aristocrazia iberica e soprattutto castigliana»<sup>88</sup>.

Diverse le dinamiche alla base della vendita di titoli nobiliari, ma certamente divenivano assai rari i casi in cui il sovrano decideva di elargire la *merced* gratuitamente quale riconoscimento di leali servizi alla Corona: la ottenne don Antonio de Quintana Duegnas, insignito nel 1619, con la moglie Juana Enriquez de Fonseca, del titolo di marchese di Floresta di Trefontane, «per i servizi resi dal nonno, dal padre e da lui stesso, consultore del viceré in Sicilia nel 1603 e al momento reggente del Consiglio d'Italia per la Sicilia (da 14 anni)»; di contro, il marchese della Roccella, che per ben due volte, nel 1615 e nel 1616 richiese la concessione gratuita del titolo di principe sul Castello e terra di Maletto<sup>89</sup>, alla fine, ottenne la *merced* soltanto nel 1619, dietro regolare pagamento di 16.000

---

del principe di Castiglione in qualità di stratigoto di Messina (Ags, Sps, Libro 811, c. 40, 20 luglio 1619). Il parere espresso dal Consiglio d'Italia nell'aprile del 1620 non poté che essere positivo: «la qualidad de la casa del principe de castellon marques de Juliana es muy conocida en Sicilia y tiene las circunstancias y servicios que se refieren arriba, y este Principe merece por si que V.M. le haga mucha honrra».

<sup>86</sup> Asp, Real Segreteria, Incartamenti, b. 2447, Filippo III al conte di Castro, Madrid, 19 gennaio 1619.

<sup>87</sup> L. Firpo (a cura di), *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, Bottega d'Erasmus, Torino, 1978, vol. IX, pp. 631-632.

<sup>88</sup> V. Sciuti Russi, *Sicilia: nobleza, magistratura, inquisición y parlamentos*, in J. Martínez Millán, M.A. Visceglia (a cura di), *La monarquía de Felipe III: Los Reinos cit.*, p. 541.

<sup>89</sup> Ags, Sps, libro 752, c. 67v, *Consulta cerca del titulo de Principe porque supplica el marques de la Rochela. Supplica le haga merced de honrarle con titulo de Principe del castillo y tierra de Maletto*. Parecer: [...] se da quenta a V.M. que ha anos que pedio el marques esta misma gracia y parecio que tenia inconveniente el hazer-sela gratis por haverse governado tan mal quando fue pretore en palermo...no vee el consejo causa por que se le deve quitar nada del precio ordinario (16000 ducati castigliani), Madrid 11 marzo 1616.

ducati<sup>90</sup>. In altri casi, era il beneficiario del titolo a richiedere al sovrano *merced y licencia* per vendere a terzi il proprio titolo nobiliare, generalmente per far fronte a sopraggiunte difficoltà finanziarie o “logistiche”. È quest'ultimo il caso di donna Angela della Cerda, duchessa di Bivona, che avrebbe voluto vendere il titolo e il marchesato de Rifès<sup>91</sup> e che

del dicho titulo y baronia de Rifès y [...] demas sus bienes pudiesse hazer y fundar mayorazgo en la persona o personas que quisiesse y porque el dicho marquesado y baronia estan nel reyno de Sicilia y es mucha descomodidad para la duquesa y para la persona o personas en que pretende insituir el dicho mayorazgo<sup>92</sup>.

La portata del fenomeno è resa palese dal confronto fra le convocazioni del braccio baronale in occasione dei parlamenti del 1615 e del 1621<sup>93</sup>, che consentono di rilevare trasformazioni di titoli, generalmente da conte o barone a marchese e da marchese a principe, o l'ingresso di nuove famiglie. Così, a titolo esemplificativo, ritroviamo nel 1621 la presenza del principe di Maletto (titolo, come si è detto, attribuito nell'aprile del 1619 a Michele Spatafora, già marchese della Roccella), del principe di Cattolica (titolo concesso l'8 agosto 1620 a donna Giovanna Isfar Gaetani, moglie di don Vincenzo del Bosco, duca di Misilmeri) e del principe di Pan-

---

<sup>90</sup> Ags, Sps, libro 965, cc. 225-229, *Titulo de principe en persona de Miguel Spatafora marques de la Roccella sobre su tierra y castello de Maletto*, 2 aprile 1619.

<sup>91</sup> Ags, Sps, libro 752, c. 107.

<sup>92</sup> Ibidem. Il consiglio esprime parere favorevole alla *merced*, con la clausola che il titolo debba essere ceduto a persona considerata meritevole dal viceré e dal consiglio (5 giugno 1617). La possibilità è analizzata da Fabrizio D'Avenia, il quale spiega la procedura che si avvia per cedere a terzi – generalmente per far fronte a una necessità finanziaria – il titolo nobiliare. I passaggi sono così schematizzati dall'autore: consulta del Consiglio d'Italia sulla richiesta con relativo parere del re; *despacho* sovrano del titolo rilasciato al richiedente; vendita del titolo a terzi (a volte con le allegate ricevute o «cartas de pago»); consulta del Consiglio d'Italia, in cui si trova la formula: «el Consejo ha aprobado por ser persona benemerita para recibir esta honra, y porque dello no puede resultar ningun inconveniente se embia con esta hecho el privilegio en la forma ordinaria para que teniendolo Vuestra Magestad por bien le mande firmar»; approvazione definitiva della vendita da parte del re (F. D'Avenia, *Il mercato degli onori: il titolo di don nella Sicilia spagnola*, «Mediterranea - ricerche storiche», n. 7, Agosto 2006, p. 275 (online sul sito [www.mediterraneari-cherchestoriche.it](http://www.mediterraneari-cherchestoriche.it))).

<sup>93</sup> Parlamento 1615: Asp, Protonotaro del Regno, vol. 511, cc. 118r-120v; Parlamento 1621: Asp, Protonotaro del Regno, vol. 525, cc. 186r-188v.

telleria, Antonio Requesenz, conte di Buscemi, che ricevette il titolo nel settembre del 1620. Negli stessi anni diventarono marchesi il conte di Gibellina (Antonio Morso Vernagallo)<sup>94</sup> e il barone di Mezzojuso (Joseph Groppo), e diverse furono le concessioni del titolo di barone: il 3 luglio 1616 ottiene il titolo, sulla terra di Burgio, don Francesco Buglio Gravina, figlio di don Mario Buglio Minofria e Antonia Gravina; Giovanni Aragona si investì l'8 agosto 1616 della baronia di Sant'Angelo di Val di Mazara con i feudi di Guastanella e Burraitì; don Vincenzo Pilo e Calvello si investì della baronia di Capaci il 31 luglio 1619<sup>95</sup> e Nicolò Giuseppe Montaperto ottenne il titolo sulla terra di Sant'Elisabetta, fabbricata nel feudo Canneto della baronia di Raffadali nel 1620. Al di fuori del Parlamento, invece, aumentò notevolmente anche la concessione dei titoli di "don" – il gradino più basso della piramide nobiliare – in cambio di 40 onze da pagarsi «alla Regia Corte per aiuto delle spese che Sua Cattolica Maestà mantiene in Alemagna nelle guerre contro Heretici»<sup>96</sup>. In definitiva, per avere un'idea – seppur approssimativa – del fenomeno, si ricordi che se Filippo II dal 1556 al 1598 aveva concesso in Sicilia soltanto 5 titoli di principe, 2 di duca, 4 di marchese e 5 di conte, con una media di poco superiore a un titolo ogni tre anni, Filippo III, restando ai titoli feudali più prestigiosi (esclusi quindi i semplici baroni), ne concesse 24 (uno l'anno)<sup>97</sup>.

Sebbene sia indubbio che il fenomeno abbia comportato un "rimiscolamento sociale", e lo stravolgimento degli equilibri e dei rapporti di forza già esistenti all'interno dell'aristocrazia isolana, è opportuno sottolineare che non si verificò un rinnovamento dell'alto ceto feudale siciliano. Lo sconvolgimento dell'assetto socio-po-

<sup>94</sup> Ags, Sps, libro 965, c. 216r-219v, *Titolo di marchese della terra della Gibellina en persona de Antonio Morso baron de ella*, 17 gennaio 1619.

<sup>95</sup> Ottiene il titolo «per aggiudicazione fattagli dalla Regia Gran Corte da potere di D. Francesco Bologna». Sposò donna Giulia Bologna Tagliavia, sorella di Francesco Bologna Tagliavia, marchese di Marineo. Il 22 ottobre 1625 ottenne il titolo di conte (cfr. F. San Martino de Spucches, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia dalla loro origine ai nostri giorni (1925)*, Palermo, 1927, ad vocem).

<sup>96</sup> F. D'Avenia, *Il mercato degli onori: il titolo di don nella Sicilia spagnola* cit., p. 273. Il conte di Castro si vide anche costretto, nell'ottobre del 1620, a emanare un bando che regolamentasse l'utilizzo del titolo di don, dal momento che molti avevano cominciato a fregiarsene gratuitamente: «che nessuna persona di qualsivoglia stato, grado, conditione e sesso ardisca di qua innanzi mettersi, né in voce, né in scritto, Titolo di Don, non avendolo esso, o suoi antecessori [per] privilegio, e non lo tenendo per altra ragione legittimamente, sotto pena d'onze duecento» (ibidem).

<sup>97</sup> Filippo IV ne concederà addirittura 165, quasi 4 l'anno, ivi, p. 268.

litico vide piuttosto un ampliamento delle maglie della feudalità parlamentare anche a soggetti nuovi, non appartenenti al ceto nobiliare, o precedentemente titolari di un feudo rustico<sup>98</sup>.

Le famiglie dell'alta sfera dell'aristocrazia parlamentare riuscirono, attraverso la messa in atto di un "modello conservativo", a sopravvivere al cambiamento, seppur con una perdita relativa del loro peso politico a vantaggio di *homines novi*, «magari poveri di vassalli ma con cospicue disponibilità finanziarie, capaci di condizionare con il numero le scelte parlamentari»<sup>99</sup>. Questi personaggi, che già da tempo si erano prepotentemente imposti nella vita politica ed economica del Regno, erano spesso o mercanti-banchieri (genovesi, pisani, magari naturalizzati) o appartenenti al ceto togato. Anche per questi uomini, infatti, «dal ministero, l'ascesa sociale conduceva al possesso della terra ed all'acquisto del titolo»<sup>100</sup>, sebbene il feudo non fosse la base esclusiva del potere e delle fortune dei togati. In entrambi i casi, si trattava di individui che avevano costruito le loro fortune economiche e politiche sulle esigenze della Monarchia, giocando da protagonisti nella complessa partita degli investimenti nella rendita dello stato.

Negli anni del mandato del conte di Castro, l'apertura delle maglie dell'antica nobiltà alla nuova avvenne in Sicilia con un processo che non suscitò forti opposizioni, sollevate negli stessi frangenti dalla feudalità napoletana nei confronti dell'inserimento di togati (e non) nel ceto nobiliare<sup>101</sup>. Complesse sono le motivazioni alla base di tale *quietud*, tutta interna al rapporto fra aristocrazia e burocrati e all'equilibrio venutosi a determinare fra le due forze, soprattutto a seguito della riforma dei tribunali del 1569<sup>102</sup>.

<sup>98</sup> La fondazione di nuovi centri abitati vide indubbiamente una redistribuzione della popolazione siciliana, chiaramente a favore delle terre feudali a scapito delle città demaniali. Infatti – in un arco cronologico più ampio, dalla fine del XVI secolo alla metà del XVIII – si registrò un aumento delle terre demaniali da 42 a 44, mentre le terre baronali passano da 153 a 286. Il dato più importante è che i nuovi comuni, con quasi 150.000 abitanti, assorbirono l'intero incremento (+18%) della popolazione isolana nel periodo considerato, e che gli abitanti delle nuove fondazioni provengono in prevalenza da università demaniali.

<sup>99</sup> D. Ligresti, *Feudatari e patrizi nella Sicilia moderna (secoli XVI-XVII)* cit., p. 90.

<sup>100</sup> V. Sciuti Russi, *Astrea in Sicilia. Il ministero togato nella società siciliana dei secoli XVI e XVII*, Jovene Editore, Napoli, 1983.

<sup>101</sup> Cfr. G. Muto, *Problemi di stratificazione nobiliare nell'Italia spagnola* cit.; Id., *I segni d'onore. Rappresentazione delle dinamiche nobiliari a Napoli in età moderna* cit.

<sup>102</sup> Nel 1569, dopo una lunga gestazione, il viceré Ferdinando Avalos D'Aqui-

In definitiva, il baronaggio siciliano, una volta garantitosi una certa subordinazione dei togati, aveva assunto un atteggiamento di apertura nei confronti di chi ricopriva le più alte magistrature del Regno, «al fine di stabilizzare la reciproca alleanza e di inglobare il ceto ministeriale, svuotando di contenuto gli eventuali sussulti di una pur sempre potenziale dialettica di status»<sup>103</sup>. Ed è in tale contesto che fu attribuito, nel 1619, il titolo di marchese al reggente don Antonio de Quintana Duegnas Villegas di cui si è detto, a Giovan Battista Celestre e a Modesto Gambacorta, anch'essi alti magistrati del Regno e reggenti del consiglio d'Italia<sup>104</sup>. Ed emblematica risulta la traiettoria tracciata, negli stessi anni, da Giuseppe Di Napoli, che alla presenza del conte di Castro in Sicilia riuscì a porre le solide fondamenta per la costruzione e il rafforzamento del peso politico della famiglia tanto nel Regno, quanto a Madrid. Giuseppe assunse il suo primo incarico nel 1602 come giudice della Corte Pretoriana, nel 1606 fu nominato giudice del Tribunale del Concistoro, nel 1613 diventava giudice della Regia Gran Corte e l'anno successivo avvocato fiscale del Real Patrimonio<sup>105</sup>. Ma è nel 1618 che Giuseppe riuscì ad approfittare della nuova politica di "svendita" inaugurata dal viceré, acquistando il feudo Guardiola, insieme con il diritto di *mero e misto imperio* e la *licentia populandi*; vi fondò, in cambio del pagamento di 16000 onze, Campobello di Mazara, «cum iurisdictione, mero et misto imperio, civili et criminali, creacione officialium»<sup>106</sup>, di cui fu barone dal 1622 e duca

---

no, marchese di Pescara, promulgò la prammatica *De reformatione tribunalium*. Si sopprimevano le funzioni degli antichi uffici tenuti dalla grande aristocrazia (Maestro Giustiziere, Gran Cancelliere, Gran Camerario, Gran Connestabile, Grande Almirante, Gran Siniscalco) e si affidavano a togati eletti *ad meram regiam voluntatem* le tre presidenze dei tribunali della Regia Gran Corte, del Real Patrimonio e del Concistoro della Regia Coscienza. Come evidenza Cancila, «la riforma dei tribunali del 1569 significò per il baronaggio siciliano l'esclusione definitiva dagli organi centrali dell'amministrazione ... a vantaggio del ceto dei togati, come annotò correttamente uno storico messinese del primo Seicento, per il quale "fu allhora mutata la forma di governo et quello tolto di mano a' Signori fu per ordine reale dato a' Dottori"» (O. Cancila, *La terra di Cerere*, Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma, 2001, pp. 292-294).

<sup>103</sup> V. Sciuti Russi, *Astrea in Sicilia. Il ministero togato nella società siciliana dei secoli XVI e XVII* cit., pp. 191-196.

<sup>104</sup> Id., *Sicilia: noblezza, magistratura, inquisición y parlamentos* cit., p. 541.

<sup>105</sup> Asp, Archivio privato Trabia, serie I, 34, fasc. III, cc. 222 e sgg., *Inventario di Giuseppe di Napoli*, senza data.

<sup>106</sup> La costruzione di Campobello di Mazara avvenne nonostante la palese opposizione dei giurati di Mazara. Caso emblematico che dimostra come il governo spagnolo fosse essenzialmente spinto da avidità fiscale nella concessione di tali

dal 1634. Nel 1624 acquistò, per 15.600 onze, anche la baronia di Resuttano, *a tutti passati*, sulla quale fondò l'omonimo borgo, subito donato al figlio primogenito Girolamo, il quale nel 1627 ottenne sulla stessa (a un prezzo di 1000 onze) il titolo di principe e la giurisdizione feudale<sup>107</sup>.

Le concessioni elargite durante gli anni del viceré de Castro rafforzarono, pertanto, il "blocco nobiliare", che aveva già avuto modo di aumentare il proprio potere a seguito dell'approvazione del donativo di 300.000 scudi durante il parlamento del 1612, e del conseguente controllo – attraverso la Deputazione del Regno – della gestione del debito pubblico. Da quel momento, la richiesta del baronaggio di un maggior coinvolgimento nelle responsabilità di governo era divenuta via via più insistente<sup>108</sup>. Si rivendicava che la carica di stratigoto di Messina fosse riservata ad aristocratici siciliani, si richiedeva il ripristino dell'antico ufficio di maestro giustiziere (soppresso con la riforma del 1569) per riservarlo ai cavalieri di cappa e spada, e la soppressione dell'ufficio del consultore, giurista spagnolo, la cui funzione era quella di garantire la continuità amministrativa al passaggio della carica da un viceré all'altro.

Un esempio emblematico del tentativo esercitato dalla nobiltà di modificare a proprio vantaggio i termini della contrattazione politica con la corte madrilena, è rappresentato dalla discussione – che nasce col viceré Osuna, ma si esaurisce nei primi anni del mandato del conte di Castro – sull'istituzione del consiglio del Collaterale. Nella contrattazione, articolata in quattro lunghi anni, e resa palese da un serrato carteggio, emergono le difficoltà di individuare un punto d'incontro tra le aspirazioni locali da un lato e le resistenze del potere centrale dall'altro, in merito sia alla com-

---

licenze o di qualsiasi altro privilegio, era stato l'esito del conflitto tra l'oligarchia municipale di Termini e il principe di Trabia, il quale per soddisfare la volontà di acquistare una licenza di popolare, versò la quota di 8000 onze.

<sup>107</sup> La richiesta di Girolamo risaliva al 13 agosto 1627, perchè coerentemente con la normativa regia il privilegio poteva ormai essere comprato «perchè per esecuzione di lettere di Sua Maestà [...] datate in Madrid all'ultimo di dicembre 1619, et esecutoriate in regno a 11 di agosto 1620 et altre date a 8 gi giugno 1620, esecutoriate a 30 di luglio, detti meri e misti imperii si ponno da Vostra Eccellenza vendere a tutti passati, siccome si hanno venduto ad altri». La concessione non si limitava al solo richiedente ma la validità del privilegio si estendeva anche ai successivi principi di Resuttano *in perpetuum et cunctis temporibus* (Cfr. Asp, Archivio privato Spadafora, vol. 1072).

<sup>108</sup> V. Sciuti Russi, *Astrea in Sicilia. Il ministero togato nella società siciliana dei secoli XVI e XVII* cit., p. 128.

posizione del nuovo consiglio, sia alle competenze<sup>109</sup>. Si delineano, inoltre, con estrema chiarezza «le istanze baronali espressione delle esigenze di ceto», alle quali la corte madrilena risponde con la ferma volontà «di deviare tali finalità e adattarle alla politica della corona, fino al punto di indurre i richiedenti a preferire l'abbandono delle richieste iniziali per evitare conseguenze opposte a quelle desiderate»<sup>110</sup>.

Nella richiesta formulata nella seduta parlamentare del maggio del 1612 si prevedeva che il Consiglio Collaterale fosse costituito da almeno 6 regnicoli di cappa e spada e tre togati, con i quali il viceré – in qualche modo limitato nei suoi poteri – avrebbe trattato direttamente le materie riguardanti la giustizia e il governo. La prospettiva di creare questo nuovo consiglio incontrò, in linea teorica, il favore del Consiglio d'Italia, sebbene già nelle prime consulte risultasse palese che i togati di Madrid «intendevano accogliere l'istanza nobiliare per fini esattamente opposti a quelli espressi dal Parlamento»<sup>111</sup>, attraverso l'imposizione, nel nuovo organismo, di una maggioranza della componente tecnico-giuridica a scapito di quella nobiliare: «ancor più che svuotare il progetto del parlamento, lo accoglieva, e ne invertiva totalmente il significato politico»<sup>112</sup>.

Nel successivo parlamento, convocato ancora dall'Osuna nel 1615, il braccio baronale – tenendo conto delle osservazioni avanzate dal Consiglio d'Italia – proponeva la presenza di tre dottori regnicoli con titolo di reggente, ai quali si sarebbero aggiunti sei cavalieri regnicoli di cappa e spada, scelti tra le famiglie più illustri o tra i titolari di feudi, ritenuti dal sovrano «dignos de aquel cargo por virtud, auctoridad y suficiencia». In tal modo, come sottolinea Sciuti Russi, «il modello suggerito dal Parlamento siciliano era in effetti del tutto specularmente opposto a quello realizzato nel regno di Napoli», dove, già negli anni Quaranta del Cinquecento, il viceré don Pedro de Toledo aveva avviato «un processo di emarginazione dei reggenti d'estrazione militare e nobiliare, detti di cappa corta, che furono definitivamente estromessi dalle materie giurisdizionali, e successivamente neppure convocati, sicché la carica si ridusse a

<sup>109</sup> Cfr. Ags, Sps, libro 810, cc. 4, 67, 71v, 87, 134v, 172v.

<sup>110</sup> V. Sciuti Russi, *Astrea in Sicilia. Il ministero togato nella società siciliana dei secoli XVI e XVII* cit., p. 129.

<sup>111</sup> Ivi, p. 132.

<sup>112</sup> Ivi, p. 131.

mero titolo onorifico»<sup>113</sup>. Ed è quindi sulla composizione e sul ruolo rivestito dalla componente nobiliare all'interno del Collaterale che si registrano le più profonde fratture fra le richieste provenienti dal Regno e le disposizioni emanate da Madrid.

In definitiva, le prime istruzioni sulla formazione del nuovo organo, ricevute a partire dal 1616 dal conte di Castro, sottolineavano con estrema chiarezza che il Collaterale siciliano dovesse essere strutturato «en forma» di quello napoletano: in primo luogo, i consiglieri di cappa e spada sarebbero intervenuti soltanto nel consiglio di guerra, e non sarebbe stato concesso loro di partecipare alle discussioni e votazioni in materie giurisdizionali; in secondo luogo, dei tre reggenti togati soltanto uno sarebbe stato sempre un siciliano, il secondo – considerata l'abolizione della figura di consultore – sarebbe stato spagnolo e per il terzo si prevedeva il principio dell'alternanza, così come era già in vigore per altre cariche del regno.

Come si evince dall'analisi delle consulte del Consiglio d'Italia, e dallo stesso carteggio intrattenuto dal re con il conte di Castro, la formazione del nuovo organo siciliano era ritenuto a Madrid una «merced [...] tan necessaria para su beneficio»; ciò nonostante, il progetto fallì, e nel fallimento può leggersi il timore dello sconvolgimento degli equilibri di potere e costituzionali che il Collaterale avrebbe comportato:

Quel 'modello' di Collaterale, con i limiti posti all'influenza nobiliare, con la posizione centrale esplicitamente riconosciuta ai 'legali', con la preminenza giurisdizionale loro attribuita, con la partecipazione di ministri spagnoli, non significava forse voler instaurare in Sicilia quella repubblica dei togati ormai consolidata nel vicino regno di Napoli? Era perciò prevedibile l'opposizione baronale ad un progetto che, stimolando la dialettica degli *status*, costituiva un aperto invito alla progressiva conquista del potere da parte del ceto ministeriale; e che, inoltre, creando le premesse istituzionali per una politica di contenimento della feudalità, avrebbero spezzato il blocco baronaggio-ministero<sup>114</sup>.

<sup>113</sup> Ivi, p. 133.

<sup>114</sup> Ivi, p. 134.

### 5. *Interventi urbanistici e attività culturali*

Anche in Sicilia, come a Napoli e a Roma, il conte di Castro riuscì ad affiancare all'azione politica una fervente attività culturale, supportato dal suo fidato segretario Lezcano, che da Roma lo seguì durante il mandato viceregio. Soprattutto negli anni 1619-1621 si concentrarono gli interventi per l'abbellimento della Galleria del palazzo Reale, dove si svolgevano banchetti, balli e rappresentazioni teatrali, e l'avvio di fabbriche all'interno del circuito urbano. In particolare, questo ultimo aspetto rientrava pienamente in quel progetto di "costruzione di una capitale" che alla metà del Cinquecento era stato avviato a Palermo, e che nell'arco di un secolo ne avrebbe profondamente modificato l'assetto: il viceré, quale rappresentante del potere politico della Monarchia, disegnava nuovi percorsi che testimoniassero la magnificenza della casa regnante, e dove ogni singolo elemento architettonico era progettato con la chiara intenzione di accrescere eleganza e decoro all'intero tessuto della città. A partire dalla seconda metà del XVI secolo gli interventi si susseguirono con ritmi serrati, e la presenza nell'isola di architetti dello spessore di Camillo Camilliano, Orazio del Nobile, Scipione Campi, garanti l'apertura di nuovi spazi – piazze, vie più ampie, come per esempio, nel caso di via Maqueda – delimitati da opere edilizie, commissionate non soltanto dai viceré, ma anche da privati ed enti ecclesiastici, in una incessante gara alla quale «si accadano in vari modi e forme i togati, i ceti mercantili ed artigianali»<sup>115</sup>.

Indubbiamente il periodo di crisi apertosi nei primi decenni del XVII secolo limitò la possibilità di destinare ingenti risorse finanziarie alla realizzazione di nuove opere monumentali. Così come accadde nel periodo del viceré Osuna, anche durante gli anni del conte di Castro gli interventi urbanistici mirarono essenzialmente al completamento di fabbriche già avviate, e soltanto in rari e marginali casi se ne avviarono di nuove.

Nel novembre del 1619 furono emanati i primi capitoli «de l'opera di scalpellini e marmorai» per il completamento della facciata «dell'ottangolo verso il lato di Santo Giuseppe»<sup>116</sup>, e all'agosto

<sup>115</sup> D. Ligresti, *Sicilia Aperta (secoli XVI-XVII). Mobilità di uomini e idee cit.*, pp. 147-153.

<sup>116</sup> Ascp, Atti del Senato, anno 1619-20, III ind. c. 41v, 5 novembre 1619. Sulla fabbrica della piazza dei Quattro Canti, cfr. M.S. Di Fede, *Il cantiere dei Quattro*

dell'anno successivo quelli relativi alla realizzazione della statua di Sant'Oliva e quella dell'autunno, «con la sua fontana nel medesimo modo dell'altre»<sup>117</sup>. Si conclusero in tal modo i lavori relativi alla piazza dell'Ottangolo – meglio conosciuta come piazza dei Quattro Canti – avviati nel dicembre del 1608, dal viceré Villena, che «concepì che le strade Toledo e Maqueda diventassero più magnifiche, e nel punto della loro intersecazione si ergesse una Superba Piazza ornata di balconi, di marmi di statue e di fontane»<sup>118</sup>.

Sull'asse di via Toledo, il conte di Castro, provvide invece al completamento dell'Ospedale di San Giacomo degli Spagnoli, fondato a Palermo nel 1560, «col consenso di Pio IV Pontefice, allorché la nazione spagnola, non avendo spedale proprio in Palermo per li soldati infermi, procurò prima che si curassero nell'antica casa e chiesa di S. Giacomo la Mazara»<sup>119</sup>. La fondazione ebbe luogo in seguito alla cessione – avvenuta l'8 marzo dello stesso anno – della struttura ospedaliera preesistente da parte dei Regolari di San Giorgio al governo spagnolo, in cambio di una rendita annua di dieci onze<sup>120</sup>, ma trascorso un ventennio, gli edifici adattati al nuovo uso si dimostrarono non idonei, sia per l'insufficienza dei locali, sia per la vicinanza degli acquitrini che si formavano lungo il corso del fiume Papireto. Il viceré Diego Enriques de Guzman conte d'Albadelista, pertanto, «considerando angusto, e d'aria poco salutare» l'edificio<sup>121</sup>, promosse la costruzione del «hospitale della

*Canti a Palermo: il progetto del 1619*, in *Studi sul Seicento e Settecento in Sicilia e a Malta* (Annali del Barocco in Sicilia, 2), Gangemi, Roma, 1995, pp. 49-59; G. Fanelli, *I Quattro Canti di Palermo. Il cantiere barocco nella cultura architettonica ed urbanistica della capitale vicereale*, Nuova Graphicadue, Palermo, 1998.

<sup>117</sup> *Capitoli dell'opere de relevo che hanno d'andare all'ottangolo di stucco et nelle niche*: «la figura di sant'Oliva sarà di altezza di palmi undici poco più o meno alla proporzione que requederà l'altezza della nicha dove haverà d'andare e sia fatta secondo il disegno seu modello che li daranno li deputati» (Ascp, Atti del Senato, anno 1620-21, 8 agosto III ind. 1620, c. 290v).

<sup>118</sup> D. Ligresti, *Sicilia aperta (secoli XVI-XVII). Mobilità di uomini e idee cit.*, p. 148.

<sup>119</sup> A. Mongitore, *Le parrocchie, Magione, Spedali*, Palermo, 1723, c. 409.

<sup>120</sup> «Spedale, che nel 1433 fu concesso dallo Spedale Grande, che ne avea avuto fatta l'aggregazione nel 1431, ad Enrico di Simone, palermitano, ad effetto di fondare in esso una collegiata. Questa poi venne unita all'ordine dei canonici di San Giorgio in Alga, che furon padroni della chiesa» (F. M. Emanuele e Gaetani, *Il Palermo d'oggi*, in G. Di Marzo (a cura di), *Biblioteca storica e letteraria di Sicilia*, Palermo, 1875, vol. XXIV, p. 351).

<sup>121</sup> «Diego Enriques de Guzman [...] trasferì al quartiere l'anno 1589 l'Ospedale di San Giacomo per gli Spagnoli soldati infermi. Leggevasi nel cortile di esso ospedale la seguente iscrizione apposta in una tavola di marmo: *Didacus Henriquez de Gusman Prorex magnanimus, prudens, optimus una Hispanorum militum vale-*

regia corte per la nazione spagnola» prospiciente alla strada Toledo nella zona limitrofa al piano del Palazzo Regio<sup>122</sup>.

Durante la seduta del Consiglio Civico del 31 agosto 1588, il Senato palermitano votò l'erogazione della somma di onze tremila «per disseccarsi dell'intutto le paludi del Papireto» e concesse altresì «il terreno necessario per la fabbrica dell'ospedale della Regia Corte nominato di S. Giacomo per la nazione spagnola»<sup>123</sup>. I lavori proseguirono soltanto per un anno per poi essere interrotti fino alla ripresa voluta dal conte di Castro, che «portò la mole dell'edificio a buon segno onde più che continuatore è acclamato per fondatore di questo ospedale»<sup>124</sup>.

Anche nel caso dell'arsenale si trattò di un completamento di una fabbrica iniziata nella seconda metà del Cinquecento<sup>125</sup>, che fu per l'appunto ripresa, ampliata e potenziata su mandato del conte di Castro nell'ottobre del 1620<sup>126</sup>. Il progetto fu affidato all'architetto Mariano Smeriglio ma, nei fatti, i lavori furono coordinati dal capomastro Antonio Viterbo, così come si evince dalle numerose relazioni da lui redatte sullo stato e avanzamento dei lavori. In una prima fase, relativa agli anni 1621-1623, si concluse l'edificazione di una sola elevazione, all'interno della quale vi erano gli ambienti destinati alla realizzazione delle navi (trireme, galere e sciabecchi); una seconda fase si ebbe a partire

*tudini, felicissimaeque Urbis pulchritudini consules Regium D. Jacobi Xenodochium ad salubrem hanc aeris temperiem transferendum, angustum alibi, angustum hic construendum curavit 1589»* (G.E. Di Blasi, *Storia cronologica dei viceré luogotenenti e presidenti del regno di Sicilia* cit., p. 251).

<sup>122</sup> Ascp, Consigli Civici (1583-1598), c. 202v; cfr. A. Mongitore, *Chiesa detta della Magione e Ospedali*, manoscritto del sec. XVIII, Biblioteca Comunale di Palermo, segnato Qq E 4, l. 409 e sgg.

<sup>123</sup> Ascp, Consigli Civici (1583-1598), c. 202v.

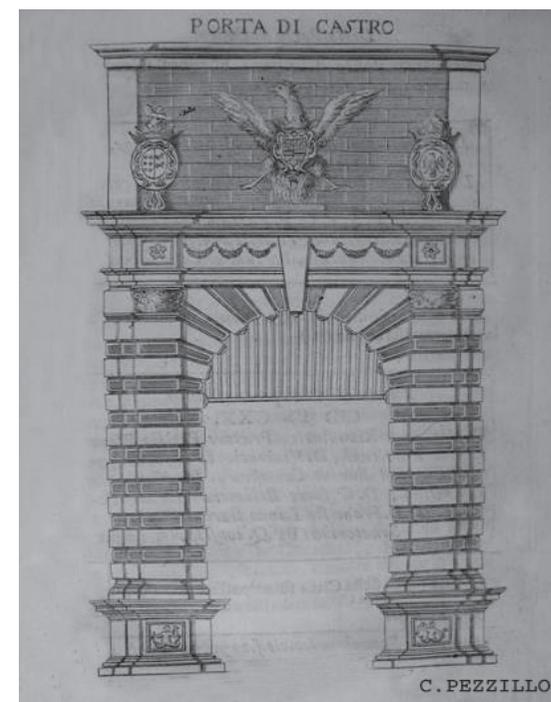
<sup>124</sup> A. Mongitore, *Le parrocchie, Magione, Spedali* cit., c. 411.

<sup>125</sup> Cfr. G. Cardamone, M. Giuffrè, *La città e il mare: il sistema portuale di Palermo*, in G. Simoncini (a cura di), *Sopra i porti di mare, III, Sicilia e Malta*, Leo S. Olschki, Firenze, 1997, pp. 159-192.

<sup>126</sup> Cfr. Ascp, Atti del Senato, anno 1620-21, IV indizione, cc. 114 e sgg., *Capitoli dello staglio della fabrica del novo molo di questa città in loco della garita che hogi è rovinata nell'angolo che guarda verso l'acqua santa ad ordine dell'ingegnere mariano smiriglio, 11 gennaio 1621*. «La spesa fu fatta dalla regia corte; ma vi contribuì buone somme il senato, come patrono, che sempre suol essere il primo nell'erezione delle opere civiche. In questo arsenale si fabbricavano le galere della detta squadra, come fu osservato nello scorso secolo XVII; e alcuni vascelli altresì con esse vi han preso forma. Il quarto nell'ordine di sopra era stato ideato per abitazione e palazzo ordinario delli generali delle galere: ma, per essere rimasto imperfetto, i detti generali non mai vi ebbero stanza. Al presente serve questo arsenale per serraglio ordinario dei condannati dalla giustizia alla pena del remo e della catena» (G. Di Marzo, *Diari della città di Palermo dal secolo XVI al XIX*, vol. 23, p. 21-22).

dal 1629, quando si decise l'edificazione di una ulteriore elevazione, inizialmente progettata per alloggiare i generali delle galere.

Sempre a Mariano Smeriglio fu affidato il progetto per la costruzione della porta di Castro, per la cui realizzazione si rese necessaria la demolizione dell'antica chiesa della Madonna dell'Idria<sup>127</sup>. La porta, aperta in corrispondenza della strada dei tedeschi e vicina al palazzo Reale, era di «bellissima architettura», con il prospetto esterno ornato di bugne e con un doppio cornicione sul quale vi erano gli stemmi del viceré e del Senato cittadino, e al centro un'aquila con le insegne reali.



<sup>127</sup> Il Di Blasi racconta che «siccome era d'impedimento a render diritta la strada, che conducea a quella porta, l'antica chiesa di S. Maria dell'Idria, convenne diroccarla, essendosi obbligato il senato, previo consenso del viceré, del cardinale arcivescovo, e del beneficiato di essa chiesa, a fabbricarne una nuova nel giardino di S. Mercurio. Si aspettò il ritorno del viceré per fare questa funzione, a 2 di ottobre di esso anno coll'intervento del senato, del ministero, e di molta nobiltà il conte di Castro con un martello di argento ruppe il muro di essa chiesa, e si aprì la strada, che conducea alla mentovata porta» (G.E. Di Blasi, *Storia cronologica dei viceré luogotenenti e presidenti del regno di Sicilia* cit., p. 295).

Nei capitoli per la realizzazione della porta, redatti nell'aprile del 1620, veniva infatti ordinato

a detti mastri staglianti fare tre armi marmorii intagliati e scolpiti in quella forma delli tre armi che sono hogi posti alla porta d'ossuna, l'arme reali di Sua Maestà, di Sua Eccellenza e dello Senato Palermitano, a tutti spisi di detto staglianti finiti et boni di tutto punto e posti a loco dove li mastri muratori haviranno causato lo suo armigio per assittari ditti armi...item detti mastri siano obligati fare una tabella di marmora di quella grandezza e largheza iuxta la forma di quella della porta d'Ossuna con tutta quella quantità di litteri che per lo illustrissimo senato li saranno ordianati<sup>128</sup>.

L'interesse del viceré per le attività culturali è invece testimoniato dalla fondazione, nel 1621, dell'Accademia dei Bell'ingegni e letterati palermitani, iniziativa che rientra in un progetto più ampio, condotto tanto da Francisco quanto dal fratello Pedro – che aveva fondato a Napoli, nel 1611, l'Accademia degli Oziosi<sup>129</sup> – volto al patrocinio di artisti e letterati nei due regni meridionali. L'accademia, secondo le notizie riportate dai diaristi, riprendeva l'attività degli Accesi – congregati per la prima volta nel 1568 sotto il patrocinio del viceré Ferdinando d'Avalos d'Aquino, marchese di Pescara, ma che nel 1581 si sciolsero «per i dissidi tra i componenti»<sup>130</sup>

<sup>128</sup> Ascp, Atti del senato, anno 1619-20, c. 167v, 23 Aprile 1620, *Capitoli dello novo staglio che allo presente si ha di fare nella nova porta di Castro sotto lo regio palazzo e vicina e confinante con la chiesa di nostra signora dell'Itria, 23 Aprile 1620*. Presso lo stesso archivio, nel fondo "raziocini per spese pubbliche", 1619-1621, vol. VI, sono conservati i conti di spesa per manodopera e materiali, dal 10 dicembre 1619 fino al 31 agosto 1621.

<sup>129</sup> Cfr. F. Fernández Murga, *La Accademia napoletana-española de los Ociosos*, Instituto Español de Lengua y Literatura, Roma, 1955; V.I. Comparato, *Società civile e società letteraria nel primo Seicento: l'Accademia degli Oziosi*, «Quaderni Storici», 23, 1973, pp. 359-388; G. De Miranda, *Una quiete operosa. Forme e pratiche dell'Accademia napoletana degli Oziosi, 1611-1645*, Fridericiana Editrice Universitaria, Napoli, 2000.

<sup>130</sup> Per una sintesi sulla fondazione di Accademie tra Sei e Settecento, cfr. M. Maylender, *Storia delle Accademie d'Italia*, Cappelli, Bologna, 1926-30 (ristampa anastatica Forni editore); L. Alessi, *Le Accademie di Sicilia nel '700*, G. Travi, Palermo, 1925; V. Parisi, *Delle Accademie palermitane*, Palermo (Bcp, vol. miscellaneo CXXXVI C 151 n. 3); G. Nigido-Dionisi, *L'Accademia della Fucina di Messina (1639-1678) ne' suoi rapporti con la storia della cultura in Sicilia. Con cenni biografici, indicazioni e descrizioni bibliografiche*, Catania, Niccolò Giannotta, 1903; M. Verga, *Per una storia delle accademie di Palermo nel XVIII secolo. Dal "letterato" al professore universitario*, «Archivio Storico Italiano», n. 157, 1999, 453-536.

– e già nel 1622, al passaggio della carica vicereame dal de Castro a Emanuele Filiberto di Savoia, avrebbe nuovamente cambiato nome in Accademia dei Riaccesi.

In attesa che fosse realizzata la nuova sede, la cui costruzione era già stata approvata dal Senato cittadino nel febbraio del 1622<sup>131</sup>, le riunioni si svolgevano ogni mercoledì presso la Casa dei padri Teatini in San Giuseppe prima e in S. Nicolò presso il convento di San Francesco poi. Dai capitoli redatti in occasione della fondazione si possono desumere alcune notizie relative all'organizzazione interna dell'Accademia e alle tematiche affrontate durante gli incontri:

il Magistrato Accademico era composto dal *Principe*, così come nell'Accademia degli Accesi, da due *Assistenti*, dal *Segretario* e da due *Censori*; che la lingua dei discorsi o delle lezioni da tenersi in Accademia doveva essere o la latina, o la italiana, o la spagnuola; che non era permesso disputare in materie religiose o politiche; che si leggeva da una cattedra, e si vedevano disposte in ordine, come nell'Accademia della Crusca, le imprese degli Accademici designati a disputare nell'adunanza stessa<sup>132</sup>.

Come sottolinea il Di Blasi, il conte di Castro «amò le lettere e i letterati», come dimostra – oltre la fondazione dell'Accademia dei Bell'Ingegneri – anche il suo apprezzamento per Mariano Valguarnera, Filippo Paruta e Rocco Pirro; particolare sensibilità dimostrò anche per le scienze mediche: affidò al suo valente medico Baldas-

<sup>131</sup> «Congregato Consilio per Illustrem Senatam hujus felicis urbis Panormi absente spectabile de Bononia jurato, in Palacio ipsius urbis in numero copioso, fuit per Illustr. Dom. Jeronimum de Diana et Septimo Praetorem praepositum per modum ut infra, videlicet: Avendosi con l'autorità et favore della Ex. del signor Conte di Castro nostro Vicerre fundata l'accademia delle belle lettere in questa città la quale con le altre grandezze che tiene resplenderà la sua fama per tutto il mondo et convenendo si abbia di edificare una casa per l'unione delli accademici si pregano alli SS. Ill. acciò vogliano restar contenti di darle alcuno agiuto per potersi dare principio a si honorata Impresa.

Essendo l'accademia delle belle lettere una opera cossi grande veramente fundata in questa città di ordine e con l'autorità della Ex. del signor Conte di Castro nostro vicerre che contanto animo l'ha fundata in questa città così come dalli SS. Ill. vien preposto. Son di parere l'Ill. Senato habbia potesta di potere spendere la somma di onze duicento cinquanta promodo per poter dare principio alla fabrica della detta casa di così grande et famosa accademia di belle lettere, et questo è il mio parere rimettendomi a questi miei SS. Eh honorati citatini» (Ascp, Consigli Civici, 1611-1630, cc. 188 e sgg., 16 Febbraio, V indizione, 1622).

<sup>132</sup> Ibidem.

sare Grassia il compito di ravvivare le attività culturali in campo medico, all'interno delle attività della nuova Accademia di Notomia, fondata nel 1621, che aveva sede presso l'Ospedale Grande di Palermo<sup>133</sup>.

## IV IL GOVERNO DELLA SICILIA: LA PROIEZIONE INTERNAZIONALE

### 1. *La difesa del Regno e la lotta contro i turchi*

Come è emerso dalle pagine precedenti, il conte di Castro, sia durante la luogotenenza napoletana, sia negli anni trascorsi alla corte di Roma, si impegnò personalmente nella mediazione di una linea politica che potesse unire Monarchia spagnola e papato nel comune obiettivo di arginare l'avanzata della flotta turca e di limitare l'ingerenza che gli ottomani esercitavano sulle popolazioni dell'area balcanica. In una continua alternanza fra il desiderio di dare sfogo a una linea "interventista", offensiva, attraverso la pianificazione di un'impresa, e la consapevolezza che le disponibilità finanziarie avrebbero costretto a ripiegare su un atteggiamento puramente difensivo, il primo quindicennio del secolo fu scandito da più o meno temuti avvistamenti e avvicinamenti della flotta turca alle coste calabresi e siciliane e, di conseguenza, da una perenne corsa all'armamento, all'organizzazione di *juntas de galeras* – spesso presso il porto di Messina – per evitare saccheggi e razzie.

Il quadro politico delineatosi nelle prime decadi del XVII secolo aveva però sottratto alla Sicilia il ruolo di *antemuralla* dell'impero e di bastione della cristianità, attribuito all'isola da Carlo V ai tempi della conquista di Tunisi (1535). Gli interessi della Monarchia si erano canalizzati tanto nell'area settentrionale della penisola italiana, quanto nel cuore dell'Europa: i conflitti con il duca di Savoia per la questione del Monferrato, il sostegno prestato agli Asburgo del ramo d'Austria nella lotta contro i protestanti e il precario equilibrio sancito dalla tregua del 1609 con i Paesi Bassi, costrinsero Filippo III a concentrare le proprie risorse in un'area, che – nel giro

<sup>133</sup> G.E. DI Blasi, *Storia cronologica dei viceré luogotenenti e presidenti del regno di Sicilia* cit., p. 296.

di breve tempo – sarebbe stata investita da uno dei conflitti più imponenti di tutta l'età moderna.

Ciò nonostante, a più di un quarantennio dalla battaglia di Lepanto e dal cosiddetto “giro al norte” l'area mediterranea – seppur in termini differenti rispetto al secolo precedente – continuava a essere il teatro di scontri fra le potenze cristiana e ottomana<sup>1</sup>.

Così come si era definita nel corso della seconda metà del Cinquecento, la difesa dell'isola prevedeva la presenza di elementi “statici” – i cui punti nevralgici erano i castelli e le piazzeforti all'interno dei circuiti cittadini, custoditi dal *tercio* di fanteria spagnola – e “mobili”, ovvero la cavalleria leggera incaricata di controllare le zone costiere e la squadra di galere che difendeva il Regno dal mare. Tale sistema rispecchiava un modello di difesa che – seppur rispondendo alle peculiarità morfologiche, politiche e non ultime finanziarie di ogni singolo territorio della Monarchia – si strutturava in maniera sostanzialmente identica nell'intera area mediterranea, dalle coste meridionali della penisola iberica ai territori della penisola italiana. La differenza fra le due aree consisteva nella «presencia en el sur de Italia de la infantería española, una fuerza extranjera que constituía la clave de la organización militar en todos los territorios italianos de la Monarquía. Los tercios de españoles simbolizaban de forma permanente la contradicción de un planteamiento defensivo que implicaba el dominio de los españoles; preferentemente castellanos»<sup>2</sup>. Massima espressione del potere monarchico, elemento chiave per la sicurezza e la salvaguardia dell'unità e della solidità imperiale, il *tercio* avrebbe dovuto garantire, quindi, un totale controllo militare del territorio, così come sarebbe stato sottolineato anche nella relazione che Pietro Corsetto scrisse nel 1621. Alla fine del mandato di Francisco de Castro, infatti, il giurista stilò per Emanuele Filiberto «un programma politico volto a definire il ruolo della Sicilia all'interno della monarchia spagnola», secondo il modello degli “avvertimenti” inaugurato da

<sup>1</sup> Come sottolinea Miguel Ángel de Bunes Ibarra, «aunque la Monarquía de Felipe III ha sido definida como un período pacifista, acuñándose el término de “Pax Hispanica” para caracterizarla, sin embargo es un momento muy agresivo en confrontaciones bélicas en el Mediterráneo, y en concreto en el enfrentamiento con las autoridades islámicas cercanas» (M.A. de Bunes Ibarra, *Felipe III y la defensa del Mediterráneo. La conquista de Argel* cit., p. 921).

<sup>2</sup> L.A. Ribot García, *El arte de gobernar. Estudios sobre la España de los Austrias*, Alianza, Madrid, 2006, p. 100.

Scipio de Castro negli anni Ottanta del secolo precedente. Nel documento, l'autore descrive minuziosamente le istituzioni dell'isola, soffermandosi sia sull'organizzazione militare del Regno, così come si era definita tra XVI e XVII secolo, sia sull'importanza di effettuare periodici controlli al fine di verificarne il funzionamento e di scongiurare illeciti perpetrati a danno della Corona<sup>3</sup>. Importanza che emerge anche dalle istruzioni al viceré, all'interno delle quali

la dimensión militar adquiría mayor protagonismo en territorios fronterizos expuestos a ataques enemigos como Sicilia, cuya defensa resultaba crucial para el conjunto de la política mediterránea de la Monarquía y hacía que cada relevo en el cargo virreinal fuera visto con particular preocupación tanto en el reino como en la Corte. Entre los principales deberes del virrey figuraba el cuidado de las fortificaciones y la continua demostración de un poder militar que debía imponer respeto a la población<sup>4</sup>.

Dal suo arrivo nell'isola, il conte di Castro non tralasciò di seguire le disposizioni del sovrano, seppur con le difficoltà che scandirono l'intero periodo della sua carica: la carenza di risorse finanziarie in più di un'occasione rallentarono il progetto del viceré di affrontare la duplice necessità di rafforzare la difesa costiera e partecipare, con le forze militari del regno, alla politica internazionale di Filippo III.

L'intenzione del sovrano spagnolo di apparire agli occhi del pontefice il più fedele alleato nella difesa della confessione cattolica, si era più volte scontrata con le effettive risorse della Corona. E il conte di Castro, nell'intera sua carriera, ne fu testimone e, in alcuni casi, riuscì ad assistere – e a partecipare con un attivo ruolo politico – all'evoluzione delle vicende in area mediterranea. Emblematica in tal senso l'impresa “segreta” di Algeri, progettata per la prima volta nel 1601 – quando ebbe inizio la luogotenenza a Napoli del conte – e periodicamente riproposta dal re e dal *valido*, fino al definitivo accantonamento nel 1618<sup>5</sup>. Nei primi anni del conte di

<sup>3</sup> P. Corsetto, *Instrucción para el príncipe Filiberto quando fue al virreynato de Sicilia*, in V. Sciuti Russi (a cura di), *Il governo della Sicilia in due relazioni di primo Seicento* cit., pp. 55-115.

<sup>4</sup> M. Rivero Rodríguez, *La edad de oro de los virreyes en la Monarquía Hispánica durante los siglos XVI y XVII* cit., p. 212.

<sup>5</sup> «El mejor ejemplo del estado de la Monarquía en la época de Felipe III es la “empresa secreta” contra Argel que se comienza a organizar en 1614 para abando-

Castro in Sicilia, il progetto dell'impresa ritornò in auge: dal 1615 la corrispondenza fra il sovrano e i governatori dei regni periferici, così come le consulte del Consiglio di Stato testimoniano una fitta attività volta ad accelerare la realizzazione del progetto: il presidio nord africano era la base principale di pirati e corsari che infestavano il Mediterraneo occidentale e interferivano nelle comunicazioni fra Spagna e Italia, minacciando la sicurezza delle coste<sup>6</sup>.

Il progetto richiedeva però un impegno logistico e finanziario tale da suscitare forti perplessità in molti governanti spagnoli, nonostante giungessero da Algeri rassicuranti notizie circa la possibilità di effettuare l'impresa «sin mucho gasto y en poco tiempo». Ciò che temevano in particolar modo i membri del Consiglio d'Italia era l'impegno della Monarchia su più fronti: come vedremo nelle prossime pagine, in quegli stessi anni si fronteggiava Venezia in area adriatica e i rapporti con il duca di Savoia erano ben lungi dall'essere pacificati. Le indecisioni rallentarono le azioni e implicarono continue rimodulazioni: se il duca di Lerma pensava di poter svolgere l'impresa entro l'estate del 1616, il duca dell'Infantado e il duca de La Laguna invitavano a maggiore prudenza e ad attendere a consolidare la posizione della Monarchia nell'area settentrionale della penisola<sup>7</sup>. Di certo, il duca di Lerma non voleva lasciarsi sfuggire una congiuntura favorevole che si sarebbe aperta di lì a poco: nel 1617 moriva il sultano Ahmed I e il potere era assunto da Mu-

---

narse definitivamente en 1618, despues de haber fijado un reacunacion de moneda de vellon de un millon de ducados para emprenderla, dinero que será empleado para pagar los primeros gastos de la participacion hispana en la Guerra de los Treinta Anos» (M.A. de Bunes Ibarra, *El control de la información del Mediterráneo desde Nápoles y Sicilia en la época de Felipe III* cit., p. 365).

<sup>6</sup> M.A. de Bunes Ibarra, *Felipe III y la defensa del Mediterráneo. La conquista de Argel* cit.; M. Rivero Rodríguez, *¿Monarquía Católica o Hispánica?: La encrucijada de la política norteafricana entre Lepanto (1571) y el proyecto de la jornada real de Argel (1618)*, in P. Sanz Camañes (a cura di), *La Monarquía Hispánica en tiempos de Quijote*, Silex, Madrid, 2005, pp. 593-614.

<sup>7</sup> Di questo parere, per esempio, il Maestro di Campo don Manuel Ponze de Leon; fra i motivi apportati per distogliere il sovrano dall'intenzione di proseguire nel progetto, vi sono i «movimientos de armas de Bohemia, la mala intencion de Venecianos y que biendo las fuerzas de S.M. ocupadas haran de las suyas los malos animos de algunos Principes de Italia, conocidos en muchas ocasiones, la inquietud de los frances y que oy estan armados por mar, el poder grande del turco y que estando tan vezino de los reynos de Napoles y Sicilia los quales estan tan necesidados como se sabe, podria hazer los danos que se dexan considerar sin resistencia y en tal ocasion no si olvidarian las islas de Olanda estando tan cerca de acabarse la tregua» (Ags, Estado, Sicilia, leg. 1892, f. 68, 15 gennaio 1619).

stafa I, governante incapace, che lasciava ben sperare in una inefficace contrapposizione all'impresa della Monarchia. L'invito del *valido* alla celerità rimaneva inascoltato: sciolti alcuni nodi relativi alle forze da coinvolgere (le ultime stime riferivano di un esercito di 28.500 fanti e 300 cavalli) e alle strutture di comando – il re si risolse ad affidare l'impresa al principe Filiberto di Savoia –, persisteva il problema relativo al finanziamento: si prevedeva una spesa di 1.001.272 ducati<sup>8</sup>. Nel 1618, prima che gli eventi in area imperiale vanificassero i mesi spesi nell'organizzazione dell'impresa, si modificava ancora una volta il piano: i fanti sarebbero stati 33.000 (di cui 2.000 siciliani), e l'armata composta da 83 galere (di cui 7 del Regno di Sicilia), più «54 navíos gruesos, 20 chalupas grandes flamencas, 4 urcas para cargar árboles, 15 carabelas granes»<sup>9</sup>.

La Sicilia non avrebbe partecipato soltanto con parte del *tercio* e con le galere del Regno: il conte di Castro, secondo quanto richiesto dal marchese di Santa Cruz, capitano generale della flotta spagnola, doveva impegnarsi a sostenere l'armata con l'invio di munizioni e vettovaglie per un valore di circa 100.000 scudi. Impossibile, per il viceré, soddisfare la domanda, in un momento in cui ogni anno le spese del Regno superavano gli introiti di 14.000 scudi, e il Real Patrimonio registrava arretrati per un milione e settantaquattro mila scudi, senza tener conto della sospensione dei pagamenti per i galeoni inviati in Adriatico. Il conte di Castro, in affanno per le finanze del Regno, non solo rispose negativamente alle richieste del marchese di Santa Cruz, ma provò a sensibilizzare la corte madrilena, con la speranza di ottenere l'invio di *socorros* monetari in Sicilia, alla stessa stregua del ducato di Milano, o delle Fiandre<sup>10</sup>. E questo perché la Sicilia non avrebbe soltanto dovuto contribuire all'organizzazione dell'impresa di Algeri. Le galere del Regno, congiuntamente a quelle degli altri territori della Monarchia, erano costantemente in azione – sia sotto costa per il controllo dei litorali, sia per spedizioni dirette a Levante – dotate, come è noto, non solo di remieri (schiavi, forzati e *buonavoglia*), ma anche dei fanti delle compagnie del *tercio* di Sicilia. E fu proprio la *falta* di soldati a costituire uno dei primi, e di più difficile risoluzione, problemi per il conte di Castro.

---

<sup>8</sup> M.A. de Bunes Ibarra, *Felipe III y la defensa del Mediterráneo. La conquista de Argel* cit., p. 935.

<sup>9</sup> Ivi, p. 936.

<sup>10</sup> Ags, Estado, Sicilia, leg. 1891, f. 132.

Le carte inviate a Madrid nei primi mesi del suo mandato testimoniano infatti la difficoltà riscontrata nel rispettare le *ordenanzas* regie, secondo le quali il *tercio* doveva essere costituito da 15 compagnie, ognuna delle quali composta da circa 200 unità. La presenza della fanteria sui galeoni diretti a Levante aveva ridotto il già esiguo numero delle compagnie rimaste all'interno dei confini del Regno: di otto, ne partirono ben cinque, e anche quando le imbarcazioni fecero ritorno nei porti dell'isola, la riforma promossa dal conte di Castro non consentì di costituire più di 11 compagnie, composte da 900 unità (di cui molte «estropeados y inútiles»<sup>11</sup>). Il numero era a ragione ritenuto dal viceré del tutto insufficiente a garantire la difesa delle coste, già indebolita dalla carenza di munizioni e artiglieria all'interno dei presidi e delle piazzeforti, resi pertanto soggetti a «qualquier imbasion»<sup>12</sup>.

In effetti, il timore di una possibile incursione della flotta nemica era giustificata dalle continue notizie di avvistamenti di vascelli e dell'organizzazione a Biserta e in altre parti della Barberia di un'armata diretta verso il Mediterraneo occidentale. Per contrastarla, il conte di Castro provò, in primo luogo, a rafforzare la fanteria: rispose negativamente alla richiesta del sovrano di inviare parte del *tercio* al ducato di Milano e concesse la licenza ai capitani don Francesco de Ybero e don Luis Matute, all'alfiere don Antonio de Torres, a don Francisco de Silva, a Benito de Velasco e a Martin Salgado di recarsi in Spagna per reclutare altrettante compagnie da integrare nel *tercio* del Regno<sup>13</sup>. Secondariamente, pianificò un'azione congiunta con i regni di Sardegna e Catalogna, finalizzata anche a contrastare l'azione dei pirati in area tirrenica. Si progettava l'armamento di alcuni *vaxeles redondos* – per il quale si attendeva la licenza del sovrano<sup>14</sup> – e la costruzione di altre galere da aggiungere alle sei già presenti, carenti, fra l'altro, di un adeguato armamento<sup>15</sup>. Fu ancora una volta la mancanza di risorse finanziarie – si stimava in 130.000 ducati la somma necessaria

<sup>11</sup> Ags, Estado, Sicilia, leg. 1889, ff. 176 e 180, 10 settembre 1616.

<sup>12</sup> Ags, Estado, Sicilia, leg. 1890, f. 15, il conte di Castro al re, Palermo, 25 marzo 1617. L'impossibilità di cedere parte del *tercio* di fanteria spagnola è ribadita in un'altra lettera del viceré di due giorni più tardi (ivi, f. 17).

<sup>13</sup> Ivi, f. 203, 23 maggio 1617.

<sup>14</sup> Ivi, f. 33, il conte di Castro al re, Palermo, 2 maggio 1617.

<sup>15</sup> Ivi, ff. 29 e 172, il conte di Castro al re, Palermo, 29 marzo 1617, Nel mese di gennaio il conte di Elda comunicava al re le difficoltà incontrate per mantenere ben armate le galere (ivi, f. 170).

a riparare e riarmare le galere del Regno – unita all'assenza di remieri a impedire al conte di Castro di agire con la celerità richiesta dal sopraggiungere dell'estate<sup>16</sup>. La notizia dell'avanzata della flotta nemica giunse un paio di mesi più tardi: don Pedro de Leyva, generale delle galere napoletane, aveva riferito al viceré della presenza dell'armata turca lungo le coste calabresi in direzione di Crotona<sup>17</sup>. 48 galere e due galeazze – gli avvisi avevano comunicato la presenza di 70 galere, ma si riteneva probabile che la squadra si fosse divisa per il forte maestrale – avevano sostato per una notte lungo le coste calabresi senza procurare danni e il giorno seguente proseguivano verso Crotona<sup>18</sup>.

I timori di Osuna e del conte di Castro erano duplici: il primo riguardava il sospetto – fomentato da Alessandro Geria, *iudico* della città di Reggio – che l'armata turca potesse unirsi a quella veneziana e sostenerla nel conflitto contro la Monarchia spagnola<sup>19</sup>; il secondo scaturiva dalla possibilità – maggiormente temuta dal conte di Castro – che rapidamente, dalle coste calabresi, la flotta nemica mirasse a quelle della Sicilia orientale, e per tale motivo Leyva e lo stratigoto di Messina sollecitavano il viceré affinché prendesse tutte le precauzioni necessarie<sup>20</sup>. Questi si risolse a coinvolgere, per l'organizzazione della difesa, il granduca di Toscana e il gran maestro di Malta, ai quali richiedeva di inviare le loro galere in soccorso a quelle spagnole<sup>21</sup>. La difesa delle coste da terra – considerata la cronica esiguità del contingente del *tercio* di fanteria – doveva essere garantita dalla convocazione del servizio militare e da una azione congiunta del duca di Montalto, del principe di Pietraperzia e del marchese di Giuliana, chiamati a coordinare la difesa in ognuno dei tre valli, rispettivamente il val di Mazara, il val di Noto e il val Demone<sup>22</sup>.

La convocazione del servizio militare fu effettivamente la palese dimostrazione della carenza di fanti del *tercio*, e dell'impossibilità per il conte di Castro di individuare soluzioni alternative: i viceré da tempo avevano sottolineato la scarsa efficienza delle compagnie

<sup>16</sup> Ivi, f. 35, il conte di Castro al re, Palermo, 22 maggio 1617.

<sup>17</sup> Ivi, f. 53, 20 agosto 1617.

<sup>18</sup> Ivi, f. 56, *Avisos que en carta de 16 de agosto ha embiado d. Pedro de Leyva de los andamentos de la armada del turco*.

<sup>19</sup> Ivi, f. 59.

<sup>20</sup> Ivi, ff. 58 e 62, 20 agosto 1617.

<sup>21</sup> Ivi, f. 48, 1 agosto 1617.

<sup>22</sup> Ibidem.

feudali, e avevano fortemente caldeggiato il ricorso all'*adoa*, ovvero la conversione della prestazione nel pagamento di una quota sostitutiva, secondo il sistema della "composizione": dieci scudi e quindici tari per ogni cavallo che i feudatari avrebbero dovuto fornire. Ma nell'estate del 1617, «per ritrovarsi questo regno senza galere et infanteria spagnola» si emanarono le disposizioni per la convocazione, che prevedevano che

le persone che serveranno con detti cavalli le due terze parti abbiano d'esser armati con corazza zagaglia e scopettina di tre palmi di canna oltre la spada e pugnale e l'altra terza parte abbiano d'esser armati con petti, gola, spaldari, morrioni e soffioni di quatro palmi di canna con monitione grande e quelli che faranno due cavalli armati li abbiano d'armare uno d'una maniera e l'altro di altra<sup>23</sup>.

Il 30 agosto il pericolo era stato scongiurato, l'armata turческа ripiegava a Levante e il conte di Castro attendeva soltanto la conferma della notizia dagli agenti inviati in Barberia per liberare le terre marittime dalle truppe che straordinariamente vi risiedevano<sup>24</sup>. Come spesso accadeva, gli avvisi che giungevano da Levante si susseguivano in un continuo rimando di notizie, di avanzate e ritirate, di costituzioni di flotte più o meno poderose, soprattutto durante la buona stagione. Così, trascorsi i mesi invernali, già nell'aprile del 1618 ritornarono alle orecchie del viceré notizie circa la costituzione di una flotta turca forte di cento galere<sup>25</sup>. Maggiore sicurezza derivava quest'anno al viceré dall'aumento del contingente armato, dovuto all'arrivo nell'isola di 1.000 fanti divisi in nove compagnie: aggiunte alle 11 già presenti, andavano a costituire un *tercio* di venti compagnie, per un totale di 2.378 uomini. Come periodicamente si verificava nel Regno di Sicilia – e non

<sup>23</sup> Asp, Protonotaro del Regno, vol. 518, cc. 506r-v, bando emanato il 21 agosto 1617.

<sup>24</sup> Ags, Estado, Sicilia, leg. 1890, f. 66, il conte di Castro al re, Messina, 30 Agosto 1617. Seppur nel rispetto della necessità di "sfruttare" le terre maggiormente dotate di ricchezze naturali, la dislocazione delle truppe seguiva anche le disposizioni emanate durante il regno di Carlo V, che prevedevano l'alternanza ciclica degli alloggiamenti fra centri costieri e montani dell'isola, così da poter ridurre i tempi di residenza in ogni zona, nella convinzione che «ogni uno del regno si avesse a sentire delli incomodi della guerra poiché si godino tutti delli frutti di la vittoria» (Trp, memoriali, vol. 181, c. 123).

<sup>25</sup> Ags, Estado, Sicilia, leg. 1891, f. 63, il conte di Castro al re, 9 aprile 1618.

solo – il ritorno di compagnie precedentemente inviate extra-regno, richiedeva l'applicazione di una riforma che razionalizzasse la distribuzione dei fanti ed evitasse, pertanto, la permanenza di una struttura "macrocefala", caratterizzata da un eccessivo numero di ufficiali a fronte di un esiguo numero di fanti. Filippo III non tardò infatti a ordinare al conte di Castro di promuovere una riforma che diminuisse il numero delle compagnie, da 20 a 15 e, ugualmente, Pedro de Chavarria, *veedor general*, sottolineava l'importanza della riforma, soprattutto per motivazione di carattere economico: le cinque compagnie supernumerarie implicavano, ogni anno, una spesa aggiuntiva di 7.780 scudi<sup>26</sup>. Diversa l'opinione del conte di Castro, che provò a sostenere la necessità di mantenerne invariato il numero, perchè «menos companias no bastan para guarnecer los puestos de mar y tierra y necessariamente las piden en este reyno porque los presidios maritimos son nueve (Augusta, Caragoza, Alicata, Marsala, Mazara, Xaca, Trapana Termines y Melazo)»<sup>27</sup>. Ancora nel mese di maggio, si ragionava sulla possibilità di ridurre il numero delle compagnie, anche in considerazione del fatto che durante gli anni del viceré Osuna altre 8 compagnie erano state inviate a Milano (per un totale di 2.034 soldati), e qualora fossero rientrate, sarebbero diventate 13 le supernumerarie.

Il conte di Castro riuscì comunque a riformare solamente la compagnia del capitano Diego de Torres, e a procedere alla distribuzione dei suoi uomini tra le altre compagnie del *tercio*<sup>28</sup>. Del resto, secondo il viceré, altri erano i provvedimenti da attuare, soprattutto per contrastare la ciclica carenza di fanti e la difficoltà ad evitarne la fuga. Nonostante gli sforzi compiuti – riferisce il conte di Castro al sovrano – risultava estremamente difficile impedire

<sup>26</sup> «7780 scudos de gasto se acucientan cada ano sobre la real hacienda con las cinco companias mas del numerario ordinario que este tercio suele tener es a saver:

la primera plana de todas cinco companias enporta al mes 510 escudos; las ventajas de los 100 mosquetes viene por cada compania 300 escudos; De manera que inporta cada mes 810 escudos y al ano 9720 escudos, y vajando dellos 2340 scudos por los entretenimiento y ventajas de los capitanes y oficiales que se les habia de senalar siendo reformados en esta manera. 25 escudos de intatenimientos a cada capitan, 8 de ventajas a los alferes y 6 a los sergentes, quedan los dichos 7380 scudi de interes a la hacienda de Su Magestad» (22 aprile 1618, ivi, f. 161). Come si è detto nel capitolo precedente, la diminuzione delle galere da 20 a 15 rientrava nei più ampi progetti di razionalizzazione delle spese del Regno.

<sup>27</sup> Ivi, f. 37, il conte di Castro al re, 26 gennaio 1618, e f. 64, 21 aprile 1618.

<sup>28</sup> Ivi, f. 202, 30 luglio 1618.

che i fanti lasciassero l'isola, ritenuta dai soldati una "terra ostile", rispetto agli altri domini italiani della Monarchia: nel ducato di Milano i fanti erano gratuitamente riforniti di letti e utensili e nel Regno di Napoli ricevevano otto grani come contributo per l'alloggiamento. In Sicilia, invece, era esclusivamente prevista la *paga desnuda*, con la quale i fanti avrebbero dovuto provvedere a mantenersi, vestirsi, armarsi e pagare per l'alloggiamento, e ciò comportava spesso il passaggio – reso agevole dalla vicinanza – al Regno di Napoli. Tali riflessioni furono oggetto di diverse missive indirizzate al sovrano, nelle quali il conte di Castro auspicava che da Madrid si ordinasse la concessione di agevolazioni ai soldati presenti nelle piazzeforti, così da evitare che periodicamente si dovesse provvedere al richiamo di unità da altri territori della Monarchia<sup>29</sup>, soprattutto in un momento in cui tutti i domini richiedevano la presenza di un esercito stabile capace di difendere i confini da possibili incursioni nemiche: Milano necessitava di un esercito ben armato, tanto quanto Napoli e la Sicilia. Il 1618 fu infatti un anno particolarmente complesso: oltre alle difficoltà scaturite a corte da un profondo mutamento degli equilibri e dall'adozione di una nuova linea di politica internazionale – come emergerà chiaramente nelle prossime pagine – Filippo III si ritrovò a dover gestire quelle che sorsero, quasi contemporaneamente, in diverse aree nevralgiche.

Proprio la consapevolezza dell'estrema delicatezza del quadro che si era delineato negli ultimi mesi, indusse il sovrano di Spagna a temporeggiare di fronte alle richieste di Paolo V di organizzare una nuova lega antiturca e di pianificare un'azione offensiva contro l'infedele<sup>30</sup>, sebbene le ultime evoluzioni rendessero ineludibile un ridimensionamento della potenza ottomana, che aveva dichiarato l'intenzione di sostenere i veneziani nella loro azione antispagnola attraverso l'invio di 20 galere presenti ad Algeri e 10 a Tunisi<sup>31</sup>. I dubbi circa la consistenza e i progetti della flotta nemica avevano indotto il conte di Castro a inviare, nel mese di luglio, una «persona

<sup>29</sup> Ags, Estado, Sicilia, leg. 1892, f. 143, 29 febbraio 1619.

<sup>30</sup> L. Von Pastor, *Storia dei papi* cit., p. 590.

<sup>31</sup> Ags, Estado, Sicilia, leg. 1891, f. 76, *Avisos de Constantinopla*, 26 marzo 1618. Preoccupazioni sorgevano in Sicilia circa lo stato della squadra di galere del Regno: «de bucos halle gran falta» e si registravano ancora significativi ritardi nel pagamento del soldo alla *gente de las galeras* (23 aprile 1618, *ivi*, f. 218).

cuidadosa y de confianza» che potesse fornire notizie certe<sup>32</sup>: appreso dell'avanzata dell'armata turchesca da Tunisi verso le coste siciliane e calabresi, il viceré decise di sollecitare il raduno delle galere del papa, del granduca di Toscana e di Napoli presso il porto di Messina<sup>33</sup>. Ai primi di settembre le galere – comprese le due provenienti da Barcellona – erano già approdate a Messina: il conte di Castro aveva radunato 35 imbarcazioni, senza contare le 5 di Firenze, che ancora non erano approdate nel porto della città dello stretto<sup>34</sup>.

La flotta ottomana non arrivò e la *Junta* si sciolse a dicembre<sup>35</sup>, per essere ricostituita soltanto quattro mesi più tardi<sup>36</sup>: le galere della squadra del Regno – otto, secondo il conte di Elda, capitano generale delle galere di Sicilia – erano in ordine e avrebbero stazionato a Messina dotate della fanteria e delle vettovaglie necessarie<sup>37</sup>; per i remi si aspettava ancora la risposta del duca di Osuna per poterli ottenere dal Regno di Napoli<sup>38</sup>; la galera Capitana, che si stava costruendo a Messina, sarebbe stata pronta in pochi giorni. E in effetti gli avvisi non tardarono ad arrivare: i primi di luglio si avvistava la flotta turca e, ancora una volta, l'isola sarebbe stata la base per il raduno delle galere pontificie, di Napoli e di Firenze, guidate del Capitano Generale del mare, Filiberto di Savoia, giunto nell'isola per l'occasione<sup>39</sup>. Alle preoccupazioni che derivavano dalla possibile avanzata della flotta nemica, si aggiungeva il timore della veridicità della notizia di un possibile accordo fra olandesi e ottomani in funzione antispagnola.

L'informazione, giunta al conte di Castro nel giugno del 1619, rendeva ancor più complesso il quadro che in quegli anni si era delineato nel Mediterraneo: gli olandesi avevano sostenuto, tra il 1616 e il 1617, l'azione veneziana contro la Monarchia, e l'avvicinamento all'Impero Ottomano rendeva particolarmente difficile la

<sup>32</sup> *Ivi*, f. 105, il conte di Castro al re, 27 luglio 1618.

<sup>33</sup> *Ivi*, f. 112, il conte di Castro al re, 1 agosto 1618.

<sup>34</sup> *Ivi*, f. 125, 15 settembre 1618.

<sup>35</sup> *Ivi*, f. 131, 15 dicembre 1618, il conte di Castro riferiva al re che la *Junta* era stata guidata da don Ottavio d'Aragona con molta prudenza ed efficienza, per il qual motivo si richiedeva che il sovrano dimostrasse la riconoscenza dovuta.

<sup>36</sup> Ags, Estado, Sicilia, leg. 1892, f. 15, 3 aprile 1619.

<sup>37</sup> *Ivi*, f. 22, 27 maggio 1619.

<sup>38</sup> Ags, Estado, Sicilia, leg. 1892, f. 62, Il conte d'Elda al re.

<sup>39</sup> *Ivi*, f. 27, 3 luglio 1619.

salvaguardia del Mediterraneo orientale<sup>40</sup>. Particolare cura poneva, pertanto, il principe Filiberto affinché si disponesse dei

bastimentos necesarios, y porque hay falta de vino, respeto de haver sido la cosecha del ano pasado muy corta, he hecho diligencia para que de Napoles se traiga una buena cantidad del, si se concede la trata para lo qual he hecho instancia al virrey de aquel reyno. Aunque estaba embarcada en las galeras desta esquadra la infanteria espanola que havian menester para estar bien guarnecidas con todo esto se ha embarcado de nuevo mas numero de gente para que se pueda valer de ella el Principe<sup>41</sup>.

Nell'organizzazione della difesa per mare, Filiberto di Savoia poteva contare su 6.000 fanti, esclusi quelli imbarcati sulle galere dei *potentados*: 2.000 del *tercio* di Napoli, 1.200 di quello di Sicilia, 300 delle compagnie sciolte giunte dalla Spagna, 1.400 del *tercio* del Maestro di Campo Rao, 800 di quello di don Camillo de Limonti e 300 napoletani. Le galere erano in totale 56,

la patrona, real, capitana y otra galera de España, 16 de Napoles, 7 de Sicilia, 14 di Genova, 4 de Su Santidad, 5 de Malta y 6 de Florencia. Quedan aqui desarmadas una de Genova, otra de Sicilia y dos de Napoles, por haver reforcados con ellas las esquadras pareciendo mejor esto a los del consejo, que llevar quatro galeras mas, supuesto que si se encuentra la armada del enemigo enel paraje que se ha de esperar tanto se podra romper con 56 como con 60 galeras<sup>42</sup>.

La notizia circa la lega fra olandesi e turchi non ebbe riscontro; ciò nonostante, gli impegni nell'area mediterranea faticavano ad allentarsi<sup>43</sup>, e col sopraggiungere della nuova stagione estiva

<sup>40</sup> Ivi, f. 23, il conte di Castro al re, 12 giugno 1619. Il conte di Castro il 24 settembre comunicava a Filippo III che non aveva ancora potuto accertarsi della veridicità della notizia (ivi, f. 45).

<sup>41</sup> Ivi, f. 34, 15 luglio 1619.

<sup>42</sup> Ivi, f. 118, il principe Filiberto, Messina, 12 agosto 1619.

<sup>43</sup> Il conte di Castro comunicava al re di trovarsi nell'impossibilità di tenere le sei galere del Regno pronte a salpare; pertanto, «dize que aviendo considerado que aquel patrimonio no tenia fuerças bastantes para sustentallos avia pensado que podria contribuir al gasto que hiziessen los que se han de armar en Napoles y los que tiene armados la religion de San Juan con obligacion de acudir tambien a limpiar las costas de aquel reyno y de participar de las pressas que hiziessen con que parece que se conseguia l'intento que se lleva» (30 aprile 1620, ivi, f. 156). Il quadro sarebbe ulteriormente degenerato un anno più tardi, quando alla fine della tregua

si incrementava lo sforzo del conte di Castro per tutelare le coste dell'isola. Racconta il di Blasi:

Nel mese di agosto dell'anno 1620 comparve una flotta turca numerosa di sessanta galee, la quale sbarcò le sue truppe in Manfredonia, che prese e saccheggiò mettendo in schiavitù una gran copia di quegli abitanti. Il 15 di Agosto il conte di Castro si era diretto a Messina, dove tuttavia vi era una flotta di quaranta galee composta dalle napoletane, dalle genovesi, dalle fiorentine, e dalle maltesi chiamò a consiglio i generali per udire da loro cosa fosse espediente di fare in questo frangente. L'avviso di tutti fu di allestire le galee, e rinforzarle di soldatesche e di munizioni e di marciare nell'adriatico, andando alla lontana alla coda della flotta turca, a fine d'impedire che facesse altro sbarco o in Puglia, o in Calabria, senza però azzardarsi a battaglia. Ma il commendatore Gattinara, che comandava le galee di Malta, sostenne che si dovesse addirittura marciare contro il nemico, ed attaccarlo. Si comprometteva ei di un esito favorevole, perché le galere nemiche comunque superassero in numero le nostre, erano certamente sprovviste di truppe e tarde al moto per il bottino fatto a Manfredonia, di cui erano cariche. Il conte di Castro, che quanto era buon politico e saggio governante altrettanto era inesperto nel mestiere della guerra, circospetto e timido, non si arrese al consiglio del generale maltese, che reputò temerario, sebbene fosse il migliore; e persuaso ch'era meglio l'errare con molti, fe prevalere nell'animo suo l'opinione degli altri, che suggerirono di osservare gli andamenti del nemico, ma non mica attaccarlo. [...] così fu fatto e la squadra uscendo dal porto vide con ignominiosa viltà l'armata turca carica di preda ritornarsene pacificamente in levante<sup>44</sup>.

«Inesperto del mestiere della guerra»: il conte di Castro, nella determinazione della linea politica da tenere nei confronti dell'Impero Ottomano, si era sempre rimesso nelle mani del sovrano; cauto, riflessivo, buon esecutore di ordini, si era ancora una volta distinto dal duca de Osuna, che negli stessi anni, a Napoli, dimostrava invece una forte intraprendenza. La gestione dello scontro con Venezia è, a tal proposito, emblematica.

dei dodici anni, si verificò un aumento della presenza delle imbarcazioni olandesi nelle acque mediterranee (come si dirà più avanti) e, a seguito della pace del turco con il re di Polonia, poteva temersi che «la armada del turco haga algun esfuerzo para danar a estas costas» (Ags, Estado, Sicilia, leg. 1893, ff. 195 e 214).

<sup>44</sup> G.E. Di Blasi, *Storia cronologica dei viceré luogotenenti e presidenti del regno di Sicilia* cit., p. 295.

## 2. Le questioni d'Italia e il conflitto con Venezia

Tra il 1616 e il 1618, all'indomani della firma della pace di Asti, la Monarchia spagnola e la Repubblica di Venezia si ritrovarono coinvolte – seppur indirettamente – in uno scontro nell'area adriatica. L'origine della contrapposizione va rintracciata in un precedente conflitto fra la Serenissima e l'Arciduca Ferdinando di Stiria: questi, infatti, aveva protetto e incoraggiato gli uscocchi – pirati della Bosnia e dell'Albania – affinché dalla loro base di Segna (sulla costa Dalmata) attaccassero e depredassero il commercio marittimo veneziano. Nel 1615, pertanto, Venezia – supportata dalle truppe protestanti olandesi, al comando di Maurizio di Nassau – si trovò a gestire due fronti di conflitto: sulla terraferma con l'Arciduca e sul mare con gli uscocchi. Filippo III, seppur senza voler dichiarare guerra a Venezia, appoggiò le truppe di Ferdinando, dando così origine a una netta contrapposizione fra le forze unite dei due rami della casa d'Austria e un fronte anti-asburgico, formato essenzialmente dalla Serenissima e dal duca di Savoia.

I delicati equilibri nell'area settentrionale della penisola italiana sembravano pertanto ulteriormente minacciati, principalmente a causa di un significativo cambiamento della gestione della politica italiana. Fino ad allora, infatti, a corte aveva predominato una linea politica volta al mantenimento dello *status quo*, temporeggiatrice, poco propensa all'intervento armato. L'affermazione in quegli anni di alcuni personaggi alla guida dei domini spagnoli in Italia determinò uno scollamento fra disposizioni regie e attuazioni a livello periferico. Il duca di Osuna a Napoli, certamente, ma anche il marchese di Villafranca a Milano e Alonso de la Cueva, marchese di Bedmar in qualità di ambasciatore a Venezia, divennero la palese espressione di una politica interventista, decisa a colpire la Repubblica e a ridimensionarne la potenza, in quanto «segreta ispiratrice di tutti i nemici della Spagna nel Mediterraneo»<sup>45</sup>. A loro giudizio, il sovrano avrebbe dovuto pianificare un'azione militare finalizzata al ripristino del controllo spagnolo nelle aree confinanti con il ducato di Milano, e della sicurezza dei commerci nel Mediterraneo orientale. Sebbene il progetto non fosse condiviso da Fi-

<sup>45</sup> R. González Cuerva, *Italia y la casa de Austria en los prolegómenos de la guerra de los Treinta Años*, in J. Martínez Millán, M. Rivero Rodríguez (a cura di), *Centros de Poder Italianos en la Monarquía Hispánica (siglos XV-XVIII)* cit., p. 431.

lippo III – conscio che l'apertura di un nuovo conflitto non avrebbe rafforzato, bensì indebolito, la Monarchia – non sempre le direttive del sovrano e del Consiglio di Stato trovarono riscontro nelle azioni dei rappresentanti della Corona in Italia, ad eccezione del cardinal Borgia, in quegli anni ambasciatore *ad interim* presso la corte pontificia e il conte di Castro, ancora fedele esponente della fazione lermista<sup>46</sup>.

La Sicilia si ritrovò pertanto coinvolta anche in questo nuovo conflitto, ancora una volta chiamata a concorrere con un supporto di galere, vascelli e fanti del *tercio*. Ciò che risultò particolarmente difficile al conte di Castro – oltre al reperimento delle risorse necessarie a soddisfare le richieste che giungevano da Madrid – fu la gestione dei rapporti con l'Osuna, deciso a pianificare un'azione antiveneziana ad onta delle indicazioni del re, e risolto a coinvolgere il viceré di Sicilia nella sua impresa.

La corrispondenza intrattenuta dal conte di Castro tanto con Filippo III, quanto con il viceré di Napoli e il governatore di Milano, palesa una crescente preoccupazione per la piega presa dagli eventi, soprattutto dalla seconda metà del 1616. La percezione di essere stretta nella morsa asburgica (di entrambi i rami), di essere minacciata dai piani del duca de Osuna e del Bedmar, e la consapevolezza di essere indebolita dalle continue e violente azioni di pirateria, avevano indotto Venezia a chiedere il rinforzo delle navi olandesi, soprattutto al fine di ripristinare il controllo sulle rotte commerciali dell'Adriatico<sup>47</sup>. Il timore dell'avanzata della flotta olandese unì Filippo III e i governatori sulla penisola nella decisione di organizzare un'armata che potesse contrastarla e bloccarne il passaggio. In particolar modo, sarebbero stati l'Osuna e il conte di Castro a dover pianificare l'unione delle imbarcazioni dei relativi

<sup>46</sup> «Dichos desencuentros entre “Madrid” y los virreyes merecen ser encuadrados en un contexto mas amplio, y no verlos como casos extremos y excepcionales, sino como muestras constitutivas del sistema del poder hispano [...] se ha podido constatar en algunos casos que esta divergencia entre las órdenes que se emitian desde la Corte y la actuación real de los ministros en Italia ocultaba en realidad un sibilino juego de disimulos y dobles intenciones. Es decir, que desde Madrid se apoyaba de manera tácita o secreta las iniciativas desarrolladas por los virreyes, pero oficialmente eran repudiadas para salvaguardar una imagen regia cada vez más consolidada en su carácter representativo y mayestático, irresponsable de los malos sucesos, que se achacan a la inoperancia o desobediencia de sus ministros, y que ante los demás monarcas y sus embajadores se presenta en todo momento lleno de buena voluntad» (ivi, p. 419).

<sup>47</sup> S. Andretta, *L'arte della prudenza* cit., p. 154.

regni, per navigare insieme verso l'alto Adriatico: se nel febbraio del 1617 il conte di Castro comunicava al sovrano l'impossibilità di armare tre o quattro vascelli da unire alla flotta napoletana<sup>48</sup>, in giugno i problemi sembravano in parte superati, e il viceré riusciva, seppur con un grande sforzo logistico, a far salpare sette vascelli, e ad avviare i lavori per l'armamento di quattro galeoni e una tartana<sup>49</sup>, che furono conclusi nell'agosto del 1617. Si sofferi alla mancanza di fanti del *tercio* con la leva di sei compagnie di fanteria italiana, quattro residenti a Palermo e due a Messina, queste ultime reclutate dal principe di Castiglione, stratigoto, «el qual las levantò luego e quiso que el gasto fuesse por su quenta»<sup>50</sup>.

L'impegno profuso in tale frangente dai viceré dei due regni meridionali risultò vano, e le preoccupazioni per l'unione della flotta olandese con quella veneziana emergono con forza dall'intensificarsi dei dispacci fra Sicilia, Napoli, Venezia, Milano: la notizia dell'intenzione della Serenissima di offrire rifugio alle imbarcazioni alleate presso l'isola dalmata di Corciula induceva a una riflessione sui provvedimenti da prendere, tanto in seno al Consiglio di Stato e d'Italia, quanto a livello periferico<sup>51</sup>. Gli olandesi inviarono a Venezia 4.000 uomini divisi in 18 vascelli, ognuno dei quali fornito di 6 o 7 pezzi di artiglieria, e per fronteggiarli si riunirono 1.000 spagnoli, 1.000 napoletani, 250 irlandesi, una compagnia di 100 uomini «da tutte le nazioni», 1.000 soldati del battaglione di Calabria e 700 fanti del *tercio* di Sicilia<sup>52</sup>.

Fu proprio l'attesa di nuove disposizioni a rallentare le operazioni e a far sì che la flotta olandese potesse avanzare nelle acque mediterranee senza incontrare alcuna opposizione né presso Gibilterra, né all'entrata del mar Adriatico<sup>53</sup>. E da questo momento,

<sup>48</sup> Ags, Estado, Sicilia, leg. 1890, f. 7, il conte di Castro al re, 20 febbraio 1617.

<sup>49</sup> Ivi, f. 3, il conte di Castro al re, Palermo, 19 giugno 1617.

<sup>50</sup> Ivi, f. 65, il conte di Castro al re, Messina, 30 agosto 1617.

<sup>51</sup> Cfr. G. Sabatini, *Roma, Nápoles, Milán: la etapa italiana de Saavedra Fajardo en el gran teatro de la diplomacia barroca (1610-1633)* cit., pp. 41-74.

<sup>52</sup> Ags, Estado, Sicilia, leg. 1890, ff. 70 e 74. Il conte di Castro, in una carta del 3 ottobre 1617 al duca de Osuna, scriveva: «confermandose con mi parecer quanto a la rotura con Venecia que le avia propuesto y ya que a V.E. le parece que conviene para impedir el socorro entrar en el mar adriatico, no obsante lo que represente, digo señor que seys galeras destas (que mas no pueden se para ora) quedan poniendose en orden para yr a Mecina a juntarse alli con las de Napoles o a seguillas como manda V.E., van ben guarnecidas de gente y lleva las Don Ramon de Cardona que el conde D'elda non tiene salud para navegar ahora» (ivi, f. 113).

<sup>53</sup> Codoin, vol. 96, p. 165.

l'Osuna cominciò a pianificare delle iniziative senza più attendere le disposizioni del re. Il tentativo di coinvolgere il viceré di Sicilia in un conflitto aperto contro Venezia fallì di fronte alla ferma volontà del conte di Castro di rispettare le istruzioni provenienti da Madrid, e queste, fino al settembre del 1617, facevano riferimento soltanto alla formazione di una squadra capace di ostacolare il soccorso delle navi olandesi. Nei dispacci di Filippo III non vi era alcun riferimento all'intenzione di colpire le navi veneziane ma, piuttosto, il sovrano cominciava a valutare la necessità di usare l'arte della diplomazia, con il coinvolgimento del pontefice<sup>54</sup>. Paolo V si era mostrato particolarmente interessato alla questione, soprattutto per il timore che le coste orientali dello stato pontificio potessero essere minacciate dalla presenza di imbarcazioni straniere. Il pontefice, però, non tralasciò di sottolineare al cardinal Borgia di aver appreso che la presenza degli alleati veneziani – olandesi e in seconda battuta anche 20 imbarcazioni inglesi – era stata la risposta allo stazionamento delle navi napoletane nei porti dell'Adriatico<sup>55</sup>. Se Osuna avesse ritirato la sua flotta, la via verso la pacificazione sarebbe stata più rapida. Ma così non fu, e nei mesi in cui Venezia, Madrid e l'arciduca ragionavano sui termini della pace, fra la Serenissima, l'ambasciatore Bedmar e il viceré di Napoli continuavano a dipanarsi profonde tensioni.

Anche in questo caso, la posizione del conte di Castro fu del tutto distante da quella assunta dagli altri governatori spagnoli sulla penisola. Quando Venezia decise di occupare la piccola repubblica dalmata di Ragusa, tradizionale alleata della Spagna, l'Osuna non tardò a lanciare una controffensiva, sperando, anche in questa occasione, di coinvolgere il conte di Castro. La notizia dell'occupazione di Ragusa fu appresa dal viceré siciliano nel settembre del 1617, a seguito di una comunicazione del Bedmar che

<sup>54</sup> Ags, Estado, Sicilia, leg. 1890, ff. 69 e 86, 20 settembre 1617. Ancora un anno dopo il conte di Castro scriveva: «He visto por lo que V.M. Me ha mandado escribir en carta de 30 de enero la diligencia que havia mandado V.M. Hazer para estorvar que la negociacion que havia echo la repubblica de venecia para conducir veinte navios holandeses y ingleses para su servicio no pasase adelante, y segun lo que escriben de flandes, la diligencia de venecianos estava muy en pie, con todo eso quedo yo con la vigilancia que conviene para acudir da mi parte a todo lo que tocara al servicio de V.M.» (Ags, Estado, Sicilia, leg. 1891, f. 60, Il conte di Castro al re, 26 marzo 1618).

<sup>55</sup> Cfr. G. Sabatini, *Roma, Nápoles, Milán: la etapa italiana de Saavedra Fajardo en el gran teatro de la diplomacia barroca (1610-1633)* cit.

riferiva che «hallandose esta repubblica muy disgustada de la de Ragusa por diversas causas se resolvieron la semana pasada ocupar sus ciudad o lo que pudiesen de su dominio»<sup>56</sup>. E non solo: la Serenissima dichiarava di voler colpire i porti pugliesi – in particolare modo quello di Brindisi – e di controllare in maniera monopolistica i commerci nell'intera area adriatica. L'Osuna, per rappresaglia, ordinava il sequestro di tutte le navi e di tutti i carichi di merci veneziani che si fossero incontrati nei porti e nelle dogane del Regno<sup>57</sup>.

Alla richiesta del viceré di Napoli di inviare delle galere per sostenere la propria iniziativa<sup>58</sup>, il conte di Castro rispose con un netto diniego. Appresa dal duca di Monteleone la notizia della firma della pace, il conte riteneva estremamente pericolosa questa azione parallela, dalla quale sarebbero potute scaturire nuove tensioni. La presa di Vercelli – una delle principali città del ducato di Savoia – da parte del governatore di Milano, nel luglio del 1617, aveva accelerato la via verso la fine dell'ostilità con Carlo Emanuele, e il 26 settembre la firma della pace di Madrid pose fine alle ostilità: una pace «propugnata zelantemente da Paolo V specie coll'invio nell'Alta Italia dell'arcivescovo bolognese Ludovisi e per mezzo dei nunzi di Madrid e Parigi»<sup>59</sup>, con la quale si chiudevano i conflitti tra Spagna e Savoia e tra Ferdinando, l'imperatore e Venezia. L'arciduca si obbligava ad espellere gli uscocchi che avevano preso parte alle piraterie, e Venezia a restituire le sue conquiste.

L'azione del duca de Osuna, continuava, pertanto, senza tener conto della stipula del trattato, suscitando la disapprovazione del conte di Castro, che così scriveva alla metà di ottobre:

no veo no solo imposibilitado de dar estas galeras para loque V.E. intenta en el mar Adriatico, pero necesitado tambien a retirar (como lo hago) los galeones deste reyno que lleva don Martin de Redin, pues las pazes aceptadas cesa ya la causa de impedir el socorro, ni vendrà y quando viniese venecianos son los que recibiran en daño que puede resultar del como tengo

<sup>56</sup> Ags, Estado, Sicilia, leg. 1890, f. 119, 29 settembre 1617. Il marchese di Bedmar avverte anche i viceré di Napoli e Sicilia e il console di Ragusa.

<sup>57</sup> L.M. Linde, *Don Pedro Girón, duque de Osuna. La hegemonía española en Europa a comienzos del siglo XVII*, Ediciones Encuentro, Madrid, 2005, p. 360.

<sup>58</sup> Ags, Estado, Sicilia, leg. 1890, f. 118, il duca de Osuna al conte di Castro, 9 ottobre 1617.

<sup>59</sup> L. Von Pastor, *Storia dei papi* cit., p. 307.

escrito a V.E. fuera desto bien se vee que con la segunda armada se dava occasion de romper pazes a ellos o al de Saboya, cuyo deseo dizen algunos que es de bolver a romper y de venecianos se podria presumir el mismo<sup>60</sup>.

L'intenzione di occupare Ragusa, secondo il de Castro non era motivo sufficiente per «mover armas», e con grande solerzia, dopo aver riferito all'Osuna di non supportarlo nei suoi progetti, comunicava al sovrano le intenzioni del viceré di Napoli: radunare l'armata presso Corciula<sup>61</sup>. Il viceré di Sicilia si preoccupava, invece, di partecipare alla logistica per il disarmo del ducato di Milano, che non mancò di presentare alcune difficoltà. Tanto alla Sicilia, quanto a Napoli, era richiesto l'invio di galere per imbarcare i soldati che dal ducato dovevano fare ritorno nei regni dai quali erano partiti. Osuna lamentava di ritrovarsi «sin galeras por haver llevado la mejor chusma las dos que llevo a Espana don Octavio y tener la demas que queda enferma» e provvedeva a richiedere «las suyas el papa, y la repubblica de Genova y a don Carlos Doria las que pudiere, y pienso me las daran por ver desarmado el estado de Milan»<sup>62</sup>; il conte di Castro, di contro, chiedeva che non rientrassero in Sicilia 2.000 fanti spagnoli e 1.000 valloni – così aveva disposto il sovrano – perchè le risorse del Real Patrimonio (già insufficienti per le spese ordinarie, principalmente a causa degli esborsi sostenuti per l'armamento dei galeoni) non avrebbero consentito di provvedere al loro mantenimento<sup>63</sup>, e proponeva che i valloni fossero destinati al Regno di Sardegna e che 1.000 spagnoli fossero inviati nel Regno di Napoli<sup>64</sup>.

Trascorsi i primi mesi del 1618, quando ancora le operazioni di disarmo non erano state concluse, la cosiddetta “congiura degli spagnoli” incrementava le tensioni mai sopite fra la Monarchia e Venezia: il marchese di Bedmar fu accusato di aver pianificato una sollevazione popolare contro il governo della Repubblica. Sebbene l'accusa contro l'ambasciatore cominciasse a vacillare presto – di fronte a una palese montatura del governo veneziano – il Consi-

<sup>60</sup> Ags, Estado, Sicilia, leg. 1890, f. 120, il conte di Castro al duca de Osuna, 19 ottobre 1617.

<sup>61</sup> Ivi, f. 121, il conte di Castro al re, 22 ottobre 1617.

<sup>62</sup> Ags, Estado, Sicilia, leg. 1891, f. 56/2, *Copia de carta del signor duque de Ossuna para el conde de Castro escrita en Napoles a 3 de marco 1618*.

<sup>63</sup> Ags, Estado, Sicilia, leg. 1890, f. 148, 27 novembre 1617.

<sup>64</sup> Ivi, f. 236, 20 novembre 1617.

glio di Stato decise di allentare le tensioni e di sollevare il Bedmar dall'incarico destinandolo alle Fiandre<sup>65</sup>. Indipendentemente dalla veridicità delle accuse mosse al rappresentante della Monarchia spagnola, rimaneva tuttavia chiaro l'intento – dell'ambasciatore e del duca de Osuna – di colpire Venezia con ogni mezzo, legale o illegale, considerando l'indebolimento della Repubblica il primo passo per garantire il rafforzamento della posizione spagnola nel Mediterraneo.

Il rischio che dalla crisi diplomatica potessero sorgere nuovi scontri sulla penisola era mal tollerato dal re e dal Consiglio di Stato. Allontanato il Bedmar, il successivo obiettivo, secondo il cardinal Borgia era il ridimensionamento del peso politico dell'Osuna e un intervento che gli impedisse di proseguire la sua azione antiveneziana. In quest'ottica, il cardinale propose al Consiglio di Stato l'invio a Napoli di un agente di fiducia che provvedesse alla restituzione dei beni sottratti dal viceré ai veneziani, aggirando in tal modo la resistenza opposta dall'Osuna<sup>66</sup>. Inoltre, quando Filippo III ritenne che non sarebbe più stato opportuno tollerare l'insubordinazione del viceré di Napoli, si risolse a inviare quale luogotenente e capitano generale del Regno *ad interim* proprio il cardinale Borgia.

Era il 1620, l'Osuna provò a temporeggiare ma alla fine dovette piegarsi alle volontà del sovrano e lasciare il Regno per dirigersi in Spagna. Il conte di Castro rimase in Sicilia per poco più di un anno ancora ma, come vedremo, la fine del suo mandato sarà dettato da motivazioni profondamente differenti. Intanto lo scoppio della

<sup>65</sup> Situazione insolita, visto che il sovrano tendeva sempre a difendere i propri ministri da qualsiasi accusa, per non compromettere la reputazione: «En Espana antes pierden un reino que desautorizan un ministro» (il marchese di Castiglione a Rodolfo II, 15 novembre 1611, in R. Gonzalez Cuerva, *Italia y la casa de Austria en los prolegómenos de la guerra de los Treinta Años* cit., p. 471n). Il Bedmar fu sostituito da Luis Bravo de Acuña (Ags, Estado, Sicilia, leg. 1892, f. 42, 30 agosto 1619).

<sup>66</sup> Il re aveva comunicato con una lettera del 2 ottobre che si sarebbe dovuta restituire ai veneziani «la presa fatta nel mar Adriatico». Il viceré rispose che «en aquel reyno no ha quedado cosa desta calidad mas de seis piecas de paño que tenia un soldado y una tartana que el conde de Elda dize que tomo a la vista de la armada veneciana y assi a dado orden que le haga imventario de lo que se halla en ella y que se lleve a Mecina y este alli a cargo del secreto de aquella ciudad para restituylo a toda requesicion de la republica sibiene el conde de Elda pretende que este baxel no deve ser comprehendido en la presa» (Ags, Estado, Sicilia, leg. 1890, f. 140, Palermo, 21 novembre 1618; cfr. anche Ags, Estado, Sicilia, leg. 1891, f. 58, il conte di Castro al re, Palermo, 26 marzo 1618).

guerra dei Trent'anni fu un'ulteriore prova per il viceré, chiamato a individuare nuovi espedienti per sostenere l'impegno della Monarchia in una guerra che non aveva precedenti.

### 3. La guerra dei Trent'anni: il "socorro de Alemania"

La pace di Madrid, firmata nell'autunno del 1617, fu l'ultimo risultato diplomatico del duca di Lerma: da quel momento grandi rivolgimenti investirono la corte. Il *valido*, già indebolito dall'affermarsi di nuovi e avversi equilibri, decise di intraprendere la carriera ecclesiastica – richiese e ottenne nel 1618 il cappello cardinalizio – e Filippo III si risolse a richiamare a Madrid una serie di personaggi ostili all'Uceda: Baldassar de Zuñiga, indubbiamente, ma anche il conte di Benavente, Filiberto di Savoia e il cardinal Zapata. Come sottolinea Gonzalez Cuerva,

se trataba de un grupo heterogéneo, unido por haberse visto marginados del centro del poder durante la privanza del Lerma, y carecian de cualquier voz unida o proyecto concreto. Por ello, pese a que los años que transcurren entre 1618 y 1621 se han caracterizado como los de la privanza de Uceda, este fue mucho más limitada que la de su padre y ... no consiguió dominar la política exterior de la Monarquía<sup>67</sup>.

L'allontanamento del duca di Lerma colpì anche la famiglia Lemos: Pedro, il fratello del conte di Castro, allora reggente del Consiglio d'Italia, fu allontanato e sostituito nel 1618 dal conte di Benavente. Le questioni della penisola, pertanto, sarebbero state gestite con una nuova linea politica, condizionata anche – se non soprattutto – da un avvenimento che concluse definitivamente il periodo della cosiddetta *pax hispanica*: «lo stesso mese in cui fu annunciata a Venezia la congiura spagnola, accadde un episodio ugualmente drammatico nella storia boema, la defenestrazione di Praga»<sup>68</sup>. Ma

<sup>67</sup> R. Gonzalez Cuerva, *Italia y la casa de Austria en los prolegómenos de la guerra de los Treinta Años* cit., p. 461.

<sup>68</sup> H. Trevor-Roper, *La Spagna e l'Europa, 1598-1621* cit., p. 320. «Riuscì fatale per le contese boeme l'oscurità formale delle leggi religiose di Rodolfo II [...] gli interessi cattolici erano messi in gran pericolo dall'azione dei ribelli, poiché questi avevano mostrato dal principio le loro mire cacciando l'arcivescovo di Praga, l'abate di Braunau, e i gesuiti dalla Boemia e dalla Moravia. Così la lotta acquistò subito

donde estaba la prioridad y la mayor area de peligro para el mantenimiento de la Hegemonia espanola? En Italia, el Mediterraneo o el Imperio? En cualquiera de los casos, Italia, como pieza central del orden hispanico en Europa, tuvo un papel relevante que desempeñar<sup>69</sup>.

La scelta di Filippo III di sostenere l'imperatore nel tentativo di soffocare la ribellione protestante, così come la ripresa del conflitto con l'Olanda allo scadere della tregua dei dodici anni, ebbero delle evidenti ripercussioni anche nei territori italiani della Monarchia. La nuova politica interventista si scontrò con due ordini di problemi, di carattere finanziario – legato alle note difficoltà economiche della Monarchia – e politico, dipendente da un ancora precario equilibrio nei rapporti con Savoia e Venezia. Se le questioni politiche furono risolte nel giro di un paio d'anni, quelle finanziarie scandirono l'intera durata del conflitto, e determinarono nuove contrattazioni fra un centro sempre più bisognoso di uomini, mezzi e risorse, e le periferie soffocate da una pressione fiscale insostenibile: Milano, Napoli e la Sicilia divennero ancor più la base fiscale per le imprese della Monarchia. Il Consiglio d'Italia aveva infatti calcolato che dai tre territori si potessero ottenere 3.000.000 di ducati in due anni (termine che sarà successivamente prorogato), e al fine di garantire la riscossione di tale somma furono elaborati dei «piani finanziari», presenti nelle *ordenanzas* del 1619 «sobre el bilancio de los reinos de Italia», rimaste in vigore fino alla fine del XVII secolo<sup>70</sup>.

Anche la Sicilia, quindi, fu chiamata ad alimentare la nuova politica egemonica della Corona spagnola, e per rispondere positivamente alle richieste del re si diede avvio a una «ricerca drammatica di consistenti mezzi finanziari, che assunse man mano proporzioni macroscopiche»<sup>71</sup>. Dai primi mesi del 1620, la corrispondenza

---

il carattere di guerra di religione. Paolo V, pertanto, nonostante il cattivo stato delle sue finanze, concesse per un semestre all'imperatore Mattia, su preghiera di questo, caldissimamente appoggiato dal cardinale Borgia, un sussidio mensile di guerra di 10.000 fiorini. Fu ancora più importante, senza paragone, che il papa facesse valere immediatamente il suo prestigio presso Luigi XIII, affinché l'insurrezione boema non fosse sfruttata dal governo francese a danno dell'imperatore» (L. Von Pastor, *Storia dei papi* cit., pp. 586-587).

<sup>69</sup> R. Gonzales Cuerva, *Italia y la casa de Austria en los prolegómenos de la guerra de los Treinta Años* cit., p. 422.

<sup>70</sup> Ibidem, p. 468.

<sup>71</sup> R. Giuffrida, *La politica finanziaria spagnola in Sicilia da Filippo II a Filippo*

intrattenuta dal conte di Castro con la corte madrilena è essenzialmente volta all'individuazione di espedienti che consentissero di ottenere all'interno del Regno la somma richiesta dal sovrano: un fitto carteggio in cui vengono dettagliatamente descritte le proposte avanzate dal viceré – a seguito di consultazioni con il Tribunale del Real Patrimonio – e i pareri del Consiglio d'Italia<sup>72</sup>. Nel mese di marzo il viceré riusciva a fornire al Consiglio e al sovrano un elenco di *arbitrios* ai quali si sarebbe potuto ricorrere, ovvero, fondamentalmente, concessioni di grazie alle città del Regno, vendita di casali, concessione del mero e misto impero, vendita delle licenze di esportazione del grano e di *espolios* delle sedi ecclesiastiche.

La risposta alle proposte avanzate dal conte di Castro giunse alcuni mesi più tardi<sup>73</sup>: sulla concessione delle grazie, il re esprimeva un parere favorevole, e auspicava che si potesse portare avanti

---

IV (1556-1665), «Economia e credito», n. 4, a. XV (XXVI), 1975, p. 23.

<sup>72</sup> Interessante confronto fra le indicazioni date per la riscossione del milione in Sicilia e le condizioni poste dalle *cortes* castigliane per la riscossione dei 18 milioni nell'ottobre del 1619. Come sostiene Alberto Marcos Martin, le *cortes* «miravano concretamente a porre fine alle alienazioni dei patrimoni regi [...] la venalità degli uffici nelle più diverse modalità avrebbe ispirato, già dalla scrittura del primo gennaio del 1601, un maggior numero di condizioni, circostanza spiegabile non solo per le dimensioni assunte dal fenomeno, ma anche per la forte osilità che queste pratiche venali suscitavano. Per tali ragioni questo tipo di condizioni furono quelle che ebbero una più decisa ed effettiva protezione legale [...] Mettere fine alla vendita delle terre incolte, degli alberi e dei frutti corrispondenti. Stabilivano, d'altra parte, che per nessuna ragione si sottraessero villas, luoghi e località dal titolare della loro giurisdizione, e che non si alienassero luoghi e giurisdizioni di terre spopolate. Non si potevano vendere privilegi di hidalguia, nonostante si estinguessero o non ci fossero caballeros cuantiosos. Quindi, coloro che fino ad allora si erano preoccupati per la possibile dissoluzione del regno come risultato inesorabile delle alienazioni, potevano star tranquilli. Questi accordi furono inderogabili per il sovrano? E più in concreto, fino a che punto l'ausilio prestato al re dal regno, attraverso le concessioni e i successivi rinnovi dei servizi dei milioni, mise fine, attraverso le condizioni incorporate nei rispettivi contratti, al ricorso ai cespiti alienati, risorsa utilizzata ampiamente da Carlo V e soprattutto Filippo II? Si contravveniva ai patti soprattutto per quanto riguardava la vendita degli uffici: «si moltiplicavano gli uffici, se ne creavano di nuovi [...] e diventavano perpetui molti di quelli che erano solo temporanei (o semplicemente vitalizi, per una, due e tre vite), e si contravveniva la condizione posta che prevedeva l'estinzione di questi uffici man mano che restassero vacanti fino a raggiungere l'antico numero», quello che avevano prima dell'inizio delle vendite del 1540» (A. Marcos Martin, *Finanze e fiscalità regia nella Castiglia di antico regime* (secc. XVI-XVII) cit., pp. 151-158).

<sup>73</sup> Sps, libro 811, c. 99, *Al virrey de Sicilia en respuesta e lo que ha scripto cerca de sus arbitrios para sacar dinero para Alemania, con la resolucion que v.m. Ha mandado tomar en ellos, y lo que se offrece en los que aca se havian hallado, y encargandole la breve y buena execucion dellos*, 8 giugno 1620.

l'arbitrio, poiché non comportava «perjuizio ninguno al buen govierno». Anche la vendita dei casali poteva costituire un buon espediente, e così come era stato dimostrato in altre occasioni – anche nel Regno di Napoli – si poteva sperare di ottenere un buon profitto. Inoltre, si reputava conveniente preferirlo ad altri *arbitrios*, perché non avrebbe comportato un indebolimento delle rendite del Real Patrimonio e non avrebbe gravato sui vassalli; un incentivo per l'acquisto era rappresentato dalla possibilità di ottenere la *licentia populandi*.

Nessun ostacolo era individuato dal sovrano anche per la vendita del mero e misto imperio, espediente già ampiamente usato – come si è detto – a partire dal 1610, e

si se entiende bien ha de tener muchos compradores, porque la jurisdiccion que en esse reyno tienen los barones es muy limitada y casi no se puede llamar iuridiccion, ni en lo civil ni criminal, porque en lo primero no la tienen y en lo segundo, la que les dan los virreyes o solo el tomar las informaciones y la que tienen en los delictos, que son a relegacion infra, es tambien muy corta de manera que se puede dezir que con comprar el mero y mixto imperio, compran sus baronias, o lo menos la juridiccion dellas porque sin el mero y mixto imperio no la tienen y en el aprecio y estimacion de los meros y mixtos imperios supuesto que esto es assi, ha perdido mucho mi patrimonio hasta agora por haverse vendido a precio muy desyqual pero esto se ha podido tolerar haviendo sido empenos, pero haviendose de vender agora a todas passadas procurareys que se estime como seria considerando lo que vale la iuridiccion por el numero de los fuegos, y vos terneys entendido de la manera que mi fisco suele vender en estos reynos y como se aprecia la juridiccion por cabeza de cada vassallo y no es de menos valor en esse reyno<sup>74</sup>.

Scarsi profitti si attendevano invece dalla concessione sia delle licenze di esportazione di grano – il cui valore era drasticamente diminuito, come si è detto, a partire dai primi anni del secolo – sia di un indulto, ritenuto fra l'altro un espediente pericoloso per gli inconvenienti che avrebbe potuto comportare. Particolare attenzione doveva, infine, essere posta anche alla vendita di titoli nobiliari e di sedi ecclesiastiche vacanti, per le quali il re auspicava che si

<sup>74</sup> Ibidem.

«concertassedes con algunos prelados de los que viven, como otras vezes se ha tratado, y ellos lo han pedido».

L'approvazione, da parte del sovrano e del Consiglio d'Italia, degli espedienti individuati dal conte di Castro fu un primo – ma insufficiente – elemento positivo. Quando il viceré si trovò a quantificare gli introiti che realmente potevano ricavarsi dall'applicazione degli *arbitrios*, si rese conto che non sarebbero bastati a ottenere la somma inizialmente preventivata<sup>75</sup>. Entro il settembre del 1620, il conte di Castro contava infatti di poter inviare una somma di circa 430.000 scudi, da ottenere senza ricorrere all'alienazione del patrimonio regio<sup>76</sup>. In realtà, la brevità dei tempi a disposizione indusse il viceré a ragionare sulla possibilità di ricorrere anche alla vendita di alcune rendite reali con *pacto de retrovendendo*, da proporre alla città di Palermo, o ai privati – i cui interessi sarebbero stati pagati con un'assegnazione su alcune entrate fiscali – e da riscattare definitivamente con i profitti realizzati ricorrendo agli *arbitrios* previsti. Gli accordi da stipulare prevedevano la restituzione del capitale in due rate, la prima da effettuarsi il 31 settembre e la seconda alla fine del mese successivo, con un interesse «por cada escudo a y cinco granos que seles pagara en este reyno, quatro liras de moneda corriente en genova al ambaxador don Juan Vivas, y por el retardado pagamento a razon de ocho y medio por ciento a razon de ano, que se ha tenido por partido muy aventajado en favor de la corte»<sup>77</sup>.

In concreto, i contratti di cambi sottoscritti con i mercanti, per una somma di 330.000 scudi, furono garantiti dal pagamento che la città di Palermo effettuava per le rate ordinarie del donativo (16.400 scudi), da 3.000 scudi che la corte pagava sopra il molo di Palermo, 2.360 scudi sulla gabella chiamata «della testa»; 6.500 sulle rate del donativo delle università di Termini, Corleone, Monreale e Caccamo. L'accordo prevedeva un primo pagamento di 100.000 scudi al 15 ottobre, un secondo di 33.000 scudi al 15 novembre, l'ultimo al 15 dicembre, con facoltà di prenderlo a cambio «sobre la corte, caso que se les alargase el pagamento, con condicion que depositando a nombre de los dichos mercaderes mill on-

<sup>75</sup> Ags, Estado, Sicilia, leg. 1892, f. 183, il conte di Castro al re, 24 giugno 1620.

<sup>76</sup> Ags, Estado, Sicilia, leg. 1893, f. 52, *Copia de carta del conde de Castro per Consejo de Italia sobre los 480.000 escudos que se remiten en alemana a quenta del millon que estava senaldo para este reyno*, 30 agosto 1620.

<sup>77</sup> Ibidem.

cas se entienda rescatada tanta renta perpetua por mas facilidad de poder quitar la dicha assignacion y no perder tempo en juntar tanto dinero sin beneficio alguno del patrimonio de V.M.»<sup>78</sup>.

In riferimento, invece, agli *arbitrios* necessari all'estinzione dei contratti di cambio, il conte di Castro, dovette riconoscere che la stima effettuata sui potenziali introiti era stata di gran lunga superiore. Fallimentare si era rivelata la proposta di concedere, dietro pagamento, le grazie alle città del Regno, sia per la richiesta di concessioni «muy perjudiciales al buen gobierno», sia perché le città avevano offerto delle somme irrisorie; il profitto, quindi, secondo il viceré non superava i 10.000 scudi, e un'ugual somma poteva essere garantita dalla concessione di grazie a singoli individui che «pretenden adelantarse con algunas honras». In tal modo, i 20.000 scudi, aggiunti ai 50.000 offerti dalla città di Palermo per l'occasione, garantivano un capitale di 70.000 scudi.

Anche il ricorso alla vendita dei casali si era rivelato particolarmente difficoltoso e non aveva garantito i frutti sperati: gran parte dei casali – quali, per esempio, Castoreale, Rometta, Savoca – erano soggetti alla giurisdizione della città di Messina ed altri, come quelli di Mistretta, erano stati in precedenza già venduti e successivamente riscattati con patto espresso di non poter più essere alienati. Il conte di Castro, infine, non mancava di sottolineare al re che «el mal sitio en que estan puestas las aldeas» aveva fatto sì che non ci fossero state tante richieste di acquisto. Infine, dei 60-70.000 scudi previsti per la vendita del mero e misto imperio

<sup>78</sup> Ibidem. La dinamica è chiaramente ricostruita da Antonino Giuffrida: «in mancanza di strutture di credito in grado di finanziare e di gestire la collocazione sul mercato di una così rilevante massa di debito pubblico, la Corte coinvolse le città come Palermo alle quali affidò il compito di costituire il momento di sintesi tra i diversi piani sui quali si articolava la gestione del nuovo modello e cioè: la richiesta di credito da parte della Corte; l'offerta di liquidità del mercato rastrellata con le soggiogazioni; il gettito fiscale – donativi e gabelle – con cui pagare le cedole a scadenza. Un'operazione finanziaria che affidava alla città il ruolo di gestore di credito che comportava, così come avveniva nel Regno di Napoli, la redistribuzione delle risorse tra ceti e gruppi sociali diversi che, a vario titolo, partecipavano all'indotto, per così dire, del sistema fiscale, alla speculazione sul debito pubblico, alle molteplici possibilità di arricchimento e di controllo delle economie locali, derivanti dalla gestione in appalto delle imposte dirette e indirette» (A. Giuffrida, *Sangue del povero e travaglio dei cittadini. La Deputazione del Regno e le scelte di politica fiscale nella Sicilia di Filippo IV*, in A. Giuffrida, F. D'Avenia, D. Palermo, *La Sicilia del '600. Nuove linee di ricerca*, Studi e ricerche – Mediterranea. Ricerche storiche, Palermo, 2012, pp. 8-54, p. 40, online sul sito [www.mediterraneanaricerchestoriche.it](http://www.mediterraneanaricerchestoriche.it)).

a “tutti i passati” a coloro i quali lo detenevano con “pacto de rescatar”, se ne ottennero soltanto 30.000; 50.000 scudi si ottenevano dalla concessione, per due anni, degli introiti derivanti dalla Cruzada, e 30.000 dalla vendita delle sedi ecclesiastiche vacanti. Tra agosto e settembre del 1620, finalmente, partivano firmate da Groppo, Castelli, Arata, Airoldi e altri le prime lettere di cambio pagabili all'ambasciatore di Spagna a Genova per una somma di 480.000 scudi, dei quali 45.000 furono protestati<sup>79</sup>.

Nel 1620 la partecipazione della Sicilia alla politica internazionale della Monarchia non si esauriva con il contributo del milione; “il macello di Valtellina” richiese un ulteriore sforzo contributivo al Regno: tra il 19 e il 23 luglio di quell'anno, il duca di Fera, governatore del ducato di Milano, riuscì a indurre i valtellinesi, «sempre inclini per lingua e stirpe verso la Lombardia, e timorosi dei mali peggiori per le loro condizioni religiose future, al massacro di quasi tutti i protestanti in Tirano, Teglio e Sondrio»<sup>80</sup>. Concretamente,

la religione servì agli spagnuoli di pretesto per coprire il fine propriamente politico. Poiché la strada più breve e comoda fra Milano e Tirolo passava per la Valtellina, importava eminentemente alla Spagna di assicurarsi la valle dell'Adda. Fintantoché il duca di Lerma esercitò a Madrid l'influenza decisiva, questi disegni bellicosi non ebbero nessuna prospettiva di realizzazione. Allorché questo favorito dovette lasciare la corte nell'autunno del 1618, il partito militare a Madrid ottenne il sopravvento. [...] Per quanto l'ambasciatore di Filippo III a Roma si affannasse a proclamare che nel progettare l'impresa contro i Grigioni si era mirato alla liberazione dei cattolici valtellinesi e ad impedire che l'eresia si propagasse nell'Alta Italia, il pontefice scorse i moventi politici; egli si comportò fin dal principio del tutto negativamente verso la richiesta della Spagna per una partecipazione all'impresa. Dopo il massacro egli evitò ogni dichiarazione, che si prestasse ad essere interpretata come un'approvazione degli avvenimenti ultimi in Valtellina. Allorché i cantoni cattolici svizzeri chiesero al pontefice denaro, per sbarrare con truppe i passaggi ai protestanti che avanzavano

<sup>79</sup> Asp, Luogotenente del Protonotaro, vol. 50, ff. 538-550, 20 agosto 1620.

<sup>80</sup> L. Von Pastor, *Storia dei papi* cit., p. 321. Secondo Andretta, «la crisi del 1620 della Valtellina mutò poi il contesto con un ulteriore innalzamento del livello di scontro: l'estensione del quadrante di azione della macchina bellica spagnola toccava infatti un corridoio delicato della logistica veneziana, e insieme facilitava i rifornimenti alle armate cattoliche impegnate in Boemia e nel Palatinato» (S. Andretta, *L'arte della prudenza* cit., p. 156).

al soccorso dei grigioni, essi non ottennero nulla, sebbene il nunzio Sarego patrocinasse questa domanda. Anche gli sforzi dei diplomatici veneziani, cui si associarono quelli francesi, per trascinare la S. Sede ad appoggiare i valtellinesi e a compiere passi contro la Spagna, furono vani. Paolo V rispose all'ambasciatore veneziano: per quanto egli deplorasse l'intervento spagnuolo, non poteva tuttavia far nulla in contrario, perchè altrimenti sembrerebbe che la Santa Sede volesse proteggere le Leghe protestanti; in quanto al brutto affare, egli non ci aveva alcuna parte, né coll'idea né col consiglio, e tanto meno col denaro<sup>81</sup>.

Alla richiesta del duca di Feria di inviare le galere con il maggior numero possibile di fanti, il conte di Castro dovette rispondere – almeno in prima battuta – negativamente, per i coincidenti impegni nel Mediterraneo e per le difficoltà finanziarie del Regno<sup>82</sup>. Quando però la richiesta fu reiterata dal sovrano, nel settembre dello stesso anno, il viceré dovette individuare una soluzione che consentisse l'invio a Milano di 600 fanti spagnoli, divisi in 5 compagnie con a capo don Ramon de Cardona y Cordoba, con il titolo di Maestro di Campo<sup>83</sup>, ed anche, nei mesi futuri il regolare e puntuale invio di denaro necessario al pagamento della fanteria inviata (che rimaneva, pertanto, a carico della tesoreria siciliana)<sup>84</sup>. Maggiori difficoltà incontrava invece il conte di Castro a individuare i canali per ottenere la rimanente somma per il compimento del milione (773.125 ducati)<sup>85</sup>: una consulta del Consiglio d'Italia inviata a Filippo III nel marzo 1621 evidenziava le preoccupazioni del viceré di Sicilia<sup>86</sup>, certo di non poter più soddisfare neanche parzialmente le insistenti richieste del Re, a meno che non avesse ricevuto da Sua Maestà l'ordine di sospendere il pagamento ordinario della fanteria delle galere e di tutta la gente di guerra<sup>87</sup>.

<sup>81</sup> L. Von Pastor, *Storia dei papi* cit., p. 322.

<sup>82</sup> Ags, Estado, Sicilia, leg. 1892, f. 197, 21 agosto 1620.

<sup>83</sup> Ivi, f. 210, 18 settembre 1620.

<sup>84</sup> Ags, Estado, Sicilia, leg. 1893, f. 27.

<sup>85</sup> «En carta de 3 de noviembre me manda v. m. que sague deste reyno lo que falta del millon que se ha aplicado para alemania, valiendome para esto de todos los medios y arbitrios que huviere, y lo que se me ofrezca decir sobre esto es remeterme a lo que respondo a V.M. por el consejo supremo de Italia» (ivi, f. 3, il conte di Castro al re, 10 gennaio 1621). Il re raccomanda di non vendere titoli «por el poco valor que tienen» (Ags, Sps, libro 720, c. 173, 22 gennaio 1621).

<sup>86</sup> Ivi, c. 175 e sgg., *Consulta en que el consejo da cuenta a S.M. De lo que el virrey y Patrimonio de Sicilia escriven cerca de la remission del millon a Alemana*, Madrid, 11 marzo 1621.

<sup>87</sup> Come il conte di Castro aveva comunicato al sovrano l'anno precedente, la

Un'ampia discussione intavolata in seno al Consiglio d'Italia sottolineava la necessità di far ricorso alla vendita delle cariche pubbliche – sebbene tale pratica fosse stata espressamente sconsigliata al viceré, così come si può leggere nelle avvertenze consegnategli al momento dell'attribuzione della carica – e in particolare si proponeva una riflessione circa i seguenti uffici<sup>88</sup>:

- concessione alla città di Palermo della nomina annuale dei sei maestri di piazza – di norma di nomina viceregia – al fine di ottenere 20.000 o 25.000 scudi.
- vendita “de por vida” o “en propiedad” della carica di magazzino dei sei caricatori del Regno (i quali godono di una paga dipendente da «lo que crece el trigo que se deposita en ellos»), precedentemente arrendata per poi essere amministrata direttamente dal viceré ottenendo un introito annuale di circa 6.000 scudi. Si riteneva che la vendita dell'ufficio potesse garantire una somma considerevole (che però non viene quantificata), ma congiuntamente si richiedeva un parere del Patrimonio al fine di scongiurare eventuali inconvenienti.
- vendita dell'ufficio di Gran Almirante di Sicilia, considerata una carica di grande autorità, di ampi poteri giurisdizionali e “tienes sus emolumentos”; il duca di Terranova ne deteneva la *merced a vita*, ma se ne propone la vendita *para despues de su vida*, poiché se *fuesse la venta en propiedad* avrebbe acquisito maggior valore e sicuramente si sarebbero avuti molti potenziali acquirenti.
- vendita dell'ufficio di maestro notaio della Gran Corte, attribuito a don Pedro Valdina, valeva 5 o 6.000 scudi di rendita. Il visitatore don Ochoa de Luyando riteneva che si sarebbe potuto suddividere in tre uffici, e se questi fossero stati venduti “en propiedad” si sarebbe potuta ottenere una buona somma (non quantificata).
- vendita dell'ufficio di mastro portulano e *correo mayor*.

La vendita dei casali aveva garantito scarsi introiti e praticamente nulli erano quelli derivati dalla vendita del mero e misto imperio, «aunque se ha dado noticia a algunos de los compradores que se les quiere rescatar para fomentar mejor este arbitrio». Fallimentare si è anche rivelato l'arbitrio della tratta sull'esportazione del grano, stimata per quell'anno in 50.000 scudi, perché sebbene se ne sia venduta una buona quantità, il prezzo non aveva superato i 24 tari.

<sup>88</sup> Ags, Sps, leg. 996, n.f., Madrid, 23 aprile 1621.

Inoltre, contro il parere della magistratura del Regno, e senza interpellare il conte di Castro, il Consiglio d'Italia avviò delle negoziazioni con la città di Messina, disposta a pagare 150.000 scudi in cambio di nuove grazie e concessioni da parte di Filippo III<sup>89</sup>. Lo stesso anno, l'apertura dei conflitti con l'Olanda aveva implicato una nuova canalizzazione di risorse finanziarie; come sottolinea Alberto Marcos Martín, la ripresa della guerra era stata considerata da Filippo III e dal suo *entourage* non come una possibilità, ma come una realtà inevitabile. Ciò emerge chiaramente dall'aumento delle rimesse di denaro alle Fiandre, ancor prima dello scadere della tregua, denaro ottenuto attraverso le anticipazioni degli *asientistas*<sup>90</sup>. Ed è anche alla luce della ripresa della guerra nei Paesi Bassi che due anni più tardi, nel 1623, il governo spagnolo preferì evitare ritardi e opposizioni e, per ottenere le somme da inviare nei territori dell'impero, trattò direttamente con gli uomini d'affari che vivevano a corte: Ottavio Centurione, Carlo Strata, Vincenzo Squarciafico, Paolo e Agostino Giustiniani e Antonio Balbi, per la somma di 1.200.000 scudi in cambio di rendite demaniali, terre e uffici a Napoli e in Sicilia. Il confluire di due conflitti – la guerra di Boemia e quella d'Olanda – era destinato a generare la più spaventosa crisi militare che l'Europa avesse fino ad allora conosciuto; in Sicilia fu necessario, ancor più che in precedenza, adottare alcuni provvedimenti che determinarono la sospensione del sistema *haciendístico* siciliano in quanto sistema autonomo di gestione del fisco e del patrimonio, e che determinarono

la sua riduzione a mero intermediario di operazioni monetarie condotte altrove, a camera di compensazione e di decantazione dei flussi finanziari che andavano poi a confluire in tre grandi bacini: i finanziatori esteri (genovesi) interessati al pronto recupero dei cambi con i consistenti interessi connessi; i finanziatori esteri residenti in Sicilia ed interessati a consolidarvi la loro posizione economica e quindi disponibili ad operazioni a

<sup>89</sup> Ags, Sps, libro 720, cc. 157v, 173, 176; libro 811, c. 100, leg. 996, n.f. (23 aprile e 31 agosto 1621). Il Consiglio d'Italia sperava che con l'occasione del passaggio della Corona da Filippo III a Filippo IV, la città di Messina donasse altri 100.000 scudi (in aggiunta ai 150.000 che aveva già donato per "particolari servizi"). Con tale somma (250.000) si sarebbe ottenuto un totale di 830.000 scudi e, probabilmente, la stessa città avrebbe elargito ulteriori 50.000 nel mese di agosto.

<sup>90</sup> A. Marcos Martín, *Finanze e fiscalità regia nella Castiglia di antico regime (secc. XVI-XVII)* cit., p. 25.

scadenza più lontana; i finanziatori locali, clero, feudatari, opere pie, ma anche e sempre più funzionari, nobiltà cittadina, amministratori e gabelotti interessati all'acquisizione di uffici finanziari locali, diritti regi, cariche venali, cespiti fiscali<sup>91</sup>.

Era in definitiva emersa l'inadeguatezza del sistema fiscale siciliano e si era imposta la necessità di individuare reti di credito informali che potessero sopperire al «mancato sviluppo di una rete formale di credito [banchi, tavole e monti di pietà] in grado di porsi come intermediario tra la richiesta di credito e l'offerta di capitali»<sup>92</sup>.

#### 4. Il ritorno in Spagna

Il mandato del conte di Castro si concluse in un momento estremamente significativo per la Monarchia spagnola, sia per i mutamenti che stavano investendo la corte madrilenza, sia per il nuovo quadro di politica internazionale. Come si è precedentemente accennato, l'acquisizione di maggiore potere da parte dell'Uceda prima e di Baldassar de Zuñiga poi, non avevano influito sulla carriera di Francisco de Castro, che era riuscito a mantenere al cospetto del re una posizione favorevole; ma il 1621 fu un anno emblematico: Filippo III e Paolo V, che avevano dettato le regole della politica internazionale nelle prime decadi del XVII secolo, morirono a pochi mesi di distanza<sup>93</sup>.

L'ascesa al trono di Filippo IV comportò, sin dall'inizio del suo governo, un profondo cambiamento ministeriale, che ben lasciava

<sup>91</sup> D. Ligresti, *I bilanci seicenteschi del Regno di Sicilia* cit., p. 911.

<sup>92</sup> A. Giuffrida, *Sangue del povero e travaglio dei cittadini. La Deputazione del Regno e le scelte di politica fiscale nella Sicilia di Filippo IV* cit., p. 39.

<sup>93</sup> «V'è qualche cosa di tragico nel fatto che Paolo V, la cui salute di ferro sinora aveva resistito a tutti gli strapazzi, vedesse improvvisamente svanire le sue forze ora, al punto culminante del suo pontificato. Alla fine del 1620 gli incombenti dell'età divennero sensibili in lui, che era entrato nel 69 anno. Tuttavia egli non tralasciò di adempiere i doveri della sua carica ... un nuovo insulto, però, da cui fu colpito la domenica 24 [gennaio] celebrando la S. Messa, lo condusse a morte quattro giorni più tardi ... unanime riconoscimento trovarono in Roma lo zelo indefesso nel lavoro di papa Borghese, la purità immacolata dei suoi costumi, la giustizia rigorosa da lui esercitata, le cure eccellenti per approvvigionare Roma [...] ma il lungo pontificato di quindici anni ed otto mesi aveva, tuttavia, destato nei più vasti cerchi il desiderio di un cambiamento. Questo desiderio era tanto più vivo, in quanto le grazie e le liberalità del papa erano toccate quasi esclusivamente alla sua famiglia. Tutto il mondo, dice il cardinal Orsini, era stanco delle amabili, ma vuote promesse del cardinal nepote Borghese» (L. Von Pastor, *Storia dei papi* cit., p. 599-601).

sperare per un rinnovamento del ceto dirigente, tanto al centro, quanto nelle aree periferiche<sup>94</sup>. A una settimana dalla morte di Filippo III fu arrestato Osuna, e quasi contemporaneamente il nuovo re creò una *Junta* «para desterrar los pecados publicos y vicios de la Corte»; il duca di Lerma fu privato delle rendite che possedeva nel Regno di Sicilia, e soltanto grazie al cardinalato poté sottrarsi alla prigione, sorte che invece toccò all'Uceda. Gli equilibri a corte si modificarono anche a seguito della morte di alcuni personaggi che avevano, negli ultimi anni, rivestito dei ruoli chiave all'interno della Monarchia: nel luglio del 1622 moriva don Pedro de Leyva, ex generale delle galere di Napoli, ad ottobre Baltasar de Zuñiga e il conte di Lemos, e nell'aprile dell'anno successivo il segretario Aroztegui<sup>95</sup>.

Il conte di Castro, invece

era annoiato del mondo, e spirato il termine de' sei anni ne' quali aveva amministrato il governo di Sicilia, volendosi ritirare, avea con replicate istanze dimandato il suo congedo, che la corte di Madrid o per compiacerlo o per altro motivo gli accordò eleggendo il di lui successore a 24 di dicembre 1621. Come egli si era fatto amare per la sua placidezza de' costumi, e per la sua pietà, così la città di Palermo gli diede nell'abbandonare ch'ei faceva la Sicilia, gli attestati più sinceri della sua affezione. Perciocché contro al solito fu fatta dalla nobiltà la solita cavalcata alla di lui partenza nella stessa guisa, che si costumava nello ingresso di nuovi viceré, e si videro tutti i ceti de' cittadini in folla accompagnarlo al luogo dell'imbarco:

<sup>94</sup> «Luego que recivi la carta de V.M. con aviso de la muerte del rey nuestro señor que esta en cielo, di la orden que me mandò v.m. que diese para que se hiciesen por el difunto los suffragios, honrras y sacrificios que se acostumbran hazer en casos tales y particular oracion a nuestro señor para que nos guarde y prospere a v. m. dandoles luz conque acierta a gobernar sus vassallos con las pax y quietud que conviene» (Palermo 6 giugno 1621, Ags, Estado, Sicilia, leg. 1893, f. 26). Racconta Vincenzo Auria che «nell'anno 1621, per la morte del re Filippo Terzo, colmo d'ogni virtù, ed esemplari costumi, fu acclamato in Palermo per suo successore il suo primogenito Filippo Quarto, con la solita cavalcata del Viceré, Consiglio e Senato, portando lo stendardo Reale il Duca di Terranova, acclamando il nome del novo Re Filippo Quarto, andò alla destra del Viceré il Principe di Castiglione, ed alla sinistra il Pretore di Palermo: e poi si fecero le reali esequie del re Filippo Terzo nella Chiesa Maggiore di Palermo, con la solita pompa funebre» (V. Auria, *Historia cronologica dell'i signori viceré di Sicilia, dal tempo che mancò la personale assistenza de' serenissimi re di quella, cioè dall'anno 1409 sino al 1697 presente*, Pietro Coppola, Palermo, 1697, p. 82 e sgg.).

<sup>95</sup> L.M. Linde, *Don Pedro Girón, duque de Osuna. La hegemonía española en Europa a comienzos del siglo XVII* cit., p. 260.

mostrando quanto loro rincrescea la perdita di così amabile governante. La viceregina del pari andò al molo in cocchio ossequiata dalle principali dame del paese. Questa funzione fu fatta a 20 di marzo 1622<sup>96</sup>.

Ottenuto nel 1622 il titolo di VIII conte di Lemos, a seguito della morte del fratello Pedro, Francisco lasciò l'isola alla volta della Spagna, dove il giovane Filippo IV non mancò di accoglierlo e mostrare il suo apprezzamento per una carriera sapientemente costruita nei ruoli chiave del governo in Italia: dal 1601, per un ventennio, aveva quasi ininterrottamente servito la Corona di Spagna mostrando sempre fedeltà e lealtà, doti che gli furono riconosciute attraverso la nomina, nel 1624, a membro del Consiglio di Stato e del Consiglio di guerra. Nonostante l'attribuzione di questi incarichi, il conte di Castro cominciò, progressivamente, a mantenere una "posizione politica" defilata. I diaristi concordano nell'attribuire a questioni private, e in particolar modo la morte della moglie Lucrezia – avvenuta per parto nel 1623 – la disaffezione di Francisco de Castro per la vita pubblica. Non si esclude, però, che la decisione possa essere stata anche determinata dal desiderio di voler preservare, in momento in cui altri membri della famiglia erano stati allontanati dalla vita di corte, la figura del figlio e la possibilità, per lui, di rientrare, in un futuro, nello stretto circolo degli uomini vicini all'Olivares.

Il conte di Castro attese la maggiore età del figlio Francisco Fernandez de Castro – che alla metà del XVII secolo rivestirà la carica di viceré di Aragona prima e di Sardegna poi<sup>97</sup> – e nel settembre del 1629, dopo avergli ceduto titolo e patrimonio, prese l'abito benedettino di Sahagun e assunse il nome di Augustin de Castro. Il desiderio di vivere con maggiore austerità, indusse il conte a ritirarsi – con il suo maestro dei novizi Anselmo Vidal – nel priorato di San Eufrasio, in Galizia, dove condusse vita anacoretica. La morte lo colse a Madrid nel settembre del 1637<sup>98</sup>.

<sup>96</sup> G.E. Di Blasi, *Storia cronologica dei viceré luogotenenti e presidenti del regno di Sicilia* cit., p. 296.

<sup>97</sup> Sugli anni in Sardegna, cfr. F. Manconi, *Castigo de Dios: la grande peste barocca nella Sardegna di Filippo IV*, Donzelli, Roma, 1994, pp. 239 e sgg.

<sup>98</sup> S. Giordano (a cura di), *Istruzioni di Filippo III ai suoi ambasciatori a Roma (1598-1621)* cit., p. LXVIII.

## APPENDICE

*Instruccion a don Francisco de Castro, 20 diciembre 1615, Ags,  
Sps, libro 810, cc. 96v-126v.*

[c. 96v]

El Rey

Instruccion de lo que vos don Francisco de Castro, conde de Castro, duque de Taurisano, haveis de hazer y de la orden que haveis de guardar en el gobierno y administracion del cargo en que os he mandado proveer de mi Virrey y Capitan general en mi Reyno de Sicilia

1. Ya teneis entendida la eleccion que he hecho del Duque de Ossuna que ha algunos años que me sirve en el dicho cargo para que lo vaya a continuar en el de mi Virrey y Capitan general en mi Reyno de Napoles, y desseando proveer el de mi Virrey y Capitan general de mi Reyno de Sicilia en persona que tenga las partes que son menester para el buen gobierno del dicho Reyno he echado mano de la Vuestra por la gran satisfacion que tengo de los muchos meritos y partes que [cancellato: son menester para el buen gobierno del dicho Reyno] en ella concurren, confiando que os havreis en aquel cargo como conviene al servicio de Dios y al descargo de mi conciencia y al beneficio, buen gobierno, seguridad y conservacion del dicho Reyno, que por estar al opposito del Turco enemigo perpetuo de la Christiandad se puede dezir que es como antemuralla de los otros mis Reynos y senorios, queriendo poner sobre vuestros hombros el cuydado de regirle y gobernarle, no pudiendolo hazer yo por mi propia persona como quisiera, y pues sabeis quanto amo y estimo tan buenos y leales Vassallos como son los del dicho mi Reyno no dudo os empleareis en el gobierno del demanera que vuestras acciones correspondan en todo a la buena opinion que tengo de Vos, ni me queda que dezir en esta parte sino remitirme al privilegio que con esta se os embia. Y para que tanto mejor po-

dais acertar // [c. 97r] en lo que huvieredes de hazer se os advierte en la presente instruccion de las cosas y particularidades que por agora conviene que lleveis entendidas, reservando las demas para las ocasiones que de un tiempo a otro se iran ofreciendo y a lo que en ellas se os escribira.

2. El principal cargo y ministerio que toca a los Reyes y Principes en la tierra es de la buena y recta administracion de la justicia, pues por ella se provee que Dios nuestro Senor sea servido y que los buenos sean honrrados y premiados y los malos castigados, y que los pueblos vivan en paz y sosiego. Y porque quando por culpa de los Reyes o de sus ministros no se administra como se deve, quanto mayores son los daños que dello se sigue a la Republica, tanto mas encargon sus conciencias ante Dios y el mundo, os advierto, encargo y mando muy encarecidamente tengais muy especial cuidado y os desveleis en procurar que en el dicho mi Reyno de Sicilia donde vos haveis de representar mi persona se administre a todos igualmente sin excepcion ni aceptacion de personas, de manera que entiendan que no se hizo para los que poco pueden, sino igualmente para grandes y chicos, ricos y pobres, naturales y forasteros, porque como de la justicia dependen todos los otros buenos efectos assi es menester y conviene que en esta parte procedais con la vigilancia, miramiento y cuidado que la misma materia pide de suyo.

3. Para alcanzar esto, el primero y mas principal medio es que ameis y temais siempre a Dios nuestro Senor, procurando de servirle con // [c. 97v] todas vuestras fuerças (como tengo por sin duda que vos lo hazeis) y pues sabeis que ningun servicio se le puede hazer mas grato ni acepto que cumplir con lo que debeis en el dicho cargo, haveis de estar siempre desto mas advertido y vigilante que de ninguna otra cosa.

4. Siendo tan notoria la obligacion que los Reyes y Principes christianos tenemos en la tierra a mirar, favorecer y defender las cosas de nuestra santa Fee y Religion Catholica Romana, mayormente en tiempo que tanto conviene mirar y atender a esto, no puedo dexar de encomendaros y encargaros mucho el particular cuydado y vigilancia que desto haveis de tener, favoreciendo las cosas del

Santo Officio de la general inquisicion de manera que los ministros della puedan exercer sus officios y castigar sine excepcion alguna los errores que huviere y delictos que cerca desta materia occurreren, mas porque segun he entendido las muchas exempciones que usan los familiares del Santo Officio son muy impeditivas de la justicia, terneis la mano comunicandolo con los mismos inquisidores en que por las vias y medios que mejor se pudiere hazer se reprima y remedie esta facilidad y abuso, procurando que se guarden las concordias de los años de 1580 y 1597 y lo demas que en declaracion dellas está resuelto. Pero, succediendo algun caso en que no os concerteis con los inquisidores, estareis advertido de que por vuestra parte no se proceda a acto irretratable sin darme primero aviso y razon de todo, para que entendido por mi se ordene lo que pareciere mas convenir.

5. Porque mi principal intencion y voluntad ha sido y es // [c. 98r] siempre de favorecer como Rey Catolico las cosas de la Iglesia, haveis de honrrar, acatar y servir a nuestro muy Sancto Padre y a la Sancta Sede Apostolica Romana, teniendo mucho cuydado de favorecer y conservar la dignidad y auctoridad ecclesiastica, no dando lugar a que en manera alguna sea offendida ni agraviada ni tam poco la Iurisdiccion y preeminencias Reales preiudicadas, procurando que cada uno goze y use de lo que le pertenece iustamente, guardando y cumpliendo enteramente por mi parte todo lo que por las capitulaciones passadas hechas con la Sancta Sede Apostolica devemos y somos obligados a guardar.

6. Assi mismo haveis de tener mucha advertencia y cuidado de que los Prelados, Religiosos y otras personas ecclesiasticas vivan con el recogimiento, honestidad y decoro que son obligadas, procurando y exortandoles quando convenga que sus acciones sean tales que no solamente no den escandalo ni mal exemplo a la Republica, pero que procedan con tal modestia que tengan todos causa de imitarlos, usando en esto de la dexteridad y buen termino que la qualidad del negocio y la sazón del tiempo requiere.

7. Sien los frailes, clerigos, monjas y otras personas ecclesiasticas vieredes que no ay el recogimiento que deven tener, no obstante las provisiones y reformaciones que se han hecho, procurareis por me-

dio de sus Prelados y Superiores o // [c. 98v] de otra manera por la via que mejor y mas a proposito os pareciere de remediar esto, de manera que vivan con la observancia, honestidad y decencia que su havito y profession les obliga, pues de lo contrario se causa mal exemplo y escandalo en la Republica.

8. Y porque quanto mas apartado estoy de aquel Reyno tanto mayor cuydado quiero que se tenga de hazer las limosnas y obras pias que el Rey mi senior y los serenissimos Reyes nuestros predecesores de esclarecida memoria solian hazer, os encargo mucho que desto tengais especial cuydado y serialadamente de que se cumpla siempre la limosna que los serenissimos Reyes Catholicos mis Visabuelos que están en gloria mandaron dar en cada un año para el sustento del monasterio del Monte Sion que se entretiene en la Tierra Santa de Hierusalem, porque entiendo que passan mucha necessidad y peligro de des havitarse por falta de no tener con que mantenerse los Religiosos que alli residen y las oppresiones y malos tratamientos que reziben continuamente de Turcos, y la misma cuenta terneis con el de Monte Sinay, para que a sus tiempos se les pague la limosna que les está serialada.

9. Estando, como está, el dicho Reyno por la Natura y Disposicion del tan sujeto a invasiones de infieles, como se sabe, convendrá y assi os lo encargo y mando tengais muy especial cuydado, no solo de estar apercebido para la guarda y defension del, assi por mar como por tierra, pero de que los // [c. 99r] puertos, cargadores y otras tierras maritimas esten preservadas de las incursiones de Cosarios, teniendolo todo tan proveido que nadie se atreva a intentar cosa de momento, pues demas del daño particular, qualquier inconveniente que succediesse no dexaria de traerle muy grande para los otros mis Reynos y estados.

10. La Armada Turquesca se ha hecho tan familiar y ordinaria en aquellos mares, haziendo en las partes de mis Reynos y señorios de mis amigos y confederados el daño que se sabe, que no solo para obviar al que adelante podria hazer, pero para poderla ofender importa mucho tener ordinaria, buena y cierta inteligencia assi de la venida de la dicha Armada como de las Juntas que suelen hazer Cosarios en Berveria, para lo qual terneis especial cuydado

de ser avisado por todas las vias y medios que pudieredes de lo uno y de lo otro y de la intencion y designio que tuvieren y del numero de Baxeles que se entendiere que podran traer para darme aviso de lo que se pudiere y tambien a mis Visoreyes de Napoles, Cerdeña y Mallorca y las otras partes de mis Reynos que os pareciere convenir para que se pueda prevenir y proveer en tiempo lo que será necessario a mi servicio y a la defension y guarda dellos.

11. Porque de la correspondencia e inteligencia de mis ministros depende mucha parte de la buena direccion de las cosas de mi estado y servicios, os encargo mucho la tengais muy particular con los Virreyes, Embaxadores y Governadores // [c. 99v] de mis Reynos, Señorios y Dominios que vieredes convenir, avisandoles de las cosas que ocurrieren y haziendo con ellos los otros officios que se requieren, que ellos tienen la misma orden de se corresponder con vos, a fin que, ayudando os los unos a los otros, no solamente se prevenga a toda manera de daños e inconvenientes que con tanta diligencia y dexteridad a las cosas que contra mi servicio se maquinaren, que si fuere possible sean antes previstas y remediadas que intentadas.

12. Aunque, siendo el dinero el nervio y principal fuerza de la guerra, pues sin el se pueden mal poner en execucion la provisiones que se hazen por acertadas que sean, no dudo que terneis particular cuenta con este miembro. Todavia, os encargo quan encarecidamente puedo, que de tal manera lo tengais entendido y lo aprovecheis, que offreciendos la necessidad sepais de donde y como os haveis de prevaler del que fuere menester, escusando quanto fuere posible se no hazer gastos, sino en las cosas muy forcosas y que no se puedan excusar, y quando succediere la occassion y conviniere hazer alguna de importancia me avisareis primero dello, si el tiempo diere lugar, y si no le huviere para ello segun la necessidad que se offreciere avisarmelo eis despues que se huviere comencado.

13. Importando tanto para la defensa y conservacion de aquel Reyno la fortificacion de las tierras maritimas del converna y assi os lo encargo que teniendo // [c. 100r] especial cuydado de informaros muy particularmente de lo que en las dichas fortificaciones se ha hecho y de lo que queda por hazer y de la forma que se ha

tenido y de donde se provee el gasto de las fabricas, y entendido todo sigais aquella misma para la continuacion dellas, procurando mejorarlas en lo que se pudiere y que se lleven a devida perfeccion y que sean utiles y necessarias y bien entendidas, avisandome a su tiempo del estado en que estuvieren y de lo que en ellas se fuere haziendo.

14. Consistiendo la principal fuerza del Reyno en las Galeras che sirven para su deffensa y conservacion, terneis muy particular cuydado de hazer que esten tan en orden y bien armadas y proveidas de lo necesario que en todos tiempos y ocasiones pueden acudir a las necessidades del Reyno y de las demas islas adyacentes a el, de manera que puedan estar con el sosiego que se requiere y libres de las invasiones de los contraries y hazer los demas effectos que conviniere.

15. Porque no es de poca importancia que las Galeras que se hazen nuevas o las que se dexan para remudar esten en lugar commodo y con el recaudo que conviene, informaros eis particularmente del estado en que se hallan el Tarazanal y casas que para esto están dedicadas en aquel Reyno, haziendolas visitar y hallando que tienen necessidad de cubrirse o de algun otro reparo, terneis cuydado de mandarlo a quien toca. // [c. 100v]

16. Hallando que los Capitanes de Galera componen por dinero algunos delinquentes de los que estan condenados a ellas o que tomando al sueldo diversas personas para que sirvan al remo las despiden despues de haver servido sin darles su justo salario, procedereis contra los que tal hizieren con el rigor que la calidad del exceso requiere, viendo para este effecto las instrucciones del Veedor.

17. Porque me dizen que algunos Barones de aquel Reyno que tienen y exercitan mero y mixto imperio sobre sus Vassallos condenan muchas vezes delinquentes a otras Galeras y no a la mias, de que se siguen muy grandes inconvenientes y no quiero que se de lugar a esto, prohibireis so graves penas (como por la presente yo prohibo y mando) a los dichos Barones que en ninguna manera condenen delincente ninguno a Galeras de particulares sino

a las mias propias, teniendo cuydado que assi se haga y cumpla inviolablemente.

18. Para obviar a los [nell'interlinea: muchos] males y daños que cometian las personas a quien se dava licencia para armar contra infieles tomando ropa de mis Vassallos o confederados y para el remo personas de diversas naciones por fuerca, las quales al cabo de la jornada echavan en la mar o dexavan en las islas despobladas donde morian de hambre desesperados porque no las acusassen el Emperador mi señor de gloriosa memoria hizo publicar cierta Pragmatica en que se dava orden y forma de la manera que en esto y en el dar de las fiancas se havia de proceder y a que se havian de obligar los fiadores, la qual el Rey mi señor que está en el cielo mando guardar. Y porque, siendo // [c. 101r] esto de tanta importancia, conviene que no se exceda dello en manera alguna, terneis la mano assi en la observancia de la dicha Pragmatica como para que por ninguna via se consientan semejantes excessos, sino que, offreciendose el caso, se proceda enel castigo del con la consideracion y miramento que se requiere.

19. Algunos de mis Virreyes en aquel Reyno acostumbravan en su tiempo entretener y tener armados y en orden algunos Navios, los quales embiavan en corso por su quenta y riesgo. Y por haver mostrado la experiencia que se siguian dello muchos inconvenientes de consideracion dignos de remedio, se han dado en diversos tiempos ordenes a vuestros predecesores en aquel cargo prohibiendo les el poder hazer esto, vos tambien en vuestro tiempo observareis las dichas ordenes conforme a su tenor sin contravenir a ellas en manera alguna.

20. Porque muchas vezes acontece que yendo en corso otros Baxeles pequeños son tomados de cosarios y demas del daño que a ellos se les sigue es de mucho inconveniente para las cosas de mi estado y servicio, poque los enemigos toman lengua dellos y vienen por aquella via a entender lo que pretenden, seré servido tengais en esto la mano para no dar tales licencias quando se pudiere temer alguno peligro siendo los barcos pequeños y no tan bien armados como conviene.

21. Y porque los años passados se dio nueva orden sobre la guarda que se havia de hazer de ordinar en las tierras maritimas del Reyno y que sirviessen los cavallos que eran obligados a ello para que la pobra gente fuesse preservada de las subitas incursiones de cosarios que andan discurriendo por aquellos mares, informaros eis de lo que en esto se ha hecho y proveereis en ello lo que al bien del Reyno y mi servicio os pareciere que convenga. // [c. 101v]

22. La Milicia que de tanto tiempo está introducida en aquel Reyno para que los naturales del se exerciten en las armas y ofreciendose la necesidad aya numero cierto de infanteria y sepan tratarlas y servirse dellas y ofender al enemigo entendemos que ha sido y es muy provechosa y assi conberna que se conserve y veve adelante (como es encargo mucho que lo procureis), sin que se repare en lo que se ha querido dezir de que por esta causa se perdia el arbitrio frumentario pues no es de ninguna consideracion ni de inconveniente para ello, haziendo guardar las ordenanças que para el uso y conservacion dello estan hechas y quando en ellas huviere cosa que se deva alterar o mudar avisarmelo eis muy particularmente, para que se vea y provea lo que conviniere.

23. El servicio militar a que son obligados los Barones de aquel Reyno para su conservacion y defensa y haviendose visto que, por no se haver usado por lo passado de la diligencia que convenia, los Barones no cumplan enteramente con lo que eran obligados en que ellos y sus cavallos viniessen bien en orden, se usó de tanta diligencia que en fin está remediado lo principal que es el acudir con el numero que deven y en lo demas de venir en orden y armados se ha remediado (no sin mucho trabajo) buena parte de lo que solia por ser cosa que no se podia hazer de una vez por donde conberna que vos tengais especial cuydado de que se lleve al cabo y se haga tal provision que con effecto esten proveidos de las armas necessarias, teniendole tambien muy especial de que quando estos del servicio militar se huvieren de llamar (que es siempre que ay invasion en el Reyno o sospecha della) sea a tiempo comodo y evidente necesidad assi porque no se puede // [c. 102r] convocar sino quando la ay, como porque siendo obligados a servir tres meses sin sueldo, si se llamassen antes de tiempo, se vernia este a convenir primero que llegasse el de la necesidad.

24. Terneis assi mesmo cuidado que el que se huviere de nombrar por Capitan del dicho servicio militar sea de los principales y mas calificados titulados del Reyno, porque de otra manera se les daria causa de poca satisfacion, y también de que el Conservador de mi Patrimonio antes que al dicho Capitan se le de la possession del cargo aya de tomar la muestra y darle copia de las listas como es de estilo de su officio para que por ellas tenga cuenta de los Barones y de los que faltaren y no anduvieren bien en orden, y que en lo demas que huviere respecto a esto servicio militar tenga la razon y cuenta que deve y por razon de su officio le incumbe (como esta dicho), favoreciendo al dicho Conservador en todo lo que tocara a su officio, para que tanto mejor se pueda hazer y administrar. Pues veis lo que conviene a mi servicio y buen recaudo de la hazienda.

25. Cerca de la forma que se huviere de tener en repartir el dicho servicio militar quando ocurriere la necessidad, no se os da aquí otra orden mas de remitiros que, informando os de la que hasta aquí se ha tenido, hagais lo que estando sobre el negocio y segun el progreso que la armada enemiga hiziere y ocurriere de las cosas lo que os pareciere convenir a mi servicio, guarda, seguridad y conservacion del Reyno.

26. Y porque los que son obligados al dicho servicio suelen venir al Virrey con muchas importunidades, los unos porque los dexen hazer el servicio en las ciudades donde viven, otros por estar // [c. 102v] con el dicho Vissorey, otros porque los dexen yr en compañía de los que nombraron, será bien que en esto useis de severidad para que sepan que en esta parte han de passar todos por un rasero. Y si todavia pareciere mas conveniente admitir algunos a composicion para pagarse con ella y tenerse a sueldo otros cavallos mejores y mas provechosos, como se solia hazer en tiempo de Juan de Vega, por no ser los de milicia tan utiles como los otros, lo hareis en alguna parte, teniendo advertencia a no admitir sino aquellos que se sabe que no podrian venir tan bien en orden, como son Pupilos, Viudas, Universidades, Viejos, Emfermos y Barones que son obligados a muchos cavallos, porque haviendo de embiar pocos los embien mejores, y advirtiendole tambien que no se admita a composicion Baron que no es obligado a servir con mas de dos o tres o quatro cavallos, porque estos siempre los pueden traer en orden y apunto para bien servir.

27. Porque es de mucha importancia a mi servicio que todos los Castellanos de los castillos y fortalezas del Reyno que se huviere de sustentar residan sus tenencias, ordenareis que cada uno haga personalmente residencia en las que os pareciere, que es de inconveniente estar ausente dellos, y que a ninguno de los sobredichos se pague el salario sino por el tiempo que realmente residiere, executandolo con todos excepto con las personas que tuvieren licencia y dispensacion mia, y assi mismo os informareis que personas tienen [... ..mente] en los dichos castillos y fortalezas y los que no fueren quales se requieren hareis que se remuden y pongan en sus // [c. 103r] lugares otras en quien concurren las qualidades que conviene que tengan.

28. Y porque siendo de tanta importancia, como se vee, los castillos y fortalezas de aquel Reyno y de tan poco efecto sino se tienen tan en orden como se requiere, que principalmente consiste en que se hallen y esten siempre bien proveidos de las cosas necessarias, dareis la que convenga para que se provean las vituallas y municiones que huvieren menester y que estas se reconozcan y renueven de tiempo a tiempo antes que se gasten, de manera que siempre se hallen las dichas placas con el recaudo necessario para su seguridad y conservacion, procurando (assi en vender y consumir las victuallas y municiones viejas como en comprarlas nuevas) el mayor beneficio de mi Regia Corte que se pudiere. Y porque quanto son de mayor importancia los dichos castillos, tanto mayor quenta se deve tener con los Castellanos y Alcaydes dellos para no desautorizarlos, sera bien que quando alguno dellos delinquiere os abstengáis de proceder contra el, antes en este caso le terneis presso en su castillo sigun la qualidad de su delicto, avisandome de lo que resultare contra el, para que entendido por mi se os de cerca dello la orden que pareciere convenir.

29. Porque en el dicho Reyno se suele entretener algun numero de Infantería Española para las necessidades que suelen y se pueden offerer, terneis cuidado que ni en general ni en particular hagan daño ni agravio a los Pueblos donde estuviere alojada, procurando que sea bien disciplinada y exercitada en las armas y que todos los capitanes y oficiales residan en sus compañías, porque de lo contrario suelen resultar desordenes. // [c. 103v]

30. En la paga de la dicha gente de guerra no haveis de consentir que el dinero se de a los Capitanes o Alferезes, ni que la gente aya de yr a ninguna parte por la paga, sino que los Pagadores vayan a pagarlos donde tienen sus vanderas, porque de lo contrario se siguen muchos fraudes, engaños y inconvenientes.

31. Terneis cuydado de que la dicha Infanteria haga muestra principal en vuestra presencia las vezes y segun que os pareciere y que quando se diere la paga haga cada compañía la muestra principal y vos (allende del Conservador a quien particularmente tocara esto por su officio) diputareis personas calificadas y de confianza que intervengan y entiendan en las dichas muestras y tengan gran vigilancia que no se cometan fraudes, advirtiendо que se les retenga lo que los Pueblos huvieren gastado en darles de comer y que en las dichas muestras generales y particulares no se hagan gastos de vestidos ni aderecos mas de los necesarios.

32. Assi mismo hareis que la cavalleria ligera esté bien pagada y tan bien disciplinada, que la de la tierra se aproveche de su exemplo, la qual y el señalarle buenos aloxamientos ayudará mucho a que sea de servicio, y terneis la mano en que no hagan molestias ni vexaciones a los Vassallos naturales y que los excessos que cometieren sean con rigor castigados.

33. A cada uno de los Tribunales del Reyno dareis las cartas // [c. 104r] que les escrivo, encargandoles mucho de mi parte y de la vuestra que con todo cuidado y vigilancia atiendan a lo que conviene y les obligan sus officios, sirviendo en ellos con la integridad y cuidado que tales personas y puestos en tal lugar lo deven hazer y que, si bien yo creo lo han hecho hasta aqui, trabajen y procuren de hazerlo mucho mejor de aqui adelante, diziendoles que teneis de mi especial cargo i comission de informaros y avisarnos de los que sirven la diligencia y limpieza que son obligados, para adelantarlos y hazerles las mercedes que los servicios de cada uno merecieren, y que avisandome de lo bueno no haveis de dexar de avisarme de lo que no fuere tal para que yo lo mande remediar, porque desta manera los buenos se animaran mas para continuar en sus buenas acciones y los otros andaran mas attentados y reformaran como devieren las suyas.

34. Porque el buen gobierno de los Reynos principalmente consiste en los Magistrados y Ministerios y otros oficiales que tienen cargo de la justicia conveña y assi os encargo mucho que, por vuestra parte, procureis que estos sean tales quales para descargar mi conciencia y la vuestra se requieren. Y porque quanto mas acatados y honrrados fueren, con tanto mayor auctoridad y reputacion haran sus officios y administraran justicia, terneis mucho cuydado de honrrarlos y favorecerlos sin consentir que de obra ni palabra sean injuriados ni maltratados, antes la injuria y maltratamiento que en qualquier manera al menor dellos se hiziere haveis de castigar con toda severidad // [c. 104v] para que nadie se atreva a offenderlos, y assi mismo como haveis de tener advertencia de estar muy vigilante para castigarlos quando dexaren de hazer lo que deven, assi tambien haveis de tener cuydado de honrrarlos quando lo hizieren, que desta manera, sabiendo que haveis de favorecer y honrrar al bueno y castigar al que no fuere tal, cada uno ha de procurar de hazer lo que deve.

35. Allende del general cuydado y vigilancia que haveis de tener sobre todos los [cancellato: Alguaziles] Magistrados y Ministros de justicia, conviene que principalmente la tengais de los juezes de la Regia Gran Corte, porque quanto es mayor la auctoridad que tienen en aquel Reyno y quanto mas cerca de vuestra persona han de residir, tanto mas limpios que los otros conviene que sean y por esto importa mucho que, quando me embiaredes las nominas de personas para los tales officios (como se acostumbra), mireis y os informeis muy maduramente de las qualidades y meritos de cada uno, sin dar lugar a intereses ni a que aya otra respecto de por medio.

36. Porque dà mucho contentamiento al Pueblo ver que el que tiene cargo de administrarle justicia oya y entienda sus quejas y advierta a sus razones, haveis de ser muy facil en dar audiencia publica a todos los que os quisieren hablar, diputando para ello hora señalada cada dia, dando a todos tales y tan gratas respuestas que si fuere possible ninguno (como yo tengo por cierto lo hareis) con razon vaya de vos descontento, encargando os señaladamente que en las // [c. 105r] tales audiencias y en las demas ocasiones que se offrecerán tengais por muy encomendados los Pobres, Huerfa-

nos, Viudas, Pupilos y otras personas desamparadas, necessitadas y misserables, pues a mí y a vos mientras tuvieredes mi lugar toca el amparo y defension de los semejantes, teniendo siempre consideracion a vuestra autoridad.

37. Haviendo visto por larga experiencia los inconvenientes y disturbos que se causavan al buen gobierno y administracion de la justicia, de que unos oficiales se entremetan en el exercicio de los otros, pues demas de la confusion de los officios se succede que quando ay en ellos algun mal recaudo apenas se puede saber quien tiene la culpa, escusandose los unos con los otros, conveña y assi os lo encargo y mando tengais la mano en que cada uno sirva su officio no permitiendo que ninguno se entremeta en lo que el otro ha de hazer, sino que lo dexa a quien toca, y que las cosas corran por el camino que se deve, castigando los abusos y errores que en esto se hazen y cometen.

38. Aunque entre los oficiales Reales assi de justicia como de hacienda suele haver poca correspondencia, entiendo que quando se ofrece caso en que alguno dessea favorecer y ayudar a su amigo o deudo a vezes se conforman para que en tiempo y ocasion haga otro tanto por ellos, estareis advertido para andar sobre aviso en esto y mirarles a las manos, teniendo cuenta con las acciones de cada uno.

39. Estando ya admitido en aquel Reyno el proceder como se procede dispensativo modo y de hecho segun la qualidad de los delictos // [c. 105v] por ser ansi necessario en el viene por la frecuencia dellos a ser de menos momento este beneficio y remedio que el Fisco tenia para el castigo de los delinquentes con lo que despues se introduxo de concederles ocho dias para deffenderse, en los quales, o por testigos falsos o por otros remedios que yntentan, se pone tanto disturbo a la execucion y conclusion de la justicia que quedan muchos delictos sin el devido castigo, para el remedio de lo qual conviene y assi os lo encargo y mando que vos, quando os pareciere (segun que por lo passado se ha usado), podais abreviar esta dilacion en lo que conforme a la qualidad del delicto y de las personas juzgaredes que se deva y convenga hazer advirtiendo que no porque de aqui se os despachen cartas de justicia a instancia

de parte se ha de dexar de proceder en la manera de arriba ex abrupto si ya en ellas no se os declarasse que procediessedes en tal caso iuris et rito ordine servato.

40. Assi mesmo porque por la auctoridad del Consejo conviene en gran manera el secreto, sin el qual ninguna cosa se puede bien proveer, y es tambien necessario que los votos de los Consejeros sean libres y que sin respecto diga cada uno su parecer en las causas y negocios que se tratan, y esto no se puede hazer quando entran en consejo personas que no han de intervenir en el, por donde succede que las cosas no son tan presto propuestas ni dichas quanto son ya publicadas y a esta causa ni las Provisiones que ordenan se pueden executar como cumple a mi // [c. 106r] servicio, ni los del Consejo osan dezir libremente sus votos y pareceres, teniendo por cierto que luego lo han de saber las partes, será bien que para evitar estos inconvenientes tengais muy especial cuidado de que se castigue muy severamente el que salido del Consejo revelare lo que alli se ha tratado, y para obviar esto no se admitan ni entren en el dicho Consejo mas de aquellas personas que deven entrar y son para ello diputadas y, si alguna vez, para algun negocio particular, fuere menester llamar y admitir alguna que no sea del mismo Consejo, hareis que en acabando el negocio a que huviere entrado salga fuera antes que se proponga ni comience otro que desta manera se manerna en la auctoridad y reputacion que se deve y los negocios se tratan y despacharan con la libertad, secreto y rectitud que se requiere.

41. Quando en el Consejo se tratare de negocio o causa tocante a alguno de los que en el huviere o de sus parientes o que en otra manera fuere legitimamente sospechoso si el de suyo no es saliere, ordenareis que salga fuera del Consejo, porque los otros con mas libertad y menos respecto puedan votar y dezir lo que les pareciere.

42. En los Tribunales de los Maestros Racionales y Conservador del Regio Patrimonio, en que se tratan las cosas de mi hazienda, hareis la misma diligencia, encargandoles mucho el bueno y breve despacho de los negocios que en ellos se tratan y la integridad y limpieca // [c. 106v] que en ello deven tener, reprehendiendo y yendoles a la mano quando en alguna cosa huviere descuido.

43. Porque el componerse los delitos da osadia a los delinquentes y personas de dañados animos y inclinados para executar sus malos propositos, estimando en mas vengar a uno o injuriar a otro, que el dinero que por haver la remission le pueden hazer pagar, quiero y os encargo y mando que vos ni ningun juez ni official mio de qualquier calidad que sea componga ningun delicto que merezca pena de muerte o mutilacion de miembro sin consultarmelo primero, como se dis, pone y ordena por la Pragmatica de aquel Reyno, la qual hareis guardar en esta parte, de manera que sin particular orden mia no se exceda della, y en lo que toca a la comutacion de la pena en Galeras o por tiempo limitado guardareis las ordenes que sobre esto estan hechas.

44. Entre los otros delitos que con todo rigor deven ser castigados, porque todo el buen gobierno de los Reynos consiste principalmente en la obediencia, la qual quitada se sigue confusion y trasella la destruccion y perdicion de la republica, heveis de tener muy gran cuydado de que no solamente mis mandamientos y los vuestros que haveis de representar mi persona mas los de mis oficiales y ministros que tienen o tuvieren cargo de administrar justicia, cada uno en su lugar y jurisdiccion, sean entera y inviolablemente obedecidas, assi por el Pueblo y personas particulares // [c. 107r] como por los Barones y personas poderosas y si alguno se atreviesse a hazer lo contrario o en alguna manera se pusiesse a ressisitir a mi justicia o dexarde obedecer la quiero y assi os lo encargo y mando que sobre la tal desobediencia o resistencia por grande y calificada que sea la persona que la cometiere hagais muy riguroso y exemplar castigo conforme a la calidad y importancia del caso, porque desta manera terneis el Pueblo en obediencia, que es el principal fundamento de la buena administracion de la justicia.

45. Porque la multitud que ay en aquel Reyno de Clerigos de primera tonsura suelen causar mucho disturbo a la buena administracion de la justicia y no es bien que por esta via sea perturbada, hareis ver la Pragmatica que el serenissimo Rey don Alfonso hizo publicar sobre esto, la qual el Emperador mi señor de gloriosa memoria confirmo y el Rey mi señor que está en el cielo mando observar, y assi mismo se vea el rescripto que se impetro en tiempo de Iuoan de Vega y proveeis que se guarden y cumplan inviolable-

mente con lo que despues se ha establecido por el Concilio Tridentino cerca los dichos Clerigos de primera tonsura.

46. Los Ministros de la Cruzada suelen pretender exempcion de la Jurisdiccion Real y porque no conviene que se les guarde (como ya se proveyo otra vez), podreis usar con ellos de disimulacion en lo que se ofreciere, sin permitirles cosa de momento, sino algunas levas y de poca importancia, y de manera que no se traiga en consecuencia, y assi no dandoles repulsa expressa, // [c. 107v] ni la justicia dexará de tener su lugar ni a ellos se les dará causa de quejarse, de que se desfavorece el officio y esto hasta que se os de otra orden particular.

47. Porque tengo relacion que los Capitanes de armas a guerra que se ponen en los Valles y tierra del Reyno de más de las extorsiones y cohechos que hazen en los Pueblos impiden la buena administracion de la justicia a los ordinarios que della tienen cargo, allende de otros inconvenientes que se siguen de alargar sus comisiones mas tiempo del necessario, os encargo mucho que vais y esteis muy advertido para no proveer las dichas Capitánias sino en tiempo de mucha necesidad de guerra y a personas muy aprobadas y calificadas, desinteressadas y libres de passion y de amistades y parrentescos en la tierra donde fuere y con la limitacion de que no aya de durar por mas tiempo de quanto durare la necesidad y que por ninguna via se ayan de entremeter sino en cosas tocantes a guerra, dexando lo demas de la administracion de la justicia a los oficiales ordinarios de las tierras. Porque allende que esto conviene y será en mas satisfacion de los del Reyno, se escusará tambien gasto a mi Regia Corte, que (segun las necesidades della) no es lo menos que se deve mirar.

48. La misma advertencia y cuidado terneis en lo que toca a los Capitanes de armas de justicia de los tres que se eligieron en los Valles contra foragidos, no les permitiendo que se empachen en las causas criminales // [c. 108r] ni que procedan sino contra los delinquentes que ellos prendieren y en aquello para que fueron instituidos.

49. Porque el usar mal los Barones del Reyno de los meros y mixtos imperios que tienen causa no poco impedimento y disturbo a la buena administracion de la justicia, será bien (y assi os lo encargo) procedais con devidos terminos contra lo que han abusado dello, castigando a los que hallaredes culpados, para que con este exemplo cessen semejantes des ordenes.

50. Haviendo en aquel Reyno mucho excesso y desorden en lo de visitas y baptismos, se hizo (para remedio dello) cierta Pragmatica que alla entendereis, que por ser tan necesaria a la comun utilidad de la Republica que se escusen gastos tan superfluos, será bien tengais la mano en que aquella se observe y cumpla con effecto.

51. Haviendose assi mismo considerado los años passados la falta que en aquel Reyno havia de puentes y quanto convenia adreçar las que tenían necesidad se dieron entonces las ordenes que convino para remedio dello, informaros eis de lo que se ha hecho y terminos en que al presente se hallas y procurareis que se lleve adelante con toda diligencia, continuando lo mas necesario hasta que se ponga en la perfeccion y cumplimiento que se requiere y escusando gastos sumptuosos y teniendo principal intento con que la obra sea provechosa y perpetua.

52. Los Receptores de vandidos son muchas vezes causa // [c. 108v] de que aya mayor numero dellos por el favor y acogimiento que les hazen y assi son dignos de igual punicion y castigo. Y aunque desto ay al presente menos mal que solia, todavia terneis cuydado que se observen y executen sin remission alguna las pragmaticas y capitulos que sobre esto disponen.

53. Siendo cosa clara que los sobornos pervierten toda la buena orden y forma de gobierno, conviene que con mucho cuidado y diligencia procureis que ni los aya ni se consientan en los oficiales de ninguna calidad especialmente en los que administran justicia y mucho mas en los Tribunales y officios mas preminentes, porque tanto mayor es el delicto, quanto mas daño puede traer el que assi es sobornado, y al que hallaredes que en tomarlos aya delinquido procedereis en el castigo con todo rigor y severidad conforme a las Pragmaticas que sobrello están promulgadas, conque en quanto

a los Consejos, quando se offriere el caso, si conviniere hazer averiguacion alguna lo podreis hazer, pero no proceder contra las personas de los tales consejeros en cosa alguna sin darme aviso y que yo ordene lo que se huviere de hazer.

54. Era cosa muy particular y ordinaria en aquel Reyno meterse los delinquentes a la campaña, de que solia haver tanto numero que no solamente no se podia yr con seguridad por los caminos ni a penas visitar los hombres sus possessiones por la frecuencia de // [c. 109r] los foragidos, mas aun entravan en los pueblos y hazian grandes insultos y crueldades, lo qual se ha ydo remediando lo mas que se ha podido y espero que vos lo acabareis de allanar de manera que ninguna reliquia quede de lo passado. Y porque, siendo esto una de las cosas que mas reputacion dan a la justicia y a los Ministros della, conviene conservarlo, os encargo mucho tengais muy gran vigilancia en la extirpacion de los tales foragidos y en proceder en este particular de manera que no solo se conserve en esta buena introduccion, pero que aun si fuere possible se vaya perficionando y mejorando mas cada dia.

55. Allende de los otros muchos inconvenientes que se siguen de traer publicamente armas prohibidas, de reputa tambien la justicia, y aunque con las provissions que se han hecho, entiendo que se han remediado buena parte dello, todavia si conviniere hazer alguna otra para quitar de raiz este abuso os lo remito que lo hagais de la manera y como os pareciere mas convenir, avisandome de como lo proveyeredes, porque holgare de saberlo en particular.

56. Porque la principal parte de la policia y buen gobierno de los Reynos consiste en la justicia criminal, pues esta haze que el malo con el temor de la pena reprima y refrene su mala inclinacion y el bueno viva quieta y pacificamente en su casa, os informareis de la forma que se ha tenido de proceder en este particular y en que se ha faltado para que la mejoreis y se despachen las causas con toda brevedad, teniendo cuydado de que no aya falta ni descuydo en cosa que // [c. 109v] tanto importa ni en los otros negocios que cada ora succeden informando os dellos y de los pleitos y causas que al presente se tratan. Y si vieredes que allende de la forma que se usa en despachar los negocios fuere menester añadir quitar o

moderar algo para mas breve y buena expedicion de los que mas importaren, lo hareis tomando a los juezes muy particular cuenta y razon de lo que huvieren hecho, afín de que se execute y cumpla lo que por vos fuere ordenado, pues desta manera la justicia será brevemente y como conviene administrada.

57. Porque se entiende que diversas vezes ha sucedido por lo pasado que por hazer los secretarios refrendarios de aquel Reyno algunas relaciones a los Virreyes sin que se halle a ellas vuestro consultor o, en su ausencia, algun otro juez, como por diversas ordenes, y particularmente por la que se dio el año de 1581, está proveido que los dichos Virreyes, por no estar bien informados de las dichas causas, han hecho algunas provissions, que despues estando enterados de los tales casos ha convenido revocarlas con algunos inconvenientes, será bien y assi os lo encargo y mando que en la referida que los dichos secretarios referendarios os hizieren deis orden que sea en presencia del dicho consultor, pues desta manera las provissions dispositivas se haran con mayor alivio y satisfacion vuestra, y el como quien assiste en todos los Tribunales siempre podra dar luz que sea de importancia para el buen despacho de los dichos negocios. // [c. 110r]

58. Para facilitar y remediar particularmente los inconvenientes que se entiende se siguen de sacar las causas de los Tribunales a quien derechamente toca el conocimiento dellas, están dadas diversas ordenes y ultimamente se mandó establecer en aquel Reyno por una mi Real Pragmatica de 23 de Agosto de 1608 que ninguno de mis Virreyes, Presidentes y Capitanes generales en el pudiessen delegar ni delegassen ninguna causa de Regnicola assi civil y mixta como criminal, ni la pudiessen sacar del Tribunal a quien natural y derechamente perteneciesse y tocasse su conocimiento, sino que en los tales Tribunales se dicsiessen y acabassen conforme a los Capítulos, Constituciones, Pragmaticas de aquel Reyno, pero esto exceptando a libre potestad de los tales mis Virreyes, Presidentes y Capitanes generales el delicto de Lesa Magestad, las causas de fallimientos y quiebra de bancos, para que, si quisiessen, las pudiessen delegar en la persona o personas que mas juzgassen convenir con termino de 4 meses y que passados se remitiessen al Tribunal a quien tocasse, despues por otra mi carta de XIII de Marco pro-

ximo passado del año de 610 assimismo tuve por bien de mandar declarar que en quanto a las recusaciones de juezes que en ella se dizen pues ay Pragmatica en aquel Reyno que dispone lo que cerca dellas se ha de hazer no se entendiessen comprehendidas en la que arriba se dize // [c. 110v] ni tam poco el continuar los juezes que ya estuvieren informados de las dichas causas y que el termino de los dichos quatro meses para el conocimiento de falimiento de Magazeneros le pudiesen prorrogar los dichos mis Virreyes segun les pareciesse ser menester, dexando todo lo demas contenido en la dicha Pragmatica, en su fuerca y vigor, segun por ella y por la dicha carta mas particularmente lo entendereis a que me remito, encargo os mucho que vos en vuestro tiempo esteis muy vigilante para las observar y cumplir como en ellas se contiene, pues demas de que lo que se hiziere en contrario seria nulo me tenia yo por desservido dello.

59. Aunque por lo [cancellato: 'passado'] que arriba se dize tengo por sin duda que estareis muy vigilante en lo que toca al castigo de los delinquentes, todavia por ser tan necesario en aquel Reyno os encargo mucho tengais muy especial cuydado dello, no dando lugar a que delictos atrozes, enormes y exemplares queden sin el devido y exemplar castigo, no haziendo caso de ruegos ni de pasiones o aficion particular, ni teniendo respecto a importunidades de familiares ni intercession de personas de qualquier calidad que fueren, sino solamente a lo que se deve a la justicia y al descargo de mi Real conciencia, como yo // [c. 111r] confio de vuestra virtud e integridad, advirtiendole que quanto mayor y mas calificada fuere la persona que offende la justicia cometiendo algun delicto contra ella, con tanto mayor cuydado y vigilancia se deve procurar que no quede sin devido castigo y avisarme eis del caso que assi succediere y de lo que en el se huviere proveido.

60. Haviendo mandado derogar cierto capitulo del Reyno, por el qual se impedia el castigo de los que cometian el peccado nefando, por ser delicto tan grave y de que Dios nuestro señor tanto se offende, proveeis que assi se observe y cumpla, castigando con todo rigor los que en esto delinquieren como es justo y entiendo que se ha hecho y haze al presente y que se guarde inviolablemente la Pragmatica que cerca desto mande renovar y guardar a 10 de Abril del año passado de 1608.

61. Siendo la usura cosa tan perniciosa en la Republica y conviniendo tanto el remedio della hareis se guarden las Pragmaticas y Capítulos que dello tratan y que se castiguen los transgressores conforme a lo que por ellos está dispuesto.

62. Con el mismo cuidado y diligencia os encargo que castigueis los testigos falsos (de que me dizen haver gran numero en aquel Reyno), unos que por vengarse de sus enemigos los acusan de delictos que nunca cometieron y otros que se perjuran y falsamente testifican por salvar algun delincente. Y porque en esto se offende a nuestro señor // [c. 111v] tan gravemente como se vee demas de la offensa que se haze a la justicia conviene que vos como Ministro de Dios y mío tengais mucho cuydado de castigar este delicto con todo el rigor que las leyes y Pragmaticas del Reyno lo permiten, pues tanto mas gravemente merece ser castigado quanto mas claramente se conoce proceder de pura malicia.

63. Terneis gran cuydado de que los que estuvieren en los cargos de justicia, como son capitanes y juezes de tierra y los demas que tienen jurisdiccion y administracion de la hazienda hagan lo que deve cada uno respectivamente, segun la natura y exigencia de su officio, castigando con todo rigor al que indevidamente le exercitare y a los que vendieren o compraren semejantes officios de justicia contra la forma de la Pragmatica que contra estos se promulgo.

64. Porque acontecia muchas vezes en causas criminales que la parte despues de haver hecho instancia contra alguna persona se apartava tacita o expressamente por amenazas o dineros o se otra manera por temor o por no poder mas hazer por donde quedavan impunidos muchos delictos, mandó el Emperador mi señor que está en gloria renovar cierta Pragmatica antigua en que se dava forma de la manera que el fiscal havia de proceder en semejantes cosas, terneis la mano que se observe y cumpla inviolablemente para que a los malos seles quite la ocasion del delinquir con la esperanca que de otra manera ternan del remedio. // [c. 112r]

65. Una de las cosas por donde las causas fiscales reciben mas detrimento y a los mal hechosos se dà ocasion de evadir la pena de sus demeritos es la dilacion que se pone en la execucion della,

y porque no es poca parte para el remedio desto el cuydado que se ha tenido en referir con diligencia las escrituras que se presentan de informaciones fiscales y que las torturas y las justicias se executen con brevedad, terneisle muy especial de que assi se haga y cumpla, encargando os que, quando se offriere algun caso tan calificado que convenga hallaros presente a las torturas, lo hagais assi para que los otros oficiales hagan lo que deven, como porque conozcan todos que se tratan las cosas criminales y de justicia con la autoridad que conviene.

66. Porque entiendo que los juezes de la Gran Corte por sus respectos particulares y a causa de sus amistades y particularidades proveen algunas vezes con poca auctoridad de la justicia sobre cosas criminales, terneis la mano que no esté en qualquiera dellos poder lo hazer sino estando todo el consejo junto y haviendose congregado para tratar de cosas fiscales y con la presencia del Abogado fiscal.

67. En lo que pretende el fiscal que permitiendose al delado o denunciado producir nuevos testigos en oposicion de los que el Fisco ha producido contra el en el termino defensorio que se acostumbra dar al dicho delado, proveereis (si hasta aqui no se huviere hecho) lo que a la buena administracion y direccion de la justicia os pareciere mas convenir, por manera que los delictos no queden impunidos por falsas probancas, no pudiendo el fisco corroborar ni comprobar sus intenciones.

68. Como quiera que siendo cosa tan particular de vuestro cargo favorecer // [c. 112v] las cosas fiscales y Patrimoniales que se offreceran, por depender desto mucha parte de la tranquilidad del Reyno, conservacion y augmento de mi hazienda, no dudo que terneis dello la cuenta que es razon, todavia no he querido dexar de encomendaros lo particularmente y que favorezcáis al Abogado fiscal para que tanto mejor pueda hazer su officio, pues sabeis que suele ser odioso.

69. Siendo como es cosa tan zelosa el uso de la jurisdiccion, estareis muy vigilante en su conservacion para que por negligencia de los Procuradores fiscales del Reyno ninguno se entremeta en lo que no

le tocca, en especial el Almirante, el Maestro Portulano y Maestro Secreto que se suelen applicar mas de lo que es suyo, assi en la provision de algunos officios como en otras cosas tocantes a mi preeminencia.

70. Es antigua costumbre en aquel Reyno remitirse en Thesoreria todos los processos fiscales que se hazen en el y porque no es de pequeño inconveniente que se dexen de consignar con brevedad a quien toca por haverse muchas vezes visto que de hazerse antiguas las causas se pierden las ocasiones de las probancas que tocan al fisco, por donde los delictos quedan sin castigo, en lo qual no conviene que aya descuydo, dareis en ello la orden que se deva, para que los fiscales los vean y hazan expedir con toda brevedad.

71. En las causas fiscales solia haver cerca de la cobranca de los bienes de los delinquentes muy mal recaudo porque de muchos no se hazian los inventarios y de aquellos que se hazian dexavan pasar el tiempo dentro del qual havian // [c. 113r] de ser confiscados los bienes y el mismo descuido havia en lo de las Plegerias rosas en que (allende del mal exemplo) perdia en cada un año una buena suma mi Regia corte, la qual nunca alcancava a saber lo que pasava sino quando denunciava algun enemigo de aquel que rompió la Plegeria o del delincente de quien se havian de inventariar los bienes. Y porque Juoan de Vega, ayudandose de las Pragmaticas y otras ordenancas que havia en el Reyno, las quales no se guardavan, ayadiendo lo demas que parecio necessario, dio tal orden y forma cerca de lo sobredicho, que será de mucho provecho assi para reprimir la insolencia de los delinquentes como para la utilidad de la Corte, terneis la mano que a quello se guarde y observe como cosa util y necessaria y que conviene a mi servicio y al bien del Reyno.

72. Porque los oficiales y Ministros que tuvieren el principal cargo de mi hazienda quanto mas fueren por vos favorecidos y honrrados tanto mejor cumpliran con sus officios y mi servicio, os encargo que, favoreciendo y honrrando mucho en general y particular los oficiales que administran bien y fielmente mi hazienda, reprehendais y castigueis assi mismo a los que de otra manera se huvieren.

73. Hareis ver las ordenanças y constituciones que los dichos oficiales y Ministros tienen en sus Tribunales assi antiguas como modernas y todo lo que por el Rey y Emperador mis señores que estan en el cielo y por el serenissimo Rey Catholico y los otros Reyes mis predecesores de felice memoria y por mi cerca desto assi en Pragmaticas como en instrucciones, ordenes // [c. 113v] otra qualquier manera, assi do ordenado y mandado y sabreis como se guarda y cumple y si hallaredes que no se guarda y pareciere conviniente guardarse oídos primero los dichos oficiales mandareis les que la guarden tan enteramente como se deve.

74. Quanto a las mercedes, pensiones, provisiones y exemptiones y consignaciones perpetuas o de por vida hechas por el Rey mi señor, por mi o por los Reyes mis predecesores sobre las rentas reales me informareis si ay alguna o algunas, que no se tengan con justo titulo causa o razon o se deviessen o pudiessen suspender embiandome sobrello vuestro parecer, para mandarlo, ver y proveer como convenga a mi servicio y bien de la hazienda.

75. Por las necessidades passadas han sido por mi Regia Corte vendidas y empeñadas no solo muchas de mis rentas Reales, pero muchos officios calificados, principales y que requieren industria de personas y confianca, informaros eis dello muy particularmente y procurareis en virtud del pacto de retrovendendo que en todo caso se busque forma como se rediman, comencando por los officios que fueren de mas importancia.

76. Estando Marco Antonio Colona en el gobierno de aquel Reyno, se hizo una lista de los officios que havian de ser vendibles, la qual se aprovo aquí con cierta modificacion y a ely últimamente al Conde de // [c. 114r] Alva se les dio orden en aquella forma que todos los officios vendibles cuyo valor en salario o emolumentos pasasse de treinta escudos al año los vendiessen quando vacassen, dando los a personas idoneas y suficientes por algo menos que a los que no lo fuessen tanto, y el precio se convirtiesse en el desempeño de lo vendido de mi Patrimonio, si no fuesse algunos officios principales y de valor de cuya vacante antes de venderse me avisassen y de las personas que se ofreciessen para el tal officio y que no dispusiessen de los de treinta ducados o de ay a bajo, por aver yo

cometido la provision dellos a mi supremo Consejo de Italia que aquí reside, vos guardareis la misma orden, porque assi conviene a mi servicio.

77. No hareis gracia ni concession de dinero en contado, ni por via de ayuda de costa, ni de otra manera, sin consulta y expressa orden mia, si la cosa fuere de alguna importancia y suffriere dilacion; pero si fuere de poca importancia y no suffriere dilacion, podreis lo hazer como mejor os pareciere, mirando al provecho de la hazienda como de vos confio y dandome luego cuenta dello y que, si acaciere embiar alguna persona que fuere necessario por cosas de mi servicio assi a mi corte como a otras partes, se tenga miramiento para no darle mas dinero de lo que honestamente huviere menester para su camino.

78. En los gastos extraordinarios os havreis muy reglada y moderadamente de manera que no se haga ninguno sino fuere // [c. 114v] muy necessario y conviniente a mi servicio y al bien del Reyno y en tal caso, si la cosa suffriere dilacio, consultarlo eis con migo y si no se pudiere sin inconveniente diferir comunicandola primero con las personas que os pareciere segun la calidad de lo que fuere proveerlo eis como mas vieredes cumplir a mi servicio, dandome aviso dello.

79. Porque quiero entender como se cumple y de que manera se trata lo de la hazienda, me embiareis al principio de cada un año, sin falta ni dilacion alguna, vilanzo della del año antecedente, haziendo que se haga como se acostumbra por el Tribunal de aquel mi Real Patrimonio, expressando en el las quantidades que effectivamente huvieren entrado en Thesoreria tanto de las rentas, Donativos, Gabelas y otras cosas fixas, como de tratas, del principal, de las subjugaciones, de los censos que se huvieren vendido, declarando por menor las subjugaciones que se huvieren hecho, a que personas y en que tiempos y tambien en el exito y gasto no lo que verisimilmente se puede gastar, si no lo que en effecto se huviere gastado y tambien en la infanteria y galeras por las pagas ordinarias y por las ventajas que vuestros antecessores en esse cargo y vos huvieredes dado y a quien es lo que se huviere pagado a los que tienen assignaciones y rentas de por vida y entretenimientos

mios en Correos, en comissarios y otros gastos, de manera que tanto el exito como el introito se haga por verdad y no por verisimil // [c. 115r] al modo que vino el vilanzo del año 15<sup>a</sup> indicion 1601 hasta el de 1602, pues será facil heziendo el dicho vilanzo un año atrasado, como queda dicho y adelante se podra seguir la misma orden.

80. En el hazer de los arrendamientos de las Duanas y Gabelas del Reyno y otras partidas de la Corte haveis de advertir que no aya fraude ni engaño y que se haga lo mas a provecho de mi Regia Corte que fuere possible, sin que los oficiales tengan parte en ellos como por lo passado se solia.

81. Las gracias, franquezas y mercedes que tengo hechas de por vida o por tiempo limitado a universidades y personas particulares terneis cuidado que, cessando o espirando el tiempo, se consuman y si alguna prorrogacion o confirmacion de cosas semejantes fuere de aca la executareis y si se offriere alguna duda me lo consultareis.

82. Informaros eis que oficiales son obligados a presentar sus quantas en el officio de racionales y a que tiempo y proveereis que aquello se guarde y cumpla muy enteramente y que los Racionales se den mucha prisa en despacharlas luego que fueren presentadas y, si hallaredes que algun oficial pecuniario se huviere detenido en su poder dinero de mi Regia Corte, hareis que le condenen no solamente en el alcance mas tambien en los intereses y daños que mi Regia Corte por la tal detencion huviere padecido, conforme a las Pragmaticas // [c. 115v] y constituciones del Reyno y la orden y estilo que en esto se tiene.

83. Porque ay algunos que tienen provisiones graciosas sobre mi Thesoreria, hasta que se les de equivalente recompensa en officios terneis cuidado quando vacaren algunos conque os pareciere que se puede descargar la Corte de avisarmelo y de la suficiencia que tuvieren para exercerlos.

84. Porque de ordinario soy importunado de personas que pretenden ser les devidos dineros por mi Regia Corte en aquel Reyno, para

responder y proveer lo que conviene me embiareis una relacion de todas las deudas que allí se deven, poniendo primero las que son de dineros prestados limpiamente y sin partido, mercaduria ni interesse o alguna otra forma de contratacion que no aya sido de dinero contado, declarando la forma del partido, contrato, interesse o mercaduria y lo que monta e importa lo uno y lo otro y quando y a que tiempo y para que se tomo aquel dinero y luego despues destas las de salarios y sueldo o provision por servicio personal y al cabo las de pensiones y provisiones graciosas, declarando las calidades y servicios de cada personas y todo lo demas que viere des ser necessario que aca sepamos y quando os fuere presentada alguna carta mia, en que yo mande pagar alguna deuda de las sobredichas o de otras, haveis de advertir a que primero se paguen las deudas de dineros prestados limpiamente y sin intereses y despues // [c. 116r] las otras, segun la calidad de cada una dellas y segun que fueren las personas benemeritas y necessitadas, castigando muy severamente a los que pretendieren ser pagados por medios de sobornos juntamente con los que los ayudaron en ello y assi mismo guardareis y cumplireis precissamente lo contenido en una cedula que fue dada por el Rey mi señor que está en el cielo a 28 de Mayo del año passado de 88, por la qual se manda que no se pague deuda vieja sin haverse cumplido primero con lo necessario al sustento del Reyno no presentandose despacho mio en que se derogue especificadamente la dicha cedula y observareis tambien la orden que a 22 de Septiembre de 1600 mandé dar cerca del pagamento de las dichas deudas viejas.

85. Uno de los principales proventos que tengo en el dicho Reyno es el de las extracciones de granos que se hazen para diversas partes y porque, siendo esta negociacion frumentaria dificultosa por muchas causas, no se puede dar regla ni orden sobrello, sino remitirlo a vuestra prudencia, os encargo que, quando os pareciere convenir que se cierre la saca del grano y las otras Victuallas del dicho Reyno que se ponga y crezca el nuevo impuesto, lo hagais en mi nombre y proveais que se observe y guarde y, todas las vezes que os pareciere cumplir a mi servicio y bien del Reyno que se abra la saca de todas o alguna dellas en general o en particular o que se desminuya o quite el dicho nuevo // [c. 116v] impuesto, os doy la misma facultad para que en mi nombre lo podais hazer, teniendo

en particular mucha inteligencia de saber a como vale el trigo en todas partes, para que conforme a ello y a la requesta que huviere se vaya subiendo o moderando el nuevo impuesto, lo qual comunicareis con los del mi consejo Patrimonial, convirtiendo el provecho dello en beneficio de mi Corte, en que no dudo os governareis con el cuidado y vigilancia que la calidad desta negociacion requiere, siendo el miembro mas principal del Reyno.

86. Y porque ha acontecido algunas vezes que habiendo venido a cargar al dicho Reyno algunas naves de Mercaderes se impiden a instancia de otros por beneficio suyo particular y no de la Corte, terneis la mano en que esto no se consienta en ninguna manera, pues veis el inconveniente que de la tal detencion se seguirá al beneficio de las Tratas, antes procurareis que los Mercaderes que vinieren por ellas sean bien acogidos y tratados, para que acudan de mejor gana el Reyno y no se vayan a otra parte, teniendo tambien la mano en que, havindose hecho partido con alguno, no se revoque aunque acontezca crecer el precio de la Trata, sino que se guarde el contrato que una vez se huviere hecho, pues de alterarlo se verna a perder el credito de la Corte y por consiguiente el arbitrio del grano que tan util es en aquel Reyno.

87. Y porque algunas vezes acontece que por no hallarse con // [c. 117r] dineros promptos los Mercaderes que pretenden tomar Tratas de la Corte ofrecen de dar fiancas de los derechos que por esta causa les tocan y de dexar de admitirlas vendría a perderse alguna vez el beneficio que dellas se le sigue, demas de convenir se les haga esta comodidad para atraerlos a que vengan a cargar al Reyno podreis (quando succeda el caso) conceder Tratas con fiancas bastantes de que se pagaran los derechos dentro de quatro meses, pues con semejantes comodidades no ay duda sino que será mayor la requesta que havra de fuera.

88. Terneis la mano y cuidado que se escusen gastos extraordinarios en quanto se pudiere y de embiar aquí Gentiles hombres, aunque sea por cosas de mi servicio, pues pudiendose hazer por Correos no havra para que crecer de gasto, salvo quando os pareciere que no se puede excusar, y entonces conformareis la persona con la calidad del negocio a que viniere tassandole vos alla lo que bien mirado y contrapessado el salario (si fuere official o llevasse sueldo) os pareciere que bastará para su camino y sustento sola-

mente y avisareis me con el mismo personage de lo que por este respecto se le diere.

89. Quando vacare o se debolviere a la Corte algun miembro de renta o se acrecentare en los arrendamientos, me dareis luego aviso para que se entienda y se os ordene en que se havra de emplear, teniendo la mano en este medio de no embaracarle con consignaciones de particulares // [c. 117v] por mas orden que tengais mía para ello si entonzes no se declarare expressamente.

90. Y porque por Pragmatica del Rey don Juoan está dispuesto que, para que mi Regia Corte pueda ser mejor socorrida en sus occurrencias, nadie en los primeros seis meses de la indicion pueda concurrir con ella en las extracciones que se huvieren de hazer, sino en los otros seis meses, proveereis (pues las necessidades presentes no dan lugar a otra cosa) que aquello se observe sino fuere con aquellos que tuvieren orden mía especial en contrario.

91. En el dicho Reyno (como sabeis) tengo por concessiones Apostolicas la Monarchia y porque esta preeminencia es de la calidad y consideracion que se vee y muy conviniente para el buen gobierno del, terneis muy particular cuydado que se guarde, sin permitir que se pierda cosa alguna de lo que por ella me toca y pertenece, conforme a lo que sobre ello se ha ordenado y proveido antes de agora por el Rey mi señor y por mi.

92. Por lo que conozco cumplir a mi Real auctoridad y al bien de mis subditos que los juezes ecclesiasticos no se entremetan en lo que no les pertenece, os encargo y mando tengais muy especial cuydado de no consentir que con rescriptos Apostolicos ni de otra manera se prejudique a mi jurisdiccion y preeminencia real ni a la de la Monarquia, ni se entremetan en el dicho Reyno ni en Roma // [c. 118r] a cosas pertenecientes a la cognicion de mis fiscalias, teniendo siempre mucho cuydado de conservar mi auctoridad y preeminencia Real y de la Monarquia.

93. Assi mismo estareis sobre aviso que de Obispado, Dignidad ni de otros beneficios ningunos ecclesiasticos que o por via del Patronazgo Real o de otra qualquier manera pertenezcan a mi disposi-

cion o presentacion se de possession ni executoriales de Bullas, si no constare devidamente por las mesmas Bullas ser despachadas con orden y expresso consentimiento mio, como de patron que soy de la tales Preventas.

94. Todas las vezes que por los Ministros y juezes ecclesiasticos fueredes requerido dareis la ayuda del braco seglar en favor de la yglesia en la forma y manera y en las cosas que en aquel Reyno se suele hazer, especialmente en las tocantes a nuestra Sancta fee católica, conservacion de las Ordenes y Castigo de personas ecclesiasticas y assi mismo, siempre que fueredes advertido que algun Prelado o otra persona ecclesiastica no haze lo que deve en su officio, requirireis a su juez que lo castigue y si menester fuere procurareis en Roma por via de mi Embaxador ordinario que Su Sanctidad lo mande assi hazer pues para los negocios particulares que de aquel Reyno se ofrecieren en aquella Corte y que los pueda acordar // [c. 118v] y solicitar a mi Embaxador haveis vos de nombrar persona confidente con salario de docientos escudos que tengo por bien se le den al año.

95. No consentireis que en el dicho Reyno se executen bullas, citaciones, breves ni otros rescriptos Apostolicos sin vuestros executoriales, como está ordenado por Pragmaticas Reales guardadas y observadas, en el conceder de las quales haveis de advertir que si fueren cosas cuya provision toca a Su Sanctidad y no perjudiciales a mi preeminencia Real y a la Monarquia, de que se puede seguir escandalo en el Reyno, los concedáis y despacheis luego, gratis, sin dificultad ni dilacion alguna, pero, si tocaren en alguna cosa de las sobredichas, en tal caso quiero que sobre seais en la execucion y avisareis a mi Embaxador en Roma para que procure remediarlo con Su Sanctidad, habiendo os en esto con tal templanca y modestia que ni Su Sanctidad reciba alteracion ni las partes daños con gastos indevidos.

96. En el dicho Reyno (segun he entendido) ha havido por lo pasado un abuso tal y tan grande que ha sido muy dañoso a mi Patronazgo Real, porque se halla que muchos Prelados y otras personas Ecclesiasticas han desmembrado y enagenado a personas particulares, sin assensu ni consentimiento mio, muchos // [c.

119r] feudos, miembros, territorios y otros bienes de las Dignidades y beneficios que posseian y porque mi voluntad es que lo que estuviere assí enagenado y distraido se torne a incorporar y reintegrar en el lugar de donde fueron quitados, os mando que luego entendais en que se hagan por devidos terminos de justicia las demandas que conerva para los Prelados y personas ecclesiasticas que al presente poseen las tales dignidades, dando orden que mi Regio fisco les assista y haga ex officio las diligencias y instancias que conerva quando estos por algunos respectos no hizieren lo que deven y son obligados, de que en tal caso me dareis aviso y de la manera que cada uno procede, porque pueda mandar proveer lo que la buena administracion de la expedicion del negocio me parecerá convenir.

97. En haviendo oportunidad para ello, visitareis todo el Reyno en una o dos vezes, como mejor lo pudieredes hazer, pues el tener particular noticia de lo que ay en el importa para su buen gobierno quanto podeis considerar.

98. Y porque de la presencia de los Principes o de sus Virreyes los Pueblos deven tener mucho provecho y ninguna opresion, daño ni agravio, terneis muy gran vigilancia de que con vuestra estada o passada por los dichos Pueblos no reciban molestia ni graveza alguna en el tratamiento de las personas que con vos fueren, conforme a las constituciones, capitulos // [c. 119v] y observancias y usos del Reyno, teniendo cuenta con que mis subditos sean bien tratados y escusando que por via de presentes ni en otra manera gasten los pueblos sus haziendas.

99. Si en algunas Ciudades o Pueblos hallaredes diferencias o parcialidades, procurareis de quitarlas y concertarlas, de manera que se evite toda manera de escandalo y rebuelta en el Reyno.

100. Quando caminaredes por el Reyno, ordenareis al Advogado y Procuradores fiscales que en qualquier lugar donde llegaredes, aunque no se esté allí mas de un día, visiten la carcel y al Procurador y Abogado de los Pobres que os informen de las personas necessitadas de justicia, dando despues demissa o de comer audiencia con los de la Gran Corte y Abogado fiscal y jueces de la

Tierra sobre los Carcerados y en ambas Audiencias proveereis todo lo que se pudiere y la brevedad del tiempo diere lugar, dexando para lo demas que requiera mayor examen un memorial al Capitan o juez de la Tierra de lo que havran de hazer, que dentro de doze o quinze dias mas o menos, segun la calidad de los negocios, embien despachado el cumplimiento del memorial que se les dexare debaxo de alguna pena y, si los negocios fueren de tal calidad que sea necesario dejar un juez de la Gran Corte por dos o tres dias para que acabe y perficione lo comencado, lo // [c. 120r] podreis hazer y lo mismo hareis y proveereis en los lugares circum vezinos por do passaredes, embiando a ello juezes no pudiendo vos yr en persona, porque del castigo que resultará de los Delinquentes y prisiones que se harán de justicia no podra dexar de seguirse gran fructo en bien universal del Reyno.

101. En las ciudades y tierras del Demanio os informareis como son gobernadas y procurareis de quitar y cortar dellos todo genero de Tirania y no devida execucion, dando orden que los propios se gasten en beneficio de las ciudades y no de los que las gobiernan, como acaece, y que den quenta dellos a quien la deven dar y que los mayores no opriman y tiranizen los menores, viviendo todos en la ygualdad que la caridad y policia publica requiere y el que lo contrario hiziere será muy bien castigado y tendreis gran cuidado que los Maestros Iurados tomen las cuentas de las universidades cada uno en el dstricto que le tocare.

102. Lo que principalmente en esta visita haveis de hazer es informaros con mucha diligencia y buen modo de como los Barones tratan sus Vassallos y si los mismo Vassallos dieren quexa contra ellos oillos eis mientras siguieren su justicia, de manera que ni en las personas ni en los bienes pueda ser hecho agravio por los tales Varones, directa ni indirectamente. Y aunque no aya quexa de partes // [c. 120v] vos de officio y en virtud desta mi comission, si hallaredes en alguna o en algunos cosa notable e importante que sin offensa de la justicia no se pueda dissimular, antes convenga remediarla por evitar las opressiones de mis subditos, hareis que mi Abogado y Procurador fiscal procedan contra ellos y que se haga justicia conforme a las leyes, Pragmaticas, Capitulos y constituciones del Reyno, usando en esto de la dexteridad y diligencia

que vieredes ser necessaria assi para el castigo de los que hazen lo que no deven como por exemplo de los otros. Y porque en este caso querria y desseo hazer tal provission, que de aqui adelante los dichos Barones no tengan tanta licencia para maltratar sus Vassallos, os encargo y mando que hagais luego ver todas las leyes, Pragmaticas y constituciones que sobre esto ay y, si os pareciere que bastan para el dicho effecto, las hareis de nuevo publicar y guardar inviolablemente a los Barones, executando con effecto las penas corporales y pecuniarias que por ellas se disponen y, si no parecieren bastantes, platicareis alla sobre este articulo assi con los de mi Regia Corte en general como con ellos y otros que no tuvieren en esto intereses en particular y, vistos los pareceres de todos, me avisareis de lo que se juzgare que se deva proveer en ello, para que yo lo mande despachar como convenga a mi servicio // [c. 121r] y bien comun de aquel Reyno, proveyendo vos entre tanto lo que se os offrecherà, como juzgaredes mas convenir.

103. Porque algunas vezes se dan cartas en recomendacion de algunas personas que han servido sobre la provission de algunos officios anuales con relacion que me hazen, que tienen calidades para ello, mi voluntad e intencion es que si hallaredes que no concurren las que se requieren no cureis de darselos, pero si las tuvieres preferirlos eis a los otros, como es razon, advirtiendo que las personas que para los dichos officios o otros perpetuos me embiaredes sean muy aprobadas y de manera que con razon se pueda tener satisfacion dellos y de que los dichos officios serán bien regidos y administrados.

104. Porque acontece muchas vezes que algunas de las letras que por mi se mandan despachar assi de gracia como de justicia, aunque ayan parecido aca buenas y justas, se halla (despues de discutido alla el negocio) no ser tales ni impetradas con la intencion y verdadera relacion que convenia, os mando que siempre que se presentaren alla semejantes expediciones en el tenor de las quales parezca que aca no havemos sido bien informado no se executen sino que bien examinadas se me consulten con toda brevedad, con la relacion de las causas que os movieren a no executarlas, porque, visto por mi // [c. 121v] lo uno y lo otro, os mando responder lo que en el negocio se deva hazer y pareciere mas convenir.

105. Porque muchas vezes, quando de aquí se pide informacion de algun negocio a instancia de partes, acontece que quando se les da respuesta se les declara tambien el parecer y voto que se me escribe, lo que no conviene al decoro y autoridad de los negocios, sino que se guarde en ellos todo secreto, dareis orden para que no se haga de aquí adelante, ni que tam poco se de el duplicado de la tal consulta, porque se ha entendido que la abren y entienden por ella lo que se me responde, que es del inconveniente que se dexa considerar.

106. Por tenerse por muy conveniente al gobierno, administracion, breve y buena expedicion de las cosas y negocios de mis Reynos de Napoles, Sicilia y estado de Milan que los secretarios de mis Virreyes, Governadores, Lugartenientes y Capitanes generales que en ellos huviere tengan instruccion de lo que han de hazer en sus officios, ha dias que la mande hazer y embiar a Napoles y a Milan y porque los secretarios que vos tuvieredes quiero que tambien la guarden y es bien que vos tengais entendido lo que contiene, para hazer que mejor y mas puntualmente la cumplan conforme a su tenor, se ponen aquí los cabos della que son los que se siguen.

Que no puedan llevar derechos de los Capitanes, // [c. 122r] Alferrezes y Sargentos que se reformaren alla, quedando las compañías en ser ni de los entretenimientos y ventajas que se dieren a los tales reformados, ni de las compañías ni oficiales que se añadieren; Que de los quatromil escudos de ventajas que son a vuestra provision no puedan llevar ni lleven los dichos secretarios sino la mitad de la mesada, cobrando lo de los oficiales y saldados quando a ellos se les pagare y no de mi Caxa Real antes de tiempo quando los tales aun no lo han servido;

Que de los sueldos que yo mandare proveer no puedan llevar ni lleven sino un escudo, como aquí se lleva en mi Secretaria de Guerra. Que las ordenes de aloxar y desaloxar las ayan de dar gratis, pues bastan las comunidades, la carga de los aloxamientos, sin acudir a los secretarios con derechos ningunos.

Que de los passaportes y licencias de Soldados y qualesquiera otras personas no puedan llevar mas de quatro reales.

Que no den Villetes para los pagamentos que se huvieren de hazer en Thesoreria, sino que esto se haga por mano del Thesorero y por el Patrimonio.

Que a relacion de los dichos Secretarios ni en Secretaria no se pueda hazer ninguna gracia de delictos de con- // [c. 122v] tumacia, Plegeria rota ni en otra manera.

Que assi mismo a relacion de los dichos secretarios ni con su Villete por orden vuestra no se pueda hazer ninguna provista de justicia entre partes, ni con fisco, ni se hagan delegaciones, ni den juezes.

Porque finalmente mi intencion es que los tales secretarios (fuera de las cosas que se les permiten en los cabos de arriba) no tengan otro officio sino escribir cartas, pues este es el que verdaderamente les toca, y lo concerniente a esta materia, lo qual hareis guardar a vuestros secretarios sin sufrir ni tolerar contravencion ninguna, porque en esto se entiende se evitaran grandes inconvenientes.

107. El poder que para exercitar este cargo y officio os he mandado dar es tan cumplido y libre como vereis, porque en publico conviene a mi servicio que, pues haveis de estar allí en mi nombre y lugar y representar mi persona, tengais toda la autoridad necessaria, pero (no obstante esto) por la presente declaro que mi intencion es que guardéis y cumplais enteramente todas las cosas sobre dichas y que en virtud del poder ni de otra manera vais contra el tenor y forma dellas y que demas de aquello useis del dicho poder y de las facultades en el contenidas con las limitaciones y restricciones // [c. 123r] que de aquí abaso se especificaren, declarando por nullo y de ningun valor todo lo que en contrario dellas directe o indirecte hizieredes.

108.

Primeramente no embargante que os doy facultad para perdonar, componer y guiar de qualesquier delictos, quiero que en el remitir y perdonar guardéis la forma y regla que al principio desta instruccion os está dada, no perdonando ni remitiendo ni componiendo delicto alguno, grave ni enorme, cuya omission de castigo cause y engendre mal exemplo y escandalo en la Republica, ni ningun delicto que merezca pena de muerte ni mutilacion de miembros sin consulta mia, como se os ordena en el Capitulo 43 desta instruccion, al qual en quanto a esto me remito. Si ya no fuere en tiempo de necesidad y por causa conveniente a la defension, conservacion, bien y pro comun del Reyno señaladamente no quiero que remitais ni componais sin consulta mia ninguno de los delictos siguien-

tes, es a saber de Pertuelion, Crimen Lese Maiestatis, el pecado nefando, offension de official Real, Monedas falsas, diminucion de las buenas, Latrocinio publico, homicidio ex proposito, violencia de mugeres honestas, rapto, delictos cometidos en iglesia, delictos hechos en congregacion de gente de diez personas arriba o con arcabuz, scopeta, ballesta ni otros ningunos semejantes a estos o mayores. // [c. 123v]

109. Los Guiaticos en causas criminales, por ser un impedimento o estorbo de la buena administracion y execucion de la justicia, quiero y os encargo que en ninguna manera los deis, sino fuere con causa muy justa, y que ordeneis a todos los oficiales del Reyno que los suelen dar que no los den sin consulta y expressa licencia vuestra.

110. No creareis ningun officio de nuevo, ni ningun perpetuo por minimo que sea proveereis por vacacion ni renunciacio, ni los empeñareis por qualquier urgente necessidad que se offrezca, porque la provision desto quiero que quede enteramente reservada a mi y, quando se offriere vacar, me embiareis, conforme a la naturaleza de cada uno, nomina de personas que sean benemeritas, havi- les y suficientes, pero juntamente con esto os doy poder para que, quando vacare algun officio de calidad que sea necessario exercerse, lo encomendeis a persona idonea durante mi beneplacito, dandome luego aviso de la tal vacante, señalándole moderadamente parte del salario o emolumentos que tuviere y lo demas hareis que se guarde para poder disponer dello, como será mi voluntad.

111. Lo mismo se entiende de qualquier Dignidad, Abbadia, Priorato o beneficio, por minimo que sea, advirtiendo que la nomina de las personas que assi me huvie- // [c. 124r] redes de embiar para los dichos officios y beneficios y assi mismo para los castillos ha de venir siempre de vuestra mano propia sin que lo sepa otro que vos, porque por todos respectos es esto lo que conviene.

112. De ningun officio (por minimo que sea) dareis ampliacion, adjuncion coadjutoria ni licencia para renunciarle en otra persona, sino fuere precediendo licencia y beneplacito mio, ni permitireis que la persona a quien se huviere hecho la tal renunciacion sin licencia mia se ponga en possession ni la pueda exercitar.

113. Desseando assentar y establecer las cosas del cargo de mi Virrey, Lugarteniente y Capitan general de aquel Reyno, de manera que los que lo huvieren de servir de aqui adelante tengan sueldo competente para poderse sustentar conforme a su qualidad y a las obligaciones del mismo cargo, sin valerse de otros medios y expedientes de que se hayan valido y usado en su beneficio por lo pasado, he acordado y resuelto que mis Virreyes, Lugartenientes y Capitanes generales que por tiempo fueren en esse Reyno ayan de tener y tengan veinte y quatromil ducados castellanos de sueldo en cada un año, conque con esto no puedan llevar ni lleven ningunos emolumentos, aprovechamientos ni derechos de officios ni Donativos, ni recibir cosa alguna por // [c. 124v] ninguna via ni manera, para cuya inteligencia he querido declarar que por esta mi orden se entienden prohibidas a los dichos mis Virreyes las tratas de Atun y Queso y Cascavallo, porque de aqui adelante se han de beneficiar por mi Regia Corte y las licencias que para estas extracciones se dieren se han de despachar, no por vuestros secretarios, sino por el Tribunal de aquel mi Real patrimonio, para que se incorporen en el o se cumplan y executen las que yo mandare dar.

Los bienes vacantes, aunque sean de personas militares, si el dueño no tuviere heredero, se han de aplicar tambien a mi fisco y los bienes que no tuvieren dueño o que caen en comisso y se hallan ocultados o escondidos, que son semejantes a bienes de Tessoros, y los unos y los otros se han de entregar a mi Thesoreria general de aquel Reyno, tomando la razon en conservador para que se haga introito en mi Real Patrimonio del.

Los contravandos de Naves y mercadurias prohibidas ora sean en virtud de ordenes mias o de vandos de Virrey, qualquiera ropa de Turcos, Moros rebeldes o enemigos de mi Real Corona, assi en cosas de estado como militares, los bienes de los que llevan a enemigos armas, artilleria, bastimentos y otras qualesquier cosas ora se appliquen por pena legal // [c. 125r] ora per pena de juez, qualesquier confiscaciones por delictos de falsificacion, redunacion de moneda, conversacion de vandidos, contumacia, rotura de plegeria y otras qualesquiera, aunque se hagan por el auditor de la guerra y aunque se hagan en causas de Moros que estan de paz se han de aplicar a mi Regio fisco expressamente y entrar en la dicha mi Thesoreria general, tomando razon de todo el Conservador, como está dicho.

Y aunque se ha de entender que yo solo tengo Fisco y que las penas que se applican en el tocan a mi solo Patrimonio fiscal, los Advogados y Procuradores fiscales, para mayor cautela, han de tener y tendran cuenta que las causas se advoquen a la Gran Corte por el cabo que fuere mas juridico, para que desta manera entren con mas seguridad en el collector de mis fiscalias y consiguientemente en la dicha mi Thesoreria y generalmente mi intencion es que en todos los casos que se applicavan a mi Virrey se applicuen a mi Regio fisco y que en ninguno de todos ellos hagais gracia ni composicion tacita ni expressa, directe ni indirecte, en fraude del dicho mi fisco, sin orden particular mia.

Lo que se ha dicho de la extraccion de Atun y Queso // [c. 125v] se ha de entender tambien de qualquiera otra especie de alimentos o ropa y, en particular, de vino. Y porque se me ha referido que de poco tiempo aca se ha sacado y llevado mucha quantidad dello, no solo a tierra de Christianos, sino a las de infieles y Moros, so color que se embiava por precio de rescates, y que desta manera valia mas barato en Berveria que en Sicilia (si bien no lo quiero creer por ser cosa que no se ha hecho en otros tiempos y tan perjudicial a mis subditos que está prohibida por mi orden semejante extraccion), os encargo y mando tengais la mano para no lo consentir en ninguna manera y para que lo demas contenido en este capitulo se guarde con toda puntualidad como queda dicho.

114. Y porque se han escrito algunas cartas mias de officio a vuestros predecesores mientras tuvieron el gobierno de aquel Reyno y al Duque de Ossuna, que agora es Virrey, a que no se me ha respondido, informaros eis de las que son y procurareis de satisfacer a ellas, cumpliendo y executando lo que por ellas se les ha mandado, como si a vos fueran de nuevo dirigidas.

115. Lo mismo hareis en las que se os presentaren, aunque // [c. 126r] vayan dirigidas a los mismos, por no agravar la parte con la dilacion y gastos en obtener para ellos nuevos despachos.

116. Lo qual todo haveis de hazer, guardar y cumplir con el cuidado [aggiunto nell'interlinea: integridad] y diligencia que de vos confio, no mirando a lo que los Virreyes passados de aquel Reyno han hecho, si en algo se han alargado y excedido o dexado de ha-

zer, sino a lo que vos deveis hazer y os cometo y quiero que hagais sin dar oydos ni credito a los que no con buena y sana intencion os quisieren desviar deste camino.

117. Para que yo tenga noticia de lo que se haze en los puntos y particularidades contenidas en esta mi instruccion y como se provee y executa lo que en ella se os ordena, encarga y manda, terneis cuydado de embiarme a su tiempo una relacion de lo que assi se fuere haziendo y conviniere proveer sobrello, notandolo en la margen de cada capitulo, con lo demas que segun la occurrencia de las cosas y variedades de los tiempos os ocurrieren y vieredes convenir.

118. Y para que podais tener mas en la memoria lo contenido en esta instruccion sera bien que algunas vezes la leais a lo menos cada mes una vez, porque assi la podais mejor guardar y cumplir, como se que vos lo haveis // [c. 126v] de procurar como tan zeloso de mi servicio y de lo que importa al gobierno de aquel Reyno que con tanta confianza se os encomienda. De Madrid a veinte de Diziembre de 1615 años.

Yo el Rey.

Aguirre secretarius.

Vidit Comes Thesaurarius Generalis.

Vidit Caimus Regens.

Vidit Montoya de Cardona Regens.

Vidit Quintana Duegna Regens.

Vidit Carolus de Tapia Regens.

Vidit don Philippus de Haro Regens.

*La instruccion que Vuestra Majestad manda dar al Duque de Taurisano de como se ha de governar en el exercicio del cargo de Virrey, Lugarteniente y Capitan general en el Reyno de Sicilia, de que Vuestra Majestad ha sido servido de proveerle.*

## BIBLIOGRAFIA

Aa. Vv., *Atti del 3° congresso storico calabrese* (19-26 maggio 1963), Fausto Fiorentino, Napoli, 1964.

Aa. Vv., *Studi in memoria di Cesare Mozzarelli*, V&P, Milano, 2008, 2 voll.

Aa. Vv., *Studi sul Seicento e Settecento in Sicilia e a Malta* (Annali del Barocco in Sicilia, 2), Gangemi, Roma, 1995.

Aldea Q., *Iglesia y Estado en la España del siglo XVII*, Universidad Pontificia, Comillas (Santander), 1961.

Alessi L., *Le Accademie di Sicilia nel '700*, G. Travi, Palermo, 1925.

Alfano E., *Il grano, il pane e la politica annonaria a Napoli nel Settecento*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1996.

Alvarez-Ossorio Alvariño A., *La corte: un espacio abierto para la historia social*, in S. Castillo (a cura di), *La historia social en España. Actualidad y perspectivas*, Asociación de Historia Social, Madrid, 1991, pp. 247-260.

Alvarez-Ossorio Alvariño A., García García B.J. (a cura di), *La Monarquía de las Naciones. Patria, nación y naturaleza en la Monarquía de España*, Fundación Carlos Amberes, Madrid, 2004.

Andretta S., *L'arte della prudenza. Teorie e prassi della diplomazia nell'Italia del XVI e XVII secolo*, Bibrink editori, Roma, 2006.

Andretta S., *La monarchia spagnola e la mediazione pontificia nella pace di Vervins*, in C.J. Hernando Sánchez (a cura di), *Roma y España. Un crisol de la cultura europea en la Edad Moderna*, Sociedad Estatal para la Acción Cultural Exterior, Madrid, 2007, pp. 435-445.

Angiolini F., *Il lungo Seicento (1609-1637): declino o stabilità?*, in E. Fasano Guarini (a cura di), *Storia della civiltà toscana: il principato mediceo*, Cassa di Risparmio di Firenze-Le Monnier, Firenze, 2003, vol. III, pp. 41-76.

Anselmi A., *Il palazzo dell'ambasciata di Spagna presso la Santa Sede*, De Luca, Roma, 2011.

Antonielli L., Donati C. (a cura di), *Corpi armati e ordine pubblico in Italia (XVI-XIX sec.)*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003.

Auria V., *Historia cronologica delli signori viceré di Sicilia, dal tempo che mancò la personale assistenza de' serenissimi re di quella, cioè dall'anno 1409 sino al 1697 presente*, Pietro Coppola, Palermo, 1697.

Aymard M., *Palermo e Messina*, in M. Ganci e R. Romano (a cura di), *Governare il mondo. L'impero spagnolo dal XV al XIX secolo*, Palermo, 1991, pp.143-164.

Barrio Gozalo M., *La embajada de España ante la corte de Roma en el siglo XVII. Ceremonial y práctica del buen gobierno*, «Studia historica. Historia Moderna», 31, 2009, pp. 237-273.

Barzazi A. (a cura di), *Corrispondenze veneziane da Napoli. Dispacci*, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici – Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma, 1991, vol. III.

Basadre J., *El conde de Lemos y su tiempo. Bosquejo de una evocación y una interpretación del Perú a fines del siglo XVII*, Editorial Huascarán, Lima, 1948.

Bazzano N., *Gli avvertimenti di don Scipio di Castro a Marco Antonio Colonna quando andò viceré di Sicilia. Un'ipotesi interpretativa*, in *L'istituzione viceregia, modelli politici e pratiche di governo*, «Trimestre», XXXV/1, 2002, pp. 37-62.

Bazzano N., *Introduzione*, in *L'istituzione viceregia, modelli politici e pratiche di governo*, «Trimestre», XXXV/1, 2002, pp. 7-12.

Belenguer E. (a cura di), *Felipe II y el Mediterráneo*, Barcelona, Congreso Internacional, 1998.

Benigno F., *La questione della capitale: lotta politica e rappresentanza degli interessi nella Sicilia del Seicento*, «Società e Storia», n. 47, 1990, pp. 27-63.

Benigno F., *Messina e il duca de Osuna: un conflitto politico nella Sicilia del Seicento*, in D. Ligresti (a cura di), *Il governo della città. Patriziati e politica nella Sicilia moderna*, C.U.E.C.M., Catania, 1990, pp. 173-207.

Benigno F., *Aristocrazia e Stato in Sicilia nell'epoca di Filippo III*, in M.A. Visceglia (a cura di), *Signori, patrizi, cavalieri nell'età moderna*, Laterza, Roma-Bari, 1992, pp. 76-93.

Benigno F., *L'ombra del re. Ministri e lotta politica nella Spagna del Seicento*, Marsilio, Venezia, 1992.

Benigno F., *Conflitto politico e conflitto sociale nell'Italia spagnola*, in A. Musi (a cura di), *Nel sistema imperiale l'Italia spagnola*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1994, pp. 115-146.

Benigno F., *I parlamenti nei regni italiani soggetti alla monarchia spagnola: nuove prospettive di ricerca*, in J. Martínez Millán, M. Rivero Rodríguez (a cura di), *Centros de Poder Italianos en la Monarquía Hispánica (siglos XV-XVIII)*, Ediciones Polifemo, Madrid, 2010, pp. 57-76.

Benítez Sánchez-Blanco R., *El escamoteo del tercer papel del Patriarca Ribera a favor de la expulsión de los moriscos*, «Revista de

historia moderna: Anales de la Universidad de Alicante», n. 27, 2009, pp. 179-192.

Benitez Sánchez-Blanco R., *La Monarquía Hispánica y el control de los moriscos expulsados (1609-1614)*, in C. Moatti, W. Kaiser, C. Pébarthe (a cura di), *Le monde de l'itinérance en Méditerranée de l'antiquité à l'époque moderne. Procédures de contrôle et d'identification*, Ausonius, Bordeaux, 2009, pp. 497-514.

Benzoni G., *Venezia nell'età della controriforma*, Mursia, Milano, 1973.

Boeglin M., *La expulsión de los moriscos de Andalucía y sus límites: el caso de Sevilla (1610-1613)*, «Cuadernos de historia moderna», n. 36, 2011, pp. 89-107.

Botta C., *Storia d'Italia continuata da quella di Francesco Guicciardini sino all'anno 1789 con ischiarimenti e note*, Milano, 1843.

Bouwsma W.J., *Venezia e la difesa della libertà repubblicana. I valori del Rinascimento nell'età della Controriforma*, il Mulino, Bologna, 1977.

Brancaccio G., «Nazione genovese». *Consoli e colonia nella Napoli moderna*, Guida, Napoli, 2001.

Brunelli G., *Soldati del papa. Politica militare e nobiltà nello Stato della Chiesa (1560-1644)*, Carocci, Roma, 2003.

Bulgarelli Lukacs A., *L'imposta diretta nel regno di Napoli in età moderna*, Franco Angeli, Milano, 1993.

Bunes Ibarra (de) M.A., *Felipe III y la defensa del Mediterráneo. La conquista de Argel*, in E. García Hernán, D. Maffi (a cura di), *Guerra y Sociedad en la Monarquía Hispánica. Política, estrategia y cultura en la Europa moderna (1500-1700)*, Ediciones Laberinto, Madrid, 2006, pp. 921-946.

Bunes Ibarra (de) M.A., *El control de la información del Mediterráneo desde Nápoles y Sicilia en la época de Felipe III: una época pacifista*, in J. Martínez Millán, M. Rivero Rodríguez (a cura di), *Centros de Poder Italianos en la Monarquía Hispánica (siglos XV-XVIII)*, Ediciones Polifemo, Madrid, 2010, pp. 351-374.

Calabria A., *La finanza pubblica a Napoli nel primo Cinquecento*, in A. Musi (a cura di), *Nel sistema imperiale. L'Italia spagnola*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1994, pp. 225-234.

Calcagno P., «La puerta a la mar». *Il Marchesato del Finale nel sistema imperiale spagnolo*, Viella, Roma, 2011.

Cancila O., *Baroni e popolo nella Sicilia del grano*, Palumbo Editore, Palermo, 1983.

Cancila O., *La terra di Cerere*, Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma, 2001.

Cancila R., *Congiure e rivolte nella Sicilia del Cinquecento*, «Mediterranea - ricerche storiche», n. 9, anno IV, 2007, pp. 47-62.

Cancila R., *Autorità sovrana e potere feudale nella Sicilia moderna*, Quaderni di Mediterranea, n. 24, Palermo, 2013.

Cardamone G., Giuffrè M., *La città e il mare: il sistema portuale di Palermo*, in G. Simoncini (a cura di), *Sopra i porti di mare, III, Sicilia e Malta*, Leo S. Olschki, Firenze, 1997, pp. 159-192.

Cardim P., Herzog T., Ruíz Ibañez J.J., Sabatini G. (a cura di), *Polycentric Monarchies. How did early modern Spain and Portugal achieve and maintain a global hegemony?*, Sussex University Press, Eastbourne, 2012.

Casado Quintanilla B., *La cuestión de la precedencia España-Francia en la tercera asamblea del Concilio de Trento*, «Hispania Sacra», 36, n. 73, 1984, pp. 195-214.

Casey J., *Las causas económicas de la expulsión de los moriscos*, «Revista de historia moderna», Anales de la Universidad de Alicante, n. 27, 2009, pp. 135-150.

Castillo S. (a cura di), *La historia social en España. Actualidad y perspectivas*, Asociación de Historia Social, Madrid, 1991.

Colapietra R., *La dogana di Foggia. Storia di un problema economico*, Edizioni del Centro Librario, Bari/Santo Spirito, 1972.

Colapietra R., *Dal Magnanimo a Masaniello*, vol. II, *I genovesi a Napoli durante il vicereame spagnolo*, Edizioni Beta, Salerno, 1973.

Colomer J.L. (a cura di), *Arte y diplomacia de la monarquía hispánica en el siglo XVII*, Casa de Velazquez, Madrid, 2003.

Comparato V.I., *Società civile e società letteraria nel primo Seicento: l'Accademia degli Oziosi*, «Quaderni Storici», 23, 1973, pp. 359-388.

Comparato V.I., *Uffici e società a Napoli (1600-1647). Aspetti dell'ideologia del magistrato nell'età moderna*, Leo S. Olschki Editore, Firenze, 1974.

Coniglio G., *Annona e calmieri a Napoli durante la dominazione spagnuola. Osservazioni e rilievi*, «Archivio storico per le province napoletane», Real Deputazione di Storia Patria, nuova serie – anno XXVI, Napoli, 1940, pp. 105-194.

Coniglio G., *Declino del vicereame di Napoli (1599-1689)*, Giannini, Napoli, 1990-91.

Cooper J.P. (a cura di), *Storia del mondo moderno*, Cambridge University Press, Cambridge, 1988, vol. IV.

Cozzi G., Prodi P. (a cura di), *Storia di Venezia*, Istituto per l'enciclopedia italiana, Roma, 1994, vol. VI.

Cozzi G., *Venezia dal Rinascimento all'età barocca*, in G. Cozzi, P.

Prodi (a cura di), *Storia di Venezia*, Istituto per l'enciclopedia italiana, Roma, 1994, vol. VI, pp. 3-125.

D'Agostino G., *Parlamento e società nel regno di Napoli. Secoli XV-XVII*, Guida editori, Napoli, 1979.

D'Avenia F., *Il mercato degli onori: il titolo di don nella Sicilia spagnola*, «Mediterranea - ricerche storiche», n. 7, Agosto 2006, pp. 267-288.

Dandolo F., Sabatini G. (a cura di), *I Carafa di Maddaloni. La feudalità napoletana nel Mezzogiorno spagnolo*, Saletta dell'Uva, Caserta, 2013.

De Luca G., Moioli A. (a cura di), *Debito pubblico e mercati finanziari in Italia (Secoli XIII-XX)*, Franco Angeli, Milano, 2007.

De Miranda G., *Una quiete operosa. Forme e pratiche dell'Accademia napoletana degli Oziosi, 1611-1645*, Fridericiana Editrice Universitaria, Napoli, 2000.

De Rosa L., *I cambi esteri del Regno di Napoli dal 1591 al 1707*, Banco di Napoli, Napoli, 1955.

De Rosa L. (a cura di), *Il Mezzogiorno agli inizi del '600*, Laterza, Roma-Bari, 1994.

De Rosa L., *Economisti meridionali*, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, Napoli, 1995.

De Rosa L., Enciso Recio L.M. (a cura di), *Classi sociali e fermenti culturali (1650-1760)*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1997, vol. II.

Di Blasi G.E., *Storia cronologica dei viceré, luogotenenti e presidenti del regno di Sicilia*, Palermo, 1842.

Di Fede M.S., *Il cantiere dei Quattro Canti a Palermo: il progetto del 1619*, in *Studi sul Seicento e Settecento in Sicilia e a Malta* (Annali del Barocco in Sicilia, 2), Gangemi, Roma, 1995, pp. 49-59.

Di Franco S., *Alla ricerca di un'identità politica. Giovanni Antonio Summonte e la patria napoletana*, Edizioni Universitarie di Lettere Economia Diritto, Napoli, 2012.

Díez Borque J.M. (a cura di), *Teatro y fiesta del Siglo de Oro en tierras europeas de los Austrias*, Seacex, Madrid, 2003.

Domínguez Ortiz A., *Regalismo y relaciones Iglesia-Estado en el siglo XVII*, in R. García-Villoslada (a cura di), *Historia de la Iglesia en España*, Biblioteca de autores cristianos, Madrid, 1979, vol. IV, pp. 73-121.

Duboulouz J., Sabatini G., "Tutto ciò confermando con autorità di leggi, dottrine et esempi". *Teoria, prassi e riferimenti alla tradizione classica dell'approvvigionamento granario nel Trattato dell'abbondanza di Carlo Tapia*, in B. Marin, C. Virilouvet (a cura di), *Nourrir les cités de Méditerranée. Antiquité – Temps modernes*, Maisonneuve & Larose, Maison Méditerranéenne des Sciences de l'homme, Universidad Nacional de Educación a Distancia, Parigi, 2003, pp. 539-572.

Elliott J.H., *Il miraggio dell'impero. Olivares e la Spagna dall'apogeo al declino*, Salerno Editrice, Roma, 1991, 2 voll.

Elliott J.H., *Imperi dell'Atlantico. America britannica e America spagnola, 1492-1830*, Einaudi, Torino, 2010.

Emanuele e Gaetani F.M., *Il Palermo d'oggi*, in G. Di Marzo (a cura di), *Biblioteca storica e letteraria di Sicilia*, Palermo, 1875, vol. XXIV.

Enciso Alonso Muñumer I., *Filiación cortesana y muerte en Nápoles: la trayectoria política del VI conde de Lemos*, in E. Belenguer (a cura di), *Felipe II y el Mediterráneo*, Barcelona, Congreso Internacional, 1998, tomo III, 515-561.

Enciso Alonso Muñumer I., *La fiesta en la «Italia Spagnola»*, in J.M. Díez Borque (a cura di), *Teatro y fiesta del Siglo de Oro en tierras europeas de los Austrias*, Seacex, Madrid, 2003, pp. 38-53.

Enciso Alonso Muñumer I., *Nobleza, poder y mecenazgo en tiempo de Felipe III: Nápoles y el Conde de Lemos*, Actas, Madrid, 2007.

Enciso Alonso Muñumer I., *Política y cultura en Nápoles*, in J. Martínez Millán, M.A. Visceglia (a cura di), *La monarquía de Felipe III: Los Reinos*, Fundación Mapfre, Madrid, 2008, vol. IV, pp. 466-518.

Fanelli G., *I Quattro Canti di Palermo. Il cantiere barocco nella cultura architettonica ed urbanistica della capitale vicereale*, Nuova Graphicadue, Palermo, 1998.

Fasano Guarini E. (a cura di), *Storia della civiltà toscana: il principato mediceo*, Cassa di Risparmio di Firenze-Le Monnier, Firenze, 2003, vol. III.

Fenicia G., *Il regno di Napoli e la difesa del Mediterraneo nell'età di Filippo II (1556-1598). Organizzazione e finanziamento*, Cacucci Editore, Bari, 2003.

Fernández Murga F., *La Accademia napoletana-española de los Ociosos*, Instituto Español de Lengua y Literatura, Roma, 1955.

Feros A., *El duque de Lerma. Realeza y privanza en la España de Felipe III*, Marcial Pons, Madrid, 2009.

Firpo L., *Tommaso Campanella e la sua Calabria*, in *Atti del 3° congresso storico calabrese (19-26 maggio 1963)*, Fausto Fiorentino, Napoli, 1964.

Firpo L. (a cura di), *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, Bottega d'Erasmus, Torino, 1978, vol. IX.

Forclaz B., *Le relazioni complesse tra signore e vassalli. La famiglia Borghese e i suoi feudi nel Seicento*, in M.A. Visceglia (a cura di), *La*

*nobiltà romana in età moderna. Profili istituzionali e pratiche sociali*, Carocci, Roma, 2001, pp. 165-201.

Frigo D., *Mantua: politica y diplomacia*, in J. Martínez Millán, M.A. Visceglia (a cura di), *La monarquía de Felipe III: Los Reinos*, Fundación Mapfre, Madrid, 2008, vol. IV, pp. 1178-1203.

Galasso G., *Alla periferia dell'impero. Il regno di Napoli nel periodo Spagnolo (secoli XVI-XVII)*, Einaudi, Torino, 1994.

Galasso G., *La nobiltà e la sua evoluzione in Spagna e Mezzogiorno d'Italia nell'età della transizione*, in L. De Rosa, L.M. Enciso Recio (a cura di), *Classi sociali e fermenti culturali (1650-1760)*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1997, vol. II, pp. 37-56.

Galasso G., Valerio A., *Donne e religione a Napoli: secoli XVI-XVIII*, Franco Angeli, Milano, 2001.

Galasso G., *Storia del Regno di Napoli*, Utet, Torino, 2006, vol. II.

Galasso G., *Roma papale e monarchia cattolica nei secoli XVI-XVII*, in C.J. Hernando Sánchez (a cura di), *Roma y España. Un crisol de la cultura europea en la Edad Moderna*, Sociedad Estatal para la Acción Cultural Exterior, Madrid, 2007, pp. 45-48.

Gallo M., *Orazio Borgianni pittore romano (1574-1616) e Francisco de Castro conte di Castro*, UNI, Roma, 1997.

Ganci M. e Romano R. (a cura di), *Governare il mondo. L'impero spagnolo dal XV al XIX secolo*, Palermo, 1991.

Garcia Garcia B.J., *Una relazione vicereale sul governo del regno di Napoli agli inizi del Seicento*, Bibliopolis, Napoli, 1993.

Garcia-Villoslada R. (a cura di), *Historia de la Iglesia en España*, Biblioteca de autores cristianos, Madrid, 1979, vol. IV.

Giannini M.C., «*Ad conservandam ecclesiasticam immunitatem?*» *L'esonazione del clero della città di Napoli tra finanze cittadine e fi-*

*scalità papale (1535-1618)*, «Studia Historica. Historia moderna», Ediciones Universidad de Salamanca, n. 34, 2012, pp. 181-214.

Giannone P., *Istoria civile del regno di Napoli*, Società Tipografica de' classici italiani, Milano, 1823.

Giardina C., *L'Istituto del Viceré di Sicilia (1415-1798)*, «Archivio Storico Siciliano», a. 51, 1931, pp. 189-294.

Giarrizzo G., *La Sicilia dal vicereame al regno*, in R. Romeo (edito da), *Storia della Sicilia*, Società editrice Storia di Napoli e della Sicilia, Napoli, 1978, vol. VI.

Giordano S. (a cura di), *Istruzioni di Filippo III ai suoi ambasciatori a Roma (1598-1621)*, Pubblicazione degli Archivi di Stato. Fonti XLC, Ministero per i beni e le attività culturali, Roma, 2006.

Giordano S., *Tra Roma e Spagna all'inizio del XVII secolo: la nunziatura di Giovanni Garcia Millini (1605-1607)*, in J. Martínez Millán, M. Rivero Rodríguez (a cura di), *Centros de Poder Italianos en la Monarquía Hispánica (siglos XV-XVIII)*, Ediciones Polifemo, Madrid, 2010, vol. I, pp. 375-414.

Giuffrida A., D'avenia F., Palermo D. (a cura di), *Studi storici dedicati a Orazio Cancila*, Quaderni di Mediterranea, n. 16, Palermo, 2011.

Giuffrida A., D'avenia F., Palermo D., *La Sicilia del '600. Nuove linee di ricerca*, Studi e ricerche – Mediterranea. Ricerche storiche, Palermo, 2012

Giuffrida A., *Sangue del povero e travaglio dei cittadini. La Deputazione del Regno e le scelte di politica fiscale nella Sicilia di Filippo IV*, in A. Giuffrida, F. D'avenia, D. Palermo, *La Sicilia del '600. Nuove linee di ricerca*, Studi e ricerche – Mediterranea. Ricerche storiche, Palermo, 2012, pp. 8-54.

Giuffrida R., *La politica finanziaria spagnola in Sicilia da Filippo II a Filippo IV (1556-1665)*, «Economia e credito», n. 4, a. XV (XXVI), 1975, pp. 311-341.

González Cuerva R., *Italia y la casa de Austria en los prolegómenos de la guerra de los Treinta Años*, in J. Martínez Millán, M. Rivero Rodríguez (a cura di), *Centros de Poder Italianos en la Monarquía Hispánica (siglos XV-XVIII)*, Ediciones Polifemo, Madrid, 2010, vol. I, pp. 415-480.

Hernando Sánchez C.J. (a cura di), *Roma y España. Un crisol de la cultura europea en la Edad Moderna*, Sociedad Estatal para la Acción Cultural Exterior, Madrid, 2007.

Intorcica G., *Magistrature del Regno di Napoli. Analisi prosopografica. Secoli XVI-XVII*, Jovene Editore, Napoli, 1987.

Lafranconi M., *Osservazioni su una congiuntura iberica nelle Vite di Giovanni Baglione*, in J.L. Colomer (a cura di), *Arte y diplomacia de la monarquía hispánica en el siglo XVII*, Casa de Velazquez, Madrid, 2003, pp. 443-456.

Levin M.J., *Agents of Empire Spanish Ambassador in Sixteenth Century*, Cornell University press, Ithaca-London, 2005.

Ligresti D. (a cura di), *Il governo della città. Patriziati e politica nella Sicilia moderna*, C.U.E.C.M., Catania, 1990.

Ligresti D., *Feudatari e patrizi nella Sicilia moderna (secoli XVI-XVII)*, C.U.E.C.M., Catania, 1992.

Ligresti D., *I bilanci seicenteschi del Regno di Sicilia*, «Rivista Storica Italiana», a. CIX, fasc. III, 1997, pp. 894-937.

Ligresti D., *Sicilia aperta (secoli XVI-XVII). Mobilità di uomini e idee*, Quaderni di Mediterranea, n. 3, Palermo, 2006.

Ligresti D., *Sicilia*, in J. Martínez Millán, M.A. Visceglia (a cura di), *La monarquía de Felipe III: Los Reinos*, Fundación Mapfre, Madrid, 2008, vol. IV, pp. 564-592.

Linda (de) Lucas, *Le relationi et descrittioni universali et particolari del mondo*, Venezia, 1664.

Linde L.M., *Don Pedro Girón, duque de Osuna. La hegemonía española en Europa a comienzos del siglo XVII*, Ediciones Encuentro, Madrid, 2005.

Lohmann Villena G., *El conde de Lemos, virrey del Perú*, Madrid, 1946.

Lomas M., *La expulsión de los moriscos del reino de Aragón*, Inst. de estudios Turolenses, Teruel, 2008.

Lomas M., *Los moriscos, su expulsión y Roma: entre la negociación política y la emigración forzosa*, «Quaderni Storici», 2013, in corso di stampa.

Macri G., *I conti della città: le carte dei razionali dell'università di Palermo (secoli XVI-XIX)*, Quaderni di Mediterranea, n. 6, Palermo, 2007.

Manconi F., *Castigo de Dios: la grande peste barocca nella Sardegna di Filippo IV*, Donzelli, Roma, 1994.

Mantelli R., *Burocrazia e finanze pubbliche nel Regno di Napoli*, Lucio Pironti, Napoli, 1981.

Mantelli R., *Il pubblico impiego nell'economia del Regno di Napoli: retribuzioni e ricambio sociale nell'epoca spagnuola (secc. XVI-XVII)*, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, Napoli, 1986.

Marcos Martín A., *Finanze e fiscalità regia nella Castiglia di antico regime (secc. XVI-XVII)*, Edipan, Galatina (Le), 2010.

Marin B., Virilouvet C. (a cura di), *Nourrir les cités de Méditerranée. Antiquité – Temps modernes*, Maisonneuve & Larose, Maison Méditerranéenne des Sciences de l'homme, Universidad Nacional de Educación a Distancia, Parigi, 2003.

Marino J., *Pastoral economics in the Kingdom of Naples*, Baltimore-Londra, 1988.

Marrone G., *L'economia siciliana e le finanze spagnole nel Seicento*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 1976.

Martínez García M., *Pedro Fernández de Castro o Gran Conde de Lemos*, Xunta de Galicia, Santiago de Compostela, 2005.

Martínez Millán J. (a cura di), *Instituciones y Élités de Poder en la Monarquía Hispánica durante el siglo XVI*, Ediciones de la Universidad Autónoma de Madrid, Madrid, 1992.

Martínez Millán J. (a cura di), *Felipe II (1527-1598). Europa y la Monarquía Católica*, Parteluz, Madrid, 1998.

Martínez Millán J., Visceglia M.A. (a cura di), *La monarquía de Felipe III*, Fundación Mapfre, Madrid, 2008, 4 voll.

Martínez Millán J., Rivero Rodríguez M. (a cura di), *Centros de Poder Italianos en la Monarquía Hispánica (siglos XV-XVIII)*, Ediciones Polifemo, Madrid, 2010, 3 voll.

Mascilli Migliorini L., *Il sistema delle arti: corporazioni annonarie e di mestiere a Napoli nel Settecento*, Guida, Napoli, 1992.

Maylender M., *Storia delle Accademie d'Italia*, Cappelli, Bologna, 1926-30 (ristampa anastatica Forni editore).

Menéndez Pidal R. (a cura di), *Historia de España*, Espasa, Madrid, 1979.

Moatti C., Kaiser W., Pébarthe C. (a cura di), *Le monde de l'itinérance en Méditerranée de l'antiquité à l'époque moderne. Procédures de contrôle et d'identification*, Ausonius, Bordeaux, 2009.

Mongitore A., *Le parrocchie, Magione, Spedali*, Palermo, 1723.

Montuoro D., *I Cigala, una famiglia feudale tra Genova, Sicilia, Turchia e Calabria*, «Mediterranea - ricerche storiche», n. 16, agosto 2009, pp. 277-302.

Musi A. (a cura di), *Dimenticare Croce? Studi e orientamenti di storia del Mezzogiorno*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1991.

Musi A. (a cura di), *Nel sistema imperiale. L'Italia spagnola*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1994.

Musi A., *L'Italia dei viceré. Integrazione e resistenza nel sistema imperiale spagnolo*, Avagliano editore, Cava de' Tirreni (Sa), 1999.

Musi A., Noto M.A. (a cura di), *Feudalità laica, feudalità ecclesiastica*, Quaderni di Mediterranea, n. 19, Palermo, 2011.

Musi A., *L'impero dei viceré*, il Mulino, Bologna, 2013.

Muto G., *Le finanze pubbliche napoletane tra riforme e restaurazione (1520-1634)*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1980.

Muto G., *Problemi di stratificazione nobiliare nell'Italia spagnola*, in A. Musi (a cura di), *Dimenticare Croce? Studi e orientamenti di storia del Mezzogiorno*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1991, pp. 74-111.

Muto G., «I segni d'honore». Rappresentazione delle dinamiche nobiliari a Napoli in età moderna, in M.A. Visceglia (a cura di), *Signori, patrizi, cavalieri in Italia centro-meridionale nell'età moderna*, Laterza, Roma-Bari, 1992, pp. 171-192.

Muto G., *Saggi sul governo dell'economia nel Mezzogiorno spagnolo*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1992.

Muto G., *Dal Lemos all'Osuna: strategie e stili di governo di due viceré*, in E. Sánchez García (diretto da), *Cultura della guerra e arti della pace. Il III Duca di Osuna in Sicilia e a Napoli (1611-1620)*, Tullio Pironti Editore, Napoli, 2011, pp. 169-195.

Nigido-Dionisi G., *L'Accademia della Fucina di Messina (1639-1678) ne' suoi rapporti con la storia della cultura in Sicilia. Con cenni biografici, indicazioni e descrizioni bibliografiche*, Niccolò Giannotta, Catania, 1903.

Novi Chavarria E., *La feudalità ecclesiastica: fenomeno "residuale" o feudalesimo moderno? Una questione aperta?*, in A. Giuffrida, F. D'Avenia, D. Palermo (a cura di), *Studi storici dedicati a Orazio Cancila*, Quaderni di Mediterranea, n. 16, Palermo, 2011, pp. 623-638.

Ossola C., Verga M., Visceglia M.A. (a cura di), *Religione cultura e politica nell'Europa dell'età moderna. Studi offerti a Mario Rosa dagli amici*, L.S. Olschki, Firenze, 2003.

Pardo de Guevara y Valdés E., *Don Pedro Fernández de Castro, VII conde de Lemos, 1576-1622*, Estudio Histórico y Colección Documental, Xunta de Galicia, Santiago de Compostela, 1982.

Pérez Bustamante C., *La España de Felipe III*, in R. Menéndez Pidal (a cura di), *Historia de España*, Espasa, Madrid, 1979, vol. XXIV.

Pérez Tostado I., *Irish Influence at the Court of Spain in the Seventeenth Century*, Four Courts Press, Dublino, 2008

Petti Balbi G., Vitolo G. (a cura di), *Linguaggi e pratiche del potere. Genova e il regno di Napoli tra Medioevo ed Età moderna*, Laveglia, Napoli, 2007.

Pinzarrone L., *La formazione di un patrimonio feudale: gli "Stati" del marchese di Marineo nel XVI secolo*, in A. Musi, M.A. Noto (a cura di), *Feudalità laica, feudalità ecclesiastica*, Quaderni di Mediterranea, n. 19, Palermo, 2011, 429-443.

Pomara B., *Bandolerismo, violenza y justicia en la Sicilia barroca*, Fundación Española de Historia Moderna, Madrid, 2011.

Raviola B.A., *Il Monferrato gonzaghesco. Istituzioni ed élites di un micro-stato (1536-1708)*, L.S. Olschki, Firenze, 2003.

Recio Morales O., *Ireland and the Spanish Empire, 1600-1825*, Four Courts Press, Dublino, 2010.

Ribot García L.A., *El arte de gobernar. Estudios sobre la España de los Austrias*, Alianza, Madrid, 2006.

Rivero Rodríguez M., *¿Monarquía Católica o Hispánica?: La encrucijada de la política norteafricana entre Lepanto (1571) y el proyecto de la jornada real de Argel (1618)*, in P. Sanz Camañes (a cura di), *La Monarquía Hispánica en tiempos de Quijote*, Silex, Madrid, 2005, pp. 593-614.

Rivero Rodríguez M., *La edad de oro de los virreyes en la Monarquía Hispánica durante los siglos XVI y XVII*, Akal, Madrid, 2011.

Romeo R. (edito da), *Storia della Sicilia*, Società editrice Storia di Napoli e della Sicilia, Napoli, 1978, vol. VI.

Roosen W.J., *Early modern diplomatic ceremonial: a systems approach*, «Journal of Modern History», n. 52, 1982, pp. 452-476.

Rossi R., *La lana nel regno di Napoli nel XVII secolo. Produzione e commercio*, Giappichelli, Torino, 2007.

Rosso C., *España y Saboya: Felipe III y Carlos Manuel I*, in J. Martínez Millán, M.A. Visceglia (a cura di), *La monarquía de Felipe III: Los Reinos*, Fundación Mapfre, Madrid, 2008, vol. IV, pp. 1092-1100.

Rovito P.L., *Respublica dei Togati. Giuristi e società nella Napoli del Seicento*, Jovene Editore, Napoli, 1981.

Ruiz Ibáñez J.J. (a cura di), *Pensar Europa en el siglo de hierro. El mundo en tiempos de Saavedra Fajardo*, Ediciones del Año Saavedra Fajardo, Murcia, 2008.

Saavedra Vázquez M., *La contribución de Galicia a la política militar de los Austrias y sus repercusiones políticas*, in A. Álvarez-Ossorio Alvariño, B.J. García García, *La Monarquía de las Naciones. Patria, nación y naturaleza en la Monarquía de España*, Fundación Carlos Amberes, Madrid, 2004, pp. 679-700.

Sabatini G., *Il controllo fiscale sul territorio nel Mezzogiorno spagnolo e il caso delle province abruzzesi*, Istituto italiano per gli studi filosofici, Napoli, 1997.

Sabatini G., *Il pane di Cerbero. Aspetti di politica annonaria e demografica a Napoli nell'età di Filippo II*, in J. Martínez Millán (a cura di), *Felipe II (1527-1598). Europa y la Monarquía Católica*, Parteluz, Madrid, 1998, pp. 767-776.

Sabatini G., *Entre hacienda real y poderes locales: los intentos de reformar las finanzas municipales del reino de Nápoles en los siglos XVI y XVII*, «Studia Historica. Historia Moderna», Ediciones Universidad de Salamanca, n. 27, 2005, pp. 223-239.

Sabatini G., *Nel sistema imperiale spagnolo: il debito pubblico napoletano nella prima età moderna*, in G. De Luca, A. Moioli (a cura di), *Debito pubblico e mercati finanziari in Italia (Secoli XIII-XX)*, Franco Angeli, Milano, 2007, pp. 287-303.

Sabatini G., *Roma, Nápoles, Venecia, Milán: la etapa italiana de Saavedra Fajardo en el gran teatro de la diplomacia barroca (1610-1633)*, in J.J. Ruiz Ibáñez (a cura di), *Pensar Europa en el siglo de hierro. El mundo en tiempos de Saavedra Fajardo*, Ediciones del Año Saavedra Fajardo, Murcia, 2008, pp. 41-74.

Sabatini G., *Alleati? Nemici? I portoghesi, i genovesi e il controllo del sistema di approvvigionamento e del mercato del credito a Napoli tra XVI e XVII secolo*, in A. Giuffrida, F. D'avenia, D. Palermo (a cura di), *Studi storici dedicati a Orazio Cancila*, Quaderni di Mediterranea, n. 16, Palermo, 2011, pp. 557-588.

San Martino de Spucches F., *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia dalla loro origine ai nostri giorni (1925)*, Palermo, 1927.

Sánchez García E. (diretto da), *Cultura della guerra e arti della pace. Il III Duca di Osuna in Sicilia e a Napoli (1611-1620)*, Tullio Pironti Editore, Napoli, 2011.

Sánchez M.S., *The Empress, the Queen, and the Nun: Women and Power at the Court of Philip of Spain*, John Hopkins University press, Baltimora, 1998.

Sansa R., *Il costo del privilegio. I Borghese principi di Sulmona nel sistema imperiale spagnolo (sec. XVII)*, in F. Dandolo, G. Sabatini (a cura di), *I Carafa di Maddaloni. La feudalità napoletana nel Mezzogiorno spagnolo*, Saletta dell'Uva, Caserta, 2013.

Sanz Camañes P. (a cura di), *La Monarquía Hispánica en tiempos de Quijote*, Silex, Madrid, 2005.

Sciuti Russi V., *Astrea in Sicilia. Il ministero togato nella società siciliana dei secoli XVI e XVII*, Jovene Editore, Napoli, 1983.

Sciuti Russi V., *Il governo della Sicilia in due relazioni del primo Seicento*, Jovene, Napoli, 1984.

Sciuti Russi V., *Il parlamento del 1612. Atti e documenti*, Quaderni del dipartimento di Scienze Storiche Antropologiche Geografiche, Palermo, 1984.

Sciuti Russi V., *Sicilia: nobleza, magistratura, inquisición y parlamentos*, in J. Martínez Millán, M.A. Visceglia (a cura di), *La monarquía de Felipe III: Los Reinos*, Fundación Mapfre, Madrid, 2008, vol. IV, pp. 538-563.

Seneca F., *La politica veneziana dopo l'interdetto*, Liviana, Padova, 1957.

Signorotto G., *Dall'Europa cattolica alla crisi della coscienza europea*, in C. Ossola, M. Verga, M.A. Visceglia (a cura di), *Religione cultura e politica nell'Europa dell'età moderna*. Studi offerti a Mario Rosa dagli amici, L.S. Olschki, Firenze, 2003, pp. 231-249.

Signorotto G., *Sui rapporti tra Roma, stati italiani e Monarchia cattolica in "età spagnola"*, in C.J. Hernando Sánchez (a cura di), *Roma y España. Un crisol de la cultura europea en la Edad Moderna*, Sociedad Estatal para la Acción Cultural Exterior, Madrid, 2007, pp. 577-592.

Simoncini G. (a cura di), *Sopra i porti di mare, III, Sicilia e Malta*, Leo S. Olschki, Firenze, 1997.

Spagnoletti A., *Note sui rapporti tra Roma e l'Italia nel XVI e nella prima metà del XVII secolo*, in A. Giuffrida, F. D'Avenia, D. Palermo (a cura di), *Studi storici dedicati a Orazio Cancila*, Quaderni di Mediterraneo, n. 16, Palermo, 2011, vol. II, pp. 413-444.

Terzaghi M.C., *Caravaggio, Annibale Carracci, Guido Reni tra le ricevute del banco Herrera & Costa*, L'Erma di Bretschneider, Roma, 2007.

Trasselli C., *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V. L'esperienza siciliana 1475-1525*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1982.

Trevor-Roper H., *La Spagna e l'Europa, 1598-1621*, in J.P. Cooper (edito da), *Storia del mondo moderno*, Cambridge University Press, Cambridge, 1988, vol. IV, pp. 300-327.

Vannugli A., *Il segretario Juan de Lezcano e la sua collezione di dipinti italiani*, in J. Martínez Millán, M. Rivero Rodríguez (a cura di), *Centros de Poder Italianos en la Monarquía Hispánica (siglos XV-XVIII)*, Ediciones Polifemo, Madrid, 2010, vol. III, pp. 1487-1542.

Verga M., *Per una storia delle accademie di Palermo nel XVIII secolo. Dal "letterato" al professore universitario*, «Archivio Storico Italiano», n. 157, 1999, 453-536.

Villari R., *La rivolta antispagnola a Napoli. Le origini (1585-1647)*, Editori Laterza, Bari, 1967.

Visceglia M.A. (a cura di), *Signori, patrizi, cavalieri in Italia centro-meridionale nell'età moderna*, Laterza, Roma-Bari, 1992.

Visceglia M.A., *Il cerimoniale come linguaggio politico. Su alcuni conflitti di precedenza alla corte di Roma tra Cinquecento e Seicento*, in M.A. Visceglia, C. Brice (a cura di), *Ceremonial et Rituel à Rome (XVIIe-XIXe siècle)*, École française de Rome, Roma, 1997, pp. 117-126.

Visceglia M.A., *La cerimonialità spagnola a Roma nell'età di Filippo II*, «Annali di storia moderna e contemporanea», n. 6, 2000, pp. 9-37.

Visceglia M.A. (a cura di), *La nobiltà romana in età moderna. Profili istituzionali e pratiche sociali*, Carocci, Roma, 2001.

Visceglia M.A., *Convergencias y conflictos. La Monarquía Católica y la Santa Sede (siglos XV-XVIII)*, «Studia Histórica. Historia Moderna», 26, 2004, pp. 155-190.

Visceglia M.A., *Relaciones políticas de la Monarquía Católica. La corte de Roma*, in J. Martínez Millán, M.A. Visceglia (a cura di), *La monarquía de Felipe III: Los Reinos*, Fundación Mapfre, Madrid, 2008, vol. IV, pp. 947-1010.

Visceglia M.A., *Una cerimonia politica: l'ambasciata d'obbedienza al papa nel XVII secolo*, in *Studi in memoria di Cesare Mozzarelli*, V&P, Milano, 2008, vol. I, pp. 673-697.

Visceglia M.A., *Roma papale e Spagna. Diplomatici, nobili e religiosi tra le due corti*, Bulzoni, Milano, 2010.

Volpini P., *Toscana y Espana*, in J. Martínez Millán, M.A. Visceglia (a cura di), *La monarquía de Felipe III: Los Reinos*, Fundación Mapfre, Madrid, 2008, vol. IV, pp. 1133-1149.

Von Pastor L., *Storia dei papi dalla fine del Medio Evo*, vol. XII, *Storia dei papi nel periodo della Restaurazione Cattolica e della Guerra dei Trent'anni. Leone XI e Paolo V*, Desclée & C. Editori Pontifici, Roma, 1962.

Williams P., *The great favourite: the duke of Lerma and the Court and Government of Philip III of Spain, 1598-1621*, Manchester University press, Manchester, 2006.

Williams P., *El favorito del rey: Francisco Gómez de Sandoval y Royas, V marques de Denia y I duque de Lerma*, in J. Martínez Millán, M.A. Visceglia (a cura di), *La Monarquía de Felipe III: La corte*, Fundación Mapfre, Madrid, 2008, vol. III.

Yun Casalilla B. (a cura di), *Las redes del imperio. Élités sociales en la articulación de la Monarquía Hispánica*, Marcial Pons Historia, Universidad Pablo Olavide, Madrid, 2009.

Zotta S., *Momenti e problemi di una crisi agraria in uno "stato" feudale napoletano (1585-1615)*, «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen-Age, Temps modernes», vol. 90, 1978, pp. 715-798.

Zotta S., *G. Francesco de Ponte: il giurista politico*, Jovene Editore, Napoli, 1987.

## INDICI

## INDICE DEI NOMI

Nell'indice sono stati omessi i nomi di Francisco Ruiz de Castro e Filippo III per il frequente ricorrere nel testo.

- Abbatellis, Federico, *conte di Cammarata*, 125.
- Acevedo (de), Pedro Enriquez, *conte di Fuentes, governatore di Milano*, 41-42, 49, 51.
- Acquaviva, Ottavio, 60.
- Acuña (de), Juan, 45.
- Adorno, Bartolomeo, 117.
- Ahmed I, 148.
- Airoldi, Cesare, 171.
- Alberto VII d'Asburgo, *arciduca d'Austria*, 76.
- Aldea, Q., 64.
- Aldobrandini, Gianfrancesco, 38.
- Aldobrandini, Olimpia, 58.
- Aldobrandini, Pietro, *cardinale*, 50, 58, 61-63, 86.
- Alessi, L., 142.
- Alfano, E., 35.
- Aliaga (de), Luis, 99.
- Altamira, conte di, 20.
- Alvarez-Ossorio Alvariño, Antonio, 6, 10.
- Andrada (de), Ferdinando, *conte di Villelva e d'Andrada*, 9, 10.
- Andrada (de), Teresia, 9.
- Andretta, S., 47-48, 86, 159, 171.
- Angiolini, F., 85.
- Anna d'Asburgo, *infanta di Spagna*, 90.
- Anselmi, A., 66.
- Antonielli, L., 108.
- Aragona (d'), Giovanni, 132.
- Aragona (d'), Ottavio, 100, 155.
- Arata, Giovanni Agostino, 171.
- Argensola (de), Bartolomé Leonardo, 21.
- Aroztegui (de), Antonio, 176.
- Arrigoni, Pompeo, 60.
- Auria, Vincenzo, 176.
- Avalos (d'), Carlo, 18.
- Avalos (d'), Cesare, 18.
- Avalos D'Aquino, Ferdinando, *marchese di Pescara, viceré di Sicilia*, 133, 142.
- Aymard, Maurice, 100, 121.
- Balbi, Antonio, 174.
- Bandini, Ottavio, *cardinale*, 60.
- Barberini, Maffeo, 60.
- Barresi, Carlo, 126.
- Barresi, Elisabetta, 126.
- Barresi, Nicolò, 125-126.
- Barrio Gozalo, M., 65, 69.
- Barzazi, A., 19-20, 24, 26, 28-29, 31, 34-36, 38, 42-44.
- Basadre, J., 10.
- Bazán (de), Alvaro, *marchese di Santa Cruz*, 44, 149.
- Bazzano, N., 104, 106.

Belenguer, E., 11.  
 Bellarmino, Roberto, 60.  
 Benigno, F., 6, 8, 17, 99-100, 124.  
 Benítez Sánchez-Blanco, R., 73-74.  
 Benzoni, G., 46.  
 Bernieri, Girolamo, 60.  
 Bevilacqua, Bonifacio, 60.  
 Bianchetti, Lorenzo, 60.  
 Biblia, Fabrizio, 27.  
 Binia, G.B., 24.  
 Biviano, Giovanni Francesco, 117.  
 Bobadiglia, Pietro, *conte di Chinchón*, 9-11.  
 Boeglin, M., 71.  
 Bologna Tagliavia, Francesco, *marchese di Marineo*, 132.  
 Bologna Tagliavia, Giulia, 132.  
 Bologna, Francesco Maria, 129.  
 Bologna, Francesco, *barone di Cefalà*, 125.  
 Bonanno e Colonna, Giovanni, 129.  
 Borbone (di), Cristina, 85.  
 Borbone (di), Isabella, 88, 90.  
 Borghese, Camillo, v. Paolo V  
 Borghese, Francesco, 67.  
 Borghese, Marcantonio II, 58.  
 Borghese, Paolo, 58.  
 Borghese, Scipione, *cardinale*, 49, 56, 80, 91, 95, 175.  
 Borgia, Gaspare, *cardinale*, 66, 96, 159, 161, 164, 166.  
 Borgia, Orazio, 67.  
 Borja (de), Juan, 20.  
 Botta, C., 46.  
 Bouwsma, W.J., 46, 48, 52-53.  
 Brancaccio, G., 35.  
 Bravo de Acuña, Luis, 164.  
 Brunelli, G., 70.  
 Bufalo (del), Innocenzo, 60.  
 Buglio Gravina, Francesco, 132.  
 Buglio Minofria, Mario, 132.  
 Bulgarelli Lukacs, A., 29.  
 Bunes Ibarra (de), Miguel Ángel, 37, 70, 146, 148-149.  
 Buni, Vincenzo, 39.  
 Burgio, Mario, 101.  
 Caetani, Antonio, 75.  
 Caetani, Bonifacio, 60.  
 Calabria, A., 29.  
 Calcagno, Paolo, 14, 42.  
 Camerino, *cardinale*, 59.  
 Camilliano, Camillo, 138.  
 Campanella, Tommaso, 22-23.  
 Campi, Scipione, 138.  
 Canaye de Fresnes, Philippe, 52.  
 Cancila, Orazio, 13, 126, 134.  
 Cancila, Rossella, 13, 106, 125, 127-128.  
 Capaccio, Giulio Cesare, 24.  
 Çapata (o Zapata), Antonio, *cardinale*, 34, 50, 59, 165.  
 Capua (di), Matteo, *principe di Conca*, 18, 33.  
 Caracausi, Andrea, 14.  
 Caracciolo, Vittoria, 19.  
 Carafa, Carlo, 13.  
 Carafa, Decio, 58, 79, 95.  
 Cardamone, G., 140.  
 Cardenas (de), Iñigo (o Yñigo), 49-51, 54-55, 89.  
 Cardenas, Bernardino, *duca di*

*Maqueda, viceré di Sicilia*, 102.  
 Cardim, P., 5.  
 Cardona y Cordoba (de), Ramon, 160, 172.  
 Carlo V d'Asburgo, 10, 87, 125, 145, 152, 167.  
 Casado Quintanilla, B., 65.  
 Casey, J., 71.  
 Castagnola, Filippo, 118.  
 Castelli, Gregorio, 123, 171.  
 Castillo (del), Juan Francisco, 101.  
 Castillo, S., 6.  
 Castro (de), Alejandro, 45.  
 Castro (de), Andrea, 9.  
 Castro (de), Antonio, 9.  
 Castro (de), Bertrando, 9.  
 Castro (de), Fernando, figlio di Francisco, 45.  
 Castro (de), Giovanni, *arcivescovo di Otranto*, 9.  
 Castro (de), Iacomo, 9.  
 Castro (de), Isabella, figlia del IV conte di Lemos, 9.  
 Castro (de), Isabella, figlia del V conte di Lemos, 9.  
 Castro (de), Ludovico, 9.  
 Castro (de), Pietro, 9.  
 Castro (de), Pietro, *conte di Andrada*, 10.  
 Castro (de), Scipio, 147.  
 Castro (de), Teresia, 9.  
 Castro (de), v. anche Ruiz de Castro  
 Castro e Zuniga (de), Francesco, 9.  
 Castro y Osorio (de), Beatriz, 10.  
 Castro y Osorio (de), Rodrigo, 10.  
 Centurione e Biviano, Geronimo Francesco, 117.  
 Centurione, Ottavio, 174.  
 Cerasoli, Francesco, 67.  
 Cervantes (de), Miguel, 12.  
 Cesi, Bartolomeo, 60.  
 Chavarria (de), Pedro, 107, 153.  
 Cicala, Antonio, 20, 50.  
 Cicala, Scipione (Sinan Bassà o Bascià), 23, 41.  
 Cicala, Vincenzo, 20.  
 Clemente VIII, 20-21, 47, 57-58, 69-70, 86-87.  
 Colapietra, R., 32, 35.  
 Colomer, J.L., 68.  
 Colonna, Marco Antonio, 112.  
 Colucci, Michele, 14.  
 Comparato, V.I., 32, 142.  
 Coniglio, G., 35, 104.  
 Conti, Carlo, 60.  
 Cooper, J.P., 77.  
 Cordova (di), Girolama, 9.  
 Cordova (di), Roderico, 9.  
 Corsetto, Pietro, 109, 146-147.  
 Costa, J., 67.  
 Cozzi, G., 46.  
 Cristiano I di Anhalt-Bernburg, 77.  
 Cusumano, Nicola, 14.  
 D'Agostino, Guido, 33.  
 D'Angelo, Fabio, 14.  
 D'Avenia, Fabrizio, 14, 23, 32, 68, 131-132, 170.  
 Dandolo, F., 57.  
 Davy du Perron, Jacques, 60.

De Luca, G., 30.  
 De Miranda, G., 142.  
 De Negro, Geronimo, 117.  
 De Negro, Tommaso, 117.  
 De Rosa, L., 27, 32.  
 Del Bosco, Vincenzo, *duca di Misilmeri*, 131.  
 Del Giudice, Giovan Francesco, 118.  
 Del Nobile, Orazio, 138.  
 Delfino, Giovanni, 60.  
 Deti, Andrea Giovanni Battista, 60.  
 Di Fede, M.S., 138.  
 Di Franco, S., 24.  
 Di Marzo, G., 139-140.  
 Di Napoli, Girolamo, 135.  
 Di Napoli, Giuseppe, 134.  
 Diana et Septimo (de), Jeronimum, 143.  
 Díez Borque, J.M., 66.  
 Domínguez Ortiz, A., 64.  
 Donà, Leonardo, 53.  
 Donati, C., 108.  
 Doria, Andrea, 120.  
 Doria, Carlos, 163.  
 Doria, Giannettino, 60.  
 Dubouloz, J., 35.  
 Elda, conte di, 150, 155, 160, 164.  
 Elisabetta I Tudor, 76.  
 Elliott, John H., 5-6, 8-9.  
 Emanuele e Gaetani, F.M., 139.  
 Enciso Alonso Muñumer, I., 11, 20-21, 32, 66-67.  
 Enrico di Navarra, 87.  
 Enrico IV di Borbone, 52-53, 77, 86-90.  
 Enriquez de Fonseca, Juana, 130.  
 Escars de Givry (d'), Anne, 60.  
 Escobleau de Sourdis (d'), François, 60.  
 Este (d'), Alessandro, 60.  
 Estefanensi di Albania, 71.  
 Fanelli, G., 139.  
 Fardella, Giuseppe, 108.  
 Fardella, Placido, *principe di Paceco*, 129.  
 Farnese, Odoardo, 60.  
 Farnesio, *cardinale*, 91.  
 Fasano Guarini, E., 85.  
 Federico V del Palatinato, 80.  
 Feliciani, Porfirio, 61.  
 Fenicia, G., 29.  
 Ferdinando d'Asburgo, *arciduca di Stiria*, 158.  
 Ferdinando II, *duca di Braganza*, 9.  
 Fernández Murga, F., 142.  
 Feros, A., 6.  
 Filippo II d'Asburgo, 10, 69, 88, 120, 132, 167.  
 Filippo IV d'Asburgo, 13, 90, 132, 174-175, 177.  
 Fimia, Cataldo, 101.  
 Firpo, L., 24, 130.  
 Forclaz, B., 58.  
 Forgach de Ghymes (Strigonia), Francesco, 60.  
 Franqueza, Pedro, 20, 45.  
 Frigo, D., 92.  
 Galasso, G., 18, 22-23, 32, 34, 87, 98.  
 Galletti, Vincenzo, 129.

Galli, Antonio Maria, 60.  
 Gallo, Marco, 67.  
 Gambacorta, Modesto, 134.  
 Gambino, Rocco, 101.  
 Ganci, M., 100.  
 García García, B.J., 10, 22.  
 García Hernán, E., 37.  
 Garcia Millini, Giovanni, 55.  
 Garibaldo, Bartolomeo, 117.  
 Garibaldo, Giovanni, 117.  
 Gattinara, Antonio, 125.  
 Gattinara, Elisa, 125.  
 Gattinara, Mercurino (figlio di Elisa), 125.  
 Gattinara, Mercurino, 125.  
 Geraci, Vincenzo, 124.  
 Geria, Alessandro, 151.  
 Gers (di), Juan, 67.  
 Giacomo I d'Inghilterra, VI di Scozia, 71, 80, 83-85.  
 Giannini, Massimo Carlo, 30.  
 Giannone, P., 22.  
 Giardina, C., 105-106.  
 Giarrizzo, G., 100.  
 Ginnasi, Domenico, 20, 44, 59, 91.  
 Gioeni e Cardona, Lorenzo, *principe di Castiglione, marchese di Giuliana*, 129.  
 Giordano, Silvano, 12, 48-49, 51, 53, 55-56, 58, 60, 64, 66, 69, 177.  
 Giorfino, Angelo, 118.  
 Giuffrè, M., 140.  
 Giuffrida, Antonino, 13, 23, 32, 68, 170, 175.  
 Giuffrida, R., 166.  
 Giustiniani, Agostino, 174.  
 Giustiniani, Benedetto, 60.

Giustiniani, Paolo, 174.  
 Giustiniano, Vincenzo, 118.  
 Gondi (de), Pierre, 60.  
 Gonzaga, Fernando, 92.  
 Gonzaga, Francesco IV, *duca di Mantova*, 92.  
 González Cuerva, R., 158, 164-165.  
 Gozalo, Barrio, 65, 69.  
 Grassia, Baldassare, 143-144.  
 Gravina, Antonia, 132.  
 Groppo, Giuseppe (o Joseph), 132.  
 Guzman (de), Enrico, *conte d'Olivares, viceré di Napoli, viceré di Sicilia*, 17, 18, 22, 100, 112, 177.  
 Henríquez de Guzmán, Diego, *conte d'Albadelista*, 139.  
 Hernando Sánchez, C.J., 86-87.  
 Herrera (de), Juan, 26-27.  
 Herzog, T., 5.  
 Hurtado di Mendoza, Garcia, *marchese di Cagnite*, 9.  
 Infantado, duca dell', 63, 148.  
 Intorcia, G., 18.  
 Isfar Gaetani, Giovanna, 131.  
 Joyeuse (de), François, 52, 53, 60.  
 La Cerda, Angela, *duchessa di Bivona*, 131.  
 La Cueva (de), Alonso, *marchese di Bedmar*, 158.  
 La Cueva (de), Bertrando, *duca*

*di Albuquerque*, 9.  
 La Cueva (de), Francisco, *duca di Albuquerque*, 96.  
 La Cueva (de), Teresa, 9, 11.  
 La Cueva y Girón (de), Leonor, 9, 10.  
 Lafranconi, M., 68.  
 Laguna, marchese della, 63.  
 Lancastro (di), Alfonso, 9.  
 Lante della Rovere, Marcello, 60.  
 Lantieri, Gaspare, 107.  
 Lauro, Fabio, 24.  
 Leone XI, 57.  
 Levin, M.J., 65.  
 Leyva (de), Pedro, 151, 176.  
 Lezcano (de), Juan, 67, 138.  
 Lignana Gattinara, Alessandro, *V conte di Castro*, 19.  
 Lignana Gattinara, Lucrezia, *contessa di Castro in terra d'Otranto, duchessa di Taurisano, baronessa di Motta Sant'Agata*, 12, 19, 43, 45, 96, 124-126, 177.  
 Ligresti, D., 98, 100, 103, 109, 113, 126, 133, 138-139, 175.  
 Limonti (de), Camillo, 156.  
 Linda (de), Lucas, 9.  
 Linde, L.M., 162, 176.  
 Lo Basso, Luca, 14.  
 Lohmann Villena, G., 10.  
 Lomas, Manuel, 71.  
 Longo, Tarquinio, 26.  
 Lope de Vega, 12, 17.  
 Lucchesi, Francisco, 123.  
 Ludovisi, Alessandro, *arcivescovo di Bologna*, 162.  
 Luyando (de), Ochoa, 173.  
 Macri, G., 111-112.  
 Madrucio, Cristoforo, *cardinale*, 59.  
 Madruzzo, Carlo, 60.  
 Maffi, D., 37.  
 Manconi, F., 177.  
 Manriquez de Padilla, Marianna, *duchessa di Lerma*, 20.  
 Mantelli, R., 25-26, 29.  
 Marcos Martín, Alberto, 28, 123, 167, 174.  
 Mardones (de), Diego, 45.  
 Margherita d'Asburgo, *infanta di Spagna*, 85.  
 Margherita d'Austria, 20, 45, 66.  
 Maria d'Asburgo, *infanta di Spagna*, 85.  
 Marin, B., 35.  
 Marino, J., 32.  
 Marliani, Ruggero, 42.  
 Marotta, Ottavio, 101.  
 Marrone, G., 117.  
 Martinez Cabezaleal, Juan, 49, 56.  
 Martínez García, M., 10.  
 Martínez Millán, J., 7, 12, 21, 35, 45, 70, 88, 92, 113, 124, 130, 158.  
 Mascilli Migliorini, L., 35.  
 Mastrillo, Garcia, 123, 127.  
 Mattia d'Asburgo, 79-82, 166.  
 Matute, Luis, 150.  
 Maylender, M., 142.  
 Medici (de'), Caterina (figlia di Ferdinando I), 84.

Medici (de'), Cosimo II, *granduca di Toscana*, 75, 85, 92, 151, 155.  
 Medici (de'), Giovanni, 84.  
 Medici (de'), Maria, 85, 89-90.  
 Mendoza (de), Francisco, *Almirante d'Aragona*, 45, 59.  
 Mendoza (de), Juan, *marchese di Hinojosa, governatore di Milano*, 92.  
 Mendoza, Hernando, 20, 26.  
 Messia, Augustin, 63.  
 Moioli, A., 30.  
 Moncada (de), Gastón, *marchese di Aytona*, 58.  
 Mongitore, A., 139-140.  
 Montalto, Alessandro Peretti, *cardinale*, 60.  
 Montaperto, Nicolò Giuseppe, *barone di Raffadali*, 132.  
 Monteleone, duca di, 43, 162.  
 Montuoro, D., 23.  
 Morales, C.J., 45.  
 Morso Vernagallo, Antonino, 132.  
 Muley Cidan, 72.  
 Musi, A., 6, 17, 29, 32, 105, 125.  
 Mustafa I, 149.  
 Muta (la), Mario, 101.  
 Muto, Giovanni, 21, 24, 27-30, 32, 98, 133.  
 Nassau (di), Maurizio, 158.  
 Natoli, Sebastiano, 101, 123.  
 Nicolao, Giovanni, 117.  
 Nigido-Dionisi, G., 142.  
 Novi Chavarria, Elisa, 32.  
 Pacheco, Juan Fernandez, *duca di Escalona, marchese di Villena, viceré di Sicilia*, 45, 57, 103.  
 Palermo, Daniele, 14, 23, 32, 68, 170.  
 Pallavicino, Camillo, 118.  
 Paolo IV, 13.  
 Paolo V, 13, 46-47, 49, 51, 53, 55, 57-58, 72-75, 78-82, 84-85, 88, 93, 95-96, 154, 161-162, 166, 172, 175.  
 Pappacoda, Gisolfo, *marchese di Capurso*, 24.  
 Pardo de Guevara y Valdés, E., 10.  
 Parisi, V., 142.  
 Paruta, Filippo, 143.  
 Pérez Bustamante, C., 45.  
 Pérez Tostado, I., 84.  
 Perez, Pedro, 67.  
 Petrochini di Montelparo, Gregorio, 60.  
 Petti Balbi, G., 35.  
 Piatti, Flaminio, 60.  
 Pilo e Calvello, Vincenzo, 132.  
 Pimentel de Herrera, Juan Alonso, *conte di Benavente, viceré di Napoli*, 18-19, 28, 42-44, 49, 57, 61, 165.  
 Pinelli, Domenico, 60.  
 Pinello, Girolamo, 97.  
 Pinzarrone, Lavinia, 14, 125.  
 Pio V, 69.  
 Pirro, Rocco, 143.  
 Polo, J., 67.  
 Pomara, B., 107.  
 Ponte (de), Francesco, 24.  
 Ponze de Leon, Manuel, 148.

Portugal (de), Dionisio (o Dionís), 9-10.  
 Prada (de), Andrea, 72, 75.  
 Quesada (de), Francisco, 85.  
 Quintana Duegnas Villegas (de), Antonio, *marchese di Floresta di Trefontane*, 130, 134.  
 Ramboldo, *conte di Collalto*, 82.  
 Ramírez de Prado, Alonso, 45.  
 Raviola, B.A., 92.  
 Recio Morales, O., 84.  
 Redin (de), Martin, 162.  
 Requesenz, Antonio, *conte di Buscemi*, 132.  
 Ribot García, L.A., 146.  
 Rivarola, Domenico, 88.  
 Rivero Rodríguez, M., 8, 12, 45, 71, 105, 124, 147-148, 158.  
 Rochefoucauld (de), François, 60.  
 Rodolfo II d'Asburgo, 79-80, 164-165.  
 Romano, R., 100.  
 Romeo, R., 100.  
 Roosen, W.J., 65.  
 Rossi, R., 32.  
 Rosso, C., 88.  
 Rovito, P.L., 32.  
 Ruiz de Castro, Fernando, *IV conte di Lemos*, 9, 12.  
 Ruiz de Castro, Fernando, *VI conte di Lemos, viceré di Napoli*, 9-11, 17-18, 20-21.  
 Ruiz de Castro, Francisco Fernández, *IX conte di Lemos*, 10, 98, 177.  
 Ruiz de Castro, Pedro Fernández, *VII conte di Lemos, viceré di Napoli*, 9, 11-12, 44, 66.  
 Ruiz de Castro, Pedro, *V conte di Lemos*, 9-10.  
 Ruiz Ibañez J.J., 5, 66.  
 Saavedra Fajardo, Diego, 66.  
 Saavedra Vázquez, M., 10.  
 Sabatini, Gaetano, 5, 13, 23-25, 29-30, 35-36, 44, 57, 66, 160-161.  
 Salgado, Martin, 150.  
 Salinas, conte di, 59, 96.  
 Saluzzi (Saluzzo), Giacomo, 31.  
 San Martino de Spucches, F., 132.  
 Sánchez García, E., 21.  
 Sanchez, Alonso, *marchese di Grottola*, 18.  
 Sánchez, M.S., 45.  
 Sandoval y Rojas (de), Cristobal, *duca di Uceda*, 13, 99, 165, 175-176.  
 Sandoval y Rojas (de), Francisco, *duca di Lerma*, 6-9, 11, 13, 20, 43-45, 50, 56, 58, 74, 79, 89, 94, 97-99, 103-104, 148, 165, 171, 176.  
 Sandoval y Royas (de), Caterina, 11.  
 Sansa, R., 57.  
 Santis (de), Marc'Antonio, 27.  
 Sanz Camañes, P., 148.  
 Sauli, Antonio, 50, 60, 91.  
 Savoia (di), Carlo Emanuele Pio, 60.

Savoia (di), Carlo Emanuele, *duca di Savoia*, 36-37, 39, 41, 53, 65, 87-88, 92-94, 145, 148, 158.  
 Savoia (di), Emanuele Filiberto, 75, 143.  
 Savoia (di), Filiberto, 149, 155-156, 165.  
 Savoia (di), Isabella, 88.  
 Savoia (di), Margherita, 88.  
 Savoia (di), Vittorio Amedeo, 88.  
 Scaramelli, G.C., 28-29, 31, 36, 38.  
 Sciuti Russi, Vittorio, 102, 105, 109, 122-123, 130, 133-136, 147.  
 Seneca, F., 46.  
 Serra, Antonio, 27.  
 Serra, Battista, 117.  
 Serra, Geronimo, 117.  
 Serra, Paolo, 117.  
 Sessa, duca di, 19.  
 Sfondrato, Paolo Camilo, 60.  
 Sforza di Santa Fiora, Francesco, 60.  
 Signorotto, G., 64.  
 Silva (de), Francisco, 150.  
 Simoncini, G., 140.  
 Smeriglio, Mariano, 140-141.  
 Sorvegans, Andrea, 67.  
 Spagnoletti, Angelantonio, 68, 94.  
 Spatafora, Michele, *marchese della Roccella*, 131.  
 Spinelli, Carlo, 24, 34.  
 Spinola, Ambrogio, 76-77.  
 Spinola, Orazio, 60, 117.  
 Squarciafico, Vincenzo, 174.  
 Starace, Giovan Vincenzo, 23.  
 Strata, Carlo, 174.  
 Stuart, Elisabetta, 80.  
 Stuart, Enrico (o Enrique), *principe di Galles*, 85.  
 Suarez Figueroa, Lorenzo, *duca di Fera, viceré di Sicilia*, 49, 56, 89, 103, 120, 171-172.  
 Summonte, Giovanni Antonio, 24.  
 Tapia, Carlo, 102.  
 Téllez Girón, Antonia, 98.  
 Téllez Girón, Pedro, *duca de Osuna, viceré di Sicilia*, 95, 98-103, 135-136, 138, 151, 153, 155, 157-164, 176.  
 Terranova, duca di, 122, 173, 176.  
 Terzaghi, M.C., 67.  
 Toledo (de), Garcia, 41.  
 Toledo (de), Pedro, *viceré di Sicilia*, 40, 136.  
 Toledo y Añaya, Pedro, 42.  
 Tonti (Nazaret), Michelangelo, 60.  
 Torres (de), Antonio, 150.  
 Torres (de), Diego, 153.  
 Torres (de), Ludovico, 60.  
 Toschi, Domenico, 60.  
 Trasselli, C., 125.  
 Trevor-Roper, H., 77-78, 80, 165.  
 Turbolo, Giovanni Donato, 27.  
 Tyrone, conte di, 83-84.  
 Vaaz, Miguel, 35.  
 Valdina, Pedro, 173.  
 Valerio, A., 18.

- Valguarnera, Mariano, 143.  
 Vannugli, Antonio, 45.  
 Varela, Gaspar, 64.  
 Velasco (de), Benito, 150.  
 Velasco (de), Luis, 6.  
 Ventimiglia, Laura, 130.  
 Verga, M., 64, 142.  
 Vidal, Anselmo, 177.  
 Vietri, duca di, 18.  
 Villari, R., 30.  
 Villeroi, François, *duca di Neufville*, 67.  
 Vincenti, Anton Maria, 19-20, 24, 26, 29, 31-32, 34-35, 42-44.  
 Virlouvvet, C., 35.  
 Visceglia, Maria Antonietta, 6-7, 12, 21, 32, 45, 57-58, 64-65, 73-74, 87-88, 92, 113, 130.  
 Viterbo, Antonio, 140.  
 Vitolo, G., 35.
- Vivas, Juan, 49, 169.  
 Volpi, Ulpiano, 88.  
 Volpini, P., 92.  
 Von Dietrichstein, Franziskus, 60.  
 Von Pastor, L., 47, 61, 84, 88, 90, 92, 154, 162, 166, 171-172, 175.  
 Williams, Patrick, 6-7.  
 Ybero (de), Francesco, 150.  
 Yun Casalilla, B., 5.  
 Zopeta, Alonzo, 101.  
 Zotta, Silvio, 24, 34.  
 Zuñiga (de), Baldassar (o Baltasar), 58, 77-78, 80-82, 96, 165, 175-176.  
 Zuñiga y Sandoval (de), Catalina, 9, 11, 17-18.

## INDICE DEL VOLUME

<i>Introduzione</i>	5
I. Napoli e Venezia	17
1. Da Fernando a Francisco: gli inizi della carriera, p. 17 – 2. Una congiuntura complessa: gli echi della congiura, p. 21 – 3. Espedienti finanziari e debito pubblico, p. 28 – 4. Crisi agricola e approvvigionamento, p. 33 – 5. La politica estera: quale impresa?, p. 36 – 6. La fine della luogotenenza e l'arrivo del conte di Benavente, p. 42 – 7. Venezia negli anni dell'interdetto (1606-1607), p. 46	
II. La corte di Roma (1609-1615)	57
1. Alla ricerca di un equilibrio: il conte di Castro a corte fra Aldobrandini e Borghese, p. 57 – 2. Obiettivi comuni: la lotta contro gli infedeli..., p. 68 – 3. ...e contro gli eretici, p. 76 – 4. I rapporti con la Francia e le questioni d'Italia, p. 86	
III. Il vicereame in Sicilia (1616-1622)	97
1. Da Osuna al conte di Castro: una difficile eredità, p. 97 – 2. La politica vicereame tra teoria e pratica, p. 103 – 3. Il bilancio del 1619: proposte per il risanamento delle finanze, p. 113 – 4. Il baronaggio siciliano, p. 124 – 5. Interventi urbanistici e attività culturali, p. 138	
IV. Il governo della Sicilia: la proiezione internazionale	145
1. La difesa del Regno e la lotta contro i turchi, p. 145 – 2. Le questioni d'Italia e il conflitto con Venezia, p. 158 – 3. La guerra dei Trent'anni: il "soccorso de Alemania", p. 165 – 4. Il ritorno in Spagna, p. 175	
<i>Appendice</i>	179
<i>Bibliografia</i>	221
<i>Indice dei nomi</i>	243

*Grafica e impaginazione*

VALERIA PATTI

*Stampa*

FOTOGRAF S.N.C. - PALERMO

per conto dell'Associazione no profit "Mediterranea"

Ottobre 2013